Il Marchio Del Diavolo

Glenn Cooper

Casa Editrice Nord (2011)

Product Description

Roma, 1139. Inquieto, un uomo alza gli occhi alla volta celeste. Seguendo le indicazioni dei suoi predecessori, è arrivato nella Città Eterna per assistere all'eclissi che mostrerà un allineamento astrale unico. All'ora stabilita, la luna a poco a poco si dissolve nell'oscurità, rivelando 112 stelle. È il segno che l'uomo aspettava: ancora 112 papi, poi, sulle rovine della Chiesa, sorgerà un nuovo mondo.Roma, 2000. Incredula, una giovane archeologa fissa il cielo. Poche ore prima, il Vaticano le ha ordinato d'interrompere gli scavi nelle catacombe di San Callisto, mettendo così fine alla sua carriera accademica. E adesso lei giace sull'asfalto, in una pozza di sangue. Tuttavia, nell'istante in cui l'aggressore le ha conficcato il pugnale nel petto, Elisabetta ha notato un dettaglio agghiacciante. Un dettaglio impossibile da dimenticare.Roma, oggi. Sconcertata, una suora studia i simboli astrologici tracciati sul muro. Ma quello non è il solo enigma custodito dall'antico colombario di San Callisto. Intorno a lei, infatti, ci sono decine di scheletri caratterizzati da un'anomalia inquietante: la stessa anomalia del sicario che, anni prima, aveva cercato di ucciderla. Decisa a far luce sul mistero, suor Elisabetta entra in possesso di un rarissimo esemplare del Dottor Faust di Marlowe e intuisce che quei versi sono il codice per svelare il cerchio diabolico che lega passato, presente e futuro. Perché il papa è morto, il conclave è alle porte e la profezia sta per compiersi...

fatto

VISIT…

Glenn Cooper

IL MARCHIO DEL DIAVOLO

Titolo originale: The Devil Will Come

Le stelle, ruotano, il tempo corre, l'orologio suonerà, verrà il demonio e Faust sarà dannato.

Christopher Marlowe, *Il Dottor Faust*[1]

PROLOGO

Roma, 1139

Aveva lasciato le tende aperte: voleva vedere il cielo notturno, anche se la finestra era rivolta a occidente e lui aveva bisogno di guardare a oriente.

Il Palazzo Apostolico Lateranense, come lo chiamavano i romani, era maestoso: sicuramente l'edificio più grande e imponente che lui avesse mai visto. La sua lingua madre era il gaelico, un idioma che in quei luoghi era sconosciuto. Trovava difficile esprimersi in latino; perciò nel corso di quella visita lui e i suoi ospiti tentavano di capirsi usando l'inglese. E, per gli inglesi, quello era il Palazzo del Papa, la residenza del pontefice.

Scostò la coperta sottile e, nel buio, cercò a tentoni i sandali. Si era coricato nella sua semplice veste da monaco, che continuava a indossare sebbene avesse diritto a un abbigliamento più raffinato. Máel Máedóc Ua Morgair - in inglese Malachia -, vescovo di Down, si trovava in Laterano su invito di papa Innocenzo II.

Il viaggio dall'Irlanda era stato lungo e faticoso. Aveva dovuto attraversare le terre indomite di Scozia, Inghilterra e Francia e ci aveva impiegato tutta l'estate. Ora, alla fine di settembre, l'aria iniziava a rinfrescare.

In Francia, aveva trascorso qualche tempo presso l'illustre abate Bernardo di Chiaravalle, un uomo dalle eccellenti facoltà intellettuali, probabilmente non inferiori alle sue. Ma era riuscito a ingannarlo, fingendosi pio e devoto. Li aveva ingannati tutti.

Dalla sua stanza, nella residenza degli ospiti, gli splendidi appartamenti pontifici sembravano inaccessibili. Malachia era a Roma già da quindici giorni e aveva incontrato l'anziano papa solo due volte. La prima nel corso di un'udienza ufficiale, la seconda durante una visita a! cantiere del progetto che più stava a cuore a Innocenzo II: la ricostruzione della chiesa di Santa Maria in Trastevere. Ignorava quando sarebbe stato convocato per discutere del motivo che lo aveva condotto lì, ovvero la supplica per la concessione del pallio delle diocesi di Armagli e Cashel. Ma non aveva importanza. Quello che davvero contava era il fatto che lui fosse riuscito ad arrivare a Roma, e che si trovasse in quel luogo il 24 settembre dell'anno 1139. E la mezzanotte si stava avvicinando.

Percorse furtivamente i lunghi corridoi spogli. Immaginò se stesso come una creatura della notte, che scivolava silenziosa nel palazzo addormentato.

Non hanno idea di chi sono.

Non hanno idea di cosa sono.

Mi hanno accolto tra loro, mi hanno inghiottito e digerito e io sono giunto nel loro sancta sanctorum.

Una scala conduceva al tetto. L'aveva notata in precedenza, ma non l'aveva esplorata. Ora sperava di arrivare in cima senza incontrare ostacoli e di potersi affacciare su! cielo notturno.

Quando fu all'ultimo gradino, fece scorrere il chiavistello di ferro di una botola e, spingendola con una spalla, riuscì a smuoverla e infine a sollevarla. Le falde del tetto erano ripide e lui dovette procedere con molta prudenza per non scivolare. Per sicurezza, si tolse i sandali: sotto i piedi nudi, le lastre d'ardesia erano lisce e fredde. Non osò guardare verso oriente prima di aver raggiunto un camino ed essersi ancorato coi talloni a una fila di tegole. Solo allora contemplò il cielo con rapimento.

Sopra l'immensa città addormentata, il cielo era nero e senza nubi: perfetto. Come aveva previsto, l'eclissi era già cominciata.

Aveva trascorso anni a studiare le carte astrali.

Come i grandi astrologi prima di lui, come Balbillo nella Roma imperiale, era un maestro in quell'antica arte, ma dubitava che i suoi predecessori avessero avuto un'opportunità come la sua. Se il cielo fosse stato coperto, sarebbe stata una sciagura.

Doveva vedere la luna. E al momento esatto avrebbe contato le stelle con attenzione.

Le eclissi di luna complete erano una rarità, ma forse una così non si era mai vista.

Quella sera, la Luna era nei Pesci, la costellazione sacra. E aveva appena completato il ciclo di diciannove anni, abbassandosi di nuovo sotto l'eclittica del Sole verso il Nodo Sud, il punto più nefasto. La Coda del Diavolo, come la chiamavano gli astrologi.

Una simile concomitanza di eventi celesti era unica e, forse, non sarebbe accaduta mai più! Era una notte di gloriosi portenti. Una notte in cui un uomo come lui avrebbe potuto profetizzare un evento straordinario.

Ora doveva solo attendere.

Ci sarebbe voluta quasi un'ora prima che la luna scivolasse nell'oscurità, prima che la sua sfera fosse gradualmente mangiucchiata da un gigante invisibile.

Quando fosse giunto il momento, avrebbe dovuto essere pronto, con la mente sgombra da qualsiasi distrazione. Avvertì una certa tensione alla vescica, così alzò la veste e si liberò, guardando divertito il getto di urina che scorreva sul tetto e finiva nel giardino del papa.

Era un vero peccato che il vecchio non fosse lì, a guardare in su a bocca aperta.

L'eclissi oscurò un quarto di luna, poi metà, poi tre quarti. Malachia non sentiva nemmeno il freddo della notte. Quando anche l'ultima luce fu scomparsa, si formò un alone color ambra. Dopodiché, lui vide ciò che attendeva. Alcune stelle brillavano attraverso l'alone. Non troppe, né poche. Avrebbe avuto il tempo di contarle tutte e di controllare il numero prima che la visione svanisse.

Dieci.

Cinquanta.

Ottanta.

Cento.

Centododici.

Esultò.

Si costrinse a mantenere la calma e le contò di nuovo.

Sì, erano proprio centododici.

L'eclissi volgeva al termine, l'alone luminoso iniziava ormai a svanire.

Con prudenza, Malachia tornò alla botola, scese le scale e rientrò nella sua stanza.

Accese una candela di sego e intinse la penna d'oca nel calamaio. Iniziò a scrivere, rapido e concentrato. Avrebbe continuato per tutta la notte, fino all'alba. Lo vedeva con chiarezza, nitido come la luce delle stelle che gli era rimasta impressa nella mente.

Nel Palazzo del Laterano, nel cuore stesso della cristianità, nella dimora del suo più grande nemico, il nemico della sua gente, ebbe la visione lucida e certa di tutto ciò che sarebbe accaduto.

Ci sarebbero stati altri centododici papi. Centododici papi sino alla fine della Chiesa e del mondo conosciuto.

1

Roma, 2000

«Cosa vuole K?» L'uomo tamburellava nervosamente con le dita tozze sul bracciolo di legno della poltrona.

Sebbene la linea fosse caduta, l'altro teneva ancora in mano il ricevitore. Riagganciò e attese che, sotto la finestra aperta, l'autobus passasse e che il suo fastidioso rumore svanisse. «Vuole che la uccidiamo.»

«E allora la uccideremo. Sappiamo dove abita e dove lavora.»

«Vuole che sia fatto stasera.»

L'uomo seduto accostò alla sigaretta un accendino dorato su cui era incisa la dedica: PER ALDO, DA K. «Preferirei organizzare meglio i dettagli.» «Anch'io.»

«Non mi pare che tu abbia sollevato obiezioni.» «Non stavo parlando con uno dei suoi scagnozzi, ma con K!»

L'altro si chinò in avanti sulla scrivania, sorpreso, e sbuffò una nuvola di fumo che aleggiò nell'aria, mescolandosi ai gas di scarico che entravano dalla finestra. «Ha chiamato lui in persona?»

«Non l'avevi capito da come parlavo?» L'uomo tirò una lunga boccata dalla sigaretta. Quando espirò il fumo, disse: «Allora stasera morirà».

Elisabetta Celestino si stupì delle sue stesse lacrime. Quand'era stata l'ultima volta che aveva pianto? La risposta la travolse con la forza di un ricordo doloroso.

Per la morte di sua madre. In ospedale, durante la veglia, al funerale e nei giorni successivi, finché non aveva iniziato a pregare perché le lacrime si fermassero. Ed era stata esaudita. Sebbene allora fosse solo una ragazzina, odiava gli occhi gonfi e le guance rigate, i singhiozzi convulsi e la perdita di controllo sul proprio corpo. In quel momento, si era ripromessa di non abbandonarsi mai più a manifestazioni simili.

Ora però sentiva di nuovo il fiotto di lacrime che le inondava gli occhi. Era arrabbiata con se stessa. Non c'era paragone tra quei due eventi così lontani nel tempo: la morte della madre e l'e-mail che aveva appena ricevuto dal professor De Stefano.

Tuttavia era determinata ad affrontarlo, a fargli cambiare idea e a volgere la situazione a suo favore. Alla Sapienza, la prestigiosa università della capitale, De Stefano era un dio e lei, umile dottoranda, una semplice adepta. Eppure sin dall'infanzia aveva avuto una dote: era coraggiosamente tenace e spesso otteneva ciò che voleva, attaccando l'avversario con raffiche di ragionamenti logici e mettendolo al tappeto con un'ultima salva di argomentazioni serrate. In tal modo, negli anni, aveva collezionato molte vittorie: su amici, su insegnanti e, un paio di volte, persino su quel genio di suo padre.

Mentre aspettava fuori dall'ufficio di De Stefano - nel dipartimento di Scienze archeologiche e dell'antichità, situato nel severo edificio in stile fascista della facoltà di Lettere e Filosofia - si ricompose. Era già buio e faceva sin troppo freddo, per la stagione. I termosifoni non scaldavano abbastanza. Lei teneva la giacca in grembo, a coprire le gambe nude. Il corridoio era deserto, tappezzato di librerie colme di volumi, inaccessibili dietro le vetrine chiuse a chiave. I neon sul soffitto proiettavano un fascio di luce bianca sulle piastrelle grigie del pavimento. C'era soltanto una porta aperta. Conduceva all'ufficio angusto che Elisabetta condivideva con altri dottorandi; però lei non aveva voluto attendere lì dentro. De Stefano doveva vederla appena girato l'angolo.

Così si era seduta su una delle panche di legno usate dagli studenti quando attendevano i professori.

Lui si faceva aspettare. Come sempre.

La ragazza ignorava se fosse un modo per sottolineare la scala gerarchica, oppure semplice disorganizzazione. Tuttavia il professore ogni volta si scusava; infatti, quando sopraggiunse, di corsa e trafelato, snocciolò una serie di giustificazioni e aprì di slancio la porta del suo ufficio. «Si sieda, la prego. Mi hanno trattenuto. La riunione è durata più del previsto e poi ho trovato traffico.»

«Non si preoccupi. La ringrazio per avermi incontrato stasera», replicò lei.

«Immagino che non l'abbia presa bene. È difficile da accettare, lo so, ma penso che lezioni di questo tipo si riveleranno importanti per la sua carriera.» Appese la giacca e sprofondò nella poltrona.

Elisabetta si era mentalmente ripetuta il discorso. Ora il palcoscenico era suo. «Professore, è proprio questo il problema. Lei ha sostenuto il mio lavoro da quando le ho mostrato le prime fotografie di San Callisto. Mi ha accompagnato nel sopralluogo dell'area; abbiamo visto la parete crollata, il muro del I secolo, i simboli sull'intonaco. Ha concordato sul fatto che si trattava di un caso unico, per quanto riguardava le catacombe, e che la simbologia astrologica non aveva precedenti. Ha appoggiato la mia ricerca, la pubblicazione. Ha sempre ripetuto che erano necessari ulteriori scavi. Cos'è cambiato ora?»

De Stefano si accarezzò i capelli. «Ascolti, Elisabetta, lei conosce le regole. Le catacombe si trovano sotto il controllo della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, di cui faccio parte. Tutte le bozze delle pubblicazioni devono essere approvate da loro. Sfortunatamente, il suo lavoro non è stato accettato e pure la sua richiesta di finanziamento per gli scavi è stata respinta. Ma c'è una buona notizia. Il suo nome ora è conosciuto. La sua professionalità è stata molto apprezzata. Questo può andare soltanto a suo vantaggio. Deve avere pazienza.»

Elisabetta si appoggiò allo schienale della sedia e sentì le guance bruciare di rabbia. «Perché il mio lavoro è stato rifiutato? Non mi ha spiegato il motivo.»

«Oggi pomeriggio ho rivolto questa stessa domanda all'arcivescovo Luongo. Mi ha risposto che il saggio è ancora troppo speculativo, troppo provvisorio. Secondo lui, prima della pubblicazione, lei dovrebbe attendere ulteriori studi e analisi contestuali.»

«E allora perché non continuare a scavare verso ovest? Sono convinta, come lo è pure lei, che il crollo abbia portato alla luce un colombario dell'Alto Impero. La simbologia è insolita, indica chiaramente l'esistenza di una setta finora sconosciuta. Posso fare passi da gigante con un finanziamento minimo.»

«Su questo la Commissione è stata categorica. Non approveranno uno scavo oltre i confini già noti della catacomba. Li preoccupa una questione sostanziale: la stabilità della struttura. Intervenire ancora potrebbe causare ulteriori crolli e scatenare un effetto domino che metterebbe a rischio l'intero complesso di San Callisto. La decisione è arrivata dal cardinal Giaccone.»

«Ma la sicurezza sarà garantita! Ho consultato alcuni ingegneri. Inoltre si tratta di costruzioni precristiane! È una decisione che non dovrebbe neanche riguardare il Vaticano.»

«Lei non è un'ingenua. Sa bene che il complesso è sotto la giurisdizione della Commissione», bofonchiò De Stefano.

«Ma, professore, anche lei ne fa parte! Non ha voce in capitolo?»

«In linea di principio sì, ma ho dovuto fare un passo indietro perché sono tra gli autori dello studio. Dunque in questo caso non ho voce in capitolo.»

Lei scosse la testa, abbattuta. «Allora è finita? Non ci sono altre possibilità?»

Per tutta risposta, lui allargò le braccia. «Questo sarebbe stato l'argomento della mia tesi. Ora cosa succederà? Ho trascurato altri progetti per dedicarmi completamente all'astrologia romana. Ho dedicato un anno a questo lavoro. La risposta a tutte le mie domande si trova dall'altra parte di quel muro.»

De Stefano trasse un profondo respiro, come per farsi coraggio. «Devo comunicarle anche un'altra notizia, Elisabetta. Spero che per lei non sia

un problema, ma... Sto per dare le dimissioni, con effetto immediato. Mi hanno offerto un posto nella Commissione: sarò il primo vicepresidente laico che si sia mai seduto su quella poltrona. Per quanto mi riguarda, è l'incarico che ho sempre sognato. E, francamente, ne ho fin sopra i capelli delle rogne che devo sopportare qui in università. Parlerò col professor Rinaldi. Credo sia già molto impegnato, tuttavia gli chiederò di supervisionare anche il suo lavoro. Si troverà bene, glielo assicuro.»

Elisabetta notò l'aria colpevole del professore e capì che ogni protesta sarebbe stata inutile. «Dio mio», sussurrò.

Un'ora dopo, era ancora seduta alla sua scrivania, con le mani intrecciate in grembo. Era buio. Guardava dalla finestra il parcheggio vuoto accanto alla facoltà di Lettere e Filosofia, dando le spalle alla porta.

Con le suole di gomma, entrarono nell'ufficio senza far rumore.

Trattennero il respiro fino all'ultimo istante.

Uno dei due allungò la mano.

Elisabetta si sentì toccare la spalla all'improvviso ed emise un gridolino acuto.

«Ehi, bellissima! Ti abbiamo spaventato?»

Lei ruotò sulla sedia girevole: alla vista dei due poliziotti in uniforme, fu incerta se sentirsi sollevata o arrabbiarsi. «Marco! Che cretino!»

Marco era il suo fidanzato, un ragazzo alto e bello. «Non prendertela con me, è stata un'idea di Zazo.»

L'altro saltellava come un bambino, euforico per la riuscita dello scherzo, e la fondina di cuoio gli sbatteva sulla coscia.

Si era sempre divertito a spaventare la sorella minore e a farla urlare. Quando erano bambini, inventava mille dispetti e parlava in continuazione. Il suo soprannome infantile, Zazo, una specie di contrazione di «sta' zitto», gli era rimasto appiccicato anche da adulto.

«Grazie, Zazo. Stasera ne avevo proprio bisogno», sbuffò Elisabetta, sarcastica.

«Non è andata bene?» chiese Marco.

«Un disastro... un disastro completo», mormorò lei.

«Ne parliamo a cena?»

«Siete fuori servizio?»

«Lui sì», intervenne Zazo. «Io invece faccio gli straordinari. E non ho una fidanzata che mi prepara da mangiare.»

«Se ce l'avessi, la compatirei...» ribatté Elisabetta.

Si prepararono ad affrontare il vento gelido. Marco abbottonò il cappotto, nascondendo la camicia blu inamidata e la fondina bianca. Quando non era in servizio, non voleva far vedere che era un poliziotto, soprattutto nel quartiere dell'università. A Zazo invece non importava. Micaela, l'altra sorella, sosteneva che gli piaceva così tanto far parte della polizia che probabilmente indossava l'uniforme anche a letto.

All'esterno, tutto sbatteva e sventolava sotto le raffiche di vento. Solo l'enorme statua bronzea di Minerva - la dea vergine della sapienza - stava salda sopra lo specchio d'acqua in cui si rifletteva la luna.

L'auto d'ordinanza di Zazo era parcheggiata lì vicino. «Vi do un passaggio», disse lui, mettendosi al volante.

«No, andiamo a piedi. Ho bisogno di prendere una boccata d'aria», replicò Elisabetta.

«Come vuoi. Ci vediamo domenica da papà?»

«Dopo la messa.»

«Saluta Dio da parte mia», scherzò Zazo. «Io dormirò fino a tardi. Ciao!»

Elisabetta si sistemò la sciarpa intorno al collo e, a braccetto con Marco, si avviò verso casa. Erano le nove e, di solito, a quell'ora, i dintorni dell'università erano molto animati. Ma il freddo improvviso sembrava aver colto tutti alla sprovvista e in giro c'era poca gente.

L'appartamento di Elisabetta era a soli dieci minuti di distanza, in via Lucca; lo condivideva con una dottoressa specializzata in ortopedia, che era spesso di turno. Marco abitava coi suoi, come Zazo, che dormiva ancora nella sua cameretta, come un bambino troppo cresciuto: nessuno dei due guadagnava abbastanza da poter vivere da solo. I due colleghi si erano tuttavia ripromessi di trovare una casa insieme, alla successiva promozione. Da quando Elisabetta e Marco avevano iniziato a frequentarsi, per stare soli dovevano andare nell'appartamento della ragazza.

«Mi dispiace per la giornataccia», mormorò lui. «Non immagini quanto sia stata brutta.» «Sono sicuro che in qualche modo ce la farai.» Elisabetta sbuffò, contrariata. «Non puoi fargli cambiare idea?» chiese Marco. «No.»

«Vuoi che spari a quel vecchio caprone?» Lei rise. «Senza ammazzarlo, giusto una ferita superficiale.»

Il semaforo non era ancora verde, ma attraversarono lo stesso viale Regina Elena, correndo.

«Dov'è Cristina, stasera?» chiese Marco quando furono dall'altra parte della strada.

«In ospedale. Ha il turno di notte.» «Bene. Vuoi che resti a dormire?» Lei gli strinse la mano. «Certo che voglio.» «Dobbiamo comprare qualcosa?» «No, possiamo arrangiarci con quello che ho in frigo. Andiamo subito a casa», rispose la ragazza, avviandosi verso il quartiere studentesco di viale Ippocrate.

Iniziarono a percorrere il breve tratto di strada che, quand'era sola, intimoriva Elisabetta: una zona poco illuminata con un muro ricoperto di graffiti da un lato e un parcheggio dall'altro. Ma, insieme con Marco, lei non aveva paura. Se lui era al suo fianco, non poteva accadere nulla di brutto.

Davanti a loro c'era una cabina telefonica, al cui interno si trovava un uomo alto. Aveva una sigaretta tra le labbra.

Di quella notte, Elisabetta avrebbe ricordato solo dettagli slegati, immagini frammentarie, tra cui il bagliore di quella sigaretta che si accendeva di rosso a ogni tiro.

Sentì un rumore di passi affrettati dietro di lei, poi Marco si lasciò sfuggire un gemito soffocato e la sua mano le scivolò via dalle dita.

In quell'istante, l'uomo nella cabina si slanciò verso di loro.

Un braccio robusto circondò il collo di Elisabetta, da dietro le spalle. Lei tentò di divincolarsi, ma la stretta divenne più forte. L'uomo della cabina le fu addosso. Aveva in mano un coltello.

Uno sparo echeggiò nella notte, un boato inatteso che interruppe per un istante quell'attacco così fulmineo da sembrare irreale.

Il braccio la lasciò andare. Elisabetta si voltò, in tempo per vedere Marco che sollevava la pistola d'ordinanza per sparare di nuovo. L'uomo che l'aveva afferrata si girò verso Marco. La ragazza notò il sangue che inzuppava il cappotto beige dell'aggressore, all'altezza della spalla.

Senza parlare, l'uomo della cabina scartò Elisabetta e, insieme col compagno ferito, si scagliò su Marco con le braccia tese in avanti.

Elisabetta gridò: «No!» quindi si slanciò contro i due, cercando di trattenere almeno il braccio con cui l'uomo della cabina telefonica brandiva il coltello. Ma lui la respinse e la lama le tagliò la mano.

Allora Elisabetta afferrò le gambe dell'uomo alto, per allontanarlo da Marco. Riuscì però soltanto ad aggrapparsi ai suoi pantaloni, che cedettero, scivolandogli giù dalla vita.

L'aggressore li tirò su e la colpì brutalmente in volto con l'avambraccio.

Elisabetta cadde sul marciapiede, sentendo il sangue di Marco che le zampillava addosso. Poi vide che l'uomo ferito alla spalla si accasciava, respirando affannosamente.

In lontananza, qualcuno urlò. Grida di allarme da un balcone di un palazzo, a meno di un isolato di distanza.

L'uomo della cabina si avvicinò e si chinò su di lei. Il suo volto era completamente inespressivo. Una sfinge. Alzò sopra la testa la mano che stringeva il coltello.

Ci fu un altro grido, più vicino: «Ehi!»

L'uomo si girò di scatto.

Un istante prima che il coltello affondasse nel suo petto, un istante prima di perdere conoscenza, Elisabetta notò qualcosa, uno dei dettagli che le si sarebbero impressi per sempre nella mente.

Non poteva esserne certa, non lo sarebbe mai stata, ma le era parso di scorgere qualcosa di mostruoso all'altezza dell'osso sacro dell'uomo, appena sotto la cintura dei pantaloni che, nella colluttazione, erano rimasti leggermente abbassati.

Era impossibile, non aveva senso... Eppure, in quel punto del suo corpo, lei aveva visto guizzare un'appendice, che spuntava in mezzo a un intrico di piccoli tatuaggi neri.

Qualcosa che non poteva appartenere a un essere umano.

2

Città del Vaticano, oggi

Il dolore era il suo fedele compagno: un aguzzino personale, legato a lui, alla sua mente e al suo corpo in maniera così salda da diventare paradossalmente un amico.

Quand'era in preda alle fitte e agli spasmi che gli irrigidivano la schiena, doveva trattenersi dal pronunciare le imprecazioni della sua gioventù trascorsa nei vicoli di Napoli. Premendo un pulsante, avrebbe potuto iniettarsi una dose di morfina, ma evitava di ricorrervi se non nei momenti di estrema debolezza, di solito durante la notte, quando più anelava al sollievo del sonno. Forse Cristo si era servito della morfina per alleviare le sofferenze sulla croce?

Quando però le fitte gli concedevano una tregua, quel vuoto gli appariva come il bene più prezioso. Era grato per gli insegnamenti che gli impartiva il dolore: la normalità era lo stato più desiderabile e la semplicità un dono da apprezzare. Magari avesse capito prima quella verità, nel corso della sua lunga vita...

Qualcuno bussò alla porta e lui disse: «Avanti», cercando di dare alla voce il tono più fermo e deciso possibile.

Una suora salesiana si affacciò ed entrò a passo lento nella magnifica stanza. Aveva una tonaca così lunga che strusciava per terra. «Santità, come vi sentite?»

«Più o meno come un'ora fa», rispose il papa, cercando di abbozzare un sorriso.

Suor Emilia, una donna non molto più giovane dell'anziano pontefice, si avvicinò e iniziò a trafficare con gli oggetti sul comodino. «Non avete bevuto il succo d'arancia», lo rimproverò. «Forse ne gradireste uno alla mela?»

«Gradirei essere giovane e sano.»

La suora scosse la testa. «Permettetemi di tirarvi un po' su.»

Il letto della stanza era del tipo ortopedico, simile a quelli in uso negli ospedali. La donna usò il telecomando per alzare lo schienale e, quando il papa fu ben dritto, gli portò la cannuccia alle labbra secche e lo guardò severamente finché lui non ebbe bevuto almeno un paio di sorsi.

«Bene. Il dottor Zarilli aspetta di vedervi», lo informò poi.

«E se io non volessi vedere lui?» Sapeva che l'anziana suora non aveva il benché minimo senso dell'umorismo, dunque ignorò il suo silenzio e acconsentì a far entrare il visitatore.

Il dottor Zarilli, il suo medico privato, attendeva in un'anticamera al terzo piano del Palazzo Apostolico insieme con un altro medico del policlinico Gemelli.

Suor Emilia li condusse nella stanza e aprì le lunghe tende color crema della finestra che dava su piazza San Pietro. L'ultima luce della bella giornata primaverile si riversò nella stanza.

Il papa alzò debolmente un braccio in segno di saluto. Indossava un semplice pigiama bianco. L'ultima terapia gli aveva fatto perdere i capelli; per scaldarsi usava un berretto di lana fatto a mano dalla zia di uno dei suoi segretari personali.

«Santità, ricordate il dottor Paciolla?» chiese Zarilli.

«Come potrei dimenticarlo?» replicò il papa con ironia. «Mi ha esaminato... in ogni recesso, oserei dire. Avvicinatevi, vi prego. Desiderate che suor Emilia vi prepari un caffè?»

«No, no, grazie», rispose Zarilli. «Il dottor Paciolla ha portato i risultati delle ultime analisi.»

Coi vestiti neri e con le facce scure, i due sembravano più becchini che medici e il papa non mancò di sottolinearlo: «Siete venuti a visitarmi o a seppellirmi?»

Paciolla, un romano alto e colto, abituato a occuparsi di uomini ricchi e potenti, non sembrava turbato dalla natura di quella visita a domicilio, né dall'illustre paziente. «Siamo qui semplicemente per informarvi, Santità, certo non per un funerale.»

«Bene», replicò il papa. «La Santa Sede deve occuparsi di cose più importanti di un conclave. Attendo il verdetto, allora. La fumata è bianca o nera?»

Paciolla guardò in terra per un istante, poi incontrò lo sguardo serio del pontefice. «Il cancro non risponde alla chemioterapia. Mi spiace molto, però il suo sviluppo non è ancora stato arrestato.»

Il grosso testone quasi calvo del cardinal Aspromonte si affacciò nella sala da pranzo. Il segretario di Stato e camerlengo di Santa Romana Chiesa era sempre attento anche ai minimi dettagli e voleva assicurarsi che l'acqua frizzante preferita dal cardinal Diaz fosse in tavola. Il suo segretario privato, monsignor Achille, un uomo forte che molto tempo prima aveva seguito Aspromonte da Genova a Roma, indicò la bottiglia verde sul tavolo del buffet.

Aspromonte fece un cenno d'approvazione e scomparve, per rientrare subito dopo, non appena squillò il telefono. «Probabilmente sono Diaz e Giaccone.»

Achille rispose, annuì, poi ordinò energicamente: «Fateli salire».

«Sono in anticipo di cinque minuti. Abbiamo educato bene i nostri ospiti, vero?»

«Sì, Eminenza, direi di sì.»

Monsignor Achille accompagnò il cardinal Diaz e il cardinal Giaccone nello studio pieno di libri dove Aspromonte li attendeva, con le mani segnate da vene bluastre intrecciate sull'addome prominente. Grazie al recente restauro - reso possibile dalla generosità di una ricca famiglia spagnola -, i suoi appartamenti privati erano tornati al loro originario splendore. Salutò gli alti prelati con calore, poi mandò Achille a prendere gli aperitivi.

I tre religiosi indossavano tonache nere decorate di rosso, con ampie fusciacche color porpora, ma le somiglianze non andavano oltre. Il cardinal Diaz, il venerabile decano del collegio cardinalizio - aveva ricoperto l'incarico di segretario di Stato prima di Aspromonte -, aveva settantacinque anni, ma era il più imponente: sovrastava gli altri di parecchi centimetri. In gioventù, a Malaga, prima di diventare prete, era stato un discreto pugile, un peso massimo, e anche nella vecchiaia aveva conservato la corporatura atletica. Aveva mani grandi, la mascella quadrata e folti capelli grigi, ma la sua caratteristica più evidente era la postura: teneva la schiena perfettamente dritta, anche quando stava seduto.

Il cardinal Giaccone era il più basso dei tre. Le fitte rughe e le guance cadenti facevano pensare al muso di un carlino, e la sua espressione aveva la misteriosa capacità di passare dal disappunto al sorriso con un minimo movimento dei muscoli. I pochi capelli rimasti si limitavano a una striscia sottile al di sopra del collo taurino. Non aveva altre caratteristiche salienti, anche se nei giorni di sole lo si sarebbe potuto riconoscere all'istante in mezzo a una folla per via degli occhiali neri, firmati Prada ed esageratamente grandi, che lo facevano somigliare a un regista hollywoodiano. Ora che il timore di arrivare in ritardo era svanito, poteva rilassarsi. Era rimasto bloccato nel traffico dalle parti di via Napoleone III, dove aveva partecipato alla riunione mensile coi membri della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, di cui era presidente.

«Le luci sono accese», osservò Diaz, indicando il soffitto.

L'appartamento del papa si trovava due piani sopra.

«Immagino sia un buon segno. Magari oggi è migliorato», replicò Aspromonte.

«Quando l'hai visto l'ultima volta?» chiese Giaccone.

«Due giorni fa. Domani andrò a fargli visita di nuovo.»

«Come ti è sembrato?» domandò Diaz.

«Debole. Pallido. Il dolore gli si legge in faccia, ma non si lamenta mai.» Guardò Diaz. «Vieni con me, domani. Non è una visita ufficiale. Sono sicuro che gli farà piacere.»

L'altro annuì, prese il calice di prosecco che Achille aveva appoggiato vicino a lui e fissò le bollicine.

Il dolore si calmò per un'ora buona, permettendogli di consumare una minestra leggera. Sentì l'impulso di alzarsi e di approfittare di quel raro slancio d'energia. Premette il pulsante per chiamare suor Emilia e la donna apparve in modo così repentino che il papa le chiese scherzosamente se non fosse appostata dietro la porta.

«Vada a chiamare padre Diep e padre Bustamante.

Dica che voglio scendere nel mio studio e nella cappella. E mi mandi Giacomo: deve aiutarmi a vestirmi.»

«Ma, Santità, non dovremmo prima chiedere il parere del dottor Zarilli?»

«Lasci stare Zarilli, lo faccia cenare in pace con la sua famiglia», brontolò il papa.

Giacomo Barone era un laico al servizio del pontefice ormai da vent'anni. Non era sposato, alloggiava in una stanzetta nel Palazzo Apostolico e sembrava non avere altri interessi se non il calcio e il benessere del Santo Padre. Parlava solo se gli veniva rivolta la parola: quando il papa era immerso nelle sue riflessioni e non aveva voglia di chiacchiere inutili, i due potevano trascorrere in totale silenzio la mezz'ora necessaria alle abluzioni e alla vestizione.

Giacomo arrivò. Non era rasato e odorava delle cipolle che aveva cucinato poco prima.

«Desidero lavarmi e vestirmi», gli comunicò il papa.

Giacomo chinò la testa, obbediente, e domandò: «Cosa volete indossare, Santità?»

«Solo una veste da camera. Poi mi accompagnerai giù.»

Le braccia di Giacomo erano forti: spostò il papa come un manichino, passandogli addosso una spugna e quindi il talco. Poi lo vestì, strato per strato: una veste bianca e una fascia con le frange, una croce sul petto, morbide pantofole rosse e uno zucchetto al posto del berretto di lana. L'operazione sembrò stancare il pontefice, che tuttavia insistette per portare avanti il suo proposito. Giacomo lo sollevò e lo fece accomodare sulla sedia a rotelle.

Presero l'ascensore che conduceva al secondo piano, dove due guardie svizzere in uniforme a righe blu, arancio e rosse erano posizionate fuori dalla Sala dei Gendarmi, come voleva il protocollo della Santa Sede. Sembrarono scioccate dalla presenza del papa. Mentre Giacomo spingeva la sedia a rotelle, il pontefice alzò una mano per benedirle. Si fece condurre attraverso le sale di rappresentanza fino allo studio privato: il luogo che preferiva per lavorare e per leggere.

La scrivania era un lunghissimo tavolo di mogano, posto di fronte a una libreria dove si alternavano documenti ufficiali, testi sacri, biografie, volumi di storia e persino qualche romanzo giallo.

I due segretari personali, un sacerdote vietnamita e un italiano, originario della Sardegna, attendevano silenziosi e solleciti, col sorriso stampato sui giovani volti.

«Non vi ho mai visto così felici di lavorare di notte», commentò scherzosamente il papa.

«È da molto tempo che non abbiamo più l'onore di servire Vostra Santità», replicò Diep nel suo italiano cantilenante.

«E farlo ci riempie il cuore», aggiunse padre Bustamante, con commovente sincerità.

Il papa osservò le pile di documenti ammassate sulla scrivania, un tempo sempre in perfetto ordine, e scosse la testa. «Guardate, sembra un giardino abbandonato. Le erbacce hanno preso il sopravvento sulle aiuole fiorite.»

«Le questioni più importanti procedono regolarmente», intervenne Diep. «I cardinali Diaz e Aspromonte firmano ogni giorno i documenti necessari. Molti di quelli che si trovano qui sono solo copie in attesa della vostra revisione.»

«Stasera intendo dedicare le poche energie che possiedo solo a un paio di argomenti di natura ecclesiastica. Scegliete voi i più urgenti. Poi desidero andare a pregare nella cappella prima che suor Emilia e il dottor Zarilli mi confinino di nuovo a letto.»

Il vino arrivava dal vigneto del fratello di Aspromonte, che mandava regolarmente alcune casse in Vaticano. Lo stesso Aspromonte era ben noto per il suo amore per il buon vino e per l'abitudine di inviare bottiglie in dono.

«Il Sangiovese è eccellente», commentò Diaz, sollevando il bicchiere alla luce del candelabro. «Complimenti a tuo fratello.»

«Be', il 2006 è stato un'ottima annata per lui e per la Toscana in generale. Te ne manderò una cassa, se ti fa piacere.»

«Lo gradirei molto. Preghiamo il Signore che il clima sia buono anche quest'anno», replicò Diaz.

«Dovrebbe smettere di piovere. Oggi è stata una giornata di sole, ma nelle ultime settimane le piogge sono state incessanti. Se va avanti così, presto dovremo costruire un'arca!» brontolò Giaccone.

«Il tempo ostacola il tuo lavoro?» chiese Aspromonte. «Sono appena stato a una riunione della Commissione: gli archeologi e gli ingegneri sono preoccupati per le catacombe sull'Appia Antica, soprattutto quelle di San Sebastiano e San Callisto. I campi soprastanti sono allagati e alcuni alberi sono stati sradicati dalle raffiche di vento. Temono crolli o cedimenti.»

Diaz scosse la testa e appoggiò la forchetta. «Dovessimo preoccuparci soltanto di quello...»

«Il Santo Padre», disse Aspromonte con calma. «Molti si aspettano che iniziamo a fare ciò che dobbiamo: i preparativi», osservò Diaz.

«I preparativi per il conclave?» intervenne Giaccone bruscamente.

Diaz annuì. «L'aspetto logistico non è da sottovalutare. Non si può pensare di schioccare le dita e riunire i cardinali elettori.»

«Non sarebbe più opportuno evitare l'argomento?» chiese Aspromonte, masticando l'ultimo boccone di carne. «Il Santo Padre è vivo e, se Dio vuole, rimarrà tra noi. Dobbiamo cercare di non mostrare ambizioni personali.» Diaz finì il bicchiere di vino e lasciò che Aspromonte glielo riempisse di nuovo. Poi si guardò intorno, come se volesse essere sicuro che non ci fosse nessuno. «Siamo amici. Abbiamo lavorato fianco a fianco per quasi trent'anni. Ci siamo confessati l'uno con l'altro. Se non possiamo essere sinceri tra noi... Sappiamo tutti che ci sono buone possibilità che il prossimo papa sia seduto proprio a questo tavolo. Io penso di essere troppo vecchio... e troppo poco italiano!»

Aspromonte e Giaccone non alzarono lo sguardo dal piatto.

«Qualcuno doveva pur dirlo», insistette Diaz. «Alcuni sostengono che sia venuto il tempo dell'Africa o del Sudamerica. Ci sono uomini validi, che meritano di essere presi in considerazione», osservò Giaccone.

Aspromonte scrollò le spalle. «Mi hanno detto che per dessert ci sarà un eccellente gelato alla pesca.»

Il papa era solo nella sua cappella privata. Padre Diep lo aveva accompagnato spingendo la sedia a rotelle e lasciandolo poi di fronte all'inginocchiatoio di bronzo. Sul soffitto scintillavano pannelli di vetro istoriato, in stile moderno, nei toni dei colori primari. Il pavimento era di marmo bianco con venature nere: un altro elemento di rigore contemporaneo, addolcito però da un morbido tappeto marrone. L'altare era semplice ed elegante: un tavolo coperto di merletto bianco, con una Bibbia e alcune candele. Dietro l'altare, un crocifisso d'oro era appeso in una

grande nicchia di marmo rosso.

Iniziò a fargli male il fianco; il dolore aumentava. Ma si era appena messo a pregare. Non voleva far ritorno al suo letto da ammalato proprio adesso. L'infusore della morfina era fissato alla sedia a rotelle; tuttavia l'idea di assumere farmaci in presenza del Cristo sofferente sulla croce gli risultava inaccettabile.

Lottando contro le fitte, continuò a pregare in silenzio: Dio l'avrebbe ascoltato ugualmente.

All'improvviso, avvertì un dolore di tipo diverso.

Alla gola e al petto.

Abbassò lo sguardo, pensando confusamente che qualcuno si fosse introdotto nella cappella e stesse tentando di soffocarlo. Ma non era possibile.

Si contorse e chiuse gli occhi.

No, doveva vedere. Lottò per capire cosa stesse accadendo.

Era come se una freccia di fuoco gli stesse trafiggendo il petto, bruciando la carne.

Non riusciva a chiedere aiuto, non riusciva a respirare.

Si sforzò di fissare lo sguardo sul volto del crocifisso d'oro.

Dio misericordioso, aiuta questo tuo figlio in difficoltà.

Senza bussare, monsignor Achille entrò nella sala da pranzo di Aspromonte.

Dalla tensione sul suo volto, il camerlengo capì che doveva essere successo qualcosa di grave.

«Il papa! Si è sentito male nella sua cappella!»

I tre cardinali salirono ai piani superiori, attraversando le sale di rappresentanza per raggiungere la cappella.

Padre Diep e padre Bustamante avevano spostato il corpo inerte del papa dalla sedia a rotelle al tappeto.

Zarilli era inginocchiato accanto al paziente. «È il cuore. Non c'è polso. Temo...»

Il cardinal Diaz lo interruppe: «No, non è morto! C'è ancora tempo per l'estrema unzione!»

Zarilli tentò di contraddirlo, ma Giaccone intervenne, impartendo ordini perentori a Diep e Bustamante, che si precipitarono fuori dalla cappella.

Aspromonte bisbigliò a Diaz: «Viste le circostanze, puoi omettere le preghiere, anche il *Misereatur,* e procedere direttamente alla comunione».

«D'accordo.»

Giaccone e Aspromonte aiutarono il cardinale più anziano a inginocchiarsi vicino al corpo del papa, per recitare una preghiera silenziosa.

I segretari del pontefice tornarono in fretta con un vassoio di ostie consacrate e una borsa di cuoio rosso. Diaz prese una particola e recitò: «Questo è l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Beati gli invitati alla cena del Signore».

Aspromonte sussurrò la risposta di rito al posto del papa: «Signore, non son degno di partecipare alla tua mensa, ma di' soltanto una parola e io sarò salvato».

«Il corpo di Cristo», annunciò Diaz in tono solenne.

«Amen», rispose di nuovo Aspromonte.

Diaz spezzò l'ostia e la infilò tra le labbra del papa. «Il Signore Gesù ti protegga e ti conduca alla vita eterna.» Zarilli si alzò, con aria afflitta. «Ha finito? Il Santo Padre non è più tra noi.»

«Si sbaglia, dottore», ribatté gelido il cardinale. «Non è morto finché non lo dice il camerlengo. Cardinal Aspromonte, per favore, proceda.»

Tutti indietreggiarono, mentre Aspromonte prendeva la borsa di cuoio dalle mani di padre Diep, estraendone un martelletto d'argento con lo stemma papale. S'inginocchiò e lo picchiettò delicatamente sulla fronte del papa. Lo chiamò col suo nome di battesimo: «Alzati, Domenico Savarino». La tradizione voleva infatti che fosse impossibile non ridestarsi al suono del proprio nome. Il pontefice rimase immobile. Un altro colpetto. «Alzati, Domenico Savarino.» Silenzio.

Aspromonte picchiettò sulla fronte del papa per la terza e ultima volta. «Alzati, Domenico Savarino.» Solo a quel punto, il camerlengo si rialzò, si fece il segno della croce e annunciò, cupo: «Il papa è morto».

«Il papa è morto.»

Le stesse parole furono pronunciate da un uomo dall'accento tedesco, impegnato in una conversazione al cellulare.

Il suo interlocutore, Damjan Krek, tacque, poi sospirò profondamente. Il sollievo era quasi palpabile. Infine rispose: «Sotto il segno dei Pesci. Com'era stato predetto». «Devo procedere?»

«Naturalmente», replicò Krek, brusco. «Fallo stanotte. È il momento perfetto.»

Attraversando con calma piazza San Pietro, l'uomo rifletté: K aveva ragione. Quella sera era il momento perfetto. Mentre la notizia della morte del papa si diffondeva in Vaticano, laici e religiosi si affrettavano a recitare una preghiera nella basilica, per poi tornare alle proprie scrivanie, pronti ad affrontare la mole di lavoro che li attendeva.

Portava con sé uno zaino di nylon nero, del tipo usato dai militari per il trasporto dell'attrezzatura tattica. Se anche fosse stato pesante, nessuno se ne sarebbe accorto. Le sue spalle poderose sembravano in grado di sostenere qualsiasi peso. Come d'abitudine, indossava un completo doppiopetto blu scuro, con una piccola spilla sul risvolto. Non era bello, ma la sua figura snella e l'aura tenebrosa che lo circondava attiravano più di uno sguardo: non aveva mai avuto problemi con le donne.

Invece di dirigersi verso la scalinata della basilica, deviò verso un ingresso riservato che conduceva alla Cappella Sistina. Accelerò il passo, sentendo l'aria notturna che gli sferzava il viso. Avvertiva la fondina della SIG che premeva sul petto e il coltello a serramanico Boker legato alla coscia. Alla porta, una guardia svizzera in divisa da cerimonia stava impettita, sotto il riflettore. Guardò negli occhi il visitatore, poi lanciò uno sguardo allo zaino.

«Korporal», la salutò l'uomo.

La guardia ricambiò il saluto e si fece da parte. «Signor *Oberstleutnant.* È un giorno triste.»

«Molto triste.»

L'*Oberstleutnant* Matthias Hackel attraversò il cupo atrio deserto; le suole di cuoio riecheggiavano sul pavimento. Davanti a lui c'era un ingresso chiuso a chiave, che conduceva direttamente alla Cappella Sistina. Avrebbe potuto accedervi, ma su quel piano le telecamere di sicurezza erano ovunque. La seconda autorità delle Guardie Svizzere poteva muoversi nella Città del Vaticano a suo piacimento, tuttavia passare nei corridoi del seminterrato, dove la sorveglianza era minore, sarebbe stato più sicuro.

Scese una serie di gradini di pietra e seguì un corridoio che lo portò esattamente sotto la Cappella Sistina, in un labirinto di stanze piuttosto piccole, stipate di oggetti di poco valore. Le misure di sicurezza del Vaticano erano severissime per quanto riguardava documenti, libri e tesori artistici, ma il contenuto di quei locali era ben più prosaico: mobilio, materiale per le pulizie, transenne. Di conseguenza, anche la vigilanza era minima.

Il locale in cui si trovava non era sorvegliato da telecamere a circuito chiuso ed era così poco frequentato da dare all'uomo la certezza di poter

lavorare in assoluta tranquillità. Accese la luce e la sala s'illuminò di una pallida fluorescenza giallo-verde. Vi era allineata una serie di banchi, semplici e di legno poco costoso, ognuno lungo un metro e mezzo e largo meno di un metro. Erano stati acquistati in blocco negli anni '50 da una fabbrica milanese, ma sembravano ancora piuttosto nuovi; infatti erano stati usati poco. Erano stati portati di sopra, nella Cappella Sistina, soltanto cinque volte in quasi sessantanni. Sempre in occasione dell'elezione di un nuovo papa.

Non avevano un aspetto particolarmente elegante; tuttavia acquistavano una certa magnificenza quando venivano disposti sotto la volta affrescata da Michelangelo e ricoperti da drappi di velluto damascato rosso e marrone che arrivavano fino a terra.

Il banco più vicino sarebbe servito a uno scopo più immediato. Matthias Hackel posò lo zaino sopra di esso e sorrise.

Tommaso De Stefano si fermò un momento a fumare. L'appuntamento lo rendeva nervoso. L'acqua scorreva dalla bocca dei delfini che decoravano la fontana di piazza Mastai. Sua moglie aveva provato a farlo smettere. Le condizioni dei suoi polmoni le davano ragione. Tuttavia quella piazza era un vero e proprio monumento al tabacco: non renderle omaggio sarebbe stato inappropriato, da un punto di vista storico.

De Stefano era inquieto, persino un po' intimidito. Il suo disagio somigliava all'agitazione che aveva provato qualche anno prima, quando un suo cugino aveva finito di scontare una condanna di sei anni per furto. Allora aveva chiesto alla moglie: «Cosa si può dire a un uomo che ha vissuto un'esperienza simile? Qualche spiritosaggine come: 'È un po' che non ti si vede...' oppure: 'Hai un bell'aspetto...'»

Dietro di lui, sorgeva il magnifico edificio ottocentesco della fabbrica pontificia di tabacco, costruito dalla famiglia di papa Pio IX e adesso di proprietà dello Stato. Di fronte, c'era invece una struttura di arenaria rossa a quattro piani, dall'aspetto più comune, edificata dallo stesso pontefice nel 1877 per ospitare e istruire le operaie della fabbrica. Probabilmente non si era trattato di un gesto di pura carità, ma di una calcolata manovra per tenere la manodopera a basso costo lontana dalle strade e dalle malattie veneree.

Il professore spense la sigaretta, schiacciandola col piede, e attraversò la piazza.

La fabbrica di tabacco non esisteva più da molto tempo, ma l'edificio rosso era ancora una scuola. Nel cortile, un gruppo di adolescenti in tuta blu e bianca era impegnato nella lezione di educazione fisica. Sopra di loro, il cartello: SCUOLA TERESA SPINELLI, MATERNA-ELEMENTARE-MEDIA.

Inspirò profondamente e aprì il cancello di ferro. Lì accanto, una giovane suora di colore, che indossava la veste azzurra delle novizie, stava parlando con la madre di una bambina vivacissima, che nel frattempo correva avanti e indietro. Il professore non volle interrompere la conversazione, così attraversò il cortile fino all'atrio dell'edificio: una sala fresca e immersa nella penombra. Una suora minuscola, con gli occhiali, più anziana della prima e vestita di nero, lo vide e si avvicinò.

«Buongiorno, sono il professor De Stefano», si presentò lui.

«Sì, la aspettavamo», replicò la religiosa. «Sono suor Marilena, la direttrice. Vado a chiamarla. Credo che la sua lezione sia finita.»

De Stefano attese, sistemandosi la cravatta e guardando le bambine che correvano fuori dalla scuola.

Quando lei arrivò, un lampo di smarrimento attraversò lo sguardo del professore. Quanto tempo era passato? Undici anni? Dodici?

Aveva conservato la sua bellezza misteriosa e statuaria, ma vederla con lo scapolare nero e i capelli coperti dal velo lo turbò profondamente.

Aveva la carnagione color latte, poco più scura della pettorina bianca a collo alto che indossava sotto l'abito squadrato, tipico del suo ordine religioso, le Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria. Anche senza trucco la sua pelle era perfetta e le labbra erano piene e rosate. Quando frequentava l'università vestiva con più eleganza delle altre studentesse e usava profumi raffinati. Anche ora, nonostante l'aspetto umile, proprio di una religiosa, conservava uno stile impeccabile. Aveva le sopracciglia curate, i denti lucidi, le unghie senza smalto ma limate. Nonostante l'abito ampio, era chiaro che conservava una figura snella e flessuosa. «Elisabetta», la salutò lui. Lei sorrise. «Professore.» «Sono felice di rivederti.» «Anch'io. La trovo bene.» Gli tese la mano. Lui la trattenne un momento prima di lasciarla andare. «Sei gentile, ma sono invecchiato parecchio.»

Lei scosse la testa, poi chiese: «Perché non ci mettiamo al sole?»

Il cortile era disseminato dei giocattoli dei bambini più piccoli. Poco più in là c'erano due panchine di pietra, l'una di fronte all'altra. Elisabetta sedette sulla prima e De Stefano sulla seconda, mettendosi una mano in tasca con un gesto automatico.

«Mi dispiace, ma qui non si può fumare. Per i bambini», lo ammonì lei.

«Oh, certo», rispose il professore imbarazzato, ritraendo la mano vuota. «Dovrei smettere.»

Ci fu una pausa piuttosto lunga, che Elisabetta interruppe dicendo: «Sa, non sono riuscita a dormire bene questa notte. Ero nervosa all'idea di rivederla». «Anch'io», ammise lui.

«I miei vecchi amici sono spariti quasi tutti da molto tempo. Si sentivano a disagio. Erano convinti che io fossi in clausura, o qualcosa del genere.»

«Puoi vedere la tua famiglia, allora?» «Certo. Almeno una volta alla settimana. Mio padre abita qui vicino.»

«Be', mi sembri felice.» «Lo sono.»

«Questo stile di vita ti si addice, quindi.» «Non potrei immaginare di vivere in nessun altro modo.»

«Sono contento per te.»

Elisabetta studiò l'espressione dell'uomo. «Immagino che voglia chiedermi il perché.»

Il professore sorrise. «Sei molto perspicace. È vero, perché? Perché sei diventata una suora?»

«Ho rischiato di morire, come sa. La coltellata ha mancato il cuore di un centimetro. Mi hanno raccontato che alcuni passanti hanno messo in fuga gli aggressori prima che potessero darmi il colpo di grazia. Ho trascorso due mesi in ospedale e ho avuto molto tempo per pensare. La mia non è stata una folgorazione improvvisa. Ho capito a poco a poco e, man mano, l'idea ha messo radici dentro di me. A ogni modo sono sempre stata religiosa; l'ho preso da mia madre, ho avuto fede fin da bambina. Anche ciò che ho visto intorno a me in ospedale mi ha influenzato. Tutte le persone insoddisfatte e infelici, i medici, le infermiere, i pazienti che ho incontrato, le loro famiglie. Soltanto le suore silenziose che si muovevano lievi tra le corsie sembravano in pace con se stesse. Non volevo tornare all'università. Mi sono resa conto di quanto fossi disperatamente infelice e vuota, specialmente senza Marco nella mia vita. Dopo la chiamata, tutto è diventato chiaro.»

«Alla Pontificia Commissione molti dei miei colleghi naturalmente sono religiosi», la interruppe il professore.

«Alcuni mi hanno parlato della loro decisione di prendere i voti. Però non ho mai conosciuto nessuno prima... e dopo.»

«Io sono sempre la stessa.»

«Certo, ma ai miei occhi risulti leggermente diversa. Come mai hai scelto proprio quest'ordine?»

«Dovevo stare in una comunità attiva. Non ho il temperamento adatto alla vita contemplativa. Mi piacciono i bambini e amo insegnare. Questo ordine si dedica all'istruzione. E poi lo conoscevo. Sono stata a scuola qui, sa.»

«Davvero?»

«Per otto anni. Scuole elementari e medie. Suor Marilena era una delle mie insegnanti! Avevo solo otto anni quando è morta mia madre. Suor Marilena è stata meravigliosa allora e lo è ancora adesso.» «Sono felice di vederti così serena.» Elisabetta annuì, poi lo guardò negli occhi. «Per favore, mi dica perché ha voluto vedermi.»

De Stefano fece scrocchiare le nocche, come un pianista prima di un concerto. «Tre giorni fa, martedì, c'è stata una lieve scossa di terremoto, con epicentro circa cinquanta chilometri a sud di Roma.» «Non lo sapevo.»

«In città nessuno l'ha avvertita, ma la scossa è stata sufficiente a causare un piccolo crollo nelle catacombe di San Callisto, in un'area già seriamente compromessa.» Elisabetta sembrò incuriosita.

«Nella zona a ovest del muro al quale ti stavi dedicando all'epoca del tuo dottorato.»

«L'autorizzazione per scavare lì non è mai stata data?» chiese lei.

«No, la decisione era stata presa. Dopo che tu te ne sei andata, be', nessun altro ha insistito per ottenerla. Di certo non io. L'arcivescovo Luongo

era stato categorico; quando ho iniziato a lavorare alla Commissione è diventato il mio superiore: non potevo sollevare polveroni.» «Ma ora la natura ha scavato da sé.» «Provocando qualche danno, ma l'ha fatto.» «E allora?»

«È per questo che sono qui. Noi... io ho bisogno del tuo aiuto», spiegò nervosamente il professore.

«Del *mio* aiuto? Come può vedere, non sono più un'archeologa!» esclamò lei incredula.

«Sì, sì, Elisabetta, però la situazione è questa. Abbiamo trovato qualcosa di straordinario: si tratta di una faccenda molto delicata. Finora sono in pochi a sapere della sua esistenza. La Commissione teme che la notizia possa trapelare e causare distrazioni poco... opportune.» «Mi scusi, ma non capisco.»

«La coincidenza di questo ritrovamento con la morte del pontefice è una sfortuna. Il conclave si aprirà tra una settimana, tutti i cardinali elettori stanno arrivando in Vaticano e gli occhi del mondo saranno puntati su Roma. In caso trapelasse la notizia su San Callisto, be', dovremo essere pronti. Dovremo fornire una spiegazione credibile per minimizzare il clamore che inevitabilmente susciterà.»

«Ma cosa avete trovato?»

«Non voglio *dirtelo,* Elisabetta, voglio *mostrartelo.* Devi venire a vedere. Domenica pomeriggio, quando l'area sarà stata puntellata e messa in sicurezza. Poi ho bisogno della tua collaborazione alla Commissione. C'è un ufficio già pronto che ti aspetta.»

«Perché proprio io? Le basterebbe schioccare le dita e qualsiasi esperto accorrerebbe.»

«C'è poco tempo. Oggi stesso, alcuni nuovi operai arriveranno sul sito per fare il lavoro pesante. Sono già coinvolti vari ingegneri e le persone del mio staff. Abbiamo transennato diverse aree per evitare il più possibile sguardi indiscreti ma, nonostante i nostri sforzi, la gente parlerà. La stampa potrebbe essere informata da un momento all'altro. In Vaticano sono molto preoccupati. Vogliono che tenga pronta una versione ufficiale dei fatti, nel caso di una fuga di notizie, ma non ho idea di cosa inventare. Se la cosa si venisse a sapere, il nuovo papa avrebbe gravi problemi, soprattutto se ci facciamo cogliere impreparati. Hai passato un anno intero a fare ricerche su quella simbologia senza poter mettere piede nella stanza che adesso è venuta alla luce. Hai studiato a fondo l'astrologia romana del I secolo. Eri una delle mie studentesse più brillanti. Sono certo che farai un ottimo lavoro. Nessuno meglio di te potrebbe formulare un'ipotesi così rapidamente.»

Elisabetta si alzò, contrariata, col volto acceso. «È stato dodici anni fa, professore! La mia vita è cambiata. È fuori discussione.»

De Stefano fu costretto ad alzarsi per guardarla negli occhi. «Per l'arcivescovo Luongo la tua condizione di religiosa è fondamentale. È convinto che tu abbia la sensibilità necessaria ad affrontare questo tipo di questioni e confida nella tua riservatezza. Hai ancora gli appunti delle tue ricerche?»

«Dovrebbero essere a casa di mio padre», rispose Elisabetta confusa. «Ma non posso lasciare la scuola. Devo pensare alle mie alunne...»

«Abbiamo già preso accordi.» De Stefano la interruppe, con un'improvvisa nota di insistenza nella voce. «Entro breve monsignor Mattera, il responsabile degli ordini religiosi, chiamerà la madre generale del tuo ordine, a Malta. La direttrice, suor Marilena, sarà informata stasera stessa. Le pratiche sono state avviate, Elisabetta. Devi aiutarci. Mi dispiace, ma non hai scelta.»

La preghiera mattutina nella cappella. La preparazione delle lezioni. L'insegnamento. La correzione dei compiti. La preghiera serale. La cena con le consorelle. La lettura e la meditazione. La preghiera notturna. Il sonno.

Quella era la vita quotidiana di Elisabetta, lo scorrere discreto dei suoi giorni.

Il sabato era dedicato alla preghiera personale, alla spesa, alle chiacchiere con le consorelle e le novizie, magari guardando un programma in TV o un film.

Ma la domenica era il suo giorno preferito. Andava a messa nella basilica di Santa Maria in Trastevere. Era lì che da bambina aveva fatto la prima comunione, che aveva pregato per la madre ammalata, lì l'aveva salutata per l'ultima volta durante il funerale, lì andava a confessarsi, a trovare sollievo e serenità.

Meditava sulla direzione che aveva preso la sua vita. Da ragazzina era affascinata dai viaggi e dall'avventura: l'archeologia sembrava offrirle tutto ciò cui anelava. Ma l'attrazione dell'antica basilica alla fine si era dimostrata più forte di Luxor o Teotihuacán. Dopo le superiori, aveva capito che suo padre, il vedovo con la testa tra le nuvole, avrebbe avuto bisogno di lei. Zazo e Micaela, ognuno a suo modo concentrato su se stesso, non sembravano in grado di prendersi cura di lui, specialmente ora che stava invecchiando. Ecco perché, all'università, aveva scelto di restare vicino a casa, studiando archeologia classica.

Poi Zazo le aveva presentato il suo compagno di accademia, Marco. Era un ragazzo dolce e gentile, che sapeva cosa voleva dalla vita: essere un poliziotto, sposare la donna che amava e tifare per la Roma, la sua squadra del cuore. Non avrebbe mai lasciato la sua città, così Elisabetta aveva concentrato le sue aspirazioni sull'archeologia romana e sul primo periodo cristiano, quando le catacombe avevano iniziato a bucherellare il friabile tufo vulcanico di Roma. Sarebbe rimasta lì per sempre. Con lui e con la sua famiglia.

Ma poi c'era stata la notte terribile in cui gliel'avevano portato via. L'aggressione subita l'aveva costretta a un lungo periodo di convalescenza e di intense riflessioni, durante il quale aveva sezionato la persona che era per ricomporla in quella che voleva essere.

Ora tutto il suo universo era concentrato nello spazio di un chilometro quadrato, sulle rive del Tevere. Lì c'erano la sua scuola, la chiesa, l'appartamento del padre in via Luigi Masi. Erano i luoghi dov'era cresciuta. Esservi racchiusa era confortante, come se si trovasse ancora nel grembo materno.

La messa era finita. Aveva ricevuto la comunione dal vecchio don Santoro, il prete che si occupava delle necessità religiose del suo ordine, la cui voce, nonostante l'età, era ancora fresca e squillante. Rimase per un po' sotto la volta dell'abside, immersa nel silenzio, dopo che la maggior parte dei parrocchiani se n'era andata. Sopra la sua testa c'erano scene della Bibbia, sullo sfondo di un mare di tessere dorate. La volta era stata realizzata nel XIII secolo da Pietro Cavallini; le storie che aveva rappresentato nei mosaici erano così intricate che, dopo tanti anni, le capitava ancora di scoprire immagini che non aveva notato prima. Ogni volta che riusciva a individuare la figura sottile del tordo, la più difficile da trovare, sorrideva tra sé e le rivolgeva un saluto silenzioso.

Nella luce delicata del mattino primaverile, si avviò verso l'appartamento del padre. I passanti che incrociava si dividevano in due categorie. I primi, per la maggior parte persone adulte o anziane, cercavano il suo sguardo, alla ricerca di un sorriso e di una benedizione. I secondi sembravano fingere che non esistesse, come se fosse celata sotto il mantello dell'invisibilità. Preferiva la seconda categoria. Quelle passeggiate erano preziose, le ricordavano la vita laica che aveva abbandonato. Le piaceva guardare le vetrine e le locandine dei film, osservare le giovani coppie che si scambiavano effusioni con la massima disinvoltura, ricordando i tempi in cui anche lei percorreva le stesse vie senza avere indosso la tonaca, ma un vestito colorato. Ma niente di ciò che vedeva le faceva cambiare idea o scuoteva le fondamenta della sua scelta; era vero piuttosto il contrario. Ogni incursione nella sua vecchia vita era una conferma. Era orgogliosa di mostrare agli altri la propria fede, di celebrare apertamente il profondo amore per Cristo che portava nel cuore.

Quando arrivò davanti alla porta, si fece coraggio. Suo padre la accoglieva sempre con una critica indiretta alla sua scelta, non perché ne fosse ancora contrariato, ma per semplice abitudine.

Si salutarono.

Il bacio dell'uomo fu così frettoloso che mancò la guancia della figlia e sfiorò invece l'orlo del velo. «Com'è stata la messa?»

«Molto intensa.»

«Hai visto la luce?»

Elisabetta lo seguì in cucina, sospirando. «Proprio così, papà.» Come sempre, fu investita dall'odore del tabacco da pipa Cavendish che aleggiava nell'aria. Da ragazza, lo notava a malapena, a parte quando qualcuno a scuola annusava il suo pullover e la prendeva in giro. Era semplicemente l'odore del suo mondo. Adesso l'aroma la colpiva ogni volta che entrava in quella casa; pensava con preoccupazione ai polmoni del padre sottoposti a tanti anni di fumo.

L'ampio appartamento in cui abitava si trovava all'ultimo piano di un palazzo bianco, su una strada stretta e in discesa. C'erano tre camere da letto: da quand'era bambina fino all'università, ne aveva condivisa una con Micaela. Zazo, il fortunato, disponeva di una stanza tutta per sé. Ora le loro camere erano chiuse a chiave e raccoglievano la polvere dei ricordi. Anche la porta della stanza di suo padre era chiusa. Lo era sempre; Elisabetta non sapeva in che stato fosse, tuttavia la casa era pulita, anche se un po' in disordine. La donna delle pulizie veniva regolarmente, ma non osava spostare le pile traballanti di libri e giornali che ricoprivano i mobili del salotto.

Carlo Celestino non corrispondeva all'immagine classica del matematico e del professore universitario. Aveva le spalle larghe, le gambe tozze e la carnagione rubiconda di un contadino: spiccava in mezzo ai colleghi esili e pallidi che popolavano il dipartimento di Matematica della Sapienza. Lui era diverso. Veniva da una famiglia di gente di campagna, eppure i suoi primi ricordi non erano le mucche e i pascoli, ma i numeri che gli frullavano in testa, organizzandosi con precisione.

Aveva conservato la tenuta di famiglia in Abruzzo: trascorreva ancora qualche fine settimana tra le dolci colline affacciate sull'Adriatico. Lavorava la terra per quanto gli consentivano i suoi sessantotto anni, pensando al problema con cui aveva combattuto per tutta la vita: la congettura di Goldbach. Sua moglie gli rimproverava spesso di amare quel problema matematico più di quanto amasse lei. Con lo stesso sguardo di esasperazione che Elisabetta e Micaela avevano ereditato, gli diceva: «Passerai tutta la vita a tentare di dimostrare che ogni numero pari maggiore di 2 possa essere scritto come la somma di due numeri primi!» Già allora lo trovava inconcepibile; cosa avrebbe pensato se fosse vissuta altri venticinque anni? Avrebbe dovuto constatare che il marito stava ancora tentando di risolvere quel maledetto problema, così da vantare un successo che era sfuggito ai matematici degli ultimi duecentocinquanta anni.

Elisabetta lo trovò stanco, coi folti capelli bianchi più scompigliati del solito. «Come ti senti, papà?»

«Io? Bene. Perché?»

«Così. Chiedevo soltanto. Quando arrivano Micaela e Zazo?»

«Non si presenteranno prima che sia pronto in tavola, lo sai.»

Lei rise e indossò un grembiule da cucina. «Passami l'arrosto.»

Il padre prese la carne dal frigo e, mentre lei apriva l'involto di carta marrone, disse bruscamente: «Non vogliono più affidarmi i dottorandi».

«Sapevo che qualcosa non andava», commentò Elisabetta, tenendo lo sguardo sulla carne rosea.

«Lo fanno quando pensano che un professore sia troppo vecchio o troppo debole.»

«Non sei nessuna delle due cose. Ma dovresti essere contento di non avere più dottorandi di cui preoccuparti. Ci mettono quattro o cinque anni per concludere gli studi. A volte di più.»

«Il prossimo passo sarà offrirmi il titolo di professore emerito. Poi sposteranno il mio ufficio nel seminterrato. So come funziona, credimi.»

Lei si lavò le mani e iniziò a cospargere la carne di sale marino.

«Cosa diranno questi asini quando risolverò Goldbach?» sogghignò Carlo.

«Vai a lavorare, papà. Penso io al pranzo.» Quando Zazo e Micaela arrivarono, la finestra della cucina era ricoperta di vapore.

Zazo annusò l'aria come un cane e diede una pacca sulla spalla a Elisabetta. «Che profumino. È pronto?» le chiese sbirciando nella pentola.

Sia Zazo sia Elisabetta avevano ereditato la costituzione esile della madre. Zazo si teneva in forma giocando a calcio dopo il lavoro e facendo sollevamento pesi nella palestra della caserma. Con la mascella quadrata e gli occhi profondi, era molto affascinante, ma con le ragazze non si impegnava mai seriamente.

«Sono contenta di vedervi», esclamò Elisabetta con allegria. «C'è anche Arturo?»

«Se non si è nascosto da qualche parte, direi di no.» Zazo assaggiò il sugo col cucchiaio di legno. Elisabetta lo scacciò e chiamò Micaela. La sentì prima ancora di vederla. La voce della sorella era imperiosa e stizzita. Si stava lamentando di Arturo col padre: «Non doveva cambiare turno! Sapeva che era invitato!»

Micaela entrò in cucina col suo passo pesante. Somigliava al padre: bassa, tarchiata, coi lineamenti più duri rispetto ai fratelli. Quando loro tre erano piccoli, tutti ammiravano i visi delicati di Elisabetta e Zazo e l'atteggiamento fiero di Micaela. Non era cambiato niente. «Arturo non viene», annunciò, brusca.

«Ho sentito. Che peccato.»

«Qualche stronzo al pronto soccorso voleva prendersi un giorno libero e, come al solito, Arturo ha detto di sì e si è fatto cambiare il turno. Deve avere qualche rotella fuori posto.»

Elisabetta sorrise. Al momento, le uniche imprecazioni che le capitava di sentire provenivano dalla sorella. «Forse invece ha il cuore al posto giusto.»

«Lo odio.»

«Non è vero.» Si salutarono con un bacio sulla guancia. «Ti stanno bene i capelli», osservò Elisabetta. Erano più mossi del solito, con una pettinatura simile a quella che portava lei prima di tagliarli.

«Grazie. Qui dentro fa caldo. Finirai per soffocare.»

In confronto a Elisabetta, coperta dall'abito nero, Micaela, col suo top scollato, sembrava quasi nuda.

«Sto benissimo. Vieni ad aiutarmi.»

Il tavolo da pranzo era per sei persone; quando gli ospiti erano di meno, la sedia di Flavia Celestino rimaneva vuota, come se la famiglia volesse invitare il suo spirito a unirsi a loro.

«Com'è andata la settimana?» chiese Elisabetta al fratello, passandogli la zuppiera.

«Puoi immaginare. Presto arriveranno decine di cardinali, ognuno col suo seguito. Il capo del mio capo è in agitazione, il mio capo è in agitazione e dovrei mostrare ai miei uomini di esserlo anch'io.»

«E non lo sei?» domandò il padre.

«Quand'è stata l'ultima volta che mi hai visto sconvolto?»

Conoscevano tutti la risposta, ma nessuno parlò. Ricordavano fin troppo bene l'angoscia con cui si era precipitato all'ospedale, trovando Elisabetta gravissima in rianimazione e Marco con gli occhi chiusi per sempre. Ricordavano la sua rabbia furiosa nei mesi successivi, dapprima quando gli era stato impedito di partecipare alle indagini e, in seguito, quando gli era stato negato il permesso di esaminare i documenti relativi al caso, dopo che l'inchiesta ufficiale era stata archiviata. Era troppo coinvolto, gli avevano spiegato. La sua mancanza di imparzialità avrebbe messo a rischio il procedimento giudiziario.

Quale procedimento? aveva chiesto. Non avete fermato nessuno, non avete neanche una pista. Queste indagini sono una farsa.

Dopo un anno di frustrazioni, lui e i suoi superiori avevano raggiunto il culmine dell'esasperazione. Zazo voleva andarsene e loro volevano che se ne andasse. La sua allegria spontanea era stata sostituita dal sarcasmo e da un atteggiamento di continua polemica nei confronti dei colleghi. Aveva ricevuto un severo richiamo per aver tenuto un atteggiamento violento durante un arresto. Lo avevano costretto a parlare con uno psicologo: quest'ultimo lo aveva giudicato essenzialmente sano, ma aveva consigliato di assegnargli un incarico che non gli ricordasse quotidianamente la feroce aggressione subita dal suo migliore amico e da sua sorella.

Il comandante lo aveva così fatto entrare nel Corpo della Gendarmeria della Città del Vaticano: un incarico tranquillo, visto che i peggiori criminali con cui avrebbe dovuto confrontarsi sarebbero stati borseggiatori e automobilisti indisciplinati. Le pratiche erano state avviate e Zazo non aveva potuto fare niente per opporsi. Aveva cambiato uniforme.

In Vaticano si era comportato bene. Aveva ritrovato l'equilibrio ed era stato promosso fino al grado di maggiore. Si era trasferito in un appartamento tutto per sé e aveva potuto comprare un'auto e una moto. Era sempre accompagnato da qualche bella ragazza. Non poteva lamentarsi: la sua vita scorreva tranquilla, a parte i momenti in cui il volto pallido e senza vita di Marco gli tornava in mente.

Carlo lodò la tenerezza dell'agnello, poi borbottò: «Magari col nuovo papa riuscirai a essere promosso e a diventare una delle sue guardie del corpo. Ai nuovi eletti piace cambiare le cose».

Metà degli uomini in borghese che si occupavano della sicurezza del papa proveniva dalla Gendarmeria, l'altra metà dalle Guardie Svizzere. «Non posso lavorare con le Guardie Svizzere. La maggior parte sono degli stronzi.»

«Sono sicura che tra loro ci sono anche delle brave persone», intervenne Elisabetta.

«Io do ragione a Zazo», brontolò il padre, infastidito.

Dopo che Elisabetta ebbe sparecchiato, Micaela servì il dolce che aveva comprato in pasticceria. Era stata di cattivo umore e stranamente silenziosa durante il pranzo, ma le domande gentili della sorella riuscirono a sbloccarla.

Micaela era all'ultimo anno di tirocinio in gastroenterologia all'ospedale Sant'Andrea. Avrebbe voluto restare lì; Arturo faceva parte dello staff e il dipartimento le piaceva. Stava cercando di ottenere l'unico posto al momento disponibile in facoltà. «Lo daranno a Fanchetti», si lamentò.

«Perché?» scattò suo padre. «Sei più brava di lui. Non ti farai mica fregare da quel pagliaccio.»

«Lui è un uomo, io una donna, fine della storia», ribatté Micaela.

«Non possono essere così sessisti, al giorno d'oggi», disse Elisabetta.

«Da che pulpito viene la predica! Tu lavori per l'organizzazione più sessista del mondo!» esclamò la sorella.

Elisabetta sorrise. «L'ospedale è laico, la Chiesa decisamente no.»

Il citofono suonò.

«Chi diavolo è? È domenica», brontolò Carlo, avviandosi verso l'ingresso.

«Magari è Arturo», suggerì Zazo, facendo sbuffare Micaela.

Elisabetta posò la forchetta e attese.

Sentirono Carlo urlare nel citofono gracchiante; quando tornò in sala da pranzo, aveva un'espressione confusa. «Giù c'è un tipo che dice di essere l'autista dell'arcivescovo Luongo. È venuto a prendere Elisabetta.»

«È in anticipo», replicò lei, alzandosi e aggiustandosi la cintura di cuoio. «Stavo per dirvelo.»

«Dirci cosa?» chiese Zazo.

«Il mio vecchio professore, Tommaso De Stefano, è venuto a trovarmi. Fa ancora parte della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Vuole il mio aiuto per un progetto. Gli ho detto di no, ma ha insistito. Devo andar via. Mi dispiace non avere il tempo di lavare i piatti.»

«Dove vai?» chiese Micaela sbalordita. In effetti lo erano tutti. La vita di Elisabetta era così prevedibile che quella deviazione dalla routine li aveva enormemente sorpresi.

«Alle catacombe», rispose lei. «San Callisto. Ma, per favore, non parlatene a nessuno.»

Sembravano passati secoli da quand'era entrata per l'ultima volta in quel luogo. L'ingresso di San Callisto era sull'Appia Antica, che di domenica pomeriggio era quasi deserta. Aveva dimenticato l'aspetto rurale che assumeva il paesaggio una volta oltrepassate le antiche mura meridionali della città.

Dalla via principale si dipartiva una stradina che portava alle catacombe, fiancheggiata da una serie di alti cipressi. Oltre gli alberi, c'era un ampio tratto di terra coltivata, di proprietà della Chiesa, che ospitava un vecchio monastero trappista, un dormitorio per le guide delle catacombe e la chiesa del «Domine quo vadis». A ovest c'erano le catacombe di Domitilla e a est quelle di San Sebastiano. L'intera zona era consacrata.

L'autista, che durante il viaggio era rimasto muto, scese dall'auto e aprì lo sportello di Elisabetta prima che lei avesse il tempo di stringere la maniglia. Il professor De Stefano l'attendeva all'entrata per il pubblico, un edificio basso che somigliava a una villa in stile mediterraneo.

All'interno, De Stefano la condusse oltre il posto di guardia, accanto al cancello di ferro da cui entravano i visitatori. Da lì scesero nelle viscere della terra percorrendo una scala di pietra.

«Ci vorrà un po'. Dobbiamo arrivare quasi alle catacombe di Domitilla. Non c'è una scorciatoia.»

Elisabetta sollevò la veste quel tanto che le consentiva di non inciampare. L'aria sotterranea, immobile, le era familiare. «Ricordo la strada.»

Avanzarono speditamente per i normali percorsi turistici. Le gallerie, scavate con pala e piccone nel friabile tufo vulcanico tra il II e il V secolo d.C., erano il triste retaggio di un lungo periodo storico. I romani avevano sempre seppellito o cremato i loro morti nella necropoli fuori dalle mura della città, poiché farlo all'interno era severamente proibito. I ricchi costruivano tombe di famiglia, i poveri erano ammassati nelle fosse comuni.

Tuttavia i primi cristiani rifiutavano categoricamente di mischiare i loro morti con le ossa dei pagani, ma per la maggior parte era troppo poveri per permettersi una tomba di famiglia. La soluzione era stata trovata nelle tenute di campagna dove lavoravano i seguaci del nuovo culto: costruitevi le vostre necropoli, era stato detto ai cristiani; scavate quanto volete, venite a trovare i vostri morti liberamente, ma non toccate i nostri campi. Così le catacombe si erano sparse a macchia d'olio fuori dalle mura, concentrandosi soprattutto verso sud, lungo la via Appia.

Nel corso dei secoli, una vasta rete di gallerie sotterranee era stata scavata per conservare i resti di papi e martiri, di nobili e gente comune. Le tombe dei papi erano sotto volte affrescate e i fedeli vi si recavano in pellegrinaggio. I poveri avevano loculi piccoli, ripiani scavati nella roccia che contenevano a malapena il corpo avvolto nel sudario. A volte il nome del defunto era inciso sulla pietra, altre volte no. I parenti lasciavano accanto ai loro cari i simboli sacri della nuova religione: il pesce, l'ancora, la colomba e il monogramma di Cristo. Col tempo, le gallerie erano diventate labirinti di diversi piani: tunnel lunghi chilometri che ospitavano i resti di centinaia di migliaia di fedeli.

Dopo un lungo periodo di ostilità verso gli adepti della nuova religione, nel IV secolo la situazione era cambiata radicalmente con la conversione dell'imperatore Costantino. A poco a poco, i resti dei papi e dei martiri più importanti erano stati rimossi dalle catacombe e seppelliti all'interno delle chiese. Nel 410, il sacco di Roma a opera dei visigoti aveva messo fine all'uso delle catacombe per le nuove sepolture, ma i pellegrini avevano continuato a visitarle. I papi si erano adoperati per conservare e perfino abbellire le cripte più importanti.

Eppure dal IX secolo le reliquie erano state trasferite con frequenza sempre maggiore nelle chiese all'interno delle mura e le catacombe pian piano abbandonate. Gli ingressi erano stati ricoperti dalla vegetazione e, col tempo, le gallerie dimenticate, finché nel XVI secolo Antonio Bosio, il Cristoforo Colombo della Roma sotterranea, non ne aveva scoperta una, poi una seconda e infine trenta, iniziando a studiarle approfonditamente.

I profanatori di tombe però lo avevano seguito e, durante i due secoli successivi, la maggior parte dei marmi e dei manufatti più preziosi era scomparsa, fino a quando, nel 1852, la Chiesa non aveva messo tutte le catacombe cristiane sotto la protezione della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, appena fondata.

Elisabetta aveva sempre provato un senso di pace in quei corridoi stretti e rozzamente scavati. Quanta vita doveva esserci stata tra i bassi soffitti e i muri quando gli antichi fedeli attraversavano le gallerie, stringendo tra le mani le lampade a olio! Quali emozioni dovevano aver provato immergendosi nell'oscurità, intravedendo gli scheletri nei loculi, le iscrizioni colorate e i dipinti dei cubicoli, le camere riservate alle famiglie, finché, trepidanti, non raggiungevano la loro destinazione: le cripte dei papi e dei grandi martiri come san Callisto!

Ora i loculi erano vuoti. Non c'erano più ossa, né lampade od offerte, solo nicchie rettangolari scavate nella roccia. Sfiorò il frammento di un delicato affresco che ricordava bene - una colomba con un ramoscello d'ulivo nel becco - e sospirò.

De Stefano camminava rapido e sicuro per essere un uomo di una certa età. Di tanto in tanto si voltava per assicurarsi che Elisabetta lo stesse seguendo. Per i primi dieci minuti percorsero i tunnel visitati anche dal pubblico. Oltrepassarono le cripte di santa Cecilia e dei papi, costeggiarono le tombe di san Gaio e sant'Eusebio, fino a giungere a un cancello di ferro con la chiave nella serratura. La Regione Liberiana era fuori dal percorso turistico. Completata nel IV secolo, era stata l'ultimo settore a essere scavato, un'intricata rete di corridoi su tre piani.

Il cedimento si trovava nell'estremità più remota dell'area. Quando De Stefano si fermò all'incrocio poco illuminato di due gallerie, con l'aria vagamente smarrita, Elisabetta gli consigliò d'imboccare quella di sinistra.

«Hai un'ottima memoria», la lodò il professore.

Mentre si avvicinavano, sentirono un rumore d'acciaio contro il pietrisco, che diventava più forte a ogni passo. La parete intonacata che aveva risvegliato il suo interesse anni prima non esisteva più: era stata ridotta in polvere dal crollo. Ora c'era soltanto un'apertura, irregolare come la bocca di una caverna.

«Ci siamo», annunciò De Stefano. «Il grosso del lavoro è stato fatto. I puntelli sono robusti. Se non ne fossi certo, non ti avrei portato qui.»

«Dio ci proteggerà», commentò Elisabetta, scrutando lo spazio male illuminato.

Dentro la camera, tre uomini spalavano un miscuglio di tufo, terriccio e mattoni. Una sorta di argano azionato a mano era posizionata per sollevare i secchi e portarli all'esterno. Gli operai smisero di lavorare e fissarono la suora.

«Sono i miei assistenti più fidati», spiegò De Stefano. «E lei è suor Elisabetta.»

Gli uomini erano giovani. Nonostante la temperatura fresca erano zuppi di sudore.

«Gian Paolo Trapani è il responsabile di tutte le catacombe dell'Appia Antica ed è il caposquadra di quest'operazione.»

Il giovane, dall'aspetto gradevole, si fece avanti: aveva i capelli piuttosto lunghi, arrossati dalla polvere del tufo. Pareva incerto se tenderle la mano imbrattata, poi si limitò a dirle: «Buongiorno, sorella. So che ha studiato qui, in passato. È un peccato che ci sia voluta una scossa per ampliare gli scavi. Ora c'è un tale caos...»

Elisabetta seguì De Stefano attraverso la soglia. La camera aveva una forma più o meno rettangolare, ma i margini non erano ben definiti a causa delle pile di macerie. Puntelli di legno spessi come le traversine di una ferrovia erano stati posizionati per sostenere le pareti e il soffitto. L'ambiente doveva misurare almeno quindici metri per dieci, pensò Elisabetta, ma il crollo rendeva difficile una precisa valutazione. Dieci metri buoni sopra di loro c'era un cono di luce. Comparve una testa; un altro uomo gridò: «Perché vi fermate?» Manovrava la carrucola che portava su i secchi.

«Fate una pausa!» gridò Trapani, e la testa scomparve.

La prima impressione di Elisabetta fu che il lavoro si basasse più sulla rapidità che sull'accuratezza scientifica. Nessun rilevamento planimetrico, nessuna sezione stratigrafica, nessun segno di raccolta dei dati e di documentazione, nessun cavalletto per le fotocamere, nessun tavolo da disegno. Sembrava che avessero ripulito il terreno in un unico impeto frenetico, piuttosto che con cognizione di causa, metro per metro. Teli catramati blu ricoprivano la maggior parte del pavimento. Soltanto una delle pareti era pulita e coperta da una tela appesa al soffitto.

«Mi dispiace per il disordine», si scusò Trapani, guardando le scarpe di Elisabetta e l'orlo del suo abito, coperti di polvere di tufo. «Abbiamo dovuto procedere più in fretta di quanto avremmo voluto.»

«L'ho notato», replicò lei. Fu sorpresa di vedere con quanta naturalezza aveva recuperato il metodo di osservazione scientifica tipico dell'archeologo. Per dodici anni si era concentrata sullo spazio interiore, dominato dalle emozioni, dalla fede, dalla preghiera. Ma in quel momento i suoi occhi presero il sopravvento sul cuore. Mise piede nella stanza con circospezione, evitando le numerose tele cerate, osservando ogni dettaglio e catalogandolo. «I mattoni», commentò, fermandosi per prenderne in mano uno. «Tipica costruzione romana del I secolo, lunghi e stretti.» Posò il mattone e prese un grosso pezzo di materiale friabile grigio. «*Opus caementicium.* Le fondazioni in cementizio dei romani.» Passò dunque a uno dei molti pezzi di legno anneriti e carbonizzati, pensando: *C'è stato un incendio.* «Questa camera è antecedente alla parte più antica delle catacombe di almeno un secolo. La mia tesi sosteneva proprio questo. L'estensione delle catacombe portate a termine nel IV secolo si è fermata poco prima di arrivare qui.»

«Lo credo anch'io», concordò De Stefano. «Chi ha scavato la Regione Liberiana era a pochi colpi di piccone dalla sorpresa più grande della sua vita.»

«È proprio un colombario, non è vero?» chiese Elisabetta.

«Esattamente come avevi suggerito nei tuoi studi», annuì De Stefano. «Sembra una camera funeraria precristiana. Il monumento in superficie probabilmente è stato raso al suolo prima che fossero costruite le catacombe.» Estrasse da una tasca una bustina di plastica trasparente. «Questa fuga ogni eventuale dubbio sulla datazione al I secolo. Ne abbiamo trovate diverse, finora.»

Elisabetta prese la bustina. Conteneva una grande moneta d'argento. Il busto sul recto era di un uomo col naso piatto, coi capelli ricci e con la corona d'alloro. L'iscrizione diceva: NERO CLAVDIVS CAESAR. Rigirò la bustina. Sul verso c'era un arco elaborato fiancheggiato dalle lettere S e C, *Senatus Consulto,* il segno di zecca del Senato romano. «L'arco perduto di Nerone, 58 d.C.»

«Esatto», rispose Trapani, visibilmente colpito dalla preparazione della suora.

«Ma questo è un colombario particolare, vero?» chiese Elisabetta, lanciando uno sguardo alle tele cerate.

«Direi di sì.» De Stefano fece un cenno verso la tela appesa alla parete. «Per favore, toglila, Gian Paolo.»

Gli uomini rimossero la copertura staccandola dai ganci. Sotto di essa c'erano file di piccole nicchie a cupola scavate nel cementizio; molte contenevano urne funerarie di pietra. La schiera di nicchie era interrotta da un pannello liscio di intonaco chiaro. Gian Paolo vi puntò una lampada.

L'intonaco era decorato con una ruota di simboli dipinti.

Elisabetta si avvicinò e sorrise. «Come la mia parete.»

Le corna dell'Ariete.

Le colonne identiche dei Gemelli.

La freccia del Sagittario.

Le volute complementari del Cancro, il granchio.

La falce della Luna.

Il simbolo maschile, Marte, e quello femminile, Venere.

L'intero zodiaco. I pianeti. Un circolo di immagini.

De Stefano si avvicinò, sfiorandole quasi la spalla. «Il muro che hai studiato doveva appartenere alla parete interna di una stanza più piccola. C'è stato bisogno di questo crollo per portare alla luce la camera principale.»

Un simbolo in particolare attirò l'attenzione di Elisabetta. Si avvicinò e si alzò sulle punte per vederlo meglio.

Rappresentava una figura umana stilizzata: la linea verticale era il tronco; le braccia erano una C rivolta verso l'alto, come se fossero alzate; un'altra C rovesciata verso il basso costituiva le gambe. La linea verticale si estendeva oltre le braccia a suggerire una testa o un collo, ma sporgeva anche verso il basso, tra le gambe.

«Senz'altro è il simbolo dei Pesci, che però tradizionalmente è disegnato in orizzontale. In verticale sembra più un uomo, non pensate? Anche sul mio muro era posizionato così. Certo, potrebbe davvero essere una figura umana maschile, completa di fallo.»

Gli archeologi sembrarono imbarazzati, e De Stefano si affrettò a replicare: «No, non credo».

«Che cosa rappresenta allora?» domandò lei.

Il vecchio professore si fermò un momento, poi si rivolse a Trapani: «D'accordo, tirate via le tele sul pavimento».

Gli uomini lavorarono in fretta, in maniera quasi teatrale, per rivelare la clamorosa scoperta, esponendo il pavimento ricoperto di macerie in tutta la sua ampiezza.

Elisabetta si coprì la bocca con la mano per trattenere un'imprecazione. «Mio Dio! Quanti sono?»

De Stefano sospirò. «Come puoi vedere, i nostri scavi sono stati frettolosi. Indubbiamente sono stati coperti dalle macerie del crollo, ma ci sono circa ottantacinque adulti e dodici bambini.»

I corpi erano soprattutto scheletrici ma, dato che l'ambiente era sigillato, alcuni erano parzialmente mummificati e conservavano lembi scuri di pelle rattrappita, ciuffi di capelli e frammenti di abiti. Elisabetta vide alcuni volti a bocca aperta, con l'espressione fissa, come se stessero soffocando.

I resti erano scoperti soltanto in parte: ci sarebbero volute centinaia di ore di lavoro per districarli completamente dalle macerie. Erano così tanti che Elisabetta ebbe difficoltà a concentrarsi su uno solo alla volta.

Poi, nel groviglio di braccia, gambe, costole, teschi e spine dorsali, individuò una caratteristica sorprendente, che la colpì con la forza di un'onda gigantesca che si abbatte su una scogliera. Il suo sguardo passò rapido da un corpo all'altro, finché non le si annebbiò la vista e le cedettero le gambe.

Signore misericordioso, dammi la forza.

Era innegabile.

Ogni uomo, ogni donna e ogni bambino disteso davanti a lei aveva le ossa di una coda.

5

Slovenia, oggi

Janko Mulej aveva l'abitudine di tormentarsi le bretelle quand'era nervoso.

Il gesto non sfuggì a Krek. «Qual è il problema?» Mulej era sulla quarantina, una decina d'anni più giovane del padrone di casa, che, anche in sua presenza, lo aveva definito tozzo e massiccio come un cassonetto della spazzatura. In effetti era almeno il doppio di Krek, un gigante che non avrebbe potuto indossare altro che tute da ginnastica se non fosse stato per il suo eccellente sarto di Lubiana. «Forse dovremmo fare una pausa.»

Il salone del castello non si scaldava mai, neanche d'estate; in quella sera primaverile, il padrone di casa aveva fatto accendere il grande camino. Gli piacevano le fiamme che crepitavano alte; nel corso della serata aveva continuato ad aggiungere legna al fuoco.

Il maniero medievale apparteneva alla famiglia Krek da quattrocento anni, sebbene nel difficile periodo del regime comunista nominalmente fosse passato sotto il controllo dello Stato. Circondato da una foresta di centinaia di ettari, a qualche chilometro dal lago di Bled, risaliva al XIII secolo. Nelle acque torbide del fossato nuotavano le carpe; dall'esterno, le mura sbrecciate del castello potevano far pensare a una struttura cadente e trascurata.

Quell'impressione svaniva non appena ci si trovava all'interno. Il padre di Krek era stato un uomo solitario che raramente si allontanava dalla sua terra. Aveva sempre dedicato maggiore attenzione al restauro dell'antico maniero che al figlio. Ivo Krek si era concentrato sugli elementi fondamentali del complesso: la muratura, l'impianto idraulico ed elettrico, il riscaldamento. Il suo erede condivideva la stessa devozione del padre per la tenuta di famiglia, ma si era occupato soprattutto dell'arredamento, introducendo un tocco di modernità. Le sale di rappresentanza, coi loro archi romanici, erano riccamente decorate con pezzi d'antiquariato ai quali Krek aveva aggiunto accessori contemporanei per rendere gli ambienti più confortevoli e vivibili. I televisori a schermo piatto erano accostati agli intagli medievali in noce. Un mobile del XVI secolo con scene di caccia dipinte conteneva un impianto stereo da quattrocentomila euro. La cucina all'avanguardia sembrava uscita da una rivista di design.

Krek riceveva i suoi subalterni nel salone. Le dimensioni del locale facevano sembrare gli uomini piccoli, persino quelli della stazza di Mulej, e a Krek piaceva incutere soggezione.

Lanciò un'occhiata all'orologio. Erano le dieci. «Io sono in piedi dalle quattro del mattino e tu mi dici che sei stanco? Non sai cosa c'è in gioco? Non capisci quanto poco tempo abbiamo a disposizione?»

Mulej spostò il suo considerevole peso sul sofà di cuoio senza braccioli. Era seduto troppo vicino al fuoco e stava sudando, ma non si sarebbe mai allontanato dal suo posto, perché era quello che Krek gli aveva assegnato. Il tavolo tra loro era coperto da pile di documenti, relazioni finanziarie e una serie di giornali. «Naturalmente», replicò, asciugandosi la fronte col fazzoletto zuppo. «Scusami. Continueremo finché sarà necessario.»

Krek gettò altra legna nel camino, facendo crepitare il fuoco. Un tizzone gli finì sui pantaloni. Lui imprecò e, dopo averlo rimosso, riprese a inveire contro Mulej: «Il conclave è tra meno di una settimana! E ora abbiamo questo problema a San Callisto! C'è una montagna di lavoro da fare! Dormirai, mangerai e andrai al cesso quando te lo dirò io! Hai capito?»

Per il mondo esterno, Mulej era il cerbero di Krek, la bestia minacciosa che sorvegliava le porte dell'inferno. Ma, quando il capo si infuriava con lui, il mastino diventava un cagnolino bastonato.

Krek guardò versò l'alto come se potesse vedere le costellazioni del cielo notturno attraverso il soffitto. «Maledizione, perché Bruno Ottinger è morto? Quel vecchio caprone mi manca. Mi fidavo di lui.»

«Puoi fidarti anche di me», suggerì Mulej umilmente. «Sì, credo di potermi fidare di te», osservò Krek, calmandosi. «Però tu sei uno stupido. Ottinger invece era un genio; il suo intelletto arrivava quasi a eguagliare il mio.»

Mulej raccolse in fretta il quotidiano *Delo* e lo rimise sul cumulo di giornali, ansioso di cambiare argomento. «Cosa devo fare per questo?»

L'editoriale sfoggiava una grande foto di Krek: un ritratto in cui lui appariva affascinante, virile e con un'aria vagamente assorta. Sopra di esso c'era un grosso titolo: PERCHÉ DAMJAN KREK NON SI CANDIDA ALLA PRESIDENZA? Un commentatore politico che conoscevano bene, un fanatico di destra, stava di nuovo smuovendo le acque.

«Ignoriamolo. Perché questo tipo non mi lascia in pace?» sospirò Krek.

Mulej rispose alla sua domanda con un'altra domanda: «Quanti miliardari ci sono in Slovenia?»

«È lo svantaggio di essere un pesce grosso in un lago piccolo. Si lavora meglio nell'ombra. I politici!» borbottò Krek, pronunciando la parola come se fosse un insulto.

«Per certi aspetti ci hanno fatto comodo», osservò Mulej.

Krek ribolliva di disprezzo. «Hanno scherzato col fuoco.»

Squillò il telefono. La chiamata interna proveniva dal posto di guardia. «L'avevo dimenticato. Falla entrare», rispose Krek.

«Vuoi che resti?» chiese Mulej.

«Non ci vorrà più di un'ora, quindi non azzardarti ad andartene. Quando torno voglio trovare una proposta per le mosse che dobbiamo fare, da qui alla prossima settimana.»

«So *cosa* fare, K», annuì Mulej.

«E assicurati che la dichiarazione sia controllata da uno dei nostri interpreti arabi. Deve sembrare autentica.»

«Sarà fatto.»

«Prepara un comunicato stampa che esprima l'indignazione della compagnia, sia da parte mia sia, naturalmente, da parte dei nostri impiegati cattolici. Siamo d'accordo?»

«Sì.»

«E soprattutto voglio un piano per risolvere la questione delle catacombe. È incredibile che quel maledetto crollo sia accaduto adesso, nel momento peggiore. Voglio che i nostri in Italia sappiano che è una priorità assoluta. Voglio le informazioni, il piano e l'esecuzione migliori.» Si era avvicinato a Mulej e adesso era in piedi di fronte a lui. Gli puntò un dito sulla spalla. «Mi hai capito?»

Il gigante annuì, obbediente. «Certo.»

Il campanello suonò. Uno degli uomini della sicurezza accompagnava una giovane donna.

Krek la accolse nell'ingresso e le sorrise. «Come ti chiami?»

«Mi chiamo Aleida, signor Krek.» Aveva un accento olandese.

«Gli amici mi chiamano K. Le voci sulla tua bellezza erano fondate.»

«È un onore incontrarla. Questo è uno dei giorni più importanti della mia vita.» Era bruna, con un viso incantevole e le guance accese dall'emozione.

«Vieni con me; non ho molto tempo.»

«Come desidera, signor Krek... K. Senza dubbio un uomo come lei deve avere molte responsabilità.»

«Non sai quante.» La condusse lungo una scala di legno intagliato, fiancheggiata da una serie di ritratti dei suoi antenati.

Su entrambe le pareti del corridoio erano appese corna di cervo. Anche le stanze da letto del castello erano prive di qualsiasi traccia di femminilità. La moglie di Krek era morta tempo prima di una malattia neurologica degenerativa e con lei erano spariti tutti i fronzoli che il marito aveva tollerato mentre la donna era in vita. La tenuta appariva tetra, popolata di cinghiali e caprioli. Era un castello per la caccia. La casa di un uomo solo.

Entrarono nella camera da letto, grande ma austera. Sul pavimento a listoni di legno era disposto qualche piccolo tappeto. Un massiccio pilastro di quercia decorato a spirale, al centro della stanza, sosteneva le travi del soffitto. Una cassapanca medievale era addossata a una parete. Il resto dell'arredamento consisteva in un arazzo e in un letto sormontato da un grande baldacchino damascato.

Krek si sedette sul letto e si tolse la cravatta. «Mi hanno detto che sei stata operata.»

La ragazza abbassò gli occhi e mormorò qualche parola di scusa.

«Di solito non accetto donne operate, ma per te mi hanno consigliato di fare un'eccezione.»

«I miei genitori mi hanno mandato in un collegio dove le ragazze facevano la doccia insieme. Io non volevo, ma mi hanno costretta a fare l'operazione», spiegò Aleida.

«Capisco. Vorrei che fatti del genere non accadessero, ma li tollero. Fammi vedere.»

La ragazza obbedì e iniziò a spogliarsi. Prima la giacca, poi le scarpe coi tacchi, la camicetta, la gonna aderente. Non c'erano mobili vicino a lei, così lasciò cadere tutto sul pavimento.

Krek le disse di fermarsi: voleva ammirarla nella sua biancheria intima. Non voleva che si girasse, non ancora. «Continua», ordinò infine.

Lei sganciò le calze nere dalle giarrettiere e se le tolse, sfilò con delicatezza il reggiseno e fece scivolare lentamente il perizoma nero. Era liscia e depilata.

«Molto bene», approvò Krek, appoggiando un gomito sul letto. «Ora voltati.»

Lei obbedì. Era lì: una cicatrice pallida e sottile in fondo alla spina dorsale, lunga circa sei centimetri.

«Vieni.» L'uomo osservò la cicatrice e la sfiorò con le dita. «Chi ti ha operato?»

«Il dottor Zweens, a Utrecht.»

«Lo conosco. È molto bravo. Bene, Aleida, sei una splendida ragazza. Non vedo impedimenti.»

La prese per i fianchi e l'avvicinò a sé. Lei lo guardò con gratitudine.

Krek si alzò in piedi, slacciò la cintura e lasciò cadere in terra i pantaloni. La ragazza gli sfilò i boxer.

Lui le guidò le mani a cingergli la vita. Lei proseguì da sola, facendole scivolare verso il basso con lentezza sensuale. Afferrò l'estremità turgida, simile a un secondo pene, alla base della spina dorsale di Krek. L'accarezzò per tutta la sua lunghezza.

«Non fermarti», gemette lui in preda al piacere. «Non fermarti.»

6

Il piccolo ufficio di Elisabetta si trovava al terzo piano del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, in via Napoleone III, un'affollata strada della capitale.

All'esterno, tutto si muoveva a grande velocità: auto, moto, pedoni. Il frastuono dei motori faceva sembrare la città un organismo vivente. All'interno, i ritmi erano molto più lenti. Il personale strascicava i piedi con indolenza. Le catacombe e i monumenti erano lì da secoli: che fretta c'era?

Elisabetta non condivideva il torpore generale. Fremeva d'impazienza. A piazza Mastai le lezioni andavano avanti senza di lei. Suor Marilena l'aveva sostituita, dunque le ragazze erano in buone mani, non era quello il problema. Ma quel compito le stava togliendo la serenità. I suoi giorni avevano uno scopo: servire Dio. Ora, per la prima volta in dodici anni, era stata allontanata dal suo porto sicuro per essere gettata in un mare sconosciuto.

I libri e le carte sulla scrivania appartenevano a un'epoca diversa, a una persona diversa. Riconosceva la propria scrittura, ricordava gli appunti che aveva preso, ma le davano una sensazione di estraneità. Era risentita verso i suoi studi, verso il professor De Stefano, verso il gruppo di lavoro. Le sembravano complici di una cospirazione che voleva allontanarla da tutto ciò che amava. Persino i religiosi dell'istituto apparivano distanti, come se provenissero da un universo parallelo e avessero una missione diversa dalla sua. Le suore avevano tutta l'aria di segretarie con l'orologio alla mano, i preti odoravano di fumo e in mensa parlavano di programmi TV. Doveva finire quel lavoro, ovunque l'avesse portata, per ritornare al più presto alla sua quotidianità.

Stava sfogliando la sua vecchia copia degli *Astronomica* di Manilio, quando avvertì il bisogno impellente di staccarsi da tutto e di mettersi a pregare in silenzio.

Chiuse gli occhi e strinse la croce che portava al collo così forte che si fece male alla mano, sempre un po' dolorante per via della vecchia ferita. «Buon Dio, ho lasciato la mia vecchia vita quando mi sono abbandonata al tuo spirito divino. Ho offerto il mio cuore al potere del tuo amore. Il mio cuore che è stato quasi trafitto dal coltello dell'assassino e che ora ti appartiene. Ti offro le mie azioni, le mie sofferenze, il mio dolore: che tutto il mio essere possa servire ad amarti, onorarti e glorificarti. Desidero appartenerti completamente, vivere e morire come tua serva devota. Ti supplico, non permettere che qualcosa turbi la mia serenità. Guarisci il mio cuore da ogni male. Amen.»

Prima che riaprisse gli occhi, immagini inquietanti si insinuarono nei suoi pensieri, come ospiti indesiderati. Una distesa di corpi mummificati, ciascuno fornito di coda.

All'improvviso riaffiorò un ricordo doloroso che aveva rimosso: la schiena dell'uomo che l'aveva pugnalata. La mostruosa appendice della spina dorsale, circondata da piccoli tatuaggi neri simili a uno sciame di insetti maligni...

Quella deformità poteva essere una... *coda?*

Si sentì improvvisamente stordita. Espirò. Senza rendersene conto, fino a quel momento aveva trattenuto il respiro.

Era come se l'avesse sempre saputo.

Si sentiva piccola e vulnerabile, come un passero in una tempesta. Dio era dentro di lei e intorno a lei. Ma, per la prima volta da molto tempo, Elisabetta desiderò trovarsi nel rifugio accogliente dell'abbraccio di un essere umano.

«Sei pronta o no?»

Avvertì l'impazienza nella profonda voce maschile che la chiamava attraverso la porta del bagno. «Sii» «Lo hai già detto dieci minuti fa. Faremo tardi.» «Stavolta è vero.» Diede gli ultimi ritocchi all'ombretto e tentò di valutare l'effetto complessivo nello specchio sopra il lavandino. Era soddisfatta del vestito che aveva comprato per l'occasione. Era rosso, leggero, e le donava molto. Ora le mancava soltanto una collana per valorizzare il décolleté.

Aprì la porta e vide l'impazienza svanire dal viso di Marco. «Valeva la pena aspettare. Sei bellissima.»

Gli chiese un commento sull'abito e lui rispose accarezzando il tessuto setoso e le calze con le sue mani grandi.

Elisabetta rise e lo allontanò. «Pensavo che fossimo in ritardo.»

«È soltanto il matrimonio di mio cugino. Non mi sta nemmeno simpatico.»

«Be', non ti lascerò stropicciare il mio vestito. E neppure il tuo completo nuovo. Ti sta benissimo.»

Lui si guardò nello specchio del corridoio. «Davvero?»

«Certo. Farai impazzire tutte le ragazze.» «Non possono avermi, sono già impegnato con la mia principessa», scherzò lui.

«Ti sei meritato un bacio, ma te lo darò più tardi. Torno subito. Devo trovare una collana.»

In quel momento, Marco smise di essere un giovane sicuro di sé per trasformarsi in un bambino emozionato. Tirò fuori dalla tasca interna della giacca un sottile astuccio di velluto. «Be', potresti usare questa...»

«Marco, ma sei impazzito?» Elisabetta aprì la scatoletta e rimase a bocca aperta. Conteneva un ciondolo a forma di cuore, con una catenina d'oro: una metà del cuore era tempestata di diamanti, l'altra di rubini. «Ti piace?»

«Oh, è meravigliosa!» Corse in bagno a indossarla e tornò, raggiante.

«Perfetta. E bella come te», commentò Marco. «Metà del cuore sono io, l'altra metà sei tu. Io sono i diamanti o i rubini?» chiese Elisabetta. «Quello che desideri essere.»

Si avvicinò e lo guardò negli occhi. Marco la strinse fra le sue braccia forti. Lei chiuse gli occhi, gli cinse la vita e appoggiò l'orecchio sul suo cuore, sentendosi felice e sicura come non era mai stata prima.

«Ti disturbo?»

Elisabetta sussultò e aprì gli occhi. Sulla porta c'era il professor De Stefano. «No, entri, la prego.»

L'uomo sembrava a disagio. «Volevo solo accertarmi che avessi quello che ti serve.»

«Sì, è tutto qui», rispose Elisabetta, ricomponendosi. «La scatola coi miei appunti è arrivata stamattina dall'appartamento di mio padre. Il computer funziona.» «Hai bisogno di assistenza col PC?»

«Professore, abbiamo dei computer a scuola. So come si usa.»

«Bene, bene. Ti devo passare le fotografie dello scavo.» «Sarebbe utile», replicò lei.

Il professore indugiò. «Hai un piano?» le chiese improvvisamente. «So che è solo il primo giorno di lavoro e non voglio metterti fretta, ma stamattina mi hanno già chiamato dal Vaticano. Sono ansiosi di avere notizie.»

Elisabetta tamburellò con le dita sulla sua copia degli *Astronomica.* «Sto analizzando i simboli. Ho bisogno di saperne di più sul loro significato e sull'importanza che possono aver avuto per queste... creature. E devo capire meglio l'anomalia della coda.»

De Stefano annuì con vigore. «Sì, è il punto cruciale. Dobbiamo risolvere il mistero in fretta e le domande sono molte. Chi erano queste... creature e come sono arrivate lì? Qual è la causa della loro morte? Forse un incendio o un suicidio di massa? Oppure sono state uccise? Ma da chi? Che cosa ci dicono le loro code e i simboli lì presenti? Erano pagani o esiste qualche possibilità che fossero cristiani? Sarà impossibile evitare che qualche informazione trapeli. Spero soltanto di avere una spiegazione credibile se la notizia venisse fuori prima o durante il conclave.

Hai carta bianca. Ma chiamami appena scopri qualcosa.» Aveva assunto un tono implorante.

Elisabetta aprì il piccolo volume nel punto in cui aveva lasciato un segnalibro. Marco Manilio era un astrologo romano vissuto sotto gli imperatori Augusto e Tiberio, una figura che si sarebbe persa nei secoli se non fosse stato per il suo poema epico, gli *Astronomica,* con cui si proponeva di insegnare l'arte dello zodiaco ai suoi contemporanei.

Né dette la ragione l'ultima mano al progresso
prima che fosse ascesa al cielo, e avesse catturato la profonda
essenza della natura nelle sue cause, e avesse visto
in ogni luogo il suo manifestarsi.
Perché venissero squassate le nuvole percosse
da così gran fragore,
perché fosse la neve invernale più mite
della grandine estiva,
avvampasse il terreno e tremasse a un tratto
il pur solido globo,
perché s'abbattessero le piogge, quale principio
provocasse i venti
fino in fondo scorse, e svincolò dagli animi
lo stupore dei fenomeni
e strappò a Giove il fulmine e le forze del tuono
e il loro rimbombo assegnò ai venti, alle nubi il fuoco.
Dopo che ebbe ridotto alle cause sue proprie
ciascuno di questi fatti,
si affissò a conoscere dall'alto la mole del cosmo
circostante e a impadronirsi con la mente
della totalità del cielo,
e attribuì il loro disegno, i loro nomi alle costellazioni,
prese nota del loro avvicendarsi secondo
una sorte assegnata
e che tutto si muoveva a seconda dell'impulso
e dell'assetto del cosmo,
perché le stelle nel variare la loro disposizione
mutano i destini.[2]

Gli antichi romani erano appassionati di astrologia. Erano profondamente convinti che gli astri governassero il destino degli uomini. Alcuni imperatori, sicuri di sé, come Tiberio, incoraggiavano tali pratiche. Altri, come Augusto, temendo che, attraverso lo studio delle stelle, la plebe prevedesse il giorno della loro morte, avevano proibito l'astrologia.

Ma, nonostante la forte presenza dello zodiaco nella vita quotidiana dei romani, Elisabetta sapeva che era raro trovare simboli astrologici negli affreschi decorativi o sepolcrali. Le raffigurazioni del colombario erano un caso unico e, vista la situazione, inquietante.

Confrontò i suoi vecchi appunti riguardanti il muro originale, ora crollato, con le nuove annotazioni. La disposizione dei simboli era identica: i dodici segni zodiacali erano rappresentati in modo nitido e disposti in un grande cerchio, nella sequenza tradizionale, dall'Ariete ai Pesci. Seguivano i simboli di sette corpi celesti, secondo un ordine particolare: la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno. E, in entrambi i casi, il simbolo dei Pesci era rappresentato in verticale, come un uomo in piedi.

E i resti scheletrici e mummificati? Doveva studiare con attenzione le foto di De Stefano, ma soprattutto doveva tornare nelle catacombe con la strumentazione adeguata e dedicarvi del tempo. Iniziò a scrivere un appunto per ricordarsi di chiedere al professore di organizzare un'altra visita, ma fu distratta da un post-it con un punto esclamativo che lei aveva lasciato nel libro, anni prima. Lo aprì alla pagina indicata.

... frammischia spesso corpi
di animali con membra umane: non di
un seme sarà conseguenza
quel parto; [che abbiamo infatti noi in comune
con gli animali,
o quale adultero avrà mai peccato fino alla colpa
di un mostro?]
Gli astri creano inedite forme e il cielo
intreccia tra loro gli aspetti.[3]
Corpi di animali con membra umane...

Elisabetta rabbrividì, cercando di ricordare perché avesse evidenziato quel brano.

Un suono del computer le annunciò l'arrivo di un'email. Ruotò sulla sedia e aprì la cartella della posta in arrivo. Si aspettava le foto di De Stefano, ma si trattava di un messaggio di Micaela. L'oggetto era semplice: CIAO.

Ti mando alcuni articoli. Spero che si tratti di quello che stavi cercando. Non sapere cosa sta succedendo mi fa impazzire.
Mic.

Elisabetta diede il comando di stampa e passò subito nella saletta della fotocopiatrice, dove si affrettò a raccogliere i fogli che uscivano dalla stampante condivisa prima che qualcuno potesse vederli.

Era lieta di essere sola, lontana da occhi indiscreti. Spillò insieme le pagine di ogni articolo mentre aspettava il successivo. Ma a un tratto si rese conto di non essere sola. Un giovane prete era emerso da dietro gli schedari e la stava guardando.

Lei si voltò e lo fissò a lungo.

Era molto alto, di certo sui due metri; il viso allungato e i sottili capelli biondi le fecero venire in mente l'*Urlo* di Munch. Portava occhiali con la montatura nera: le lenti erano così spesse che ingrandivano e deformavano gli occhi. Ma a colpirla furono soprattutto le braccia, eccessivamente lunghe, anche per un uomo di quell'altezza; i polsi sottili e le mani ossute che spuntavano dalle maniche della veste nera avevano un che di spettrale.

Elisabetta si sentì in imbarazzo per averlo fissato con tale intensità e stava per dire qualcosa, quando lui girò sui tacchi e scomparve senza

proferire parola.

Tornata alla sua scrivania, infilò gli articoli appena stampati nella borsa, riproponendosi di leggerli prima di andare a dormire. Avrebbe dedicato il resto del pomeriggio a esaminare le foto degli scavi.

Gian Paolo Trapani ne aveva scattate centinaia. Il lavoro non era ancora ultimato e gli scheletri non erano stati districati l'uno dall'altro e dalle macerie che li circondavano. Studiò attentamente ogni immagine. La sua prima impressione fu che si trattasse di individui di ceto sociale elevato. Indossavano bracciali d'oro e d'argento e ciondoli preziosi. Qua e là mucchietti di monete d'argento suggerivano la presenza di portamonete ormai decomposti. I corpi erano allineati in modo piuttosto regolare; Elisabetta suppose che ciò dipendesse dall'affollamento in uno spazio piuttosto ridotto. Tuttavia un particolare la colpì solo dopo aver visto parecchie foto. Gli scheletri dei bambini, anche di quelli molto piccoli, sembravano disposti in mezzo agli adulti in maniera casuale. Non riuscì a trovare neanche un neonato tra le braccia di un adulto. Le donne di quella tomba non avevano istinti materni, a quanto pareva.

Poi alcuni resti la fecero sussultare.

Doveva essere un maschio, a giudicare dall'altezza e dalle dimensioni del teschio. Quanto alla mummificazione, era tra quelli meglio conservati, con una buona parte di pelle ancora aderente alle ossa facciali. Elisabetta sapeva che i cambiamenti post-mortem rendevano difficile, se non assurdo, formulare giudizi di quel tipo, ma ebbe l'impressione che quel viso devastato fosse contorto dalla rabbia.

Il corpo era ricoperto d'oro. Aveva ai polsi pesanti bracciali e un ciondolo che pendeva tra le costole. Cercò un primo piano del ciondolo senza però trovarlo; quindi provò a ingrandirlo con un programma di grafica, ma invano. Se c'erano dei simboli, non riusciva a vederli. Prese nota mentalmente: l'avrebbe cercato la prossima volta che fosse andata a San Callisto.

L'ultima foto dello scheletro riservava un'altra sorpresa. Teneva qualcosa in una mano: una catena d'argento spezzata con un medaglione. Ingrandì l'immagine. Il risultato era sfocato, ma era quasi certa di cosa fosse: il monogramma di Cristo, uno dei primi simboli cristiani, creato dalla sovrapposizione delle prime due lettere greche del nome «Cristo», chi e rho.

Che cosa ci faceva un monogramma che risaliva alle origini della Chiesa nell'ambito decisamente poco cristiano di un colombario romano pieno di simboli astrologici? Elisabetta chiuse la cartella delle foto e si strofinò gli occhi affaticati.

Un altro mistero.

Arrivò a piazza Mastai troppo tardi per la preghiera serale e fu costretta a pregare da sola, mentre le consorelle cenavano nel refettorio. La cappella, posta all'altra estremità del corridoio rispetto alla cucina, era tranquilla e silenziosa. Quando ebbe finito, si fece il segno della croce e si alzò. Suor Marilena sedeva nell'ultima fila.

«Non ti ho sentito arrivare», le disse Elisabetta.

«La mamma ha messo da parte un piatto per te. Non le piace che qualcuno salti la cena», replicò la religiosa.

La «mamma» era la madre di suor Marilena, e aveva novantadue anni. La figlia aveva ottenuto dalla madre generale dell'ordine l'autorizzazione ad accogliere l'anziana donna nel convento. Avevano molto spazio. Tra il terzo e il quarto piano del convento c'erano solo diciotto suore: quattro italiane, quattro maltesi e dieci novizie, tutte africane. Reclutare novizie era sempre più difficile, soprattutto in Italia e in Europa; per quello, nell'edificio, molte camere non erano occupate e le sorelle potevano beneficiare del lusso di una stanza singola.

«Sei venuta a recitare una preghiera supplementare?» chiese Elisabetta con un sorriso.

Marilena coglieva ogni occasione per recarsi nella cappella per una «preghiera supplementare». Il loro ordine era a corto di fondi. Vista la scarsità di novizie, dovevano affidarsi a insegnanti laici a contratto, che costavano cari. La maggior parte dei genitori non avrebbe potuto permettersi un aumento della retta; per quello Marilena pregava sempre perché arrivassero nuove risorse.

«Credo che stavolta il Signore mi ascolterà», rispose Marilena, come faceva sempre.

Elisabetta sorrise ancora e domandò: «Com'è andato il compito di geometria di Michela?»

«Non troppo bene. La cosa ti stupisce?»

«No. Ma avrà bisogno di ripetizioni.» «Non preoccuparti. Mi ricordo bene sia Pitagora sia Euclide. E *a te* com'è andata?»

«Non mi piace. Non riesco a trovare un momento libero per pregare.»

«Neanche a scuola hai molto tempo libero.» «È diverso. Qui ci sei tu. Il loro ufficio è una terra sconosciuta, e lo stesso vale per le persone.» «Ti abituerai.»

«Spero di no. Voglio portare a termine il mio compito e tornare qui al più presto.»

Marilena annuì. «Farai quello che la Chiesa ti chiederà: sono sicura che Dio ti benedirà per il tuo servigio. Ora vieni a mangiare, prima che la mamma si arrabbi.»

Più tardi, nella sua stanza, Elisabetta sedette alla scrivania, in camicia da notte e pantofole, per leggere gli articoli inviati da Micaela. Non era facile. L'argomento era tecnico e decisamente sgradevole: un compendio di letteratura medica sull'anomalia della coda nella specie umana. Si occupò per prima cosa degli articoli in inglese, che erano la maggior parte. Ce n'era qualcuno anche in francese, tedesco, russo e giapponese; li mise da parte.

Dopo qualche tempo, arrivò al quattordicesimo saggio sulle code umane ataviche, un termine che fino a quel momento aveva ignorato. L'atavismo era la ricomparsa di una caratteristica perduta, specifica di un remoto antenato della specie. Come per altri esempi di atavismo, la letteratura scientifica definiva la coda occasionalmente presente in alcuni esseri umani come una prova della nostra discendenza comune da altri mammiferi.

Elisabetta comunque non era interessata a una disputa sulla biologia evoluzionistica. La sua' formazione era scientifica; preferiva lasciar coesistere pacificamente la dottrina della Chiesa con la verità lapalissiana sull'evoluzione, almeno nella sua mente. Nessun religioso aveva mai avuto occasione di chiederle il suo parere al riguardo e lei avrebbe fatto in modo di lasciare le cose come stavano.

Apprese che i casi di coda umana erano rari, molto rari: nel XX secolo ne erano stati registrati - e documentati in modo convincente - appena un centinaio. Si sforzò di esaminare le foto, specialmente quelle dei bambini. Smuovevano qualcosa dentro di lei, qualcosa che la turbava profondamente e che le rivoltava lo stomaco. Provò l'antica paura darwiniana della preda davanti a un predatore. Fece un respiro profondo per liberarsi dell'ansia e andò avanti.

Le code umane avevano misure diverse: alcune erano corte, altre piuttosto lunghe. Possedevano la stessa struttura della coda dei mammiferi, con ossa supplementari: fino a cinque o sei vertebre del coccige ricoperte di tendini, muscoli e pelle. Potevano muoversi sotto il controllo di muscoli striati.

Alla maggior parte dei bambini venivano amputate chirurgicamente su richiesta dei genitori, per evitare che fossero causa di complessi e problemi di socializzazione. Per quella ragione, le code negli adulti erano ancora più insolite.

Gli occhi le bruciavano. Aveva letto quasi tutto il materiale in inglese e iniziava a trovarlo ripetitivo. In cima alla pila c'era un articolo in tedesco. Proveniva dalla *Deutsche Medizinische Wochenschrift,* un breve rapporto del 2007. Non sapeva bene il tedesco, ma intuì dal titolo che si riferiva a un caso di coda in un essere umano adulto. Il testo era fitto e impenetrabile.

L'avrebbe ripreso la mattina seguente.

Era tempo di svuotare la mente e ritrovare l'equilibrio con una breve preghiera prima che il sonno prendesse il sopravvento.

Mentre si alzava, fu colta dall'impulso irresistibile di girare ancora una pagina. Tentò invano di trattenersi.

Alla vista della foto che campeggiava nella pagina successiva, le gambe le cedettero e ricadde sulla sedia, terrorizzata.

Buon Dio.

Il cadavere di un vecchio giaceva prono su un tavolo per le autopsie, inquadrato dalla vita alle ginocchia. Sopra le natiche raggrinzite c'era una coda lunga venti centimetri: un righello sistemato accanto ne indicava la misura. Era carnosa alla base, cilindrica e affusolata all'estremità, con la punta tronca.

Ma non era finita.

Elisabetta tentò di deglutire, ma aveva la bocca asciutta. Scrutò la foto e vi puntò direttamente la lampada, senza ancora riuscire a mettere a fuoco l'elemento decisivo.

Respirando a fatica, afferrò la vestaglia e uscì dalla stanza, percorrendo in fretta il corridoio. Suor Silvia, una cara sorella debole di vescica, stava andando in bagno e rimase a bocca aperta quando Elisabetta le passò davanti di corsa, dirigendosi verso le scale che portavano alle aule.

Elisabetta accese le luci e trovò ciò che cercava nella classe di scienze, poi risalì le scale stringendo in mano una lente d'ingrandimento.

Tornò a sedersi alla scrivania. Si concentrò sulla base della spina dorsale del cadavere, osservando il particolare che l'aveva colpita come uno schiaffo in pieno viso.

Erano lì, ben visibili sotto la lente, una serie di semicerchi concentrici intorno alla base della coda: piccoli tatuaggi neri, minacciosi e misteriosi come li ricordava. Fu paralizzata dalla paura, come se il cadavere di quel vecchio potesse alzarsi dalla pagina e trafiggerle il cuore con un coltello.

7

L'istituto di Patologia dell'ospedale universitario di Ulm si trovava tra i boschi, ai margini del vasto campus. Il professor De Stefano aveva organizzato il viaggio in aereo e poi in una vettura con autista dall'aeroporto di Monaco, ignorando le proteste di Elisabetta, secondo la quale il treno sarebbe andato benissimo.

«Sto rischiando molto permettendoti di portare tua sorella, quindi sii paziente. Voglio solo assicurarmi che riusciate ad andare e tornare nello stesso giorno. La velocità...»

Elisabetta aveva completato la frase del professore: «... è essenziale».

Lei e Micaela sedevano sul volo che da Roma le avrebbe portate in Germania, parlando a voce bassissima di code e tatuaggi, segni astrali e antiche pratiche funerarie romane.

Micaela sgranocchiava il contenuto di una busta di noccioline e anacardi; aveva preso anche la razione di Elisabetta e si stava godendo il suo ruolo di infiltrata. Ma Elisabetta cominciò a dubitare delle promesse di discrezione della sorella, quando quest'ultima osservò: «Dovremmo coinvolgere papà. È un genio».

«So bene quanto sia intelligente, ma non possiamo parlargliene. Non possiamo dirlo a nessuno! È stato già abbastanza difficile convincerli a coinvolgere te. Ho detto che avevo bisogno della consulenza di un medico e De Stefano ha accettato solo perché sei mia sorella.»

Le due giovani donne che scesero dalla Mercedes per entrare nell'istituto non potevano apparire più diverse: Micaela in un vestitino a fiori attillato, giacca di pelle e tacchi alti; Elisabetta con la veste nera dell'ordine e un paio di scarpe comode.

Mentre Elisabetta si teneva in disparte, Micaela disse all'addetto alla reception che aveva un appuntamento. Lui, dopo aver fatto una chiamata al piano di sopra, chiese alla suora se potesse esserle d'aiuto.

«Siamo insieme», rispose Elisabetta, indicando la sorella.

L'uomo le guardò scuotendo la testa, perplesso per la commistione di quei due mondi tanto diversi.

In precedenza, Micaela aveva fatto ridere Elisabetta fino alle lacrime spiegandole i pomposi titoli accademici tedeschi. Così, quando Herr Professor Dr. med. Peter-Michael Gunther uscì dall'ascensore, Micaela strizzò l'occhio alla sorella. Aveva proprio l'aria di un Herr Professor. Alto e imperioso, col pizzetto, portava il titolo accademico ricamato in rosso sopra la tasca del camice da laboratorio.

«Buongiorno, signore», le salutò Gunther in un inglese stentato. Sembrava incerto su come chiamarle, così si attenne a una formula neutra: «Sono lieto di conoscervi. Seguitemi, per favore».

Mentre salivano, Micaela chiacchierò col medico. Era stata lei a contattarlo e del resto anche lui sembrava sentirsi più a suo agio con la collega.

«Mi ha sorpreso che vi siate interessate al mio articolo», osservò, facendole entrare nel suo ufficio modernissimo, che sovrastava la piscina dell'istituto.

«Ha suscitato l'interesse anche di qualcun altro?» chiese Elisabetta, parlando per la prima volta.

Gunther versò il caffè da una caraffa. «Be', pensavo che sarebbe stato oggetto di maggiore attenzione, ma così non è stato. Solo qualche commento dai colleghi, qualche scherzo. In realtà l'interesse maggiore è stato da parte della polizia.»

Elisabetta posò la sua tazza. «Perché la polizia? È stata una morte sospetta?»

«Per niente. La causa è stata sicuramente una trombosi coronarica. L'uomo, un ottantenne, è stato trovato in strada privo di sensi e portato al pronto soccorso, dove è stato dichiarato morto. Nulla di strano... finché non lo hanno spogliato. Poi il caso ha preso un'ulteriore piega inaspettata: due giorni dopo l'autopsia, qualcuno si è introdotto nell'obitorio per trafugare il cadavere. Quella stessa notte, un ladro è entrato nel mio ufficio e mi ha sottratto alcuni documenti, inclusi gli appunti e le foto che riguardavano quell'uomo. Ha rubato persino la mia fotocamera digitale con la scheda di memoria. La polizia è stata piuttosto inutile. Il responsabile non è stato trovato.»

Lo sconforto si impadronì di Elisabetta. Quel viaggio era stato soltanto una perdita di tempo? Provò a chiedere: «Come hanno reagito i parenti?»

«Non ne aveva. Era un professore universitario in pensione e viveva in un appartamento in affitto vicino al centro della città. La polizia ha concluso che qualcuno all'ospedale avesse parlato della sua anomalia anatomica e che un gruppo di buontemponi o una setta satanica avesse sottratto il cadavere per un rito o uno scherzo di pessimo gusto. Chissà...»

«Come ha fatto a scrivere l'articolo se le hanno rubato tutto?» chiese Micaela.

«Be', vista l'unicità del caso, avevo stampato una copia delle foto e del referto dell'autopsia. Ho riportato il materiale qui la sera successiva alla morte dell'uomo. Volevo esaminarlo con più calma. È una fortuna che abbia due uffici», rispose il medico con un'espressione maliziosa.

«Quindi ha delle foto?» domandò ancora Micaela.

«Sì, diverse.»

«Oltre a quelle che ha pubblicato?» intervenne Elisabetta.

«Sì, certo. Ora forse spetta a voi darmi qualche spiegazione. Per quale motivo una suora e una gastroenterologa sono tanto interessate a questo caso?»

Le donne si guardarono. Avevano concordato una risposta.

«È per via dei tatuaggi», disse Elisabetta. «Sto portando avanti un progetto di ricerca sulla simbologia romana. Ho motivo di credere che i tatuaggi di quell'uomo siano in qualche modo collegati all'argomento, ma le foto pubblicate non sono abbastanza chiare perché possa averne la certezza.»

«A quale genere di simboli si riferisce?» chiese Gunther, chiaramente affascinato.

«Astrologici», rispose Elisabetta.

«Allora temo che resterà delusa», replicò lui, prendendo una cartella dalla scrivania perfettamente ordinata. Ne estrasse una serie di fotografie a colori, a una a una, facendone schioccare il bordo come un mazziere del casinò. Ritraevano tutte la schiena raggrinzita dell'uomo. Le prime erano riprese da piuttosto lontano e includevano le foto pubblicate nell'articolo. La coda era lunga e si estendeva oltre le natiche. La pelle avvizzita lasciava intravedere le vertebre. Sebbene fossero state scattate a un cadavere, Elisabetta immaginò la coda che si muoveva, tentando di colpirla.

Altri scatti erano più ravvicinati. Si scorgeva l'intera appendice, dalla base alla punta. A metà della coda, il diametro aumentava. La pelle era coperta di sottili peli bianchi. Forse erano stati neri, un tempo?

Poi Gunther mostrò le foto cruciali, che ritraevano la base della spina dorsale.

Elisabetta non riuscì a trattenersi e gli strappò di mano le immagini, osservandole con apprensione.

I tatuaggi erano numeri.

Tre semicerchi concentrici di numeri circondavano la base della coda.

63 128 99 128 51 132 162 56 70
32 56 52 103 132 128 56 99
99 39 63 38 120 39 70

Micaela imitò la sorella: prese una foto che rappresentava lo stesso dettaglio e iniziò a esaminarla. «Cosa significa?» domandò, perplessa.

«Non ne abbiamo la minima idea. Non ancora, almeno», rispose Gunther.

Guardarono entrambi Elisabetta.

Lei scosse la testa, sconfortata. «Neanch'io. Possiamo averne una copia?»

«Sì, certamente.»

«Sapete altro riguardo a quest'uomo?»

«Abbiamo il suo nome e l'ultimo indirizzo, ma nient'altro.»

«Crede di poterceli fornire?» chiese Elisabetta in tono pacato.

Gunther scrollò le spalle. «Di solito, le regole sulla privacy lo proibirebbero, ma quando la faccenda è finita nelle mani della polizia è diventata di dominio pubblico.» Prese una scheda dalla cartella. «Un giorno, signore, dovrete ricambiare il favore comunicandomi il risultato delle vostre ricerche. Ho l'impressione che abbiate qualche asso nella manica.»

Micaela sorrise e commentò: «Mia sorella gioca a carte meglio di me».

La Fischergasse non era lontana dal duomo di Ulm; se non avessero dovuto affrettarsi per prendere il volo di ritorno, Elisabetta avrebbe insistito per andare a visitarlo. Sorto come chiesa cattolica, dopo la Riforma e grazie a una magnifica guglia eretta nel XIX secolo, era diventato il duomo più alto del mondo.

Nella città vecchia, l'autista parcheggiò davanti a una fila di caratteristiche case decorate a graticcio. Erano abbastanza vicini al Danubio da poter sentire la lieve brezza che proveniva dal fiume. Il numero 29 era un palazzo a quattro piani, con una panetteria al piano terra.

Quando arrivarono, Micaela era impegnata in un'accesa discussione telefonica col suo fidanzato, Arturo. Elisabetta scese quindi dall'auto da sola.

«Se non concludi niente, portami almeno qualche pasticcino», le gridò dietro Micaela.

Quella via pittoresca esercitava su di lei un certo fascino. Quanto avrebbe desiderato trovare una panchina e restare da sola per qualche minuto! A parte alcuni momenti trascorsi nella cappella del convento, all'alba, non aveva pregato per tutta la giornata. Si sentiva a disagio, insoddisfatta. Si chiese confusamente se gli eventi non stessero mettendo alla prova la sua fede. E, se così fosse stato, sarebbe riuscita a mantenerla salda?

Un campanello suonò al suo ingresso nella panetteria. La donna paffuta alla cassa sembrò sorpresa di vedere una suora nel suo negozio e ignorò un'altra cliente - una donna anziana - per servirla subito. «Posso aiutarla, sorella?» le chiese in tedesco.

«Parla italiano, o forse inglese?» replicò Elisabetta in inglese.

«Un po' di inglese. Desidera del pane? Oppure qualche dolce?»

«Soltanto un'informazione. Mi chiedevo se per caso conoscesse una persona che abitava a questo indirizzo.»

«Come si chiama?»

«Bruno Ottinger.»

Fu come se Elisabetta avesse evocato un fantasma. La donna dovette sorreggersi al banco della cassa, rischiando di appoggiare la mano su una torta appena sfornata. «Il professore! Mio Dio! Che strano, Hans e io ne stavamo parlando proprio ieri sera. Eravamo i suoi padroni di casa.»

«Vedo che è impegnata... Sto andando all'aeroporto, volevo soltanto scambiare due parole con qualcuno che lo conosceva.»

«Mi faccia mandar via la cliente», rispose la negoziante con un cenno del capo verso la donna anziana. Elisabetta sperò che non capisse l'inglese. «Compra sempre le stesse cose, ci metterò un minuto.»

Non appena furono sole, la moglie del panettiere, che si presentò come Frau Lang, espose in vetrina un cartello con la scritta TORNO SUBITO e chiuse la porta a chiave. Prese la mano di Elisabetta e confessò con aria colpevole: «Hans è protestante, ma io sono cattolica. Vorrei andare a messa più spesso, ma non si trova mai il tempo, con la vita che facciamo e gli impegni familiari».

«Ci sono molti modi per rendere lode al Signore», replicò Elisabetta, cercando di confortarla. «Potrei chiamare mia sorella? È qui fuori, in macchina.»

«Anche lei è una suora?» chiese Frau Lang, confusa. «No, è un medico.»

«La faccia entrare. Le piacciono i pasticcini?» «Li adora.»

Krek sedeva alla sua grande scrivania, parlando al telefono. Le finestre a doppi vetri riducevano al minimo i rumori del traffico di piazza Preseren a Lubiana, ma lui poteva vedere via Copova piena di gente che andava a pranzo. «Sì, so che le comunicazioni sono sempre un problema.» Ascoltò la risposta e aggiunse: «Non mi fido di Internet. Faremo alla vecchia maniera. I nostri risolveranno la questione il giorno prima del conclave. Sapranno che siamo stati noi». Riagganciò bruscamente e alzò lo sguardo. Mulej era sulla soglia e lo fissava con un'espressione confusa. «Cosa c'è?»

«Ho appena ricevuto una chiamata. C'è un problema. Non credo sia grave, ma dovremmo tenere d'occhio la situazione.»

«Parla, maledizione!»

«Ricordi la ragazza che anni fa stava ficcando il naso a San Callisto?»

Il volto di Krek si fece minaccioso. «Elisabetta Celestino. Doveva occuparsene Aldo Vani, ma ha fallito: la donna è sopravvissuta. Alla fine è diventata una suora. Abbiamo ritenuto che nella sua nuova condizione non avrebbe fatto danni, così l'abbiamo lasciata stare. Sì, Mulej, me ne ricordo perfettamente.»

«Qualcuno in Vaticano l'ha spinta a riprendere le sue ricerche. Ha lasciato il convento e ha iniziato a lavorare al crollo di San Callisto. Non ne ho la conferma, ma pare che oggi sia andata a Ulm.»

«A Ulm?» ringhiò Krek. «Cosa accidenti è andata a fare a Ulm?»

Mulej guardò fuori dalla finestra per non dover affrontare lo sguardo furioso del suo capo. «Non lo so, ma intendo scoprirlo.»

«Chiama immediatamente Aldo.» La voce di Krek era tesa; aveva la gola stretta dalla rabbia. «Questa volta dovrà essere più efficiente. Voglio che la suora impari la lezione, Mulej. Digli di portarla qui; me ne occuperò personalmente. Se non ci riesce, dovrà ucciderla. Mi hai capito?»

Il Palazzo del Tribunale era a pochi passi dalla basilica, tuttavia era un edificio anonimo, che i turisti notavano a malapena. Una semplice sede amministrativa, che tra i vari dipartimenti ospitava anche l'ufficio centrale della Gendarmeria Vaticana.

L'ispettore generale della Gendarmeria, Luca Loreti, era un capo competente, amato e stimato dai suoi uomini, benché a volte le reclute più giovani alzassero gli occhi al cielo durante le sue ramanzine. Gli ufficiali con un po' di esperienza, come Zazo, ricordavano ai più giovani che Loreti litigava regolarmente con la sua controparte delle Guardie Svizzere, quello stronzo dell'*Oberst* Franz Sonnenberg, per difendere i propri sottoposti. Nonostante quello, però, neanche i suoi amici si mostravano troppo rispettosi: Loreti, da buona forchetta qual era, col passare del tempo ingrassava sempre di più e i suoi ufficiali scommettevano sulla data in cui avrebbe dovuto chiedere un'uniforme nuova.

La maggior parte dei centotrenta gendarmi del corpo si trovava nell'auditorium per la riunione con Loreti. Gli ufficiali sedevano in prima fila, i più giovani dietro, in una disposizione ordinata e gerarchica.

A onta della sua stazza, Loreti possedeva un'incredibile energia: camminava avanti e indietro sul palco, costringendo il suo pubblico a muovere

la testa come se stesse seguendo una partita di tennis. «Per prima cosa, mi congratulo con voi per l'ottimo lavoro che avete svolto durante il funerale del papa. I cardinali, i vescovi, i funzionari della Santa Sede, oltre duecento leader di nazioni straniere e il personale addetto alla loro sicurezza, tutti sono arrivati nella Città del Vaticano, hanno offerto i loro omaggi e se ne sono andati senza che si verificasse il minimo incidente. Ma non possiamo adagiarci sugli allori! Mancano cinque giorni al conclave. Molti cardinali elettori sono già alla Domus Sanctae Marthae. Da questo momento, la residenza sarà zona off limits. Lo stesso vale per la Cappella Sistina. E naturalmente San Pietro e i Musei saranno chiusi al pubblico. I nostri compiti saranno regolati in modo molto preciso. Ho lavorato con l'*Oberst* Sonnenberg per assicurarmi di non pestarci i piedi a vicenda: non ci saranno falle nella sicurezza. Noi controlleremo la residenza, loro la Cappella Sistina. I nostri esperti cercheranno esplosivi e microspie; i cani ci aiuteranno. Le guardie faranno lo stesso nella Cappella Sistina. Voglio che vi comportiate bene con loro ma, se dovessero esserci problemi, riferiteli immediatamente ai vostri superiori, che si rivolgeranno a me. Risolverò ogni controversia io stesso.»

Zazo conosceva la prassi. Era il suo secondo conclave. In occasione del primo era ancora inesperto, impressionato dal fasto, dalla magnificenza e dalla solennità del momento. Ora tutto gli scivolava addosso. Adesso era al comando di altri uomini: non doveva più soltanto stare di guardia a una porta.

Diede di gomito a Lorenzo Rosa, Lorenzo, un altro maggiore, era entrato nel corpo nello stesso anno di Zazo. Inizialmente Zazo aveva resistito all'impulso di dargli troppa confidenza, perché il collega somigliava molto a Marco: alto e atletico, lineamenti decisi, capelli neri. In un certo senso, quell'amicizia sarebbe stata un tradimento. Ma Zazo era d'indole così socievole e incline al cameratismo che il blocco psicologico era stato superato il giorno in cui i due erano rimasti intossicati da un gas velenoso e si erano ritrovati a vomitare insieme in un canale di scolo.

«Non andrà liscia come dice; entro venerdì tra noi e le guardie scoppierà la guerra», sussurrò Zazo.

Lorenzo si chinò verso l'orecchio dell'amico. «Per quanto mi riguarda, gli svizzeri possono andare a farsi fottere.»

Era anche per quella sua spudorata schiettezza che Zazo lo apprezzava tanto.

Hans Lang, il panettiere, fu costretto ad alzarsi dal divano; la moglie gli ordinò di andare in camera da letto a cambiarsi la camicia. Ignorando le proteste di Elisabetta, Frau Lang si affrettò a riordinare, poi lasciò in salotto le due sorelle per mettere a bollire l'acqua e preparare tazze e piattini.

Hans Lang tornò allacciando l'ultimo bottone della camicia pulita e tentando inutilmente di sistemarsi i capelli con la mano. Aveva in tutto e per tutto l'aspetto di un uomo che era stato davanti al forno per buona parte della notte. «Mi dispiace, non sapevo che avremmo avuto ospiti. In questa casa sono sempre l'ultimo a sapere le cose», borbottò in un inglese incerto.

Elisabetta e Micaela si scusarono a loro volta per l'intrusione e rimasero sedute, estremamente a disagio, in attesa del ritorno di Frau Lang. Elisabetta tentò di chiacchierare del più e del meno, complimentandosi per la panetteria, ma l'uomo non parlava inglese abbastanza bene da poterle rispondere.

Quando Frau Lang portò il vassoio con tè e pasticcini, Micaela si avventò sui dolci con aria affamata, mentre Elisabetta ne mordicchiò uno. «Cosa potete dirci su Herr Ottinger?» chiese.

Fu Frau Lang a rispondere, mentre il marito sedeva sul divano, stanco e palesemente infastidito per l'intrusione nel suo salotto. «Era un anziano signore molto educato. Ha abitato al terzo piano della nostra casa per quindici anni. Era molto riservato... non possiamo dire di averlo conosciuto bene. Spesso comprava un pasticcio di carne per cena, a volte il sabato qualcosa di dolce. Pagava l'affitto con puntualità. Di rado riceveva ospiti. Non so cos'altro potrei dirvi di lui.»

«Ha accennato al fatto che era un professore: sa qualcosa del suo lavoro?» domandò Elisabetta.

«Era in pensione, non andava più all'università. Non so che cosa insegnasse, ma quando è morto nel suo appartamento abbiamo trovato tantissimi libri.» Scambiò due parole in tedesco con suo marito. «Hans dice che si trattava soprattutto di testi scientifici e di ingegneria, quindi forse il suo campo era quello.»

«Non aveva parenti?»

«No. Naturalmente le autorità hanno controllato. Abbiamo dovuto seguire una lunga trafila prima di essere autorizzati a vendere i suoi averi per pagare l'affitto che ancora ci doveva. Non è stato facile, non possedeva nulla di valore. Un altro pasticcino?»

Micaela annuì con entusiasmo, poi provò a sondare il terreno: «Ha mai notato nulla di strano sul suo conto? A livello fisico?»

Frau Lang scosse la testa. «No. A cosa si riferisce? Era un vecchio signore dall'aspetto piuttosto comune.»

«Non è rimasto nulla nel suo appartamento?» chiese Elisabetta, sorvolando sulla domanda della sorella.

«No. Naturalmente l'abbiamo affittato di nuovo. Dal 2008 ci abita una coppia deliziosa.»

Elisabetta scosse la testa, delusa. Avrebbe chiamato l'università per tentare di rintracciare qualche ex collega. Non c'era altro che potessero scoprire lì.

Il panettiere, burbero, aggiunse qualcosa in tedesco.

La moglie tradusse: «Hans mi ha ricordato che abbiamo conservato una piccola scatola di effetti personali, come il passaporto e il contenuto del comodino, in caso qualche parente si fosse presentato a reclamarli».

Le sorelle la guardarono, speranzose.

«Possiamo vederla?» chiese subito Elisabetta.

Frau Lang si rivolse di nuovo in tedesco al marito. Elisabetta colse qualche imprecazione, mentre l'uomo si alzava svogliatamente dal divano e si dirigeva verso la porta.

«È andato a prenderla. L'abbiamo messa nel seminterrato», spiegò Frau Lang, corrugando la fronte e versando altro tè.

Cinque minuti dopo, il panettiere tornò con una scatola di cartone grande come una cartella portadocumenti. Era pulita e asciutta, chiaramente conservata con grande cura. La porse a Elisabetta, mugugnò qualcosa alla moglie e salutò le due ospiti con un secco inchino.

Frau Lang sembrava imbarazzata. «Hans si scusa, ma ha bisogno di riposare. Vi augura un buon viaggio di ritorno.»

Elisabetta e Micaela stavano per alzarsi, ma l'uomo fece loro cenno di stare comode e si dileguò in un'altra stanza.

La scatola era leggera; gli oggetti che conteneva si mossero all'interno quando Elisabetta la prese tra le mani e se la mise in grembo. Aprì le alette di cartone e diede un'occhiata dentro. Sentì un odore di stantio: l'odore di un vecchio.

Occhiali da lettura. Una penna stilografica. Un passaporto. Una medaglia di bronzo appesa a un nastro, proveniente, le parve di capire, da una società di ingegneria tedesca. Un libretto degli assegni, estratti conto del 2006 e del 2007. Confezioni di medicine: Micaela disse che erano per la pressione alta. Una custodia per la dentiera. Una foto sbiadita di un giovane, forse Ottinger stesso, in tenuta da escursionista, su un verde declivio scosceso. Alla fine, sul fondo della scatola rimase una grande busta di carta, non sigillata, su cui, con una grafia elegante, in inchiostro nero, era scritto un breve messaggio, apparentemente una dedica.

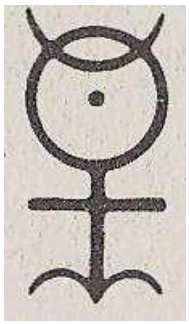
Elisabetta estrasse la busta. Frau Lang le disse che conteneva un libro, l'unico che non avessero venduto, proprio a causa di quell'annotazione personale. Elisabetta lesse tra sé il testo in tedesco, traducendo come meglio poteva.

Al mio insegnante, mio mentore, mio amico. Ho trovato questo volume da un antiquario e l'ho persuaso a separarsene. Tu lo apprezzerai più di chiunque altro. È *il testo B, naturalmente. Come mi hai insegnato: B è la chiave di tutto. VII settembre è senz'altro un segno, non credi?*

Spero che sarai insieme con noi quando finalmente giungerà il giorno di M.

K, ottobre 2001.

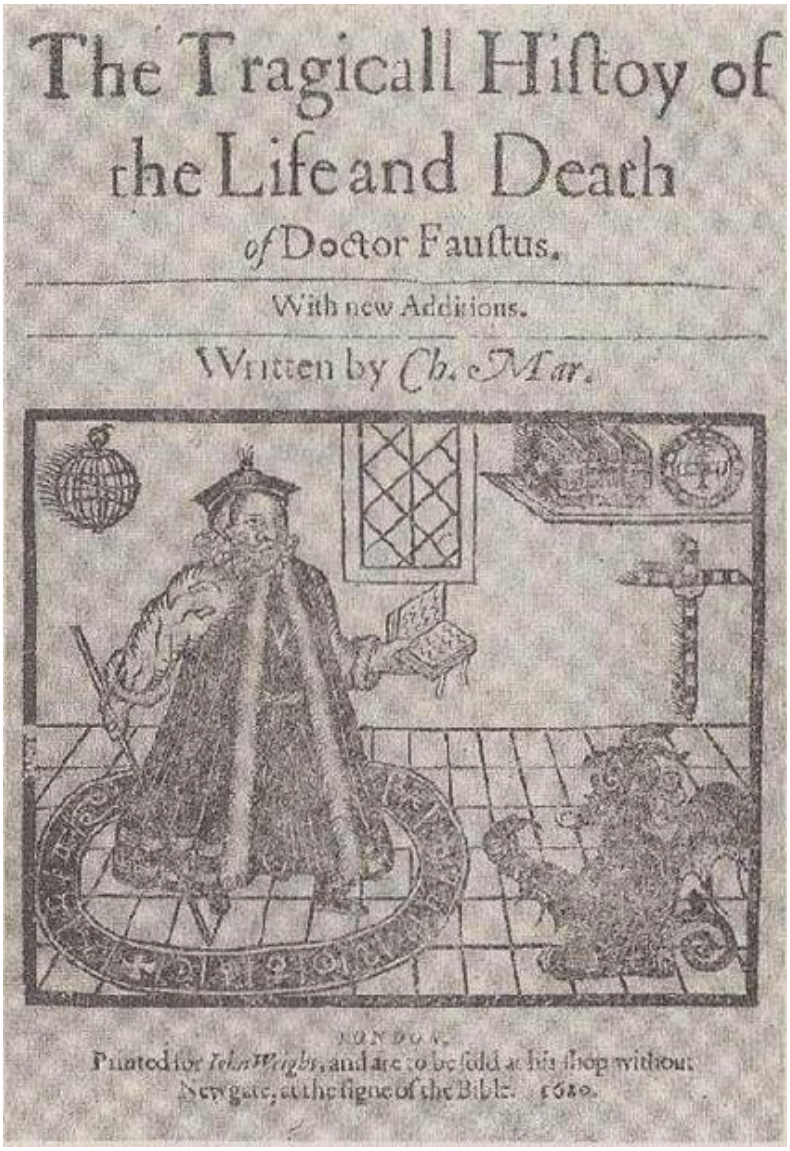
Sotto la data c'era un piccolo simbolo tracciato a mano.



Elisabetta ebbe un giramento di testa.

Quel simbolo aveva qualcosa di stranamente familiare; era reale e irreale allo stesso tempo, come se lei lo avesse già visto in sogno e poi dimenticato.

Si sforzò di scacciare quella sensazione mentre apriva la busta. All'interno c'era un libro sottile, rilegato. La copertina era liscia, di pelle consunta. Le pagine presentavano lievi macchie di umidità: era un vecchio libro in condizioni discrete. Quando Elisabetta guardò il frontespizio, le idee le si schiarirono come se avesse annusato dei sali. Non aveva mai visto prima quella stampa, ma una parte di essa le era familiare quanto il suo stesso riflesso in uno specchio.



Era un'edizione del 1620 della *Tragica storia del dottor Faust* di Christopher Marlowe. L'immagine rappresentava il vecchio negromante con indosso l'ermellino, in piedi all'interno di un cerchio magico col bastone e col libro. Stava evocando il diavolo, che emergeva dal pavimento: era una creatura alata, con le corna, la barba appuntita e la coda lunga e arricciata.

Ma non era stato quello a far venire a Elisabetta la pelle d'oca, a farle battere il cuore all'impazzata e a darle un'improvvisa sensazione di soffocamento, sotto la veste da suora e il velo che le stringeva le tempie.

Ciò che l'aveva messa in allarme si trovava all'interno del cerchio magico.

Le costellazioni dei segni zodiacali.

Ariete, Toro, Gemelli, Cancro.

I simboli dei pianeti.

La Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno, presentati esattamente nello stesso ordine dell'affresco di San Callisto.

E, soprattutto, alla sinistra di Faust, il segno dei Pesci, rappresentato in verticale, così da sembrare un uomo con la coda.

8

Roma, 37 d.C.

Il crepuscolo stava cedendo il passo alla notte, mentre due ragazzini stanchi arrancavano lungo la strada che portava al centro della città. Un pallido quarto di luna splendeva debole nel cielo scuro, rischiarando appena il cammino.

Procedevano in silenzio, mantenendosi accanto alla maleodorante fogna centrale, per evitare l'immondizia ancora più disgustosa che ingombrava la strada.

«Dove dormiremo?» chiese il più giovane, timoroso, mentre oltrepassavano un vicolo oscuro.

«Non ne ho idea», rispose secco l'altro. Poi, avvertendo lo sconforto del fratellino, mormorò: «Il padre del mio amico, Lucio, dice che quando viene a Roma dorme al mercato del bestiame. Ci sistemeremo lì».

Stringendogli la mano, il ragazzino più piccolo rabbrividì. La tunica sottile non bastava a ripararlo dal freddo. «Manca poco, vero?» chiese speranzoso.

Quinto sospirò profondamente: dal mattino, si era sentito rivolgere quella domanda almeno un centinaio di volte. «Sì, presto troveremo un posto caldo per riposarci e qualcosa da mangiare.»

La loro meta era la fornace di mattoni dello zio, che si trovava a nord di Roma, sul Pincio. Erano stanchi e affamati dopo essere partiti dal loro villaggio all'alba. Almeno erano riusciti a valicare le mura e a entrare in città. A Porta Capena, due enormi pretoriani con l'emblema dello scorpione sul petto avevano tentato di estorcere loro del denaro. I due ragazzini non avevano nulla, neppure una misera moneta, ma per provarlo avevano dovuto denudarsi e sopportare lo scherno degli spaventosi soldati.

Quinto si era chiesto se suo padre fosse stato simile a quegli uomini. Di lui gli era rimasto soltanto un ricordo molto vago: quando il centurione era partito per prendere servizio in Germania, era ancora troppo piccolo. La madre aveva dovuto provvedere alla famiglia con l'unico aiuto delle due figlie più grandi, che si occupavano del piccolo podere e badavano a Quinto e al fratellino.

Due settimane prima, la donna aveva ricevuto la notizia della morte del marito, avvenuta nel corso di una battaglia contro i cherusci, una tribù germanica. Aveva saputo inoltre che quel miserabile aveva scialacquato l'intero salario in vino e prostitute.

Dopo aver versato lacrime amare sul suo triste destino, per affrontare una serie di debiti aveva svenduto la terra a un ricco patrizio. Lei e le figlie sarebbero sopravvissute prestando servizio come braccianti e tessitrici, ma non avrebbero potuto sfamare altre due bocche. Piuttosto che venderli come schiavi, aveva preso la decisione di mandare i figli maschi - l'uno di dieci anni e l'altro di sette - dallo zio a guadagnarsi da vivere.

A giudicare dall'odore, si stavano avvicinando al mercato del bestiame. Era una zona dedicata al commercio; le costruzioni sembravano isole nel mare di vicoli intricati.

Al livello della strada, i muri degli edifici erano in pietra. I piani più alti, invece, apparivano sbilenchi e molto più fragili, come se si reggessero in equilibrio precario. Di giorno, le abitazioni servivano anche da botteghe: vendevano generi di prima necessità e vino a buon mercato. I due ragazzini procedevano stancamente lungo la strada fetida, verso la piazza del mercato lastricata di pietra, che emanava un alone bianco e spettrale. Erano attenti a evitare gli angoli più bui e minacciosi.

Le finestre delle botteghe li fissavano come orbite vuote di altrettanti teschi. Quinto si sforzò di scacciare la paura mentre inciampava in un mucchietto di scarti sanguinolenti di fronte a un macellaio, mettendo in fuga un'orda di topi. Con le ultime energie rimaste, sorresse il fratellino per un braccio, evitandogli di scivolare su quella massa viscida.

Un cane scheletrico uscì da un recinto per il bestiame, avventandosi sulla carne putrida prima che i ratti riprendessero il banchetto. L'animale si allontanò in fretta in un vicolo, trascinandosi dietro una matassa di intestini.

I ragazzini entrarono nel recinto, che era vuoto. Quinto si guardò intorno per qualche istante, poi dichiarò: «Dormiremo qui». Raccogliendo un po' di paglia pulita e di erba asciutta, si prepararono un giaciglio di fortuna accanto alle pareti di assi.

«Non dovremo camminare a lungo domani, vero?» chiese il fratello minore, in tono speranzoso.

Quinto non ne era sicuro, ma si mostrò fiducioso e rispose: «Se partiamo presto, saremo dallo zio entro mezzogiorno». Sciolse i nodi della coperta arrotolata che portava in spalla e tirò fuori le loro misere provviste. Porgendo al fratello metà del pane e una mela, crollò insieme con lui sul giaciglio per consumare la cena.

Balbillo sentì un rumore sordo sopra di lui, una verga di ferro che colpiva la pietra: era il segnale che usavano per chiamarlo.

L'ampia camera sotterranea era ben illuminata dalle lampade. Avrebbero potuto riunirvisi comodamente cinquanta persone; se si fossero strette l'una all'altra, anche cento. C'era posto per migliaia di morti, se fossero stati cremati e sistemati in urne, allineate nelle nicchie lungo le pareti di tufo. Il colombario, appena terminato, attendeva soltanto il suo primo ospite.

Tiberio Claudio Balbillo appoggiò il pennello. Le interruzioni non gli piacevano, ma aveva dovuto abituarsi. Erano in molti a cercarlo.

Era sulla trentina, robusto e dalla carnagione olivastra per via delle sue origini, per metà egizie e per metà greche; il naso largo e la barba ben curata e appuntita rendevano il viso simile a una specie di arma o di scalpello. Si era sciolto la tunica per essere più libero, ma prima di salire le scale strinse la cintura e indossò un mantello.

Entrò nel mausoleo aprendo una botola segreta. Lungo le pareti erano allineati le tombe e i reliquiari dei ricchi. Un cadavere arrivato da poco, appena qualche settimana prima, avvolto in un sudario e deposto in un loculo, impregnava l'ambiente di un odore di morte. Il mausoleo era appartenuto alla sua famiglia per alcune generazioni. Era una buona fonte di guadagno, ma a causa del recente scavo segreto ora aveva anche un altro scopo.

Quando fosse giunto il momento, Balbillo avrebbe riposato in quel luogo per l'eternità; non in superficie coi cosiddetti cittadini, ma nelle viscere della terra, con la sua gente. Anche i suoi seguaci avrebbero riposato lì. Per ragioni di spazio, la maggior parte di loro sarebbe stata cremata. Ma lui, i suoi figli e i figli dei suoi figli sarebbero stati inumati in carne e ossa, in tutta la loro gloria.

Una figura solitaria lo attendeva, col viso nascosto dal cappuccio del mantello. Fece un inchino. «Gli altri aspettano fuori.»

Insieme con quell'uomo, che si chiamava Vibio, Balbillo uscì da una porta posteriore nella fredda notte di dicembre. Si trovavano in un boschetto a poca distanza dalla via Appia. Il mausoleo era un edificio rettangolare con una volta a botte costruita coi materiali più pregiati. La sua ricca villa si trovava invece dall'altra parte del boschetto.

Il quarto di luna ricomparve da dietro una coltre di nubi viola. Cinque figure avvolte nei mantelli emersero dall'oscurità degli alberi da frutta.

Balbillo li fece disporre in fila di fronte alla parete del mausoleo, come se fossero soldati. «Ho studiato le carte, e le stelle sono propizie. Stanotte accenderemo il primo fuoco. All'inizio sembrerà una cosa di poco conto, ma poi ne appiccheremo un altro, e un altro ancora, finché non divamperà un incendio che consumerà la città intera. Quando questo accadrà, otterremo ricchezza e potere oltre ogni immaginazione. È scritto nelle stelle, so che avverrà. Stanotte faremo in modo che i cittadini di Roma detestino ancora di più il culto dei cristiani. Leggo negli astri che un giorno saranno molto potenti. Il loro messaggio è attraente, come un *panem et circenses* per l'anima. Temo che le masse accorreranno a loro come pecore. Se permettiamo loro di diffondersi in eccesso, un giorno saranno un nemico temibile. Ho dato istruzioni a Vibio: stanotte verserete del sangue, perché...» Si fermò per ottenere l'effetto voluto. «*... questo è ciò che facciamo.*»

Gli uomini risposero all'unisono: «*Questo è ciò che siamo».*

Balbillo li lasciò e tornò sottoterra, dove i suoi pennelli lo aspettavano.

I sei uomini si allontanarono in silenzio. Nascondendosi tra le tombe e la vegetazione che costeggiavano la via Appia, si diressero a nord, verso la città.

Dopo un po', raggiunsero la luce tremolante proiettata dalle torce poste su entrambi i lati di un ampio cancello di servizio. Rimanendo acquattati nell'ombra, si avvicinarono.

I due pretoriani osservavano scoraggiati la luce fioca, battendo i piedi per scaldarsi.

Vibio si mosse, avviandosi lungo la via principale, farfugliando le parole di una canzone oscena. Le sentinelle si misero in allarme, mentre lo guardavano emergere dalla semioscurità, barcollando. Vibio si fermò per bere un sorso di vino dall'otre.

Riprendendo ad avanzare con passo malfermo, inciampò a poca distanza dalla sentinella più tarchiata. «Ehi, che ne dite di farmi passare?» biascicò.

Il soldato sembrò rilassarsi, ma continuò a tenere la mano sul pomo della corta spada. «È l'ora del coprifuoco, sciocco ubriacone. Non si può passare.»

Vibio offrì il proprio otre. «Bevete a vostro piacimento, amici. Vi pagherò perché mi lasciate entrare. Voglio solo andare a casa.»

Con la mano sinistra agitò il contenitore di pelle sotto il naso della guardia. Quando il soldato alzò il braccio per scacciarlo, Vibio lo colpì fulmineo con la mano destra, in cui teneva il pugnale che aveva nascosto sotto la veste. La lama penetrò sotto il mento della guardia: con uno scricchiolio raccapricciante la punta uscì dalla sommità della testa.

Il secondo pretoriano non ebbe neppure il tempo di estrarre la sua arma. Un altro uomo col mantello sbucò dall'oscurità, afferrandolo alle spalle e colpendolo alla mascella con la mano libera. Al pugno violento era seguito un rumore di vertebre rotte.

Entrambi i corpi dei soldati si contorsero sulla terra fredda, poi rimasero immobili. Gli altri uomini incappucciati calarono su di loro con furia selvaggia.

Quando ebbero finito di lavorare coi coltelli, i cadaveri orribilmente smembrati giacevano in un lago di sangue. Vibio prese dal suo mantello un medaglione d'argento appeso a una catena spezzata. Era il monogramma Chi-Rho, il simbolo dei cristiani. Lo lasciò cadere in bella vista, poi guidò i suoi uomini attraverso Porta Capena, all'interno della città di Roma.

Nei quartieri poveri ai piedi dell'Esquilino non regnava mai il silenzio. Anche a notte fonda le grida, le risse degli ubriachi e il pianto dei bambini disturbavano la quiete. In quel frastuono, gli zoccoli degli asini e l'acciottolio delle ruote dei carri sul selciato si notavano appena.

Il carrettiere tirò le redini di fronte a *un'insula,* un edificio fatiscente di molti piani, con buona parte dell'intonaco dalla facciata ormai sgretolata. Gli uomini di potere avrebbero dovuto arginare la speculazione edilizia che metteva a rischio la sicurezza della popolazione più povera, ma erano per lo più corrotti e tolleravano la situazione.

Il carrettiere saltò giù, sussurrando: «Siamo arrivati».

La paglia si mosse e comparve prima un braccio, poi una testa. Un uomo alto scese dal carro, scrollandosi la paglia dal mantello. Aveva un aspetto stanco e dimostrava molto di più dei suoi trentotto anni: i lunghi capelli erano grigi.

«In cima alle scale. Bussa alla porta tre volte», disse il carrettiere, quindi si allontanò.

La scala era immersa nel buio e l'uomo dovette salire con molta cautela. All'ultimo piano, protese la mano fino a trovare il legno ruvido di una porta. Bussò delicatamente. Sentì delle voci all'interno e il rumore stridente di un chiavistello. Quando la porta si aprì, fu sorpreso di vedere quante persone fossero ammassate nella piccola stanza illuminata dalle candele.

L'uomo che gli aveva aperto lo guardò, poi si girò e rassicurò gli altri: «Tutto a posto, è lui». Infine prese la mano fredda dell'ospite e la baciò. «Pietro, la tua presenza ci riempie di gioia.»

All'interno, l'apostolo fu quasi travolto dall'affetto di uomini e donne che volevano baciarlo, dargli da bere, farlo accomodare sui cuscini.

I suoi viaggi nella capitale dell'impero non erano frequenti. Era la tana del lupo, un posto molto pericoloso. Erano trascorsi soltanto quattro anni dalla morte di Gesù, ma i cristiani, come cominciavano a essere chiamati - un nome che Pietro amava particolarmente -, si moltiplicavano e a Roma erano sempre meno tollerati.

L'apostolo prese una scodella di zuppa dal padrone di casa - Cornelio, un conciatore - e lo ringraziò.

«Com'è stato il viaggio da Antiochia?»

«Lungo, ma ho incontrato molta gentilezza lungo il cammino.»

Un ragazzino, che non doveva avere più di dodici anni, si avvicinò.

«Deve mancarti la tua famiglia», commentò il conciatore guardando il proprio figlio. «Sì, è così.»

«È vero che eri presente quando Gesù è risorto dai morti?» domandò il ragazzo.

Pietro annuì. «Sono state le donne a trovare la sua tomba vuota. Mi hanno chiamato e posso testimoniare, ragazzo, che Gesù è risorto. È morto per noi e Dio lo ha voluto al suo fianco.»

«Quanto resterai?» chiese Cornelio, allontanando il figlio.

«Per quindici giorni. Forse meno. Il tempo necessario a incontrare gli anziani e capire cos'ha in mente il nuovo imperatore, Caligola.»

Cornelio fece una smorfia. Se fosse stato in strada, sicuramente avrebbe sputato. «Dicono che sia meglio di Tiberio.»

«Spero tu abbia ragione. Ma i viaggiatori giunti ad Antiochia mi hanno raccontato che le persecuzioni continuano, che i nostri fratelli e le nostre sorelle vengono persino torturati e uccisi.»

Cornelio sorrise, fatalista. «Un tempo ci perseguitavano perché eravamo ebrei, oggi perché siamo cristiani. A meno che non baciamo i piedi dell'imperatore e iniziamo a adorare Giove, continueremo a essere odiati.»

«Quale pretesto usano le autorità?» chiese Pietro, masticando un pezzo di pane.

«Sono stati commessi alcuni omicidi. Sono stati trovati i corpi dì cittadini romani smembrati e, accanto a loro, i nostri simboli e il monogramma.»

Pietro sospirò e posò la scodella. Tutti gli occhi erano su di lui. «Ora preghiamo. Domani inizieremo a riflettere su ciò che si può fare.»

Nel recinto, i due fratelli giacevano vicini, sotto la loro coperta.

Il più piccolo iniziò a piangere, dapprima in maniera sommessa, poi sempre più forte.

Quinto aprì gli occhi. «Sta' zitto! Cosa c'è? Stavo dormendo!»

«Ho paura», singhiozzò Sesto.

«Sta' buono! Qualcuno potrebbe sentirti... Di cosa hai paura?»

«Ho paura che le streghe vengano a prenderci.» «Non dire sciocchezze. Lo sanno tutti che le streghe vivono solo in campagna. Non arrivano in città. I soldati le arresterebbero e le ucciderebbero.» «E gli spiriti della notte? I Lemuri?» Quinto non avrebbe voluto sentire quel nome spaventoso.

I Lemuri, i fantasmi famelici e senza cuore, con la coda, strisciavano nelle case e si cibavano degli uomini.

«Sei uno sciocco», lo rimproverò Quinto. «I Lemuri non entrano nei recinti del bestiame. Calmati e dormi. Domani ci aspetta un lungo viaggio.»

«Avevi promesso che sarebbe stato breve», piagnucolò il bambino.

«Non pensare alla strada. Dormi e basta!»

Sesto stava facendo un brutto sogno. Correva disperato attraverso la palude per sfuggire a un demone. Lottava affannosamente per liberarsi dalla presa del fantasma e si dibatteva nel fango. La melma calda e appiccicosa gli schizzava sulla faccia, e lui sentiva il demone che gli afferrava le gambe, trascinandolo giù. L'acqua della palude lo soffocava. Tentò di riprendere fiato, ma un liquido color rame gli colò in gola.

Per fortuna si svegliò.

Ma fu allora che ebbe inizio il vero incubo.

Girò la testa. Un uomo era a cavalcioni sul petto del fratello: lo stava pugnalando. Uno spruzzo color cremisi zampillò da uno squarcio profondo sul collo del ragazzo.

Il sangue caldo schizzava sul viso di Sesto e gli gocciolava in bocca. «Quinto!»

Al chiaro di luna, vide il mantello dell'aggressore, con la tunica stretta in vita. Qualcosa spuntava dalla schiena dell'uomo, schioccando e guizzando nell'aria.

Sesto avvertì un peso improvviso sopra di sé, che lo soffocava impedendogli di gridare. Era un uomo. Un uomo dallo sguardo vuoto. Quando vide il coltello che calava sulla sua gola, Sesto chiuse gli occhi, pregando con tutte le sue forze che si trattasse soltanto di un incubo.

La dissezione dei corpi fu rapida.

«Mettete le teste sotto la paglia, ma senza nasconderle troppo», ordinò Vibio. «Avvolgete il resto in otto sacchi e assicuratevi che in ognuno ci sia un piede o una mano.»

Gli assassini si diressero verso una delle botteghe adiacenti il mercato del bestiame, trasportando il loro carico raccapricciante. Si fermarono di fronte al davanzale di una finestra, che durante il giorno diventava il bancone della bottega di un macellaio, l'unica del vicolo contrassegnata da una colomba, un simbolo cristiano.

Vibio si fece aiutare da un compagno a salire sul davanzale. Saltò senza fare rumore all'interno e si diresse con circospezione verso il retro della bottega, fermandosi e trattenendo il respiro non appena sentiva un rumore.

Avanzò lentamente finché non riuscì a sbirciare oltre una tenda in fondo al locale. Il macellaio russava, con una caraffa di vino vuota accanto al letto. Vibio allentò la presa sulla sua spada.

Dopo essersi accertato che l'ubriaco dormisse profondamente, tornò verso la finestra. Tolse il chiavistello allo sportello del deposito scavato nella parete di pietra sotto il bancone e iniziò a estrarne i sacchi freddi di carne macellata, passandoli poi ai compagni attraverso la finestra.

Quindi li sostituì coi sacchi di carne ancora tiepida. Quando ebbe finito, balzò fuori e scomparve nel buio.

Era l'alba quando Balbillo terminò l'affresco. Il vapore oleoso delle lampade gli infuocava i polmoni, ma era un prezzo che lui era ben disposto a pagare per quella notte di lavoro. Vibio era tornato a riferire che il sangue era stato versato come previsto. I cristiani sarebbero stati accusati del massacro di due pretoriani e di un delitto ancora più efferato: l'uccisione di due bambini e la vendita delle loro carni.

Inoltre Balbillo era molto soddisfatto dell'affresco.

Poteva esserci un giorno più propizio?

Di nuovo il rumore sordo del ferro sulla pietra.

In cima alle scale, Vibio aprì la botola e gli sussurrò qualcosa.

«Agrippina? Qui? Com'è possibile?» chiese Balbillo, incredulo.

«E venuta in lettiga. Vuole scendere nel colombario.»

«È incredibile! Che donna coraggiosa! Assicurati che dalla strada non si veda niente.»

Giulia Agrippina. La discendente di Augusto. La sorella incestuosa di Caligola. La donna più potente di Roma.

È una di noi.

Con grande cautela, i servitori calarono la lettiga lungo le scale e la posarono a terra. Balbillo conosceva bene gli uomini al servizio di Agrippina: erano fidati.

L'illustre visitatrice era avvolta nelle coperte, col capo sistemato tra cuscini di seta. Era pallida e stanca, tormentata dal dolore, eppure bella e conturbante come sempre. «Balbillo... Dovevo venire.»

«Domina. Mia signora. Avresti potuto mandarmi a chiamare. Sarei venuto immediatamente da te», replicò lui, inginocchiandosi per prenderle la mano.

«No, volevo che accadesse qui. Il tuo affresco è concluso!» esclamò lei voltando la testa verso la parete. «Spero sia di tuo gradimento.»

«I segni zodiacali. Disegnati meravigliosamente, dalla tua stessa mano, vedo», commentò lei, guardando le dita dell'uomo, imbrattate di colore. «Ma dimmi, quale significato ha questa sequenza di simboli?»

«È solo un piccolo vezzo personale, *domina.* La Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno. Questo era l'allineamento dei pianeti il giorno in cui sono nato, trentatré anni fa. Ora mi sembra una stoltezza. Avrei dovuto scegliere l'allineamento della tua nascita. Posso far stendere un nuovo intonaco.»

«Sarebbe sciocco, mio buon veggente. Questa è la tua tomba.»

«La nostra tomba, *domina.»* «Insisto: mantieni l'affresco così com'è.» Si udì un debole vagito da sotto la coperta.

«Domina! È accaduto!» esclamò Balbillo. «Sì. Dopo tutti questi anni, dopo tutti quei maledetti uomini, infine è giunto il mio primogenito.»

Una delle domestiche di Agrippina scostò la coperta, scoprendo un neonato.

La madre lo liberò dalle fasce e annunciò con orgoglio: «Guarda, è un maschio. Si chiama Lucio Domizio Enobarbo».

«È magnifico, davvero magnifico», esultò Balbillo. «Posso vedere?»

Lei voltò il bambino, rivelando una coda di un tenue colore rosato, che si dimenava come un lombrico.

«La tua eredità è forte», commentò Balbillo, con ammirazione. «Suppongo che tuo marito ignori questo... particolare.»

«Quello sciocco non si è mai accorto neppure del mio *particolare*! Le nostre unioni si svolgono in maniera singolare», spiegò Agrippina. «Oh, Balbillo. Tu che mi onori del titolo di *domina,* tu, mio grande astrologo, sei il mio *dominus.»*

In risposta, Balbillo chinò la testa. «Voglio che tu predica il destino di mio figlio. Voglio sapere ciò che gli accadrà.»

Balbillo aveva studiato attentamente gli astri. Conosceva a memoria ogni giorno della settimana, quasi ogni ora. Si alzò e pronunciò la profezia con grande solennità: «Il segno della sua nascita, il Sagittario, è in congiunzione col Leone, dove si trova la sua Luna. Poiché la Luna rappresenta te, *domina,* tra te e il tuo erede ci sarà un rapporto molto stretto».

«Ne sono lieta», replicò lei, soddisfatta. «Il pianeta che governa questo bambino, e che ne costituisce anche l'ascendente, gli sarà altamente propizio. È Saturno, il malvagio.» Agrippina sorrise.

«E la Luna si trova nell'ottava casa, la casa della morte. Questo indica una posizione di potere, ricchezza, onori... Giove è nell'undicesima casa, la casa degli amici. Da questa condizione non può che scaturire un destino glorioso, la fama, un potere enorme. C'è soltanto un aspetto che mi

preoccupa...»

«Continua», lo esortò Agrippina. «La Luna è in allineamento con Marte. Questo contrasterà con la sua buona sorte. Non so dire in che modo.» Lei sospirò. «È una buona lettura. Se non l'avessi detto sarebbe stata incompleta. Non c'è nulla di perfetto al mondo. Ma dimmi, Balbillo, mio figlio sarà imperatore?» L'astrologo chiuse gli occhi. Avvertiva un intenso formicolio alla coda. «Sarà imperatore. Assumerà il nome di Nerone e sarà spaventosamente malvagio. Ma devi sapere questo: tu stessa, sua madre, potresti essere tra i molti che lui ucciderà.»

Agrippina non batté ciglio. «Che mi uccida pure. Mi basta che sia imperatore.»

Elisabetta teneva tra le mani il volume sottile, accarezzandone la rilegatura liscia e annusando l'odore della carta ingiallita. Era un libro di sole sessantadue pagine, ma lei sentiva che possedeva un significato che andava ben oltre il suo valore di oggetto d'antiquariato.

Aveva detto a Frau Lang che glielo avrebbe restituito appena possibile, ma la donna aveva insistito perché lo tenesse lei.

«È un volume antico, potrebbe valere parecchio...» aveva obiettato Elisabetta.

Frau Lang aveva abbassato la voce, facendo un cenno verso la parete che le separava dal marito. «Dubito che valga un centesimo, ma, se anche fosse, preferisco che il denaro vada alla Chiesa. Gioverà alla mia anima.»

La busta con la dedica enigmatica si trovava sulla scrivania di Elisabetta nella sede della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.

Come mi hai insegnato: B è la chiave di tutto.

Cos'era B? La chiave di cosa?

L'11 settembre è senz'altro un segno...

Un segno? Chi era K? A cosa alludeva?

E poi quel simbolo curioso... Che cosa rappresentava? E perché le era familiare?

Lo disegnò sulla lavagna bianca con un pennarello nero e lo guardò a lungo.

Quando sentì voci femminili provenire dal corridoio, sperò che non fosse qualche suora dell'istituto venuta a proporle di prendere un caffè. Avrebbe voluto tenere la porta chiusa, ma lo considerava un atto di scortesia. Quindi rivolgeva le spalle all'entrata della stanza, per dissuadere le persone dal parlarle. Le voci per fortuna si allontanarono.

Elisabetta si mise al computer, aprì il browser e digitò: *Marlowe Faust B.*

I risultati riempirono lo schermo. Iniziò a divorare articoli su articoli e non notò che era passata quasi un'ora né che il professor De Stefano stava tentando di attirare la sua attenzione tamburellando con le dita sulla porta.

Il giorno precedente, all'aeroporto, Elisabetta lo aveva chiamato col telefono di Micaela per aggiornarlo, e ora lui era ansioso di saperne di più.

«Dunque?»

«Credo di sapere cosa sia B», rispose Elisabetta.

Il professore chiuse la porta e si sedette.

Lei aveva già riempito una pagina di appunti. «Esistono due versioni del *Faust*: il testo A e il testo B. L'opera è stata rappresentata a Londra alla fine del XVI secolo, ma la prima versione pubblicata, il cosiddetto testo A, è comparsa solo nel 1604, undici anni dopo la morte di Marlowe. Nel 1616 è stata pubblicata una seconda versione del dramma, il testo B.» Esaminò le sue note. «B ometteva 36 versi di A, ma ne aggiungeva 676 nuovi.»

«Perché due versioni?» chiese De Stefano.

«Sembra che nessuno lo sappia con sicurezza. Alcuni studiosi affermano che il testo A è quello originale scritto da Marlowe, mentre il testo B è il frutto di una revisione avvenuta dopo la sua morte. Secondo un'altra ipotesi, invece, entrambe le versioni sarebbero di Marlowe. Una terza teoria sostiene infine che siano il prodotto dei diversi ricordi degli attori, trascritti anni dopo le rappresentazioni.»

«E questo come può aiutarci?»

Elisabetta allargò le braccia, frustrata. «Non ne ho idea. Abbiamo una serie di fatti che potrebbero essere collegati, ma non è chiaro in quale modo. Abbiamo un colombario del I secolo con un centinaio di scheletri, uomini, donne e bambini, tutti con la coda. Ci sono i segni di un incendio, probabilmente la causa della loro morte. Le pareti sono decorate con un motivo circolare di simboli astrologici, rappresentati in un ordine particolare. Il simbolo dei Pesci in verticale ha sicuramente un doppio significato. Poi abbiamo le foto dell'autopsia di un uomo anziano, Bruno Ottinger. Anche lui presentava la stessa particolarità anatomica, la coda, oltre a una serie di numeri tatuati sulla pelle. Ignoriamo cosa significhino questi numeri. Ottinger possedeva un'edizione rara del *Faust* di Christopher Marlowe, e una sorta di dedica afferma che 'B è la chiave' e che l'11 settembre è 'un segno'. Il frontespizio del volume mostra Faust che evoca il diavolo, in piedi all'interno di un cerchio di simboli astrologici disposti nello stesso ordine di quelli dell'affresco nel colombario. Questi sono i fatti.»

In realtà ce n'era un altro, un particolare che aveva tenuto per sé: l'immagine fuggevole dell'orribile schiena del suo aggressore, la notte in cui Marco era stato ucciso.

De Stefano si sfregò nervosamente le mani, come se le stesse lavando. «Quindi non siamo in grado di formulare un'ipotesi coerente al riguardo?»

Elisabetta scrollò le spalle. «Sappiamo che l'astrologia era importantissima per i romani. Forse anche per questa setta particolare, per il loro culto, le stelle e i pianeti avevano un significato profondo. È evidente che la loro particolarità fisica li rendeva diversi dagli altri. Visto che sono morti tutti insieme, non è difficile supporre che si riunissero per motivi rituali. Forse erano guidati dalle interpretazioni astrologiche. O forse si trattava di una setta di astrologi. Ma sono solo ipotesi.»

«E pensi che questa setta esista ancora?» chiese De Stefano incredulo. «Che Ottinger ne fosse un membro?» «Forse stiamo correndo troppo. Per cominciare, dobbiamo capire il messaggio sulla busta e decifrare il significato dei tatuaggi.»

Man mano che procedevano nella conversazione, De Stefano appariva sempre più pallido e stanco. Elisabetta stava iniziando a preoccuparsi: il professore d'un tratto le sembrò vecchio e malato.

«Be', la buona notizia è che i media non hanno ancora saputo del colombario. La cattiva è che al conclave mancano solo quattro giorni. Più ci avviciniamo, più i miei superiori si preoccupano di eventuali fughe di notizie. Ti prego di continuare a lavorare e di tenermi aggiornato.»

Elisabetta tornò al computer, ma non riprese subito a consultare i siti. Decise di dedicare qualche minuto alla preghiera. Quando stava per chiudere gli occhi, notò il titolo di uno dei risultati della ricerca e, quasi sentendosi in colpa, cliccò sul link.

L'articolo era intitolato: *La Marlowe Society raccoglie contributi accademici per il 450esimo anniversario della nascita di Christopher Marlowe.*

C'era la fototessera di un uomo dall'aspetto mite, coi capelli biondo-rossicci. Era il presidente della Marlowe Society, Evan Harris, professore di Letteratura inglese all'università di Cambridge, in Inghilterra. L'annuncio sulla pagina web dell'associazione riguardava la richiesta di studi e ricerche internazionali da pubblicare in un volume per commemorare l'anniversario della nascita di Marlowe, un volume che sarebbe uscito nel 2014.

Cliccando sulla biografia di Harris, Elisabetta apprese che ovviamente si trattava di un esperto delle opere di Marlowe e che si era occupato delle differenze tra il testo A e il testo B del *Faust.*

Ci mise qualche minuto prima di decidersi a scrivergli una breve e-mail.

Professor Harris,

sono una ricercatrice di Roma e recentemente ho ricevuto in dono una copia del 1620 del Faust. *Allego una scansione del frontespizio perché possa esaminarla. Avrei diverse domande da porle riguardo alle differenze tra il testo A e il testo B e mi chiedevo se potesse aiutarmi.*

Poiché la questione è piuttosto urgente, le lascio il mio numero di telefono.

Esitò prima di firmare. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva usato il suo cognome su qualcosa che non fosse un documento ufficiale. In genere «suor Elisabetta» era sufficiente, ma forse non lo era per un docente universitario di Cambridge.

Portò il libro di Marlowe nella stanza della fotocopiatrice, lo appoggiò delicatamente al vetro dell'apparecchio e scansionò il frontespizio.

Tornando verso l'ufficio, rivide il prete giovane e alto. Era accanto alla sua porta; dalla posizione della testa, le sembrò che stesse guardando il simbolo disegnato sulla lavagna.

Quando lei arrivò a metà del corridoio, lui le lanciò uno sguardo sfuggente e si allontanò in fretta.

Turbata, Elisabetta si sedette alla scrivania, allegò la scansione del frontespizio all'e-mail per Harris e inviò il tutto. A quel punto, si rese conto che aveva bisogno di un caffè forte. In mensa c'erano due suore che stavano chiacchierando. Le conosceva di nome, ma non aveva mai parlato molto con loro. Si schiarì la voce. «Scusatemi, sorelle, potreste dirmi il nome del giovane prete molto alto che si trova nel dipartimento?»

«È padre Pascal. Pascal Tremblay», rispose una delle due. «Non lo conosciamo. È arrivato lo stesso giorno in cui sei arrivata tu. Non sappiamo perché sia qui.»

L'altra suora aggiunse: «Ma potremmo dire lo stesso di te».

«Sto lavorando a un progetto particolare», replicò Elisabetta, seguendo le direttive del professor De Stefano.

La prima suora ribatté: «È la stessa cosa che dice anche *lui».*

Quando tornò nel suo ufficio, il telefono stava squillando. Elisabetta sollevò il ricevitore e si sentì chiedere, in inglese: «Salve, potrei parlare con Elisabetta Celestino?»

«Sono io», rispose lei, diffidente. Era la prima volta che riceveva una chiamata a quel numero.

«Oh, salve, sono Evan Harris, ho appena ricevuto la sua e-mail.»

Non frequentava l'ambiente accademico da molto tempo, eppure Elisabetta non riusciva a credere che le persone fossero diventate tanto efficienti. «Professor Harris! Non pensavo che sarebbe riuscito a contattarmi così presto.»

«Be', in effetti di solito impiego più tempo a rispondere alle e-mail che ricevo, ma questo manoscritto... ha idea di cosa si tratti?»

«Più o meno, ma speravo che lei potesse aiutarmi.» «Spero proprio che lo conservi in un posto sicuro, perché ci sono solo tre copie del 1620 di cui si conosca l'esistenza e si trovano tutte in biblioteche prestigiose. Posso chiederle dove lo ha preso?»

Elisabetta gli spiegò che le era stato regalato a Ulm. «A Ulm? È un posto strano per un libro come quello... Ma ci occuperemo della sua provenienza in seguito. Mi ha scritto di avere delle domande sulle differenze tra il testo A e il testo B, giusto?»

«Esatto.»

«Posso chiederle se lavora per qualche università?» Elisabetta esitò, perché la risposta avrebbe condotto inevitabilmente a ulteriori interrogativi, ma la sua natura le imponeva di dire la verità. «In realtà, lavoro per il Vaticano.»

«Davvero? E perché il Vaticano si interessa a Christopher Marlowe?»

«Be', diciamo che tutta questa storia del *Faust* è collegata a un progetto di ricerca sulla Chiesa nel XVI secolo.» «Capisco. Be', come avrà intuito dalla mia tempestività, il testo che ha in mano mi interessa moltissimo. Magari potrei venire a Roma, diciamo dopodomani, per vederlo di persona? Così, mentre lo esamino, le dirò tutto quello che vuole sapere sulle due versioni del *Faust...* e anche di più.» Elisabetta accettò di buon grado e gli diede l'indirizzo di via Napoleone III. Dopo aver riagganciato, si domandò se non avrebbe dovuto specificare di essere una suora.

Piazza Mastai era deserta e il convento era immerso nella quiete. Elisabetta era contenta di essere tornata al silenzio della sua stanza spartana. Un'ora prima, aveva chiuso le tende e si era tolta la tonaca. Finalmente poteva indossare la camicia da notte, che in confronto era leggerissima.

Aveva iniziato ad avvertire una sensazione anomala: il suo abito religioso stava diventando sempre più pesante e poco confortevole. Quando l'aveva indossato per la prima volta, dopo aver preso i voti, le era sembrato che avesse qualcosa di magicamente leggero, come se quei metri di stoffa nera non fossero che un velo impalpabile. Ma gli ultimi giorni vissuti nel mondo «normale», con gli autobus, gli aeroporti e le strade cittadine, con le giovani donne nei loro comodi vestiti primaverili, avevano smosso qualcosa dentro di lei e ora si sentiva in subbuglio. Consapevole di ciò, si immerse nella preghiera per implorare il perdono: *Signore Gesù Cristo, Redentore e Salvatore, perdona i miei peccati, come hai perdonato il tradimento di Pietro e coloro che ti hanno crocifisso. Non guardare ai miei errori, ma alle mie lacrime di pentimento. Non ricordare la mia iniquità, ma il mio dolore per le offese che ti ho arrecato. Desidero esserti fedele e ti prego di concedermi la tua grazia e di prendere dimora in me. Ti prometto di lodarti e di glorificarti con amore e di servirti per il resto della mia vita.*

Era pronta per andare a dormire. Il giorno successivo si sarebbe immersa di nuovo nel *Faust* e nel testo B; avrebbe approfondito l'argomento il più possibile per prepararsi all'arrivo del professor Harris. Ma ora doveva affrontare la notte e la sua angoscia. I vecchi incubi dell'aggressione erano tornati a tormentarla, accompagnati da un terrore nuovo. Aveva paura dei confusi labirinti dei sogni, popolati da macabri resti umani e orribili demoni dalla coda mostruosa.

Con un'ultima preghiera perché il sonno fosse sereno, scivolò tra le lenzuola fresche e spense la luce.

Quando la luce si spense, Aldo Vani gettò il mozzicone nella fontana e accese un'altra sigaretta. Aveva gironzolato in piazza Mastai per oltre un'ora, tenendo d'occhio le finestre del dormitorio grazie a un cannocchiale non più grande della sua mano. Nei pochi secondi che Elisabetta aveva impiegato per tirare le tende, l'aveva vista. Terzo piano, quarta stanza da sinistra. Ma doveva attendere che tutte le luci si spegnessero prima di entrare in azione.

Bastarono una punta di diamante e una ventosa per rimuovere il vetro di una finestra al piano terra, sul retro della scuola. Era pronto a scommettere che l'edificio non fosse protetto da un sistema d'allarme e si compiacque con se stesso per aver indovinato quando tolse il chiavistello alla finestra e scivolò silenziosamente all'interno. Grazie alla luce di una piccola torcia, oltrepassò le file di banchi. Il corridoio era buio, a parte il bagliore rossastro dei segnali luminosi che indicavano le uscite di sicurezza. Le suole di gomma gli permisero di salire le scale dell'ala ovest senza fare il minimo rumore.

Suor Silvia aprì gli occhi con la sensazione familiare del fastidio alla vescica. Per esperienza, sapeva di avere meno di due minuti prima che si verificasse un piccolo incidente. Era il momento di fare la prima delle numerose visite notturne al bagno condiviso con le consorelle.

Innanzitutto l'anziana religiosa costrinse le ginocchia artritiche a piegarsi e sorreggere il suo peso. Poi infilò i piedi gonfi nelle pantofole e prese la vestaglia dall'attaccapanni. Con meno di un minuto a sua disposizione, girò la maniglia.

I cardini della porta che dalle scale conduceva al terzo piano cigolavano. Vani dovette spingerla con molta cautela. Il corridoio era troppo illuminato per i suoi gusti. Svitò la lampadina più vicina e contò le porte. La quarta sul lato dell'edificio che dava sulla piazza corrispondeva alla quarta finestra, ne era certo. Sperava che non fosse chiusa a chiave, ma non sarebbe stato un problema. Esistevano poche serrature in grado di rallentarlo per più di qualche secondo, specialmente in un vecchio edificio. Nel peggiore dei casi avrebbe sfondato la porta, avrebbe reciso la carotide della suora e sarebbe fuggito prima che qualcuno potesse dare l'allarme.

Quella volta non avrebbe fallito. L'aveva promesso a K. Sarebbe rimasto giusto il tempo necessario per vedere il sangue zampillare dalla ferita al collo, mentre la pressione scendeva a zero.

Suor Silvia si lavò le mani e tornò lentamente nel corridoio, trascinando i piedi. La sua stanza era due porte più avanti rispetto a quella di Elisabetta. Sbatté le palpebre. Il corridoio sembrava più buio di prima.

E davanti alla porta di Elisabetta c'era un uomo.

Per essere una donna anziana e malata, che durante la messa cantava ormai solo con un filo di voce, emise un grido straordinariamente acuto. Vani lasciò andare la maniglia e valutò con freddezza la situazione. Ci sarebbero voluti dieci secondi per avventarsi sulla vecchia e farla stare zitta. Lo stesso tempo necessario a sfondare la porta e portare a termine il suo compito. Tre secondi, invece, sarebbero bastati per fuggire lungo le scale.

Prese la sua decisione e girò la maniglia della porta di Elisabetta. Era chiusa a chiave.

Altre porte iniziarono ad aprirsi.

Suore e novizie si riversarono nel corridoio, facendo un gran baccano, mentre suor Silvia strillava sempre più forte.

Elisabetta si svegliò di colpo e annaspò, cercando l'interruttore della luce.

La situazione, per Vani, era drasticamente cambiata. Lui sapeva che c'era soltanto una cosa peggiore del fallimento: essere catturato.

Quando Elisabetta aprì la porta, vide un uomo vestito di nero che correva verso le scale.

10

Cambridge, Inghilterra, 1584

Era la domenica delle Palme.

Erano passati quattro lunghi anni.

Ogni minuto di ogni ora di ogni giorno era stato dedicato a quel momento: la dissertazione finale.

Per molti aspetti, la sua vita di studente era stata difficile quanto quella di un contadino o di un mercante. Per sei giorni alla settimana, si era svegliato alle cinque di mattina per presenziare alla funzione religiosa. Poi la colazione e le lezioni di logica e di filosofia. Il pranzo era fissato alle undici: un pezzetto di carne, pane e brodo; quindi le lezioni di greco e di retorica. Il pomeriggio era stato impegnato con le dispute di dialettica: esercizi che sembravano partite a tennis per l'intelletto, mirate ad allenare le giovani menti. La cena di solito era leggermente più sostanziosa del pranzo. Infine aveva studiato fino alle nove di sera, quando la giornata era terminata per tutti tranne che per lui. Mentre i suoi compagni di stanza dormivano, lui si sedeva in disparte a scrivere i suoi preziosi versi per un paio d'ore. E le domeniche non erano state molto diverse.

Adesso, da solo, stava consumando il pavimento di legno impolverato fuori dall'auditorium, indossando la sua sobria veste nera. Al di là delle porte chiuse, sentiva il tramestio del pubblico che prendeva posto in galleria.

Alcuni l'avrebbero sostenuto, ma in gran parte si trattava di denigratori che avrebbero gioito del suo fallimento.

Se avesse avuto successo, avrebbe ottenuto il baccellierato e con esso l'accesso ai gradi di istruzione superiore. E, a quel punto, le porte di Londra gli si sarebbero spalancate davanti. D'altro canto, il fallimento avrebbe significato un ritorno infamante a Canterbury e una vita anonima.

Strinse i pugni per raccogliere le energie.

Sono destinato a essere grande. Sono destinato a calpestare le loro piccole menti coi miei stivali e a frantumare i loro teschi come gusci d'uovo.

Norgate, il rettore del Benet College, aprì le porte, annunciando: «Christopher Marlowe, il collegio è pronto a esaminarvi».

Era giunto a Cambridge da Canterbury, un viaggio di settanta miglia: tre giorni a cavallo o sui carri che trasportavano rape, ascoltando il chiacchiericcio della gente di campagna. Un mercante l'aveva lasciato alle porte della città e Marlowe aveva percorso a piedi l'ultimo miglio, con la sacca in spalla. I passanti lo avevano a malapena notato mentre entrava a Cambridge attraverso il Trumpington Gate: era uno dei tanti giovani che a dicembre arrivavano in città per il trimestre invernale.

Il sedicenne non conosceva la strada. In un vicolo accanto a una taverna, aveva visto un uomo che urinava. «Dov'è il Benet College?» gli aveva chiesto. Nessun *Mi scusi, signore* o *Potreste, per favore, indicarmi...* Non sarebbe stato da lui.

L'uomo aveva voltato la testa, pronto a gettare il giovane nel fango, per punirlo della sua impudenza, non appena avesse avuto le mani libere. Ma aveva cambiato idea dopo averlo squadrato attentamente. Forse erano stati i suoi occhi scuri e severi, la bocca seria e serrata, la curiosa barba da ragazzo o il modo imperioso in cui si muoveva: comunque fosse, l'uomo non aveva osato ribattere e gli aveva invece fornito l'informazione richiesta: «Attraversa Penny Farthing Lane, passa davanti alla chiesa di Saint Botolph, poi gira in Benet Street, nella corte interna».

Marlowe aveva annuito e ben presto era giunto in quella che sarebbe stata la sua casa per gli anni a venire.

Grazie ai risultati eccellenti conseguiti presso la King's School di Canterbury, aveva vinto una borsa di studio istituita dall'arcivescovo Matthew Parker.

Era stato l'ultimo ad arrivare nella camera che gli era Stata assegnata, a nord-ovest della corte quadrangolare.

Gli altri studenti con borsa di studio - Robert Thexton, Thomas Lewgar e Christopher Pashley -, tutti poveri in canna come lui, avevano sistemato i propri miseri averi e stavano litigando per i pochi mobili loro concessi: due letti, due sedie, un tavolo e tre sgabelli, alcuni vasi da notte e dei catini. Si fermarono di colpo a osservare l'esile e meditabondo ritardatario.

Marlowe non aveva perso tempo in convenevoli. Aveva ispezionato la stanza con lo sguardo, come una fiera che valuta il proprio territorio. «Io sono Marlowe. Qual è il mio letto?»

Lewgar, un ragazzo paffuto e lentigginoso, aveva indicato un materasso. «Dormirai con me. Spero proprio che la notte non ti toglierai le brache, signor Marlowe.»

Lui aveva gettato la sacca sul materasso, sfoggiando un sorriso vagamente sardonico. «Di questo puoi starne certo.»

Adesso si trovava di fronte agli esaminatori. In quattro anni era cresciuto di almeno trenta centimetri e ogni traccia di adolescenza era scomparsa. Aveva barba e baffi che gli incorniciavano il volto lungo e triangolare, conferendogli un'aria da seduttore. I capelli lisci e castani arrivavano quasi a toccare il colletto inamidato e, mentre parecchi suoi coetanei avevano ormai nasi appariscenti o mascelle volitive, i lineamenti di Marlowe si erano mantenuti delicati, quasi infantili. Era bello e orgogliosamente consapevole di esserlo.

Il rettore era affiancato da tre studenti anziani, che avevano già ottenuto il baccellierato: avevano tutti l'aria di voler cuocere la loro vittima a fuoco lento. Una volta stabilito l'argomento della dissertazione, Marlowe avrebbe dovuto cimentarsi nella disputa dialettica con loro per quattro faticosissime ore. Per l'ora di cena, il suo destino sarebbe stato deciso.

Qualcuno tra il pubblico si schiariva la gola insistentemente. Marlowe si voltò. Era il suo amico Thomas Lewgar, che si sarebbe cimentato nella stessa prova il giorno successivo. Ammiccò per incoraggiarlo. Marlowe sorrise e affrontò la commissione.

«Dunque, signor Marlowe», esordì il rettore. «Questa è la prova finale della vostra laurea. Desideriamo che riflettiate sulla seguente questione e iniziate subito la vostra dissertazione: secondo la legge di Dio, il bene e il male si oppongono direttamente l'uno all'altro. Potete cominciare.»

Marlowe faticò a reprimere la soddisfazione. Sorrise increspando appena gli angoli della bocca, ma abbastanza da intimidire i suoi esaminatori.

È fatta. La laurea è mia.

Nella sala da pranzo, i centoventi studenti e professori del Benet College sedettero, come di consueto, divisi per gruppi. I vetri a piombo delle finestre filtravano la debole luce del tardo pomeriggio ma, visto che era primavera, i *sizars* non erano tenuti ad accendere le candele.

In fondo alla sala, il rettore e i membri del senato accademico avevano un posto riservato al tavolo dei docenti, su una piattaforma rialzata. I quattro *Bible clerks,* che beneficiavano della borsa di studio più prestigiosa e più ricca di tutta la scuola, sedevano subito sotto. I sei borsisti di Nicholas Bacon venivano dopo di loro. Marlowe si accomodò al tavolo adiacente insieme con altri studenti, tra cui i suoi compagni di stanza. Gli studenti paganti, tutti ricchi, occupavano i tavoli del resto della sala. Dovevano provvedere da soli alla propria retta e alle altre spese. Il loro interesse per lo studio era di solito assai limitato: il loro destino sarebbe stato bere, giocare a pallacorda e ricevere quel minimo d'istruzione necessario per tornare nelle rispettive città natali a occupare lo scranno del giudice di pace. Completavano il quadro i *sizars,* giovani abbastanza intelligenti per frequentare l'università ma non abbastanza meritevoli da ottenere una borsa di studio. Dovevano servire gli altri studenti per guadagnarsi il denaro necessario a pagare tasse, vitto e alloggio.

Marlowe era di ottimo umore e ordinò altre bottiglie di vino per il suo tavolo. Non poteva permettersele, ma il suo *sizar,* un giovane del primo anno, annotò la spesa e gliele concesse a credito.

«Potete tutti averne un altro sorso, ma stasera la parte del leone è tutta per me, il dottor Marlowe!»

«Suona bene, vero? Dottor Marlowe!» ripetè il suo amico Lewgar. «Spero solo che domani a quest'ora anch'io avrò ricevuto il diploma. Tremo al

pensiero di cosa potrebbe succedere al vecchio Tom se non tornassi a Norfolk con quel pezzo di carta.» Lewgar aveva ancora i brufoli sulla faccia glabra ed era grassoccio, mentre quasi tutti gli altri erano magri come chiodi. Marlowe era notoriamente intemperante nonché incline a sferzare i compagni col suo sarcasmo pungente, ma Lewgar gli restava comunque amico, quasi compiacendosi delle continue punzecchiature.

All'altro capo del tavolo, uno studente maggiore di Marlowe di due anni, un giovane serio che aveva continuato gli studi superiori, intervenne: «La vostra retorica oggi è stata eccellente, Marlowe. Notevole quasi quanto la mia dissertazione di due anni fa».

Marlowe alzò il calice verso di lui. Sebbene l'avesse visto quasi ogni giorno per quattro anni, non avrebbe potuto dire di conoscere realmente Robert Cecil; in effetti si trattava di uno dei pochi a Cambridge che lo intimorisse. Sì, era normale: suo padre era Lord Burghley, il segretario del Tesoro; tuttavia c'era qualcos'altro. Cecil era forte come un contadino, intelligente come qualsiasi borsista finanziato da Nicholas Bacon e aveva una fiducia illimitata nelle proprie facoltà, proprio come Marlowe.

C'era però un ambito in cui lui superava Cecil, quindi era euforico quando l'altro gli chiese di darne dimostrazione: «Forza, dottor Marlowe, concedeteci l'onore di uno dei vostri componimenti, in occasione della vostra promozione».

Marlowe si alzò e appoggiò una mano sul tavolo.

«Dottor Cecil, ho qui un brano tratto da un piccolo lavoro ancora in fase di stesura, la mia prima opera teatrale.» «Dunque vi siete dilettato a scribacchiare?» «Come suo compagno di stanza, posso testimoniare che vi si diletta tutte le notti», intervenne Lewgar, scatenando fragorose risate.

«Silenzio, allora», intimò Cecil alla tavolata. «Sentiamo cosa ha composto il nostro amico; se non sarà di nostro gradimento, farò volare un uccellino a corte per informare la nostra regina che non ci sono poeti nelle sue scuole.»

Marlowe sollevò le braccia in maniera teatrale e attese che gli occhi fossero tutti su di lui prima di cominciare.

Dolce ragazzaccio, non c'è nulla che possa negare alla tua gioventù.
Il tuo viso trasmette ai miei occhi un piacere tale
che, esaltato dai raggi di fuoco che da essi si sprigionano,
ho spesso scacciato i destrieri della notte,
se mi impedivano di guardarti.
Siedi sulle mie ginocchia e sii felice, e
tieni a bada il Fato altero e interrompi lo scorrere del tempo.
Non sono tutti gli dei al tuo servizio
e la terra e il cielo i limiti del tuo piacere?[4]

Sogghignò, finì il bicchiere di vino e tornò a sedere, chiamando il suo *sizar.*

I commensali attesero che Cecil commentasse. «Passabile, dottor Marlowe... Sì, passabile. Il mio uccellino dovrà rimanere in gabbia e rinunciare al suo viaggio a Londra. Da chi saranno recitati questi versi? Come intitolerete la vostra opera?»

«Sono le parole di Giove! E l'opera si chiamerà *Didone, regina di Cartagine.»*

«Ebbene, Marlowe, se fra tre anni prenderete i voti, il mondo perderà senza dubbio un drammaturgo d'eccezione.»

Gli ultimi ad alzarsi da tavola furono Marlowe, Cecil e Lewgar. Quest'ultimo si lamentò dicendo che sarebbe dovuto andare a letto presto.

«Mi hanno riferito che il senato accademico non è particolarmente bendisposto nei vostri confronti, Lewgar», osservò Cecil severamente.

«Ve lo hanno riferito?» chiese Lewgar, spaventato. «Proprio così.»

«Non posso fallire... ne va della mia vita.» «Se ti getti nel fiume Cam, Thomas, scriverò una poesia su di te», dichiarò Marlowe.

«Andrà tutto bene, purché non mi facciano discutere di matematica. Sai quanto poco sia portato per quella scienza, vero, Christopher?»

«Non preoccuparti, Thomas. Domani a quest'ora starai festeggiando e sarai ubriaco quanto me.»

Quando Lewgar li ebbe lasciati soli, Cecil diede una pacca sulla schiena a Marlowe. «Il vecchio Norgate ve lo comunicherà a colazione, comunque sarete nella commissione che esaminerà Lewgar, domani. Ne farò parte anch'io.»

Un'espressione beffarda si dipinse sul viso di Marlowe. «Davvero? Interessante.»

Il suo *sizar* arrivò per finire di sparecchiare la tavola, ma lui lo mandò a prendere altro vino e gli ordinò di accendere le candele. Il ragazzo obbedì. Marlowe guardò la fiamma tremolante e chinò il capo, appesantito dal troppo alcol. Il candelabro, una semplice asta di peltro, attirò la sua attenzione. L'aveva visto ogni giorno per quattro anni, ma quella sera risvegliò la sua memoria. Era molto simile a un altro candelabro che aveva visto circa tredici anni prima.

Suo padre era sempre arrabbiato e, mentre lavorava, mormorava continue imprecazioni. A sette anni, Christopher sedeva accanto al fuoco, scarabocchiando su una pagina bruciacchiata del libro mastro, che sua madre aveva salvato dal fuoco.

Il sole splende
fischian gli uccelli
e guarda il merlo
il volo prende.

Soddisfatto, alzò lo sguardo e vide una donna sulla soglia: si stava lamentando di un lavoro fatto da John Marlowe. Era Mary Plessington, la moglie del panettiere. La cucitura di una scarpa appena riparata aveva già ceduto.

Il padre prese le scarpe e, quando la donna se ne fu andata, diede sfogo alla rabbia: «Strega schifosa! La cucitura deve essersi allentata mentre prendeva il marito a calci in culo. E comunque lo so che in realtà è una maledetta cattolica. Non dovrei neanche lavorare per gente così!» La madre, Katherine, alzò lo sguardo dal suo lavoro di cucito. «Feccia papista. Mi fa venire voglia di sputare sul mio stesso pavimento.»

La bottega si trovava nel locale anteriore della modesta abitazione. Il padre sedeva tutto il giorno al bancone, tagliando e inchiodando suole e tomaie e maledicendo la propria sorte. I Marlowe erano destinati a grandi cose, sosteneva. Era un bene che lui fosse riuscito a elevarsi al rango di cittadino e fosse entrato a far parte della corporazione dei calzolai, ottenendo tutti i privilegi che ciò comportava. Tuttavia si trovava ancora su un gradino piuttosto basso della scala sociale e non riusciva a contenere il proprio disprezzo per l'aristocrazia, né per chiunque fosse in una posizione superiore alla sua.

«Katherine, preoccupati dell'istruzione del piccolo Christopher. È l'unico modo per prenderci una rivincita su quei bastardi. Grazie a una cultura adeguata diventerà uno di loro, o almeno è quello che dovranno credere. Farà strada e occuperà finalmente il posto che ai Marlowe spetta di diritto.»

Era il suo unico figlio maschio e anche il maggiore, visto che la sorella più grande era morta di febbre. Frequentava la scuola parrocchiale di Saint George the Martyr, dove insegnava padre Sweeting. Da quando le parole scritte avevano iniziato ad avere senso per lui, versi e rime erano come sbocciati nella sua mente: non doveva far altro che trascriverli. Erano un gradito contrappunto a certi cupi pensieri che quand'era più piccolo lo spaventavano.

«Siamo diversi?» ricordava di aver chiesto alla madre all'età di cinque anni.

«Sì.»

«È stato Dio ad averci creati così?»

«Non ha niente a che vedere con Dio.»

«Mamma, ho paura.»

«Passerà», l'aveva rassicurato la madre. «Quando sarai un po' più grande, sarai felice di essere diverso, credimi.»

Il tempo le aveva dato ragione. Ben presto la paura era svanita, sostituita da qualcosa di straordinario: una sensazione di superiorità e di potere. All'età di sette anni era fiero di ciò che era e di quello che stava diventando.

Il figlio del panettiere, Martin Plessington, era nella sua stessa classe, a scuola. Thomas Plessington era uno dei mercanti più in vista di Canterbury, un ricco protestante con cinque apprendisti e due forni. Martin era un bambino massiccio, che probabilmente sarebbe diventato un

gigante come il padre. A scuola era tra i meno svegli, ma in strada era un prepotente e usava la forza per imporsi sugli altri.

Quel giorno, Christopher fu tra gli ultimi a uscire da scuola, riluttante, come sempre, a separarsi dai libri di padre Sweeting. Sulla via del ritorno, prese la solita scorciatoia, passando dietro la taverna Queen's Head e le scuderie.

Si stupì nel vedere Martin Plessington uscire furtivamente dalla finestra della casa dello stalliere. Stringeva in mano un oggetto.

«Sparisci», sibilò il figlio del panettiere quando Marlowe lo raggiunse.

«Che cos'hai lì?»

«Non sono affari tuoi.»

Christopher si avvicinò e lo vide. Era un candelabro di peltro, decorato con un'elaborata croce cattolica. «L'hai rubato?»

«Vuoi metterti nei guai?» ribatté Martin con rabbia.

Christopher non indietreggiò. «Immagino che tu voglia venderlo. A meno che nella tua famiglia non ci sia qualche papista che intende usarlo durante una messa illegale.»

«Come ti permetti di chiamarci papisti? I Marlowe non sono degni neanche di lucidare gli stivali ai Plessington!»

«Ascoltami. Se me lo mostri, non dirò ad anima viva quello che hai fatto», replicò Christopher, pacatamente.

«Perché vuoi vederlo?» chiese il ragazzo, sospettoso.

«Perché è bello, solo per questo.»

Martin rifletté un istante, poi gli porse il candelabro.

Aveva la base rotonda e massiccia, molto pesante. Christopher lo osservò con attenzione, poi scrutò il vicolo. «Hai notato questo segno?» chiese, indicando l'oggetto.

«Dove?» Martin si avvicinò.

«Qui.» Christopher sollevò il candelabro con tutta la forza di cui il suo corpo minuto era capace e colpì Martin alla tempia. Col rumore di uno stivale che sfonda il ghiaccio, il ragazzo cadde in ginocchio e quindi in avanti, mentre il sangue sgorgava dalla ferita. Si dibatté per qualche istante, poi restò immobile.

Christopher infilò il candelabro insanguinato sotto la camicia e iniziò a trascinare il corpo esanime verso le scuderie. Era più pesante di quanto avesse immaginato, ma non si fermò. I cavalli impastoiati si muovevano, nitrivano e strattonavano le corde.

Lasciò Martin dietro un mucchio di fieno e riprese fiato. Quindi afferrò il candelabro alla base, macchiandosi le dita di rosso. Con una mano tenne aperta la bocca del cadavere e con l'altra gli inserì in gola l'asta del candelabro, più a fondo possibile.

Il giorno seguente, il banco di Martin a scuola era vuoto. Inconsapevole di quanto era successo, padre Sweeting commentò che per il ragazzo sarebbe stato meglio morire che perdere un giorno di lezione. Christopher se ne andò a casa tranquillo, passando di nuovo davanti alle scuderie. Le porte delle stalle erano chiuse e sembrava che in giro non ci fosse nessuno. Quando arrivò a casa, i genitori erano seduti al tavolo e parlavano a bassa voce, mentre le sorelle gironzolavano lì intorno a piedi nudi.

«Hai sentito? Hai saputo cosa è successo a Martin Plessington?» gli chiese il padre.

Christopher scosse la testa.

«È morto. Un colpo in testa e un candelabro cattolico ficcato in gola. La gente dice che sono stati i papisti, che l'hanno ucciso perché era protestante. Di certo ci saranno problemi qui a Canterbury. Scoppierà una vera e propria rivolta. Pare che un paio di ragazzi cattolici siano stati già uccisi dai protestanti. Cosa ne pensi?»

Christopher non ne pensava niente.

La madre intervenne: «Oggi hai messo la camicia buona. Ho trovato l'altra appallottolata tra il tuo letto e la parete. È coperta di sangue». Allungò la mano per prendere l'indumento.

«Hai qualcosa a che fare con questa storia? Dimmi la verità», insistette il padre.

Christopher sorrise, scoprendo i buchi dove gli mancavano i denti da latte. Gonfiò il petto e ammise: «Sono stato io. L'ho ucciso. Spero che scoppi una guerra».

Il padre si alzò lentamente, parandosi di fronte al bambino di sette anni. Gli tremavano le labbra. «Bravo, ragazzo. Sono fiero di te. Grazie a te oggi abbiamo un cattolico in meno e confido che presto ne moriranno altri. Hai tenuto alto il nostro onore. L'onore della stirpe dei Marlowe.»

11

Il primo impulso di Elisabetta fu chiamare il padre, ma a cosa sarebbe servito, a parte tirarlo giù dal letto e spaventarlo inutilmente? Micaela era di turno all'ospedale. Così telefonò a Zazo. Lui arrivò mezz'ora dopo la polizia e sedette nella cucina del convento insieme con lei, nell'attesa che fosse interrogata da un agente.

Si stringeva la vestaglia al petto. «Mi dispiace averti fatto venire qui. So che sei molto impegnato.»

«Non dire sciocchezze», replicò lui. Non portava l'uniforme; indossava un paio di jeans e una felpa. «Hai chiamato papà?»

«No.»

«Bene. Insomma, quell'uomo stava davanti alla tua porta?»

«È quello che dice suor Silvia.»

«Sei riuscita a vederlo?»

«Solo di schiena.»

«Probabilmente era un tossicodipendente che cercava di rimediare qualche spicciolo, troppo fuori di testa per rendersi conto che stava entrando in un convento. Non mi piace che questo edificio non abbia un sistema d'allarme.»

«Non abbiamo i soldi per quel genere di cose e a ogni modo...»

«Sì, lo so, ci pensa Dio a proteggervi», concluse Zazo, sarcastico. «Conosco la persona incaricata delle indagini, l'ispettore Leone. Vado a parlargli.»

Le labbra di Elisabetta tremarono. «Zazo, ho una brutta sensazione.»

«Certo, sei sconvolta. Torno subito.» Leone era un uomo burbero e scontroso, prossimo alla pensione. Ai tempi in cui Zazo era nella polizia, tra loro non correva buon sangue.

«Mi ricordo di te... Che ci fai qui?» chiese Leone quando Zazo gli si avvicinò nel corridoio del dormitorio. «Una delle suore è mia sorella.» «Ora lavori per il Vaticano, eh?» osservò Leone in tono di scherno.

«Esatto.»

«È il posto giusto per te.»

Negli anni che aveva trascorso a contatto con le Guardie Svizzere, Zazo aveva imparato l'arte dell'autocontrollo. Riuscì quindi a ignorare il commento sarcastico. «Avete già qualche idea?»

«Per entrare ha tagliato il vetro di una finestra al piano terra, sul retro. La madre superiora sta controllando le classi e gli uffici dei primi due piani, ma finora sembra che non manchi nulla. Era davanti alla porta di una stanza, quando una suora che tornava dal bagno l'ha visto e ha iniziato a gridare a squarciagola. È scappato, probabilmente da un ingresso posteriore.»

«Si trattava della stanza di mia sorella.» L'ispettore scrollò le spalle. «L'una vale l'altra. Chissà cosa voleva. Forse era un ladro, uno stupratore, o voleva mettere insieme i soldi per una dose. In ogni caso, fortunatamente non l'ha toccata. Faremo gli interrogatori, rileveremo le impronte, controlleremo le telecamere di sicurezza a circuito chiuso degli edifici vicini. Ti ricordi la prassi, vero, Celestino?»

«Sono ancora un agente», puntualizzò Zazo, stizzito.

«Naturalmente.»

Elisabetta stava sorseggiando il suo caffè quando il fratello tornò. Le suore erano affaccendate a preparare bevande calde da offrire agli agenti. Con tanti uomini nel convento, alcune di loro, per pudore, erano tornate nelle stanze da letto a indossare l'abito.

«Non hai un bell'aspetto», sentenziò Zazo, con la consueta franchezza. «Grazie.»

«Cosa intendevi quando hai detto di avere una brutta sensazione?»

«C'era qualcosa, in quell'uomo...» «Pensavo che lo avessi visto solo di schiena.» «Infatti. È per questo che è solo una sensazione.» Elisabetta abbassò la voce. «So che sembra assurdo, ma credo che si tratti dello stesso uomo che mi ha aggredito... quella notte.»

Zazo accettò una tazza di caffè da una delle suore. «Hai ragione, è assurdo. Penso che tu soffra di una specie di disturbo post-traumatico da stress. Tutto qua.» «C'è molto di più, Zazo. Dovrei dirti molto di più.» «Io sono sempre disponibile, lo sai», si offrì lui. Elisabetta aveva l'aria spaventata. «Adesso?» Lo condusse nella sua stanza. Zazo si stese sul letto disfatto, mentre la sorella sedette alla scrivania. A mo' di preambolo, gli spiegò che non era autorizzata a rivelargli le informazioni di cui stava per parlare, ma si sentiva costretta a farlo, poiché lui era suo fratello, un poliziotto e un dipendente del Vaticano. Tuttavia gli fece promettere assoluta riservatezza.

Zazo acconsentì e ascoltò in silenzio mentre lei gli raccontava tutto sul suo lavoro all'università, sui suoi ricordi della schiena dell'aggressore, sugli scheletri di San Callisto, sul vecchio di Ulm, sui tatuaggi, sull'opera di Marlowe.

Sentirono bussare alla porta socchiusa. Una sorella la informò che gli agenti erano pronti per interrogarla.

«Non riferirai niente di tutto questo, vero?» chiese Zazo.

«Certo che no.»

Lui si alzò e disse con aria grave: «Credo che tu non sia più al sicuro, qui».

Quando venne svegliato, Krek aveva ancora la testa pesante a causa del brandy della sera precedente. Solo, nel suo grande letto, rispose al telefono in tono stizzito: «Sì?»

Era Mulej. «Mi dispiace disturbarti. Ho notizie dall'Italia.»

«Sarà meglio per te che siano buone.»

«Non lo sono. Vani ha dovuto rinunciare.»

Krek non nascose la rabbia: «Ne ho abbastanza di lui e della sua incompetenza! Almeno è riuscito a non farsi catturare?»

«Sì, è scappato.»

«Mulej, riferiscigli che gli concedo ancora una possibilità. Se fallirà, verrà eliminato. E me ne occuperò io, personalmente.»

Elisabetta era in autobus. Pioviginava. Sembrava che la gioia e i colori di Roma fossero stati lavati via dall'acqua. Gli altri passeggeri erano troppo impegnati a leggere i quotidiani o ad ascoltare musica per notare l'espressione tirata sul pallido viso della suora.

Scese alla sua fermata e percorse la breve distanza che la separava dall'istituto.

L'assistente del professor De Stefano la attendeva nell'atrio. «Il professore vuole che tu vada a San Callisto immediatamente. C'è un'auto che ti aspetta.»

Dopo il crollo, le catacombe erano state chiuse al pubblico e, con la pioggia, l'ingresso dei turisti aveva un aspetto abbandonato e triste.

Gian Paolo Trapani camminava avanti e indietro di fronte all'entrata, coi lunghi capelli gocciolanti. Le aprì lo sportello della macchina. «Il professore la aspetta giù. Per favore, faccia presto.»

«Cosa succede?» chiese Elisabetta.

«Glielo spiegherà lui.»

Lei dovette quasi mettersi a correre per tenere il passo dell'uomo alto. Quella mattina le catacombe sembravano particolarmente tetre.

Nonostante la temperatura fredda, Elisabetta arrivò sudata e in affanno alla Regione Liberiana, il sito del crollo.

De Stefano era sulla soglia, immobile, a parte per il gesto abituale di sfregarsi ossessivamente le mani. Il suo sguardo di assoluta angoscia la mise in allarme.

«Sei l'unica persona che conosco che non possiede ancora un cellulare», la rimproverò lui.

«Mi dispiace, professore. Cos'è successo?»

«Guarda tu stessa cos'è successo!» Si fece da parte e la lasciò passare.

Elisabetta rimase scioccata quasi quanto la prima volta che era entrata nel colombario. Ma adesso a colpirla fu un senso di devastazione assoluta, di violazione sacrilega.

Il locale era stato interamente svuotato.

Dove prima si trovavano gli scheletri, erano rimaste soltanto alcune ossa tra i calcinacci: una costola qui, un omero lì, ossa delle dita dei piedi e delle mani disseminate come popcorn sul pavimento di un cinema.

Anche l'affresco non c'era più, ma non era stato trafugato. Era stato ridotto in frantumi, e frammenti di intonaco erano sparsi sul pavimento.

De Stefano era ammutolito dalla rabbia, dunque Elisabetta guardò Trapani per avere spiegazioni.

«Hanno usato il nostro condotto», disse l'uomo, indicando verso l'alto. «Le guardie notturne dell'ufficio informazioni turistiche non hanno visto né sentito niente. Ieri siamo andati via alle cinque, quindi devono essere arrivati quando ha fatto buio. Non è chiaro come abbiano fatto, ma io sono dell'idea che abbiano issato un paio di scheletri per volta e li abbiano caricati su un camion. Ci sono tracce fresche di pneumatici nei campi. Per completare l'opera, hanno distrutto l'affresco. Una cosa tremenda.» Finalmente De Stefano riuscì a parlare. «È più che tremendo. È un disastro di proporzioni inimmaginabili.» «Chi può essere stato?» chiese Elisabetta. «Veramente volevo domandarlo a te», ribatté lui guardandola, torvo.

Lei pensò di aver capito male. «A me? Come posso saperlo?»

«Stamattina, quando Gian Paolo mi ha chiamato per informarmi dell'accaduto, ho fatto controllare al mio assistente i tabulati telefonici delle poche persone dell'istituto al corrente del ritrovamento. Risulta una chiamata dal tuo ufficio.»

Elisabetta tentò di far mente locale prima ancora che lui finisse la frase. Aveva mai usato quel telefono per fare una chiamata? Le sembrava di no.

«Il numero è quello della redazione di *Repubblica.* Perché hai telefonato a un giornale, Elisabetta?»

«Non ho fatto io quella chiamata, professore. Sa che non farei mai una cosa del genere.»

«Qualcuno telefona a un quotidiano e due giorni dopo vengono a ripulirci. Questi sono i fatti!»

«Se qualcuno ha fatto quella chiamata, insisto, non sono stata io. La prego di credermi.»

Il professore la ignorò. «Ho una riunione d'emergenza in Vaticano. Devo dirtelo, Elisabetta: è stato un errore coinvolgerti. La nostra collaborazione finisce qui. Torna alla tua scuola, al convento. Ho parlato con l'arcivescovo Luongo; non sei più autorizzata a lavorare con me.»

12

Si sentiva come se fosse stata su una barca alla deriva, in balia dei marosi. A metà pomeriggio, sebbene si trovasse fisicamente in un luogo che conosceva benissimo, era in uno stato mentale e spirituale di straniamento.

La stanza era rimasta identica, da quando Micaela era andata all'università. Il letto di Elisabetta aveva ancora la stessa coperta rosa sgualcita e le federe di raso, sbiadite da anni di esposizione alla luce del sole. C'erano anche i suoi vecchi libri di scuola, oltre ai testi di filosofi francesi, di teologi e ai classici che aveva letto da ragazzina.

La libreria di Micaela, al contrario, era piena di pubblicazioni talmente leggere - romanzi sentimentali, riviste per adolescenti, manuali su come trovare il vero amore - che avrebbe potuto prendere il volo. Sopra il letto di Micaela era appeso un poster di Bon Jovi. Su quello di Elisabetta, invece, un magnifico cervo dalle corna enormi: una pittura rupestre delle grotte di Lascaux.

Era sdraiata, senza scarpe ma completamente vestita. Non poteva tornare a scuola né al convento, perché Zazo glielo aveva proibito, coinvolgendo anche il padre, Micaela e persino suor Marilena. Elisabetta si era convinta solo quando le avevano detto che la sua presenza avrebbe potuto mettere in pericolo le alunne e le sorelle.

Non poteva tornare alla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra perché non era più autorizzata a portare avanti le ricerche. Ribolliva d'indignazione al solo pensiero che De Stefano sospettasse di lei.

Era troppo irrequieta e turbata per pregare. Alla fine si alzò dal letto e infilò le scarpe. Decise che si sarebbe ribellata: se non le era permesso riprendere a insegnare, avrebbe continuato a studiare la catacomba di San Callisto, con o senza De Stefano. Alzò la testa con determinazione. Lo avrebbe fatto per curiosità intellettuale. Ma c'era anche qualcosa di più profondo... Iniziò ad avvertire con chiarezza che *aveva bisogno* di capire cosa fosse successo nel colombario.

Per la sua stessa sopravvivenza.

«Che Dio mi protegga», pregò ad alta voce, poi andò in cucina a prepararsi un caffè.

Udì la chiave girare nella serratura della porta di casa.

Alzò lo sguardo dai libri e sentì suo padre che la chiamava.

«Sono qui, in sala da pranzo.» I libri e i documenti erano disseminati sul tavolo. Aveva usato il computer del padre in salotto per mandare un'e-mail dal suo account privato al professor Harris di Cambridge, non per annullare l'appuntamento, ma per cambiare il luogo dell'incontro.

B è la chiave di tutto.

Era arrivata a metà di una copia moderna di entrambi i testi del *Faust,* che aveva acquistato in una libreria vicino all'istituto. Prendeva appunti sul testo A, poi lo avrebbe confrontato col B, usando sia il volume nuovo sia l'originale di Ottinger, valutando non solo le differenze, ma anche le eventuali annotazioni manoscritte a margine che potessero esserle sfuggite.

Era visibilmente a disagio. Pranzo domenicale a parte, non era più abituato alla presenza della figlia. E lo stesso valeva per Elisabetta.

«Come stai?» chiese il padre, accendendo la pipa. «Sono arrabbiata.»

«Bene. Preferisco la rabbia al perdono.» «L'una non esclude l'altro», commentò Elisabetta. Lui brontolò. La pipa si spense. Prese il curapipe, ritrasse lo spillone e liberò il fornello. «Ho della zuppa in scatola. Ne vuoi?»

«Magari più tardi. Stasera preparerò una cena come si deve. Che ne dici?»

Il padre non rispose. La sua attenzione era attratta da ciò che amava di più al mondo: i numeri.

Elisabetta aveva copiato su un foglio la sequenza del tatuaggio dell'uomo di Ulm.

63 128 99 128 51 132 162 56 70
32 56 52 103 132 128 56 99
99 39 63 38 120 39 70

«Che cos'è?»

«Hanno a che fare col progetto al quale mi sto dedicando. È un enigma.»

«Pensavo ti avessero estromessa dal lavoro.»

«È così, infatti.»

«Ma tu non ti fermerai.»

«No.»

«Brava!» approvò lui. «Vado a preparare la cena.» Quando tornò con due tazze fumanti di zuppa di verdure, prese il foglio e inforcò gli occhiali da lettura. «Una griglia di ventiquattro numeri, con una riga da nove, una da otto e una da sette. A prima vista, non sembra esserci nessuna logica. Non hai altre informazioni?» «Non posso parlartene, papà.» «Con Micaela l'hai fatto. Me l'ha riferito lei.»

«Non avrebbe dovuto», ribatté Elisabetta. «Mi ha soltanto detto che le avevi rivelato alcune informazioni riservate. Non ha precisato quali fossero.»

«Bene. Perché ha firmato un accordo di riservatezza col Vaticano.»

«E ieri sera hai raccontato qualcosa anche a Zazo. Pure lui ha firmato un documento?»

Elisabetta alzò lo sguardo con aria colpevole. «Non avrei dovuto dirgli niente, ma avevo paura. Temo di aver fatto davvero ciò di cui mi hanno accusato: divulgare segreti del Vaticano.»

«Sciocchezze. Zazo è tuo fratello ed è un poliziotto del Vaticano. È come parlare con un medico, un avvocato, un prete. Non preoccuparti.»

«Direi che parlare con Zazo non sia esattamente come confessarsi.»

«Be', parlare con tuo padre somiglia di più a una confessione. Tra un genitore e una figlia c'è un legame sacro, non credi?»

«In un certo senso, sì», concordò Elisabetta. «So che non sono riuscito a colmare il vuoto lasciato da tua madre, ma ho fatto del mio meglio. Non è stato facile lavorare all'università e crescere tre figli.» «Lo so, papà. Lo sappiamo tutti.» «Dimmi una cosa. Quando eri bambina, hai mai evitato di parlarmi di qualcosa di cui avresti parlato invece con tua madre?» «Certo.»

«Fammi un esempio.»

«Cose da donne, ma niente di troppo importante. Ci sei sempre stato, per me. La tua forza ci ha sostenuto tutti.»

«Be', dopo la batosta che mi hanno dato all'università non mi sento più così forte, però mi fa piacere che tu lo dica.» Mescolò la zuppa con un cucchiaio e la assaggiò. «Sai che non volevo che diventassi suora, vero?»

«Naturalmente. Non hai certo tenuto per te le tue perplessità.»

«Mi è sembrato che ti stessi tirando indietro, che stessi fuggendo dalla tua vita. Avevi subito un grave trauma, tuttavia volevo che facessi come i cowboy, che risalgono subito in sella dopo la caduta. Invece sei corsa in chiesa a nasconderti. Scusa, non voglio farti arrabbiare.»

«Non sono arrabbiata, papà, ma ti sbagli. Per me non si è trattato di una fuga. È stato un passo coraggioso verso una vita migliore.»

«Guarda come ti trattano.»

«Mi trattano bene. Mi trattano come le altre suore.» «E quello che è successo oggi?» «Credi che questo genere di cose non accada nel mondo

accademico? Guarda come si stanno comportando con te. Come se fossi una scarpa vecchia.»

Sul volto del padre apparve un'espressione ferita. «Scusa, papà, non dovevo dirlo», mormorò lei, dispiaciuta.

«No, hai ragione. Le ingiustizie sono ovunque. Ma, se devo essere sincero, il mio rammarico più grande è che tu non abbia avuto figli. Saresti stata una madre meravigliosa.»

Elisabetta sospirò e prese un cucchiaio di zuppa. «Se ti racconto di questi numeri, se ti racconto tutto, devi promettermi di non parlarne con nessuno.» «Neanche con Micaela e Zazo?» Lei rise. «Stai tentando di negoziare? Okay, con Micaela e Zazo puoi parlarne, ma soltanto se sono presente anch'io.»

«D'accordo», replicò il padre, posando il cucchiaio sul tovagliolo. «Proviamo a risolvere il tuo enigma.»

Non ci volle molto perché padre e figlia, da soli per la prima volta dopo tanti anni, riscoprissero il loro profondo legame. Elisabetta preparò il piatto preferito del padre, ravioli ripieni di formaggio di capra. Mentre lei cucinava, lui - fumando e leggendo Marlowe - riempì diverse pagine di appunti e ipotesi matematiche. Durante la cena, discussero vivacemente del patto che Faust aveva concluso col diavolo. Bevvero vino: Elisabetta mezzo bicchiere, Carlo il resto della bottiglia.

Elisabetta pensava che suo padre avesse già bevuto abbastanza, ma lui insistette perché prendessero anche un bicchiere di grappa mentre lei sparecchiava. Per anni l'aveva visto soltanto la domenica a pranzo: quella sua abitudine le era del tutto nuova. Quando iniziò a farfugliare, lo portò in salotto e, poco dopo che si fu assopito in poltrona, lo svegliò delicatamente e lo accompagnò in camera da letto. Quindi si mise a lavare i piatti, con la mente piena di nuove preoccupazioni.

Il centro operativo della Gendarmeria era ben attrezzato: i monitor permettevano di tenere costantemente sotto controllo vari punti strategici della Città del Vaticano. In un angolo, Zazo confabulava con altri due uomini del suo stesso grado: Lorenzo e un collega di qualche anno più vecchio, Capozzoli.

Zazo indicò le immagini provenienti dall'entrata della Domus Sanctae Marthae. «Quanti ne sono arrivati? Lo sai, Cappy?»

Capozzoli controllò il suo piccolo bloc notes. «Coi sei di stasera, ci sono ventisei cardinali.»

Gli uomini di Lorenzo avevano l'incarico di andarli a prendere all'aeroporto e di accompagnarli alla residenza. «Ne aspettiamo altri sette, sempre stasera.»

Zazo annuì. «Mancano tre giorni all'inizio del conclave. Sarà un gran casino.»

«Domani arriveranno cinquantotto porporati», aggiunse Lorenzo.

«Cristo...» imprecò Capozzoli.

«Cristo santo», gli fece eco Zazo. «I miei uomini hanno avuto qualche scaramuccia con le Guardie Svizzere. Voi avete avuto problemi?»

«Mi hanno rotto le scatole tutto il giorno, ma niente di ingestibile», rispose Lorenzo.

«Oggi pomeriggio abbiamo ispezionato la Domus alla ricerca di eventuali bombe e cimici e ripeteremo il controllo ogni giorno, con particolare scrupolo alla vigilia del conclave. Le Guardie Svizzere stanno procedendo allo stesso modo nella Cappella Sistina?» chiese Zazo. «Pare di sì. Ma tengono la bocca chiusa», rispose l'altro. Zazo fece un gesto di disprezzo. «Noi li abbiamo invitati al controllo finale della Domus. Quindi io parteciperò a quello della Cappella, puoi scommetterci.» «Aspetta e spera», commentò Lorenzo.

Micaela prese il vassoio. La mensa non era male, per gli standard di un ospedale, ma il suo ragazzo le stava facendo passare l'appetito, che di solito non le mancava.

«Proprio non capisco perché tu non voglia venire con me.»

Tutto in lui aveva dimensioni superiori alla norma: le mani, il naso, il girovita e, come Micaela diceva maliziosamente, i suoi «gioielli». C'erano molte cose che le piacevano in lui, incluso il fatto che riuscisse a sollevarla come una bambola, ma ce n'erano altre che avrebbe cambiato volentieri, se ne avesse avuto la possibilità.

«Oggi è stata una giornata pesante. Tre emergenze, un sacco di ore di ambulatorio... Sono distrutto.»

«E fare una piccola tappa a casa di mio padre ti costerebbe così tanto? Devo assolutamente vedere mia sorella: sono molto preoccupata per lei. Ti prometto che ci fermiamo solo qualche minuto.»

«Lo so come vanno queste cose», ribatté lui. «'Qualche minuto' alla fine diventa almeno un'ora.»

Micaela strinse le labbra, contrariata: il suo sguardo fece sussultare Arturo. «Elisabetta non ti piace, eh?» «Certo che mi piace.»

«E invece no. Perché? Che cosa ti ha fatto?» Con la forchetta, Arturo spostò alcuni piselli nel piatto. «Quand'ero a scuola, le suore me le suonavano di santa ragione...»

«Oh, ma per favore!» si indignò Micaela. «Un uomo grande e grosso come te che ha paura di quello che mia sorella rappresenta per la sua fragile psiche!»

«Sei insensibile. Dov'è finito il tatto che usi coi pazienti?» protestò Arturo.

Micaela si alzò e afferrò la borsa. «O vieni con me, o dormirai da solo per i prossimi trent'anni. Ecco dov'è finito il mio tatto.»

Elisabetta era immersa nella lettura del *Faust* quando il telefono squillò. Avrebbe potuto evitare di rispondere, ma non voleva che il padre si svegliasse.

«Elisabetta, sono De Stefano.» La voce dell'uomo era come strozzata. «Professore!»

«Ho chiamato il convento. Hanno fatto un sacco di storie prima di darmi il tuo numero, ma ho detto a suor Marilena che era urgente.»

«Cosa succede? Sembra agitato.» Ci fu una pausa. «È lo stress. Per non parlare di quanto mi sia costato escluderti dal lavoro.»

«Non è stato bello neanche per me, glielo assicuro.» «Puoi perdonarmi?»

Lei fu colpita dal tono insolito, implorante. «Naturalmente. È una cosa che mi riesce bene.»

«Vorrei che tu venissi subito a casa mia», disse il professore in tono ansioso. «Ti riaffido l'incarico. Ho nuove e importanti informazioni da discutere con te. Penso di sapere cosa significhi il messaggio: 'B è la chiave di tutto'.»

«Vuole che venga adesso?» chiese lei, guardando il cielo buio fuori dalla finestra.

«Sì, subito.» Ci fu un'altra pausa. «E porta con te l'edizione del *Faust*.» Le diede l'indirizzo e riagganciò senza salutarla.

Micaela suonò il citofono diverse volte, poi usò la sua copia delle chiavi per entrare. Nell'appartamento, le luci erano accese, ma la stanza di Elisabetta era vuota. Allora fece capolino nella camera da letto del padre e lo sentì russare nel buio.

Arturo le toccò la spalla e Micaela richiuse la porta dietro di sé, senza fare rumore.

«Sul tavolo della sala da pranzo c'è un messaggio di Elisabetta.»

So che Zazo mi ha detto di non uscire, ma ho ricevuto una chiamata urgente dal professor De Stefano. Vuole vedermi nel suo appartamento, in via Premuda 14. E tutto a posto. Tornerò prima delle undici.

ELISABETTA

«Chiamo Zazo», disse Micaela, cercando il cellulare nella borsa.

Zazo chiuse la comunicazione e guardò l'ora. «Non ci posso credere.»

«Cosa succede?» chiese Lorenzo. Stavano attraversando uno dei parcheggi riservati al personale del Vaticano.

«Dopo mio padre, mia sorella Elisabetta è la più intelligente della famiglia, ma a volte è così ingenua... Devo correre in via Premuda. Ci metterò cinque minuti. Torno tra un quarto d'ora e finiremo il turno.»

Il taxi lasciò Elisabetta di fronte a un condominio elegante, rivestito di pietra calcarea rosa, con le persiane dipinte di verde. L'appartamento di De Stefano si trovava al primo piano. Quando suonò il citofono, le aprirono subito: salì le scale fino alla porta del professore e bussò. La porta venne spalancata senza troppe cerimonie. Sulla soglia c'era un uomo, ma non era De Stefano. Elisabetta riconobbe immediatamente il volto inespressivo. Era l'uomo della cabina telefonica, quello che l'aveva aggredita tanto tempo prima: lo stesso che - ne ebbe l'immediata certezza - si era introdotto nel convento. Aveva una pistola.

Lei non potè fare altro che emettere un grido acuto, come un topo appena caduto tra le grinfie di un gatto. L'uomo le afferrò la veste e la trascinò all'interno.

Zazo suonò il citofono dell'appartamento di De Stefano. Nessuno rispose, così il giovane premette i pulsanti tutti insieme finché qualcuno non gli aprì.

Quando arrivò in cima alle scale, vide di sfuggita il lembo di un abito nero che scompariva all'interno di un appartamento. La porta si richiuse di colpo.

Estrasse la SIG dalla fondina, fece scattare il carrello per caricare un proiettile e si concentrò per tenere fermo il braccio che tremava.

Elisabetta era in ginocchio, frastornata dal violento strattone. L'edizione del *Faust* cadde sul pavimento.

Guardò in direzione del salotto. De Stefano era riverso a terra, col sangue che gli colava da un occhio.

Alzò lo sguardo. L'uomo, col braccio teso, le puntava la pistola alla testa.

Stava accadendo tutto troppo in fretta; non ebbe neanche il tempo di *pensare* a Dio.

Si udì uno schianto.

Zazo era riuscito a sfondare la porta.

Seguì una serie di esplosioni assordanti, che lasciarono Elisabetta tramortita, con le orecchie che ronzavano dolorosamente. Zazo aveva sparato otto colpi in cinque secondi. Gli anni di allenamento al poligono non erano stati inutili: prendi la mira, svuota il caricatore, ricarica.

Il sangue dell'uomo schizzò sul corpetto bianco perla di Elisabetta.

L'unica cosa su cui lei fu in grado di concentrarsi fu un minuscolo dettaglio. Una goccia di sangue scuro che cadeva sulla copertina del *Faust,* assorbita lentamente dalla rilegatura in pelle.

13

Cambridge, Inghilterra, 1584

Stavolta era Thomas Lewgar a camminare nervosamente davanti all'aula. All'interno, Christopher Marlowe confabulava in un angolo col rettore Norgate e altri due esaminatori, Robert Cecil e uno studente diplomato di un altro college.

Norgate teneva in mano una pergamena che sventolava sotto il naso degli altri. «A onor del vero, il signor Lewgar è un candidato alquanto mediocre. Per ottenere il baccellierato, la sua dissertazione dovrà essere giudicata più che eccellente. Conosco bene suo padre, è un uomo in vista a Norwich. Gradirei che il signor Lewgar fosse promosso oggi ed è per questo che ho voluto il signor Marlowe in questa commissione. Come suo amico, mi attendo che faccia tutto il possibile per aiutarlo ad avere successo.»

«Certo, signore», affermò Marlowe. Norgate indicò la pergamena. «Dunque. Possiamo scegliere fra tre quesiti. Il primo: agli occhi di Dio, i peccati sono realmente veniali solo quando gli uomini temono che siano mortali.»

I membri della commissione annuirono. «Secondo: l'amore di Dio non cerca ciò che più gli aggrada, ma lo crea.» Altri cenni di assenso.

«Il terzo quesito è più matematico e filosofico che teologico: l'ordine matematico delle cose materiali è stato magistralmente esposto da Pitagora, ma ancora più magistrale è l'interazione delle idee sostenuta da Platone. Per quale dei tre propendete?»

Qualcosa scattò dentro Marlowe. Lui sentì il sangue pulsargli in tutto il corpo: poteva quasi assaporarne il gusto. «Se posso permettermi, signore, Thomas mi ha parlato spesso del suo interesse per le arti matematiche, in particolare per il contributo dei greci alle nostre attuali conoscenze.»

Cecil alzò lo sguardo, sorpreso, ma rimase in silenzio.

«Molto bene», concluse Norgate. «Che Pitagora sia.»

Alle tre del pomeriggio, lo spettacolo era terminato. Pochi ricordavano una dissertazione più disastrosa. Norgate dichiarò conclusa la seduta quando fu evidente a tutti che Lewgar non poteva far altro che ripetere all'infinito gli stessi concetti approssimativi e inconsistenti. Il giovane aveva gli occhi lucidi e singhiozzava; alla fine soltanto i più duri di cuore tra il pubblico avrebbero potuto gioire di una tale umiliazione.

Quando Norgate dichiarò che il candidato non aveva ottenuto il baccellierato, Lewgar corse fuori dall'aula.

«Povero ragazzo», mormorò il rettore.

Cecil prese da parte Marlowe con uno sguardo tanto divertito quanto perplesso. «Pensavo che Lewgar fosse vostro amico.»

«Lo è. Forse è il mio più grande amico, qui all'università.»

«Eppure avete suggerito l'argomento su cui era meno preparato.»

«Suppongo di sì.»

«Sono colpito dal vostro modo di fare, dottor Marlowe. Conosciamo i Marlowe, lo sapete?»

Ci conoscono? pensò lui. «Dite sul serio?»

«Mi accompagnereste a Londra, domani? Desidererei presentarvi a una persona.» Poi gli accostò le labbra all'orecchio e sussurrò: «So cosa sei».

Era l'uomo più spaventoso che Marlowe avesse mai visto. Aveva occhi infossati e duri, che sembravano in grado di penetrare nella mente e leggere nell'anima. I lineamenti erano aquilini, finemente cesellati. Il modo in cui riusciva a mantenere del tutto immobili i muscoli del viso lo faceva somigliare a una statua scolpita nel marmo. Il farsetto e il mantello erano di eccellente fattura, degni di un ministro di Sua Maestà.

Marlowe si trovava nella sala di rappresentanza del gentiluomo a Barn Elms, nel Surrey; era appena giunto da Londra in compagnia di Robert Cecil. Avevano risalito il fiume in barca. La residenza, costruita con le pietre calcaree delle chiese cattoliche erette dal padre di Elisabetta, Enrico VIII, era la dimora più sontuosa che Marlowe avesse mai visto. Dalle acque del Tamigi, nell'ultima luce della sera, sembrava sconfinata. All'interno, i rivestimenti, gli arazzi e gli stemmi araldici avevano lasciato il giovane senza fiato, col desiderio di potersi permettere quello stesso stile di vita.

«Sir Francis, vi presento il dottor Christopher Marlowe», esordì Cecil.

Francis Walsingham. Il segretario di Stato. Il capo delle spie. L'aguzzino. L'uomo che la sovrana chiamava il suo Moro, per via della carnagione scura e dell'atteggiamento cupo. L'uomo più temuto d'Inghilterra. «Benvenuti, signori. Non sapete quale sollievo sia per me poter scappare da Whitehall e rifugiarmi in campagna... mi sembra di ringiovanire. Hai incontrato Lord Burghley, Robert?»

«Non ancora. Andrò a fargli visita quando rientreremo a Londra.»

«Ottimo. Assicurati che ti faccia avere un colloquio con la regina. Devi occuparti della tua carriera. Ho del buon vino per voi; viene da Alicante, in Spagna. È prodotto dai papisti, che disprezzano la nostra Elisabetta... tuttavia non si può negare che abbia delle qualità.»

Marlowe sorseggiò il vino, apprezzandone l'aroma e interrogandosi sul motivo per cui si trovava seduto su quella raffinata poltrona imbottita e decorata col ricamo della rosa rossa dei Tudor.

Ma, dopo una tranquilla conversazione sul Benet College, sul rettore Norgate e sugli esami finali, finalmente Walsingham arrivò al punto: «Il giovane Robert è al mio servizio, dottor Marlowe. Mi aiuta a sradicare i papisti dalle file degli studenti del Benet College e di altre università. E seleziona uomini di talento che, al pari suo, potrebbero servire la corona. Ebbene, nei suoi rapporti degli ultimi anni ha fatto il vostro nome diverse volte».

Marlowe era stupefatto. Non immaginava neppure che Cecil si fosse accorto della sua esistenza. «Sono onorato, vostra grazia.»

«Viviamo in tempi difficili, dottor Marlowe. Dal 1547 la nostra religione di Stato è cambiata tre volte: dal cattolicesimo di Enrico VIII al protestantesimo radicale di Edoardo VI, poi al cattolicesimo radicale di Maria Stuart e infine al protestantesimo di Elisabetta I. La confusione seminata tra il volgo ha generato diverse fazioni. Qual è la vostra?»

«La mia famiglia ha sempre seguito l'esempio della regina.»

«Dite davvero? È proprio così?» L'entusiasmo di Marlowe si tramutò in preoccupazione. «Siamo sempre stati sudditi leali.»

Walsingham posò di scatto il bicchiere sul tavolo. L'elaborata gorgiera lo costringeva a stare seduto dritto come un fuso. «So per certo che non siete veri protestanti, sebbene di tanto in tanto troviate opportuno allearvi con loro. Sono sicuro che non siate neanche papisti: li disprezzate profondamente. Ritengo apparteniate a un'altra specie.»

Marlowe lo guardava, non osando proferire parola. «Dicono siate particolarmente portato per lo studio dell'astrologia. Conoscete bene le stelle, non è vero?» «Sì, abbastanza.»

«Anche Cecil è un abile astrologo. E lo sono anch'io. Nessuno di noi, naturalmente, è al livello dell'astrologo della regina, John Dee, ma siamo piuttosto competenti. Le stelle non possono essere ignorate.» «Certo che no», concordò Cecil. «Sono convinto, Marlowe, che la vostra devozione alle lezioni dei cieli sia più profonda di quella che nutrite per le Sacre Scritture.»

Marlowe avvertì l'impulso di fuggire. Walsingham proseguì: «Ascoltatemi, Marlowe. Vi sono uomini che traggono profitto dai conflitti religiosi. Esistono uomini capaci di restare indifferenti al massacro dei protestanti a Parigi, ma piangono come vitelli quando i cattolici vengono macellati a York o a Londra. Ne esistono altri che sono nemici acerrimi e antichissimi della Chiesa di Roma e vivono nella perpetua speranza che essa venga distrutta. Forse voi siete tra questi». Walsingham si alzò, spingendo Cecil a fare lo stesso. Marlowe li imitò. Era zuppo di sudore. Poi Walsingham

lo sorprese, mettendogli una mano sulla spalla con fare rassicurante. «Forse anch'io e Cecil siamo tra questi.»

«Non so che dire, signore», farfugliò Marlowe. «Voglio che lavoriate per me, pur continuando i vostri studi a Cambridge. Voglio che ogni vostra azione sostenga la nostra causa. La regina non è una di noi, ma crede profondamente in me e in Cecil. Al punto che il suo odio per i papisti eguaglia il nostro: siamo perfettamente sulla stessa linea. Voglio che diventiate una delle mie spie, lavorando all'estero al servizio della regina, ma soprattutto al *nostro* servizio. Ci aspettiamo grandi cose da voi.» A Marlowe girava la testa. «Non so che dire...» «Non dite nulla», ribatté Walsingham, secco. «Venite. Le azioni contano più delle parole.»

Marlowe li seguì attraverso un lungo corridoio fino a una porta massiccia. Una rampa di scale di pietra conduceva a una cantina.

Le pareti umide erano illuminate da torce. Camminando in silenzio, arrivarono a un'altra porta che Walsingham aprì con una spallata. I cardini stridettero.

C'era una grande stanza, più o meno delle dimensioni della sala di rappresentanza al piano di sopra. Dodici persone, sette uomini e cinque donne, tra i venti e i quarant'anni, bevevano vino, oziando su divani imbottiti, alla luce fioca delle candele. Tutti interruppero le proprie attività e si alzarono.

«Signore e signori», esordì Walsingham. «Permettete che vi presenti il dottor Christopher Marlowe, il giovane di cui vi ho parlato! Desidero lo facciate sentire a proprio agio e gli dimostriate tutta la nostra ospitalità.»

I presenti reagirono a quelle parole come a un segnale convenuto. E fecero una cosa che lasciò Marlowe allibito.

Uomini e donne iniziarono a strapparsi di dosso abiti e biancheria. In pochi istanti, i tappeti vennero coperti da farsetti, calzoni, corpetti, gonne e crinoline.

Marlowe tremò, turbato, alla vista della nudità dei dodici corpi aggraziati che gli stavano davanti. Quando si voltò verso il proprio ospite per trovare conforto, fu ulteriormente stupito dal fatto che anche Walsingham e Cecil si erano spogliati.

«Fategli vedere, coraggio», ordinò Walsingham.

Con perfetta sincronia, voltarono tutti le spalle a Marlowe, mostrando la schiena.

Ognuno di loro, Walsingham incluso, aveva una coda guizzante.

«Misericordia», ansimò Marlowe.

Walsingham lo guardò di sottecchi. «Non siate timido. Vi invito a rivelarci la vostra reale natura.»

Marlowe esitò per qualche istante, poi obbedì alla richiesta, togliendosi le scarpe e gli indumenti finché non gli rimasero indosso che le brache. Trattenendo il respiro, si sentì pervadere dall'eccitazione finché non le lasciò cadere sul pavimento.

Gli altri applaudirono, come se lui si fosse appena esibito in una performance da virtuoso.

Manifestavano la propria ammirazione per quella che probabilmente era la coda più lunga di tutte. La coda di Marlowe.

«Scegli chi vuoi», disse Walsingham. «Che sia una donna o un uomo, non importa. Ora sei fra la tua gente. Puoi fare ciò che vuoi. Sei un Lemure.»

Sono un Lemure.

Marlowe si mosse lentamente e si avvicinò a un bellissimo giovane dai capelli biondi e dal sorriso radioso.

Ora la mia vita può cominciare.

14

Le piastrelle del seminterrato dell'ospedale Sant'Andrea erano di un giallo pallido che rendeva difficile stabilire se fossero pulite o sporche. Ma Elisabetta si era comunque appoggiata contro di esse. Un passante avrebbe potuto pensare che quella suora si trovasse fuori dall'obitorio per confortare i parenti di un defunto.

In realtà, Elisabetta stava tentando di farsi coraggio di fronte alla morte.

Micaela uscì dall'obitorio. Il suo lungo camice bianco svolazzò. «Sei sicura di volerlo fare?»

«Sì, assolutamente. Devo», rispose Elisabetta, ostentando una sicurezza che non aveva.

Micaela l'abbracciò.

L'ispettore era lì, col suo solito atteggiamento scostante; sembrava che avesse dormito coi vestiti addosso. «Veniamo anche noi.»

Micaela assunse la postura di un gallo da combattimento pronto ad attaccare. «L'anatomopatologo ha detto che può entrare soltanto lei. Parlate con lui, io non posso fare nulla.»

Elisabetta riflettè su quanto fosse strano trovarsi del tutto a proprio agio coi morti di un passato remoto e vacillare di fronte a un decesso recente. Gli scheletri e i resti mummificati venivano archiviati nella parte più fredda e accademica del suo cervello, ma i cadaveri occupavano un luogo più spaventoso e sensibile.

Forse si trattava della paura primordiale del disfacimento del proprio corpo. Oppure, si rese conto, poteva essere il trauma che aveva vissuto da ragazzina alla vista della propria madre in una bara.

Il cadavere giaceva supino sul tavolo autoptico. Intorno ai fianchi era stato sistemato un piccolo telo. Senza dubbio, pensò Elisabetta, come segno di rispetto per lei. Il petto era crivellato dai fori delle pallottole. Gli occhi erano aperti, ma curiosamente non più inespressivi di quando l'uomo era in vita. Il volto, nella rigidità della morte, era identico a quello che lei aveva visto la sera precedente e, di sfuggita, nel corso dell'aggressione vicino all'università.

«È lui. È l'uomo che mi ha pugnalato», sussurrò Elisabetta alla sorella.

Il dottor Fiore, l'anatomopatologo, le chiese se fosse pronta. Lei annuì e due addetti delle pompe funebri voltarono l'uomo. I fori d'uscita sulla schiena erano ripugnanti. Sfilarono via il telo.

«Vedi, è identico», bisbigliò Micaela.

Il dottor Fiore sentì il commento. «Identico a cosa?»

«Alla descrizione che le avevo fatto», rispose Micaela in modo evasivo.

Era come se la foto del vecchio di Ulm si fosse materializzata davanti agli occhi di Elisabetta.

La coda tozza pendeva sulle natiche, simile a un serpente morto.

I ventiquattro numeri erano tatuati in tre cerchi alla base della spina dorsale.

Li osservò, come inebetita. «Ho visto abbastanza.»

Elisabetta avrebbe voluto trascorrere un po' di tempo da sola nella cappella dell'ospedale, ma era impossibile. Nel seminterrato erano arrivate altre persone e nell'aria si avvertiva una certa tensione. Zazo era lì, insieme con Lorenzo, e discuteva animatamente con l'ispettore Leone. Zazo sosteneva che l'uomo nell'obitorio e quello che si era introdotto nel convento erano la stessa persona. Leone aveva ribattuto sarcastico che le sue indagini richiedevano prove più concrete e precise di quelle che potevano bastare alla Gendarmeria Vaticana, provocando l'inevitabile replica stizzita.

Mentre i due litigavano, Micaela si allontanò per rispondere a una chiamata urgente.

Elisabetta era immersa nei suoi pensieri, quando sentì una presenza dietro di lei.

«Stai bene?»

Era Lorenzo. A braccia conserte, teneva con due dita il berretto da maggiore.

«Sì, grazie.»

«Dev'essere stata una notte terribile», osservò lui, abbassando timidamente lo sguardo.

La scena aveva qualcosa di familiare. Elisabetta fissava Lorenzo, ma era come se vedesse Marco. Le somiglianze tra i due non erano poi tante: Marco era più alto, aveva i capelli più scuri ed era più affascinante, almeno nella sua mente. Ma davanti a lei c'era un altro amico di Zazo, in uniforme, che la faceva sentire al sicuro con la sua sola presenza. E si rese conto che avevano un'altra cosa in comune. Gli occhi. Entrambi avevano lo sguardo buono.

Lorenzo guardò Zazo scuotendo la testa. «Ne ha fin sopra i capelli della polizia. Ieri sera lo hanno trattato come un criminale. Sei ore di interrogatorio, e pare che sia soltanto l'inizio. È complicato, quando spari a qualcuno.»

«Hai mai...»

Lui fu pronto a rispondere. «No, mai. Non ho mai sparato a nessuno. Neanche Zazo l'ha fatto, ma questo lo sai.» «È terribile», commentò Elisabetta. «Vorrei che non fosse stato necessario. Vorrei che il professor De Stefano fosse ancora vivo. Vorrei che il male non esistesse.»

«La tua parrocchia è Santa Maria in Trastevere, giusto?» chiese Lorenzo. «La conosci?»

«Me ne ha parlato Zazo. Magari, quando il conclave sarà terminato e le acque si saranno calmate, qualche volta potrei venirci a pregare con te.»

«Ne sarei felice.» Esitò, emozionata. «Tutti abbiamo bisogno di pregare.»

Quando la polizia entrò nell'obitorio, Zazo raggiunse Elisabetta e Lorenzo. «Questi idioti non sanno niente. Hanno un nome, Aldo Vani, e nient'altro. Non si sa dove abbia lavorato, non risulta che abbia mai pagato le tasse. Hanno perquisito il suo appartamento senza trovare nulla. Sul suo cellulare non c'era una rubrica e il registro delle chiamate era vuoto. Praticamente un fantasma.»

«Sai, ho prestato servizio a Napoli», intervenne Lorenzo. «Be', il nostro uomo sembra un sicario della camorra: non ha lasciato la minima traccia. E in più aveva la coda... È assurdo.»

Zazo guardò Elisabetta con aria apprensiva. «Non sappiamo se sia un elemento rilevante.»

Il telefono di Lorenzo squillò. Quando lui si allontanò per rispondere, Zazo chiese alla sorella: «Come va?» «Sono stanca, ma felice di essere ancora viva.» «Ti avevo detto di non uscire di casa.» «Il professore mi ha chiamato. Era così insistente, poveretto. Probabilmente quel mostro lo stava minacciando. Grazie a Dio ho lasciato quel biglietto.»

Zazo indicò l'ingresso dell'obitorio. «Santo cielo, Elisabetta! Se non fossi intervenuto, ora lì dentro ci saresti tu. Torna a casa di papà e restaci. Non uscire per nessuna ragione al mondo. Proverò a chiedere a Leone di darti una scorta, ma non penso che lo farà. È più concentrato su De Stefano, pensa che tu sia stata coinvolta per caso. Non è capace di mettere insieme i pezzi.»

«Non sono stata del tutto sincera con lui», ammise Elisabetta.

«Hai fatto bene. Non è nel tuo interesse raccontargli tutto. Il suo cervello limitato andrebbe in corto circuito. Non prende neanche in considerazione l'idea che quel bastardo lì dentro sia lo stesso che ha già tentato di ucciderti. Se il conclave non fosse dopodomani prenderei un permesso e ti farei da guardia del corpo.»

Elisabetta gli accarezzò la guancia. «Sei un fratello fantastico.»

Lui rise. «Sì, è vero. Ascolta, forse sarebbe meglio se tu andassi a stare nella casa di campagna.»

«No, qui mi sento più sicura. E posso andare nella mia chiesa. Però...» «Però cosa?»

«Sto trascurando i miei doveri e la preghiera. Vorrei soltanto tornare a insegnare, vorrei riprendermi la mia vita.»

«Sono sicuro che accadrà molto presto. Usciremo da questo incubo.»

Lorenzo e Micaela finirono le loro telefonate più o meno nello stesso momento e li raggiunsero.

«L'ispettore Loreti è andato su tutte le furie», riferì Lorenzo. «Dobbiamo tornare immediatamente in Vaticano. Ha schiere di porporati e di giornalisti da proteggere.» «La accompagni tu a casa?» chiese Zazo a Micaela.

«Leone ha detto che vuole interrogarmi di nuovo», intervenne Elisabetta.

«Allora andate a casa appena hai finito, okay?» «D'accordo, sta' tranquillo», lo rassicurò Micaela. Un rumore di passi arrivò dall'atrio. Tre prelati si stavano dirigendo verso di loro, seguiti da un arcivescovo.

«È Luongo», spiegò Elisabetta. «È a capo della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.»

«Okay, allora noi andiamo», concluse Zazo, mettendo una mano sulla spalla di Lorenzo. «Ti telefono a casa di papà.»

Elisabetta ebbe l'impressione che Lorenzo volesse salutarla con un abbraccio o almeno stringerle la mano; invece lui si limitò a sorridere e si allontanò.

«Finalmente, mia cara!» la salutò l'arcivescovo. «Come stai?»

«Abbastanza bene, Eminenza, grazie.» L'uomo era alto, sicuramente più di un metro e ottanta. Una volta, all'istituto, lei l'aveva visto senza cappello; era completamente glabro: non aveva sopracciglia né un'ombra di barba. Alopecia totale, aveva risposto Micaela quando Elisabetta le aveva chiesto una spiegazione medica. Le voci di corridoio dell'istituto erano concordi: Luongo era un uomo ambizioso e, al momento, il suo obiettivo era quello di essere nominato cardinale.

«Che tragedia, povero De Stefano. Era un uomo meraviglioso. L'avevo fortemente voluto a capo della Commissione, lo sai.» Lei annuì.

«Chi può aver fatto una cosa del genere? Cosa dice la polizia?»

«Le indagini sono ancora in corso.» Luongo guardò Micaela.

«Questa è mia sorella, la dottoressa Celestino.»

«Ah, deve essere meraviglioso saper curare le persone.»

Micaela si sforzò di sorridere e, con sollievo di Elisabetta, evitò qualsiasi replica sarcastica.

«Potrei parlarti un momento in privato?» chiese Luongo.

«Se si tratta delle catacombe e dell'uomo che ci ha aggredito stanotte, può farlo di fronte a mia sorella. Ha firmato un accordo di riservatezza con la Commissione. Sa tutto di San Callisto, di Ulm e di quello che è appena successo.»

«Sì, sì, ora ricordo. Grazie per aver aiutato la Commissione e la Chiesa, dottoressa. Allora parlerò liberamente. Elisabetta, ho un messaggio breve e spero anche chiaro. Abbiamo delle responsabilità verso il mondo dei laici, ma anche verso la Chiesa. Sono certo che farai il tuo dovere e aiuterai la polizia a scoprire perché quest'uomo...» - Luongo abbassò la voce - «quest'uomo, che mi dicono presenti una singolare anomalia fisica, abbia commesso azioni tanto terribili. Ma allo stesso tempo confido che tu sia consapevole dell'estrema delicatezza della situazione. Il conclave sta per aprirsi. L'attenzione di tutto il mondo è concentrata sul rito solenne e grandioso attraverso cui verrà scelto il prossimo papa. Non possiamo offuscare l'evento con chiacchiere scandalose riguardo a San Callisto e a uomini con la coda. A questo proposito, possiamo contare sulla totale collaborazione delle autorità italiane: nessuno parlerà dei luttuosi eventi di questa notte. E, devo sottolineare, nonostante la strana coincidenza della particolarità anatomica dell'individuo che ha aggredito te e il professor De Stefano, non ci sono prove evidenti che le due situazioni siano effettivamente collegate.»

Micaela divenne paonazza; era chiaro che si tratteneva a fatica.

Elisabetta tentò di prevenirla con un rapido: «Capisco, Eminenza».

Tuttavia non fu abbastanza. Micaela si sforzò di mantenere la voce a un volume consono all'ambiente in cui si trovavano, ma scattò: «Coincidenza? Nessuna prova evidente? Sta scherzando? Avete trovato gli scheletri nelle catacombe, poi sono stati trafugati e qualcuno si è introdotto nel convento; infine il professore è stato assassinato e mia sorella ne è uscita indenne soltanto per grazia divina, per non parlare dell'intervento di mio fratello. E ora vuole che lei tenga la bocca chiusa?»

Elisabetta non conosceva bene Luongo; l'aveva incontrato solo poche volte. Ma sul suo viso si dipinse un cambiamento inquietante, la manifestazione di una ferocia che riuscì ad ammutolire persino Micaela.

«Forse finora non ci siamo capiti», sibilò il prelato. Le sue parole sembravano il vapore di una pentola a pressione. «Avete entrambe un obbligo di riservatezza. I nostri accordi sono stati messi a punto dai migliori studi legali di Roma. Posso assicurarvi, care signore, che, se quegli accordi non dovessero essere onorati, i nostri avvocati vi sembreranno molto più spaventosi di qualsiasi uomo con la coda.»

Pian piano il corridoio fuori dall'obitorio si svuotò: anche l'anatomopatologo se ne andò. Rimase soltanto un assistente a occuparsi dei documenti riguardanti i resti di Aldo Vani.

Bussarono alla porta e l'assistente andò ad aprire, contrariato.

Si trovò di fronte un prete, molto più alto di lui.

«Cosa c'è?» chiese sgarbatamente.

«Sono padre Tremblay. Sono qui per ispezionare il cadavere.» Gli tese una lettera. «Sono autorizzato.»

La Domus Sanctae Marthae era un edificio di cinque piani adiacente alla basilica di San Pietro. Era un semplice dormitorio che offriva agli ospiti i servizi essenziali. Di norma era poco frequentato, ma aveva una particolarità che lo rendeva unico al mondo: era destinato a ospitare i cardinali elettori e, quando si riempiva, significava che la Santa Sede aveva perso la sua guida.

Il primo piano del dormitorio era dotato di una cappella privata dal soffitto spiovente, con un piccolo organo a canne donato dai Cavalieri di Colombo. Circa due terzi dei cardinali erano ormai arrivati a Roma e si erano riuniti nella cappella per una messa officiata dal cardinal Diaz: era uno degli innumerevoli compiti che spettavano al decano del collegio cardinalizio durante il periodo di lutto.

L'anziano ex pugile sovrastava il leggio, facendolo sembrare un giocattolo. L'acustica era perfetta e la sua voce arrivava sino in fondo alla sala senza che lui avesse bisogno del microfono. «Cari fratelli, la basilica di San Pietro, testimone di tanti momenti significativi nel ministero del nostro amato Santo Padre, guarda oggi all'assemblea raccolta in preghiera. Abbiamo avuto la responsabilità e il privilegio di essere vicini al pontefice come collaboratori, condividendo la guida pastorale della Chiesa. In questo tempo di lutto e sofferenza, la parola di Dio deve illuminare la nostra fede e rafforzare la nostra speranza. Ricordiamo la sua ascesa alla Gerusalemme celeste, dove, come sappiamo dal libro dell'Apocalisse, Dio *tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate.»*

Quando la messa finì, Diaz uscì dalla Domus in compagnia dei cardinali Aspromonte e Giaccone. «Venite nel mio ufficio. Ho sondato il terreno. Desidero condividere con voi quello che ho saputo.»

«Hai fatto propaganda elettorale?» scherzò Aspromonte, strappando una risata a Giaccone.

«Non ridere, Luigi. Sei tu quello di cui tutti parlano», ribatté Diaz.

Aspromonte aveva l'aria abbattuta. La sua grande testa calva si piegò in avanti, come se lui avesse un peso enorme sulle spalle. Da parte sua, Giaccone chiuse gli occhi, scuotendo il capo. «Devono smetterla. Non voglio essere eletto.»

I tre prelati sfilarono di fronte a diverse schiere di gendarmi incaricati di sorvegliare la residenza. Zazo e Lorenzo, che stavano parlando con un paio di caporali all'entrata della Domus, s'inchinarono rispettosamente.

«A che ora arriveranno i cani?» chiese Zazo.

«Alle sei», rispose uno dei due uomini.

«Fate rapporto quando l'ispezione sarà finita.»

Sembrava che i caporali volessero chiedere notizie sulla sparatoria della sera precedente. Erano tutti tremendamente curiosi, anche per via delle voci che giravano. Però una domanda sarebbe stata inopportuna e il diretto interessato non ne avrebbe certo parlato spontaneamente.

Quando Zazo e Lorenzo si voltarono per andarsene, si trovarono faccia a faccia con la loro controparte delle Guardie Svizzere, il maggiore Gerhardt Glauser, un uomo basso e insignificante che si ammantava sempre di un'insopportabile aria di superiorità. Quando capitava che parlassero di lui, Zazo si alzava sulle punte per insinuare che Glauser doveva aver barato per soddisfare i requisiti minimi di altezza per essere ammesso nel corpo. «Cos'è questa storia dell'incidente di ieri sera?» «C'è stato un piccolo problema e Zazo l'ha risolto», rispose Lorenzo.

«Mi hanno detto che non è stato così piccolo. Hai ucciso un uomo.»

Zazo si portò l'indice alle labbra con aria severa. «C'è un'indagine in corso, Glauser.»

«I nostri superiori congederebbero immediatamente un ufficiale delle Guardie Svizzere su cui pendesse un'inchiesta del genere.»

«Be', non stiamo parlando di una guardia svizzera, giusto?» ribattè Zazo, oltrepassandolo.

Lui e Lorenzo camminarono spediti verso il centro operativo nel Palazzo del Tribunale. Si sistemarono nell'ufficio che condividevano per rivedere la tabella di marcia prima del briefing pomeridiano con l'ispettore generale Loreti.

Dopo un po', Lorenzo si avvicinò alla scrivania di Zazo. «Vado a prendere un caffè. Ne vuoi uno anche tu?» Zazo annuì e Lorenzo lanciò un'occhiata allo schermo del computer. «Perché sei sul sito dell'Interpol?» «Non t'impicciare.» «Dai, dimmelo.»

«Ho preso le impronte digitali di quel bastardo dall'archivio dell'obitorio. Quel genio di Leone probabilmente non le ha confrontate con le impronte schedate dall'Interpol. E poi ti ricordi quei segni strani intorno alla coda? Non parlarne con nessuno, ma Elisabetta sa che un uomo morto qualche anno fa in Germania aveva un tatuaggio identico. Voglio che l'Interpol controlli i tabulati telefonici per verificare se questo tedesco e il nostro uomo, Vani, siano mai stati in contatto.»

«Cristo», imprecò Lorenzo. «Se l'ispettore Loreti scoprisse che stai interferendo con le indagini della polizia nel bel mezzo del conclave... be'... sai cosa succederebbe.» «Allora tu non dirglielo. Tre cucchiaini di zucchero», tagliò corto Zazo.

Krek tirò le tende del suo ufficio per schermarlo dal sole del pomeriggio. Tornò a sedersi e controllò il calendario. Aveva in programma altre tre riunioni. Poi una cena in un hotel del centro con uno svedese ansioso di disfarsi della sua società di costruzioni. Voleva allentare il nodo della cravatta. Voleva un drink. Voleva una donna. Ma per tutte e tre le cose avrebbe dovuto aspettare. Chiamò la sua segretaria. «Mandami Mulej.»

Il gigantesco assistente arrivò con passo pesante, giocherellando con le bretelle. «Hai deciso le prossime mosse?»

«Aldo ha fallito miseramente. La suora è ancora viva e la polizia ha il cadavere di Vani. Peggio di così non poteva andare», sbuffò Krek.

«Dovremmo servirci di Hackel. È già a Roma.» «Hackel ha cose più importanti da fare. Non voglio che venga distolto dal suo compito. No, manda qualcuno da qui. Subito. Dobbiamo chiudere la faccenda.»

15

Roma, 64 d.C.

Era maggio, il mese più gradevole; l'erba era tenera e i fiori primaverili sbocciavano. Mentre la luce del giorno si affievoliva e si levava la brezza serale, la folla aumentava, accalcandosi sulla riva del lago. Sarebbe stata una lunga notte, da ricordare per generazioni, una notte di spettacoli, emozioni ed eccessi.

Era opera di Tigellino. Gaio Ofonio Tigellino era ricco, esuberante e potentissimo. Ufficialmente era il prefetto del pretorio, capo delle guardie del corpo dell'imperatore, ma in sostanza era il tuttofare di Nerone, l'uomo che quella sera aveva organizzato il memorabile festeggiamento. Si trovavano al Campo Marzio, nello splendido complesso termale costruito decenni prima da Agrippa, il genero di Augusto. Il pezzo forte del complesso era il grande lago artificiale, lo Stagnum Agrippae, alimentato da un elaborato acquedotto, l'Aqua Virgo, che sfociava poi nel Tevere tramite un lungo canale.

Lungo i duecento passi della riva, gli ospiti si abbandonavano a sregolatezze di ogni genere. Taverne, postriboli e tavoli riccamente imbanditi erano stati allestiti per l'occasione. Uccelli esotici e creature selvatiche provenienti dagli angoli più remoti dell'impero scorrazzavano liberi: gli animali feroci, come le tigri e i ghepardi, erano assicurati a catene non così corte da impedire loro di attaccare gli ubriachi più incauti. Quando ciò accadeva, un boato di selvaggio divertimento attirava altri spettatori, che accorrevano a guardare mentre gli sventurati venivano fatti a pezzi.

L'oscurità incombente e il vino che scorreva a fiumi favorivano la licenziosità più sfrenata. Uno dei postriboli era dedicato esclusivamente alle aristocratiche. In un altro, prostitute di professione offrivano i propri servigi sull'erba. Donne di ogni genere, nobili e schiave, matrone e vergini, erano a disposizione di chiunque: tutte erano obbligate a soddisfare qualsiasi richiesta. Gli schiavi copulavano con le padrone di fronte ai mariti, i gladiatori prendevano le figlie davanti agli occhi dei padri. Tutto era permesso, nulla era proibito. Mentre scendeva la notte, i boschetti circostanti e gli edifici risplendevano di luci e riecheggiavano di grida e gemiti. Spintoni, risse, accoltellamenti. E la notte era ancora giovane.

Gli ospiti più illustri avevano preso posto sui triclini disposti nel padiglione principale. C'erano senatori, diplomatici, i mercanti più ricchi. Tigellino sedeva in prima fila; le acque del lago lambivano la riva a un passo dai suoi sandali. Per l'occasione aveva sostituito la pesante uniforme di comandante dei pretoriani con una toga. Era stato tentato di andare ancora oltre, come avevano fatto alcuni aristocratici, indossando soltanto una tunica con la cintura. Tigellino era alto e austero: le sopracciglia folte gli davano un'aria aggressiva. Alla sua sinistra, taciturno come sempre, stava l'astrologo Balbillo. Era nel settimo decennio della sua vita, ma appariva ancora energico e in buona salute, imperioso e scostante. Alla sinistra di Balbillo, sedeva un altro degli anziani adulatori di Nerone, il liberto Aniceto. Era stato scelto dalla madre dell'imperatore, Agrippina, come tutore del figlio finché non avesse raggiunto la maggiore età. In seguito, su incarico dello stesso Nerone, Aniceto aveva tentato di assassinarla, affondando l'imbarcazione su cui viaggiava. Alla fine, l'imperatore aveva dovuto inviare mercenari ancor meno discreti per portare a termine l'opera. Di fronte ai sicari che brandivano le spade, Agrippina aveva gridato: «Colpite il ventre che lo ha generato!» E si era pentita di aver dato alla luce un figlio la cui ferocia era inaudita persino per una donna come lei.

Alle spalle di Nerone, ormai ubriaco e annoiato, sua moglie Poppea oziava, porgendo a una schiava la coppa vuota da riempire per l'ennesima volta. Sebbene avesse gli occhi stanchi e iniettati di sangue, e una serie di macchie sulla pelle che il suo medico greco non era stato in grado di curare, conservava la bellezza che le aveva fatto raggiungere quella posizione.

Tigellino si sporse verso Balbillo. «Perché tanta cupezza?»

«Lo sai il perché. Finalmente uno di noi diventa imperatore... e guarda cosa accade. Senti come mormorano i senatori! Temo una rivolta, o che qualcuno tenti di ucciderlo. O di uccidere noi. Caligola è stato assassinato; può succedere ancora. Potremmo non avere una seconda possibilità.»

Tigellino sbuffò. «Due settimane fa, quando Nerone era a Benevento, è passata una cometa, non è vero?»

«Sì, un segno infausto. Presagio di un pericolo.»

«Che hai suggerito di sventare eliminando alcuni elementi dell'aristocrazia.»

«E tu, buon prefetto, hai scelto bene le vittime.»

«È per questo che non devi preoccuparti.» Tigellino abbassò la voce.

«Soddisferà tutte le nostre richieste. Conosce il suo destino. Sì, non è facile da gestire, ma non è così pazzo da mettere in pericolo la nostra causa. Lascia che si diverta come preferisce.» Ammiccò. «Questo è ciò che fa. Questo è ciò che è.»

L'apostolo Pietro zoppicava a causa delle ginocchia doloranti e delle costanti fitte a una gamba. E il viaggio che lo attendeva sarebbe stato faticoso anche per un uomo più giovane. Si era alzato presto, si era lavato in una tinozza dietro la piccola casa di pietra sul Golgota e aveva visto il sole nascere dietro le colline.

La casa era appartenuta a un fratello di Filippo, uno dei Dodici, e alla morte di quest'ultimo era passata alla moglie Rachele. Quella mattina, la donna si era svegliata dopo di lui; quando vide che Pietro non era più nel suo letto, lo cercò fuori.

«Devi andare a Roma?» «Devo.»

«Sei prezioso per noi. Non vogliamo perderti. Matteo non c'è più. Stefano, Giacomo, Mattia, Andrea e Marco sono tutti morti.»

Il sole del mattino lo costrinse a socchiudere gli occhi. «Quand'ero giovane, Gesù ha detto una cosa che non ho mai dimenticato: *Quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi.* Non voglio lasciare te e i miei amati fratelli e sorelle, ma temo che sia il mio destino.»

Lei non provò neppure a contraddirlo. «Allora vai. Ma almeno mangia qualcosa prima di salire su quel mulo.»

La brezza fresca soffiava nel cortile della villa al Campo Marzio. In lontananza, la folla continuava a festeggiare, mentre la notte volgeva al termine. Nerone giaceva su un triclinio imbottito, prendeva con aria assente pezzi di cibo da una grande coppa di cristallo e li gettava alle lamprede del suo stagno da pesca. Nel frattempo, Balbillo e Tigellino passeggiavano e discutevano.

«Posso entrare?» chiese Aniceto, avanzando dal peristilio.

«Sbrigati», ordinò Nerone.

Aniceto spinse avanti due fanciulle e strappò loro la tunica dalle spalle. «Sono all'altezza dell'imperatore?»

Nerone squadrò le ragazze singhiozzanti e rosse di vergogna. «Chi sono?»

«Le figlie gemelle del senatore Vello.» Nerone sogghignò. «Bene. Odio quel miserabile.» «Sapevo che ti avrebbero soddisfatto.» «Quanti anni hanno?» «Dodici o tredici, credo.»

«Portale nelle mie stanze e aspettami lì.» Poi richiamò a sé Aniceto e sussurrò: «Quando avrò finito, assicurati di fare buon uso delle loro tenere carni. I miei pesci sono affamati». Si voltò verso gli altri e riprese: «Stavate dicendo?»

«Stavo spiegando a Balbillo che in tutta la città serpeggia il malcontento», rispose Tigellino. «La plebe è arrivata a odiare i cristiani persino più degli ebrei.»

«Naturalmente. Sono individui arroganti e detestabili che non fingono nemmeno di mostrarsi rispettosi», concordò Balbillo. «Almeno gli ebrei si sforzano di mettere in scena una pantomima.»

Tigellino aggiunse: «E il loro numero cresce di giorno in giorno. Si moltiplicano come conigli».

«Li disprezzo profondamente», commentò Nerone, sbadigliando. «La loro carità è nauseante. Il modo in cui confondono la debolezza con la forza e indisponente. Dicono: porgi l'altra guancia, fatti colpire di nuovo. Io rispondo: quando porgono l'altra guancia, non perdere tempo a colpirli un'altra volta, trafiggili direttamente con la spada e te la sbrighi prima!» «Saggio consiglio», osservò Tigellino. Nerone proseguì: «Ascoltatemi. Il culto dei cristiani si rafforza ogni giorno di più. Sfidano la mia autorità. I loro capi, come questo cane rognoso che si fa chiamare 'Pietro l'apostolo', entrano ed escono dalla mia città a loro piacimento. Se permettiamo loro di sfuggire alla nostra ira, ce ne pentiremo! Ponzio Pilato ha fatto bene a crocifiggere quell'odioso ciarlatano, Gesù di Nazareth. Sapeva che questo culto ci avrebbe causato problemi e avrebbe interferito coi nostri interessi».

«Pilato ha tagliato la testa, ma al suo posto ne sono ricresciute dodici: i miserabili apostoli di Gesù», ribatté Tigellino.

«Bisogna essere più cauti: dobbiamo eliminarli tutti», insistette Nerone. «Ho pensato di fare in modo che sia la stessa plebe di Roma ad annientarli. E, alla fine, noi ne usciremo ancora più potenti. Il tuo compito, mio brillante astrologo Balbillo, sarà di determinare la data più propizia. E tu, Tigellino, metterai in atto il mio piano.»

Balbillo e Tigellino si guardarono, in attesa che Nerone rivelasse il suo progetto.

Il giovane si alzò dal triclinio per raggiungere le due fanciulle. «Quello di cui questa città ha bisogno è il divampare di un incendio purificatore.»

16

Tornando a casa dalla stazione di polizia, Elisabetta si fece lasciare dal taxi alla basilica di Santa Maria in Trastevere. L'interrogatorio con l'ispettore Leone era stato difficile: lo sforzo mentale di essere sincera, senza violare l'accordo di riservatezza con la Chiesa, l'aveva stremata.

La basilica era immersa nel silenzio e nella quiete. C'erano solo alcuni turisti che se ne andavano in giro scattando foto e cercando le reliquie conservate nelle cappelle laterali: la testa di santa Apollonia e un frammento della spugna imbevuta di aceto usata per dare da bere a Gesù sulla croce. Si genuflesse di fronte all'altare, fece il segno della croce e prese il suo solito posto, esattamente sotto *l'Assunzione della Vergine* del Domenichino, dipinta sul soffitto di legno a cassettoni. Le altre panche erano occupate da un gruppetto di anziane parrocchiane.

Elisabetta si perse completamente nella preghiera. La temperatura costante e la luce fioca che per secoli avevano preservato il patrimonio artistico della chiesa esercitavano un effetto benefico sul suo spirito. Dopo aver pronunciato un ultimo «Amen», si guardò intorno e fu sorpresa di vedere che c'erano molte più persone di prima. Si sentiva calma, rinvigorita. Lanciò un'occhiata all'orologio. Era passata un'ora. A scuola, le ragazze stavano senza dubbio iniziando la lezione di geometria.

Si alzò e tentò di conservare lo stato d'animo della preghiera, ma era impossibile controllare i pensieri che vorticavano nella sua mente.

L'orribile schiena di Vani.

Gli scheletri.

La testa insanguinata di De Stefano.

Il corpo di Marco, immobile nell'uniforme.

Poi, mentre stava per mettersi a piangere, le sovvenne l'immagine confortante del viso onesto e cordiale di Lorenzo. Invece di abbandonarsi alle lacrime, sorrise ma, quando si rese conto di quanto i suoi pensieri fossero inappropriati, scosse il capo, come se così facendo potesse scacciare l'immagine del giovane.

Preferì cercare il tordo nel mosaico sul soffitto dell'abside.

Camminò fino a casa, fermandosi soltanto dal fruttivendolo e dal macellaio. Era il giorno libero di suo padre e lei gli avrebbe preparato un buon pranzetto. Appena entrata, lui la chiamò dal salotto, andandole incontro. «Dove sei stata? Ti aspettavamo.» Sembrava a disagio.

«Mi avete aspettato? Tu e chi altro? Cosa succede?» «Potevi dirmi che attendevi una visita. I tuoi ospiti sono venuti apposta dall'Inghilterra!»

Elisabetta chiuse gli occhi, imbarazzata. «Santo cielo! L'avevo completamente dimenticato! Con tutto quello che è successo...»

Carlo l'abbracciò per rassicurarla. «E tutto a posto, sei qui, sei salva. Hai avuto una notte tremenda. Non devi sentirti in colpa. Io intanto gli ho offerto un bicchiere di vino e gli ho raccontato tutte le storielle che sapevo su Cambridge. Sta' tranquilla. Adesso dammi le borse della spesa e vai di là.» Evan Harris era esile e aveva un'aria scialba. I capelli rossicci, pettinati da un lato sopra la fronte alta, gli davano un'aria giovanile, tuttavia Elisabetta pensò che fosse prossimo ai cinquanta. Non era solo. Al suo fianco, c'era una donna dal portamento elegante, con un vestito costoso, un'acconciatura perfetta e un profumo delizioso. Il viso spianato dal botulino e il sorriso che pareva stampato in faccia rendevano difficile giudicare la sua età.

Harris e la sua accompagnatrice si alzarono, entrambi con un'espressione sconcertata.

«Mi dispiace molto per il ritardo. Sono Elisabetta Celestino. Probabilmente mio padre non vi ha detto che sono una suora. Temo di aver dimenticato anch'io di specificarlo.»

«Sono felice d'incontrarla», replicò cortesemente Harris. «Io invece ho omesso di informarla che avrei portato una collega. Le presento Stephanie Meyer, membro dell'ente amministrativo dell'università di Cambridge, la Regent House, nonché generosa finanziatrice.»

«Lieta di fare la sua conoscenza», disse la donna, con l'accento tipico delle classi britanniche più elevate. «Suo padre è una persona deliziosa. Gli ho detto che proporrò al preside del nostro dipartimento di Matematica di invitarlo a tenere una conferenza sulla congettura di Goldberg.»

«Goldbach», la corresse Elisabetta, sorridendo. «Spero non vi abbia costretto ad ascoltare le sue ipotesi...» Improvvisamente si ricordò che suo padre aveva lavorato all'enigma del tatuaggio. Fino a poco prima, gli appunti erano disseminati per tutto il salotto. Ora c'era una pila disordinata di fogli a righe sulla credenza, parzialmente coperti da alcune riviste. Grazie a Dio, aveva messo in ordine.

«È stato un piacere. Spero che riesca a risolverla. E che il suo dipartimento ricominci a trattarlo col rispetto che chiaramente merita», aggiunse Stephanie.

«Vi ha raccontato proprio tutto», commentò Elisabetta, scuotendo la testa.

«A parte il fatto che lei è una suora», intervenne Harris, ammiccando.

«Prego, sedetevi. Gradite qualcosa?» chiese Elisabetta.

«No, grazie. Siamo molto impazienti di vedere il libro», rispose Harris.

Era nella vecchia stanza da letto di Elisabetta, sulla sua piccola scrivania da studentessa. Lo tolse dalla busta, lo portò in salotto e lo porse a Harris. Notò l'espressione fremente del professore: sembrava un bambino che sta per ricevere un regalo di Natale a lungo sospirato. Gli tremavano le mani.

«Dovremmo usare i guanti», mormorò l'uomo con aria assente. Si appoggiò il libro sui pantaloni e aprì lentamente la copertina di pelle. «Incredibile... Davvero incredibile.»

«È autentico?» domandò la collega.

«Senza ombra di dubbio. Testo B, 1620.» Il professore sfogliò diverse pagine, toccandole solo con la punta delle dita. «La copertina è leggermente sciupata, ma nel complesso è in ottime condizioni. Nessun danno causato dall'umidità. Niente muffa. Nessuna lacerazione visibile. È una copia eccezionale di un libro eccezionale.» Lo passò a Stephanie, che cercò gli occhiali nella borsa prima di esaminarlo. «E ha detto di averlo trovato in Germania, a Ulm, non è vero?»

Elisabetta annuì.

«Può fornirmi ulteriori dettagli? In questi casi la provenienza è molto importante.»

«Me l'ha dato la moglie di un panettiere», spiegò Elisabetta.

«La moglie di un panettiere? Che cosa ci faceva con un tesoro simile?» si stupì Harris.

«Era la padrona di casa di un uomo che è morto senza lasciare eredi. Il libro apparteneva a lui. Era un professore dell'università di Ulm.»

«E sa dove l'aveva preso?» Sembrava che Stephanie volesse alzare un sopracciglio, ma che il Botox glielo impedisse.

«So soltanto che l'aveva ricevuto in dono», rispose Elisabetta.

Proprio in quel momento, suo padre tornò, scusandosi per l'intromissione. Stava cercando un articolo che aveva fotocopiato da una rivista di matematica e, mentre sfogliava le carte sparse sulla credenza, non potè fare a meno di inserirsi nel discorso. «Cosa pensa del libro?» chiese a Harris.

«Penso che sia autentico, professor Celestino. È una copia molto preziosa.»

«Vale qualcosa?»

«Papà!» esclamò Elisabetta, arrossendo.

«Credo che abbia un grande valore. È raro, molto raro, in effetti. Siamo qui proprio per questo.»

«Vorrei sapere qualcosa in più sul libro», disse Elisabetta.

«Posso sapere a cosa è dovuto il suo interesse?» Stephanie continuava a tenere il volume in grembo e non sembrava ansiosa di restituirlo.

Elisabetta era a disagio. Si tormentò un lembo della veste, come faceva quand'era nervosa ed era costretta a dire mezze verità. «Come ho spiegato al professor Harris, la ricerca che sto svolgendo riguarda le posizioni della Chiesa nel XVI secolo. E, com'è noto, nel *Faust* le tematiche religiose sono particolarmente rilevanti.»

«Infatti. Mi diceva pure che il suo lavoro riguarda in particolare le differenze tra il testo A e il testo B», ricordò Harris.

Elisabetta annuì.

«Bene, le darò qualche informazione di base che potrà esserle d'aiuto, poi, se vuole, posso segnalarle numerose pubblicazioni accademiche per approfondire l'argomento. Ho lavorato su Marlowe per tutta la mia carriera. Si potrebbe quasi definire un'ossessione.»

«Togliamo pure il 'quasi'», intervenne la collega, contraendo la bocca in un sorrisetto freddo.

«Ho studiato letteratura inglese al Corpus Christi College, che all'epoca si chiamava Benet College, la stessa istituzione che ha frequentato Marlowe. Per due anni ho vissuto nelle stanze in cui lui aveva alloggiato. Marlowe è stato anche l'oggetto della mia tesi di dottorato e da allora ho sempre insegnato a Cambridge. Immagino che ogni studioso di Marlowe abbia il proprio testo preferito: si dà il caso che il mio sia il *Faust.* La sua grandezza, la sua complessità, la sua potenza e la bellezza della lingua sono straordinarie. Tenetevi pure Shakespeare, io preferisco Marlowe.»

Il padre di Elisabetta scivolò su una sedia e iniziò ad ascoltare con interesse. Lei gli lanciò un'occhiata perplessa: un modo silenzioso di chiedergli cosa stesse facendo. Lui rispose mettendo il broncio: un modo di comunicarle che era a casa sua e poteva fare ciò che voleva.

«Marlowe ha conseguito il titolo di Magister Artium nel 1587, nonostante le sue 'misteriose' assenze dal college per svolgere presunte attività segrete per conto del capo delle spie della regina Elisabetta, Sir Francis Walsingham. Poi ha lasciato Cambridge per intraprendere la carriera di drammaturgo a Londra. Benché non si conosca l'esatta cronologia delle sue opere, è documentato che la prima a essere rappresentata a Londra è stata *Didone, regina di Cartagine*: un lavoro interessante, ma in un certo senso immaturo. Stando alle informazioni più autorevoli in nostro possesso, il *Faust* sarebbe stato composto nel 1592. La prima rappresentazione documentata risale al 1594, una produzione della compagnia degli Admiral's Men. Faust era interpretato da Edward Alleyn, uno dei più importanti attori dell'epoca. Marlowe è stato ucciso nel maggio del 1593. Ignoriamo se abbia potuto assistere a una rappresentazione del suo capolavoro e se, quindi, l'opera sia stata messa in scena prima della sua morte.»

«E la rappresentazione del 1594 era basata sul testo A?» chiese Elisabetta.

«È una giusta domanda, cui però confesso di non saper rispondere. Vede, la prima edizione del testo A di cui si abbia notizia risale al 1604. C'è stata una seconda edizione nel 1609 e una terza nel 1611. In tutto esistono soltanto cinque copie originali conosciute: una alla biblioteca Bodleiana di Oxford, due presso la biblioteca di Huntington, in California, una alla biblioteca statale di Amburgo e una a Petworth House, nel West Sussex. Sono sostanzialmente identiche... si sarebbe tentati di affermare che si tratta di trascrizioni della prima rappresentazione teatrale, ma sono solo supposizioni. La prima edizione del testo B non è stata pubblicata fino al 1616. Si tratta di un volume *in quarto* molto simile al suo, contiene la celebre xilografia di Faust che evoca il diavolo dal centro del cerchio magico ed è conservato al British Museum. La successiva edizione è comparsa nel 1619, ed è essenzialmente identica a quella del 1616. Se ne conosce soltanto una copia, di proprietà di un collezionista di Baltimora. Poi arriviamo al suo testo, l'edizione del 1620. Qui, curiosamente, c'è un refuso nel titolo. I tipografi dell'epoca erano famosi per i refusi: la parola *history* è stampata come *histoy.* Una copia di questa edizione si trova alla British Library. Negli ultimi quarantanni, ne sono state vendute all'asta tre copie, di cui in seguito si è persa ogni traccia. Fino a oggi, direi. Ritengo che il suo volume sia una di quelle tre copie.»

Carlo si accarezzava la barba. Non si radeva mai, nel suo giorno libero. «Dunque il testo B è più lungo di un terzo rispetto al testo A. Quali altre differenze ci sono?» Harris lo guardò, sorpreso. «Mi stupisce che lei lo sappia! Pensavo che si occupasse solo di matematica.»

«Mio padre ha interessi molto eclettici», intervenne Elisabetta, lanciando uno sguardo di supplica al padre perché restasse in silenzio.

«Per essere precisi, il testo B omette 36 versi del testo A, ma ne aggiunge 676», spiegò Harris.

«Chi ha fatto le modifiche? Marlowe stesso?» chiese Elisabetta.

«Non lo sappiamo. Forse ha scritto una seconda versione. O forse a farlo è stato un oscuro collaboratore, o un altro autore incaricato di rendere l'opera più gradita al pubblico elisabettiano dopo la morte di Marlowe. Come tutti i drammaturghi dell'epoca, presumibilmente Marlowe non ha mai avuto nulla a che fare con le pubblicazioni delle sue opere, né ha avuto un grande controllo sul contenuto delle rappresentazioni. Le scene potevano essere aggiunte o cancellate da un altro autore, dagli attori, da chiunque. Se in futuro non compariranno manoscritti che ci illuminino sulla questione, non lo sapremo mai.»

«Quali sono, a suo avviso, le differenze più significative tra il testo A e il testo B?» domandò ancora Elisabetta, ricordando il messaggio scritto a mano sulla busta: *B è la chiave di tutto.*

Harris inspirò profondamente. «Dio mio, da dove cominciare? Sull'argomento sono stati versati fiumi d'inchiostro. Io stesso sono autore di alcuni contributi al riguardo. Le manderò senz'altro una bibliografia dettagliata, così potrà approfondire la questione a suo piacimento. Intanto, devo dire che le somiglianze superano di gran lunga le differenze. In entrambi i testi, il nostro dottor Faust evoca il demone Mefistofele e stringe un patto: per ventiquattro anni il diavolo sarà il suo servo sulla terra. In cambio, il protagonista offre la sua anima a Lucifero e si condanna a trascorrere l'eternità all'inferno. Alla fine dei ventiquattro anni di gloria e peccato, sebbene sia pieno di paura e rimorso, Faust non può fare nulla per mutare la propria sorte. Sarà dilaniato e la sua anima verrà portata all'inferno. Quanto alle differenze, il testo presenta modifiche in tutti e cinque gli atti. Le aggiunte maggiori però interessano il terzo atto. Nel testo B, il terzo atto è molto più lungo ed è connotato in senso fortemente anticattolico e antipapista, il che in sé non è così sorprendente nell'ambiente protestante del regno di Elisabetta I. Faust e Mefistofele visitano Roma e osservano il papa, i cardinali, i vescovi e gli altri prelati comportarsi come buffoni dissoluti e avidi. Nel clima dell'epoca, una descrizione del genere senza dubbio infiammava gli animi.»

«Secondo lei per quale motivo è stata inserita questa aggiunta?» chiese Elisabetta.

«Possiamo solo fare supposizioni. Nel testo A, la visita a Roma di Faust era già presente, ma in versione ridotta. Forse, quando veniva rappresentata e il personaggio del papa entrava in scena, il pubblico lo derideva e lo insultava tanto che Marlowe o chi per lui ha rielaborato il terzo atto per assecondare il diffuso sentimento antipapale.»

Elisabetta prese qualche appunto su un bloc notes. «E cosa può dirmi del ruolo dell'astrologia nel dramma?»

Harris acconsentì a parlarne con entusiasmo. «È un altro argomento che mi sta molto a cuore. L'astrologia godeva di molto credito ai tempi di Marlowe. La regina aveva il suo astrologo di corte, John Dee. Nel *Faust,* Marlowe è stato senz'altro influenzato dal testo canonico sulla stregoneria, il *Malleus Maleficarum,* dove si legge - quasi mi vergogno di dire che sono in grado di citarlo a memoria -: 'I demoni sono più inclini a comparire se evocati dai maghi sotto la volta celeste per ingannare gli uomini e così portarli a credere che le stelle abbiano poteri divini o siano esse stesse la divinità'. E il diretto risultato di queste idee si trova nel primo atto, scena terza del *Faust,* quando il protagonista chiama a sé il diavolo dal suo cerchio magico:

Ora che l'ombra della notte
innamorata di Orione che sempre piange
dall'Antartide balza nel cielo
e appanna il firmamento col suo respiro di pece,
comincia il tuo rito, Faust.[5]

Harris sorrise. «Potrei continuare per ore.» «Mi incuriosiscono i simboli astrologici del cerchio magico. Hanno un significato particolare?»

Harris aggrottò la fronte. «Stephanie, puoi darmi il libro?»

La donna glielo passò con cautela. Il professore lo aprì alla pagina del frontespizio. «Be', è lo zodiaco classico, credo. Costellazioni, pianeti. Per essere sincero non ci ho mai riflettuto.» Alzò lo sguardo, come per una rivelazione improvvisa. «Forse dovrei.»

La collega colse l'occasione per rompere il suo lungo silenzio. «Sono certa che vi siete chiesti perché io sia venuta a Roma col professor Harris.»

«Non so mia figlia, ma *io* me lo sono chiesto», confermò Carlo senza troppe cerimonie.

Elisabetta si fece rossa per l'imbarazzo e attese la risposta con impazienza.

«Sarò franca», disse la donna. «Sono qui per conto dell'università. Vogliamo questo libro, a qualsiasi costo. Colmerebbe, finalmente, una grande lacuna nella nostra biblioteca. Christopher Marlowe ha studiato a Cambridge, è uno dei nostri laureati più illustri e affascinanti. Tuttavia non possediamo nemmeno una copia dei primi *in quarto* della sua opera più famosa. Oxford può vantare questo privilegio e noi no! È una situazione cui bisogna porre rimedio. Come sostenitrice dell'università e degli studi letterari, ho messo a disposizione le mie risorse economiche personali, per contribuire all'acquisto. È in vendita, mia cara?»

«Quanto siete disposti a pagare?» si informò Carlo con voce stridula.

«Papà! Per favore!» lo rimproverò Elisabetta con aria torva. «Non so cosa dirvi. Sono molto onorata che abbiate fatto questo viaggio per venire a parlarmi. Ma è una questione che devo valutare.»

«Comunque il libro è suo», incalzò Stephanie. «E la decisione di venderlo spetta a lei, no?»

«Io non ho nulla di mio», rispose Elisabetta, serafica. «Il libro mi è stato affidato come dono alla Chiesa. Se qualcuno lo acquistasse, il ricavato andrebbe al mio ordine.»

La donna sorrise educatamente. «Bene. Ora che l'abbiamo visto e che il professore ne ha confermato l'autenticità e le buone condizioni, una volta tornati a casa potremo inviarle un'offerta scritta. Sarebbe disposta a prenderla in considerazione?»

«Siete stati molto gentili a venire qui. Naturalmente la prenderò in considerazione. Mandatemi pure una lettera. Parlerò con la mia madre superiora, lei saprà come rispondere.»

Quando gli ospiti se ne furono andati, Elisabetta si abbandonò sul divano, cedendo alla stanchezza. Si tolse il velo e si passò una mano tra i capelli corti.

Il padre tornò con una tazza di caffè. «Hai bisogno di dormire. Hai avuto una nottata terribile, devi riposarti. Bevi il caffè e poi va' nella tua stanza.»

Elisabetta prese la tazza. «Hai lo stesso tono di quando ero bambina: 'Va' nella tua stanza e non tornare prima di essere pronta a chiedere scusa'.»

«Qualcuno doveva pur insegnarti la disciplina. Tua madre era troppo permissiva», ribatté lui, brusco.

In quel momento Elisabetta, nonostante la vista annebbiata, riuscì quasi a rivedere la madre, giovane e bella, che si spostava dall'ingresso alla cucina. «Mi manca tanto.»

Carlo inspirò con aria di sfida. Era il suo modo per dire che non si sarebbe lasciato andare all'emozione. «È normale. Manca a tutti noi. Se non fosse morta, magari non avresti fatto quello che hai fatto.» Elisabetta si irrigidì. «Cosa ho fatto?» «Sei diventata una suora.»

Era sicura che il padre si fosse pentito subito delle sue parole, ma lui lo pensava davvero. «Forse hai ragione», rispose pacatamente. «Forse se Marco non fosse stato ucciso, se la mamma fosse ancora viva, forse, forse, forse... Però le cose succedono, Dio ci mette alla prova. E il mio modo per superarle è stato decidere di servirlo. Non me ne pento affatto.»

Carlo scosse la testa. «Eri una ragazza bella e piena di vita. Lo sei ancora. E ti nascondi dentro il tuo convento e dietro la tua tonaca. È una scelta che non condivido. Saresti dovuta diventare una moglie, una madre, una studiosa. Questo avrebbe reso felice tua madre.»

Elisabetta si sforzò di non arrabbiarsi. Il padre era molto provato dagli eventi degli ultimi giorni, doveva perdonarlo. «Perché hai trascorso tanti anni a occuparti di Goldbach?»

Lui sorrise: aveva già capito dove lei voleva arrivare. «Perché è la mia passione.»

«Ed è l'oggetto della tua ricerca. Bene, la mia passione, ciò che io cerco, è la vicinanza a Dio: desidero sentirla profondamente nella mia anima. Voglio onorarlo attraverso il lavoro coi bambini. Questa è la mia passione. Questo è ciò che mi rende felice.»

Suonò il citofono. Sembrò che stesse decretando la fine di un incontro di boxe. Entrambi parvero sollevati.

«Che siano ancora i tuoi ospiti?» suggerì Carlo, ispezionando la stanza con lo sguardo per vedere se avessero dimenticato qualcosa.

Poi andò a rispondere e tornò, spiegando a Elisabetta che la madre superiora, suor Marilena, era venuta a trovarla.

Elisabetta si alzò, si rimise in fretta il velo e andò ad accogliere suor Marilena alla porta.

«Mia cara!» esclamò la sorella più anziana con apprensione. «Sono stata così in ansia. Ci è giunta notizia della tua disavventura di ieri notte.»

«Sto bene. Dio mi ha protetto», la rassicurò Elisabetta. «Quanto è vero... Gli ho reso grazie oggi in tutte le mie preghiere.»

Si spostarono in salotto. Elisabetta mandò il padre in cucina a preparare un altro caffè.

«È una casa accogliente», commentò Marilena, guardandosi intorno.

«Sono cresciuta qui», disse Elisabetta.

«Calore umano, cultura...» sorrise Marilena. Poi s'incupì.

«A scuola sono tutte molto preoccupate per te.»

«Spero che tutto questo non crei troppo scompiglio.»

«La nostra missione e la nostra fede sono abbastanza forti da non farci perdere di vista i doveri che abbiamo verso le ragazze e verso Dio.» Marilena rise.

«Naturalmente, però, sei al centro di ogni conversazione! Sai bene quanto ci piaccia chiacchierare. Persino mia madre non parla d'altro.»

«Di' alla mamma che mi manca», disse Elisabetta, rendendosi conto improvvisamente di aver pronunciato quasi le stesse parole anche poco prima.

Poi Marilena si fece molto seria. Aveva l'espressione che in genere le si dipingeva in volto quando doveva dare notizie sgradevoli ai genitori delle alunne dell'istituto. «Maria, la madre generale, mi ha telefonato oggi da Malta.»

Elisabetta trattenne il respiro.

«Non so perché la decisione sia stata presa, né da chi: di certo io non sono stata consultata. Verrai trasferita, Elisabetta. L'ordine vuole che tu lasci Roma e prenda servizio nella nostra scuola di Lubumbashi, in Congo. Partirai tra una settimana.»

17

Londra, 1586

Il giovane lanciava occhiate nervose al giardino racchiuso da un muro di cinta e sovrastato da un gelso eccessivamente cresciuto, considerato il poco spazio a disposizione.

«A chi hai detto che appartiene la casa?» chiese Anthony Babington.

«A una vedova», rispose Marlowe. «Si chiama Eleanor Bull. Poley la conosce, è una di noi.»

Si trovavano a Deptford, sulla sponda meridionale del Tamigi. L'estate stava iniziando e i giorni precedenti erano stati fin troppo caldi e umidi. I fetidi vapori del fiume aleggiavano nell'aria, costringendo il delicato Babington a tenere un fazzoletto profumato sotto il naso. Aveva ventiquattro anni, era biondo e bellissimo persino col volto contratto nel sole del pomeriggio. Marlowe riempì di birra il bicchiere di Babington: la schiuma traboccò e colò sul tavolo di legno di quercia.

«Kit, devo ammettere che non riesco a capire come tu riesca a trovare il tempo di fare tutto quello che fai: studiare per ottenere il titolo di Magister Artium, scrivere poesie e dedicarti, come dire... a queste attività.»

Marlowe aggrottò la fronte, contrariato. «Non nego che le ore del giorno sembrino sempre troppo poche, ma riguardo al primo punto ho un accordo col rettore del Benet: posso assentarmi per determinati periodi, se riesco a rispettare i miei impegni accademici. Riguardo al terzo punto, mi dedico alle 'altre attività' perché la coscienza mi impone di farlo. Per quanto concerne il secondo, non scrivo poesie, ma drammi.»

Babington era sinceramente mortificato. «Non intendevo offenderti. Sono solo impressionato dalla tua solerzia e dai tuoi successi.»

«Ti inviterò alla prima», offrì Marlowe magnanimo. «Ora occupiamoci di faccende più importanti. Parliamo di come riportare la fede cattolica in Inghilterra. Parliamo della nostra cara regina Maria, di quella megera di Elisabetta e di cosa possiamo fare. Abbiamo sole, birra e la nostra reciproca compagnia.»

Si erano conosciuti tramite Robert Poley, uno degli uomini di Walsingham: non un adepto qualunque, ma un elemento di spicco. Astuto e crudele, si era iscritto all'università di Cambridge nel 1568 come *sizar,* ma non aveva ottenuto la laurea perché su di lui pendeva il sospetto di papismo, dal momento che si era rifiutato di pronunciare il giuramento di fedeltà alla religione della regina. Tuttavia non era stato così saldo nei suoi principi da rifiutare le lusinghe degli uomini di Walsingham. Ben presto era diventato uno degli agenti più abili del segretario di Stato, un informatore capace di infiltrarsi tra i congiurati papisti in Inghilterra e sul continente; talvolta si era persino fatto imprigionare volontariamente. Ripeteva che le carceri di Sua Maestà erano il posto migliore per incontrare cospiratori cattolici.

Quell'anno, durante la Quaresima, Poley aveva organizzato una cena tra giovani gentiluomini cattolici al Plough Inn, vicino a Tempie Bar, alla periferia occidentale di Londra. Tra gli invitati, vi erano Anthony Babington e due nuovi per cui Poley aveva garantito: Bernard Maude e Christopher Marlowe. Ingenuo e sfortunato, quella sera Babington era l'unico della compagnia a non essere al servizio di Walsingham.

Tra birra, vino e sussurri, Babington era stato messo al corrente dei vari progetti.

Maria Stuart, regina di Scozia, era prigioniera di Elisabetta I da diciotto anni per aver fomentato la rivolta contro il suo regno protestante e aver aspirato al trono. In seguito al fallimento della congiura di Throckmorton, Maria si era ritrovata segregata a Chartley Hall, nello Staffordshire, isolata dal mondo esterno: ogni sua mossa veniva immediatamente riferita a Walsingham.

Poley riportò altre notizie: agenti cattolici in Francia, Olanda e Spagna stavano diffondendo la notizia che la Lega Santa e i principi cristiani d'Europa erano pronti a fornire sessantamila uomini per invadere l'Inghilterra, liberare Maria e metterla sul trono. Grazie all'ingegno di Kit Marlowe, un brillante giovane recentemente passato dalla loro parte, era stato messo a punto un metodo per comunicare con Maria. Marlowe aveva ideato un modo per far giungere lettere a Chartley Hall, nascondendole nei barili di birra, e aveva anche inventato un geniale codice cifrato, nell'improbabile caso in cui fossero state scoperte.

Alcune missive dei congiurati erano già state inviate e la regina cattolica aveva risposto con messaggi d'incoraggiamento. A ogni modo, era stata prudente. Non conosceva personalmente nessuno dei cospiratori. Aveva bisogno di qualcuno di cui potersi fidare.

A quel punto, era entrato in scena Babington. Nel 1579 era stato paggio del conte di Shrewsbury, che in quegli anni era il tutore di Maria. La donna si era affezionata al giovane, al quale cinque anni più tardi era stato affidato l'incarico di consegnare diverse lettere direttamente a Maria. Sebbene avesse abbandonato quella vita rischiosa per andare a vivere a Londra, le sue opinioni erano ben note tra i simpatizzanti della regina scozzese.

La domanda che quella notte era stata posta a Babington era stata esplicita: vuoi unirti a noi? Sei disposto ad aiutare la tua sovrana?

La risposta aveva soddisfatto le spie. Ma come portare a termine la congiura, se Elisabetta era ancora viva? aveva obiettato il giovane. Era ancora popolare tra i suoi malaccorti sudditi. Non sarebbe stata forse in grado di mettere insieme un esercito e contrastare l'attacco degli invasori? Non avrebbero avuto maggiori possibilità di successo se, per così dire, la regina fosse andata incontro a una fine violenta?

Lo avevano rassicurato: se ne sarebbe occupato uno di loro, un certo John Savage. Lo sventato Babington aveva quindi segnato il suo destino, brindando con ognuno dei partecipanti alla cena. Marlowe sarebbe stato il suo tramite. I due giovani si erano scambiati un sorriso proprio come due cospiratori, e avevano brindato di nuovo.

Dall'interno della casa si udirono dei rumori. Babington si alzò, allarmato, ma si trattava soltanto della signora Bull che tornava a casa dopo aver fatto la spesa. Fece capolino dalla finestra e chiese se volessero qualcosa da mangiare.

Cenarono e bevvero finché l'ombra del gelso non divenne lunga e spettrale. Marlowe riferì le notizie che, disse a Babington, erano giunte a Poley direttamente dall'ambasciatore francese, Guillaume de L'Aubespine. Il piano d'invasione era stato approvato. Gli eserciti di Francia, Spagna e Italia si impegnavano per la santa impresa. C'erano segnali incoraggianti che pure i cattolici inglesi si sarebbero sollevati non appena avessero visto le truppe straniere con le insegne del papa. Mancava soltanto l'assenso di Maria: ottenerlo era il compito di Babington.

Marlowe prese gli attrezzi da uno scrittoio portatile che si trovava ai suoi piedi. Affilò la punta di una penna d'oca col suo coltello migliore, aprì il calamaio e divertì Babington asciugando il tavolo sporco di birra col sedere, prima di appoggiarci sopra lo scrittoio e sistemare alcuni fogli sul cuscinetto di cuoio. «Vorresti dettarmi la lettera?»

«No, Kit, sei tu lo scrittore. Sai bene ciò che deve essere comunicato. Un tuo componimento sarà più efficace.» Marlowe acconsentì, dicendo che avrebbe evitato la prosa più elegante per servirsi di un linguaggio semplice. Mentre scriveva, lesse ad alta voce:

Innanzitutto, l'invasione è certa. La forza degli invasori appare sufficiente. In ogni porto designato, vi sarà un gruppo di sudditi fedeli a Sua Maestà che si unirà ai soldati e ne garantirà lo sbarco. Quindi libereremo Sua Maestà. Deporremo l'usurpatrice. Per la messa in atto della spedizione, prego Sua Maestà di contare sul mio appoggio.

Ora, poiché ogni ritardo è estremamente pericoloso, supplico Sua Maestà di guidarci con la sua saggezza e di fornirci al più presto l'autorizzazione ad avviare l'impresa. Nell'eventualità che non si trovino forze aristocratiche in grado di garantire in autonomia il proprio sostegno in questa avventura, ed essendo tuttavia necessario che vi siano capi a guidare la moltitudine, che in questo Paese è naturalmente propensa a seguire la nobiltà, il Vostro consenso non solo eviterebbe controversie tra il popolo e la nobiltà, ma infonderebbe a tutti un grande coraggio.

Io stesso, insieme con dieci gentiluomini e un centinaio di altri fedeli sostenitori della causa, intraprenderò la liberazione di Sua Maestà dalle mani dei nostri nemici.

Per quanto riguarda l'eliminazione dell'usurpatrice, cui non ci lega più nessun obbligo di obbedienza, vi saranno sei nobili, tutti miei amici, che si occuperanno dell'esecuzione. Essi saranno guidati dalla devozione che nutrono verso la causa cattolica e verso di Voi.

«Sei soddisfatto?» chiese Marlowe quando ebbe finito. Babington aveva la gola secca per la tensione. «Comunica in maniera soddisfacente le nostre intenzioni.»

«Allora la cifrerò immediatamente. Mentre lavoro potresti chiedere alla vedova Bull di portarci altra birra? Berrò solo quando avrò sete. Il compito di sostituire numeri alle lettere e simboli alle parole è faticoso. La mia mente deve essere lucida come le acque in cui si è specchiato Narciso.»

Babington si allontanò con la sensazione di procedere verso il patibolo. Quando tornò con una brocca piena, Marlowe gli disse: «Sto facendo il più in fretta possibile. Poley dovrà portare la lettera al birraio di Burton stasera stessa, perché la consegna dei prossimi barili alla nostra sovrana è prevista per domani. Poi dovremo solo attendere la risposta».

Babington svuotò due boccali, l'uno dopo l'altro. Lui non aveva nessun desiderio di rimanere lucido.

Il palazzo di Whitehall era una città nella città. Non era semplice orientarsi tra le oltre millecinquecento stanze. Trovare la propria destinazione richiedeva l'aiuto di un cortese gentiluomo o di una dama che conducesse il visitatore attraverso il labirinto di uffici e residenze private.

Ormai, però, Marlowe conosceva la strada. Si presentò negli appartamenti di Walsingham con una luce di trionfo negli occhi. Il servitore del segretario di Stato lo salutò cordialmente e annunciò il suo arrivo.

Walsingham era in compagnia di Robert Poley, impenetrabile come sempre, col volto bruciato dal sole e coi capelli neri oleosi legati in una coda. Somigliava più a un brigante o a un soldato che a un gentiluomo di Cambridge. Le prime parole di Marlowe furono: «Ci sono riuscito!» Walsingham abbassò lo sguardo. «Fammi vedere.» Marlowe aprì lo scrittoio e, con orgoglio, posò i fogli sulla scrivania. Mentre l'uomo li studiava, Marlowe si spazzolò dal farsetto i peli bianchi di uno dei gatti della signora Bull.

«Bene, molto bene», approvò Walsingham. «Farò inviare immediatamente la lettera al birraio. Maria possiede i nuovi codici per decifrarla?» «Naturalmente», confermò Poley. «Che risponda presto e nel modo che ci aspettiamo!» esclamò Walsingham. «Una volta intercettata la sua lettera, per le stelle, avremo la sua maledetta testa cattolica!»

«Mi piacerebbe essere presente, quando accadrà», commentò Marlowe.

«Farò in modo che tu ci sia. E ci sarai anche quando squarteranno Babington, facendogli invocare il suo Dio. Lo stesso accadrà a tutti gli altri congiurati. Poi succederà: la vendetta dei papisti. Sai cosa significa?» «La guerra, suppongo», rispose Marlowe. «Non una soltanto, ma molte guerre. L'Europa intera in fiamme. E noi saremo gli unici vincitori. Con quale piacere guarderemo i cadaveri cattolici ammucchiarsi!

Ci impadroniremo delle terre e dei commerci di entrambe le parti. I nostri forzieri traboccheranno.» Marlowe annuì.

«Siediti», lo invitò Walsingham. «Prendi del vino. Sei stato abile, molto abile. Qualunque compito gli abbiamo assegnato» - continuò rivolgendosi a Poley - «che fosse a Reims o a Londra, a Parigi o a Cambridge, l'ha sempre portato a termine con prontezza. Non credi anche tu?» Poley alzò il bicchiere con aria altezzosa. «Sì, è la nostra punta di diamante.»

«Grazie, mio signore», replicò Marlowe. «Cerco solo di servirvi al meglio e di perseguire la nostra causa. Ma, per continuare a farlo, avrò bisogno di una lettera del Consiglio Segreto da consegnare al senato dell'università per giustificare le mie assenze. Potrebbero sospettare che io vada in Francia a mischiarmi coi papisti e a incoraggiarli.»

«Perché sei un bravo attore», commentò Walsingham. «Poley, dagli la lettera che abbiamo preparato.»

Marlowe la lesse e s'illuminò di gratitudine. Era perfetta. Concisa e autorevole. Non lasciava dubbi sul fatto che lui fosse stato all'estero al servizio di Sua Maestà. «Sarà molto utile.»

Walsingham riprese il documento e iniziò a scaldare la cera per apporre il sigillo del Consiglio Segreto. «Perché ti dedichi con tanto impegno alla frivola attività del teatro? So che presto gli Admiral's Men metteranno in scena una delle tue opere. Come potrà contribuire alla nostra causa? Una mente della tua levatura potrebbe essere utile ai Lemuri in mille altri modi.»

Marlowe si versò un calice del vino e lo assaggiò. Era eccellente, ben diverso da quella specie di risciacquatura di piatti cui era abituato. «Siete mai stato a teatro?»

Walsingham annuì, sprezzante. «Soltanto perché la regina ne è appassionata. E tu, Poley, apprezzi il palcoscenico?»

Poley sbuffò. «Preferisco passare le serate con le prostitute.»

«Sì, ho saputo della scia di cadaveri che ti lasci dietro.»

«Non posso certo permettere che rimangano in vita, dopo che mi hanno visto nudo.»

«Giusto», rise Walsingham.

«Dunque, mio signore, avrete constatato quali effetti abbia il teatro sul pubblico. Rimescola le emozioni come un cucchiaio: gioia, rabbia, ardore, paura. E unisce tutti coloro che vi assistono, quasi avessero una sola anima. Userò i drammi per suscitare discordie, per accendere un fuoco nel cuore degli uomini, per aizzare i protestanti contro i nostri acerrimi nemici. Con le mie opere, sono in grado di influenzare un gran numero di persone. E sono bravo a farlo, anzi più che bravo.»

Walsingham raggiunse lentamente l'altro lato della scrivania e si sedette accanto a lui. Bevve del vino e iniziò a ridere. «Non posso essere in disaccordo con le tue idee, Marlowe, né biasimare la fiducia che riponi in te stesso. Non procedi secondo i nostri metodi usuali, ma c'è stato un altro della nostra gente, molto tempo fa, che si definiva un artista, uno tra i più grandi. Sai di chi sto parlando?»

«Vi riferite forse a Nerone?»

«Sì, naturalmente. È stato definito 'uno degli attori più dotati del suo tempo'. Ma sai quel che gli è accaduto? È impazzito. E tutto ciò che aveva ottenuto è finito in cenere. Non impazzirai anche tu, vero, Marlowe?»

«Spero di conservare la ragione.»

«Molto bene. Se non lo farai, potrebbe attenderti un destino molto cupo.»

Passò l'estate e poi l'autunno. Giunse l'anno successivo e con esso la brina sui campi e il ghiaccio sugli stagni. A febbraio, insieme coi venti che sferzavano il Northamptonshire, Marlowe arrivò in carrozza al castello di Fotheringay.

L'aria gelida non riusciva a raffreddare il suo entusiasmo. Erano stati mesi esaltanti. Capì che, tra il giorno in cui aveva stilato la lettera nel giardino della vedova Bull e quel momento, in cui le porte imponenti del castello si aprivano per lui, aveva compiuto il suo destino. L'appartenenza alla sua stirpe e lo spirito indomito gli avevano sempre dato una sensazione di grandezza, ma impadronirsi del potere era davvero inebriante.

Dopo aver intercettato la risposta di Maria Stuart a Babington, Walsingham aveva fatto arrestare i congiurati. Quel giorno di fine settembre, Marlowe si trovava a St. Giles in the Fields: gli occhi terrorizzati di Babington lo avevano individuato tra la folla, qualche istante prima che fosse portato sul patibolo e poi legato a un tavolo. Il boia aveva usato un coltello non troppo affilato per squarciare il ventre del giovane. Quindi, con la camicia insanguinata, aveva lentamente arrostito le viscere di Babington, finché le sue grida strazianti non si erano spente e i suoi occhi chiusi. Gran parte della folla, quel giorno, era stata disgustata da quella tortura, ma non Marlowe.

In seguito, era stato celebrato il processo contro Maria Stuart. E l'esito era stato chiaro fin dall'inizio.

Infine era giunto il giorno dell'esecuzione, nel salone delle udienze di Fotheringay, lo stesso in cui si era svolto il processo.

Marlowe, uomo di teatro, osservò meravigliato quell'eccezionale palcoscenico. Una pedana ricoperta da un drappo nero, alta un metro e mezzo e larga quattro, era stata eretta accanto a un enorme camino dove divampava il fuoco. La regina cattolica era in piedi tra due soldati, con le dame di compagnia che piangevano dietro di lei. Il boia incappucciato si alzò, con le mani intrecciate davanti alla camicia bianca: la scure era appoggiata accanto al patibolo.

Mentre Maria piangeva e pregava in latino, Marlowe si fece strada tra la folla per avvicinarsi. Quando venne il momento di svestirla, lei riuscì a dire: «Mai prima d'ora sono stata accompagnata da tanti gentiluomini, né ho tolto le mie vesti per una tale compagnia».

La folla sussultò di fronte alla sottoveste di raso rosso sangue: il colore della sua Chiesa, il colore del martirio.

Marlowe trattenne il respiro quando il boia sollevò la scure sopra la testa della regina e la calò con forza.

Non fu preciso. Colpì il nodo della benda e la lama deviò, tagliando profondamente la nuca. La condannata emise un breve gemito stridulo, ma rimase ferma sul ceppo. Il secondo colpo fu assestato in modo migliore. Il sangue sgorgò copioso come doveva. Ma neanche allora il boia riuscì a staccare la testa dal corpo. Fu costretto a chinarsi e a usare l'ascia come un coltello per recidere gli ultimi lembi di cartilagine.

Quindi sollevò la testa, prendendola per la cuffia, e la tenne alta, ma - mentre gridava la consueta frase: «Dio salvi la regina!» - il macabro trofeo gli sfuggì di mano e il boia si ritrovò a stringere soltanto la cuffia e una parrucca color castano chiaro.

Maria Stuart era diventata quasi calva. La testa insanguinata rotolò giù dal patibolo e finì ai piedi di Marlowe.

Lui guardò la bocca che si apriva e si chiudeva come se stesse tentando di baciargli lo stivale. A ogni spasimo di morte, la coda gli fremeva di vita.

Sono un Lemure, e ho ucciso la regina cattolica.

La Cappella Sistina non era certo stata costruita per accogliere le orde di turisti.

Era stata costruita per ben altro.

Sigillata e vuota, avvolta da un maestoso silenzio, rimaneva in attesa, illuminata dalla luce che entrava dalle alte finestre sotto il soffitto affrescato.

Lungo i lati erano state allestite file di banchi coperti di velluto marrone e rosso, e su ciascun banco c'era un semplice cartoncino bianco col nome di un cardinale.

Un'antica chiave girò in una serratura altrettanto antica e la pesante porta si aprì cigolando. Poi si udì un cane raspare sul pavimento a mosaico: un pastore tedesco, tenuto a fatica al guinzaglio, le orecchie dritte e impazienti, e la coda che si agitava con veemenza. L'addestratore, un agente della società di sicurezza BRM, gli lasciò fare il suo lavoro. L'animale puntò dritto verso il banco più vicino, annusò il drappo di velluto che toccava il pavimento e ci infilò sotto il muso.

Dopo un istante, riemerse, continuando a scodinzolare e tirò verso il banco successivo.

Hackel fece un cenno al suo uomo, Glauser, che sembrava entusiasta di poter vestire in borghese: indossava un abito nero abbastanza ampio da nascondere un mitra modificato Heckler & Koch. «Fai entrare la squadra di tecnici per gli altri controlli.»

Glauser annuì e uscì per recuperare i rilevatori di microspie.

Quando ebbero finito nella Sistina, gli uomini della società di sicurezza si diressero in gruppo verso le piccole stanze adiacenti, compresa la Stanza delle Lacrime, dove, nei minuti successivi all'elezione, il nuovo papa avrebbe meditato sul proprio destino, e la Stanza della Vestizione. Poi scesero fino ai sotterranei e lì completarono il lavoro.

Nel cortile dietro la cappella, Hackel osservò gli agenti della BRM che rimettevano a posto i loro strumenti e facevano salire il cane a bordo di un furgone.

Glauser gli si avvicinò. «Da questo momento in poi, raddoppierò la guardia e manterrò il più alto livello di vigilanza.»

Hackel gli puntò addosso un dito e borbottò rabbiosamente: «Non perdere tempo.»

Elisabetta aveva tutto l'appartamento per sé. Era tornata a casa dopo la messa: le sembrava strano avere a disposizione l'intera giornata. Non era abituata al tempo libero. Comunque non avrebbe acceso la televisione, no di certo...

Per prima cosa, passò un'ora al computer per cercare informazioni su Lubumbashi e sul Congo. Nonostante la miseria, i bambini che apparivano sul sito dell'ordine sembravano così allegri... Quello, almeno, la rincuorò.

Sospirò e si alzò. La luce che filtrava dalle finestre mise in evidenza la polvere depositata sui mobili. Al contrario della donna delle pulizie, a Elisabetta era permesso spostare i libri e le carte del padre per spolverare.

Andò in camera sua, si tolse le scarpe e i vestiti. I cassetti del vecchio comò si erano gonfiati per l'umidità e dovette tirare con forza per riuscire ad aprirli. I vecchi jeans e i maglioni le riportarono alla mente un fiume di ricordi.

Prendendo un paio di Levi's sbiaditi che aveva comprato a New York durante una gita scolastica, sfiorò con le dita qualcosa nascosto lì sotto. Una scatoletta di velluto.

Si sedette sul letto e cercò di trattenere le lacrime. Appoggiò la scatola sulle ginocchia e l'aprì. La luce del sole colpì il ciondolo che le aveva regalato Marco. Era bello e luccicante come la prima volta che lei l'aveva indossato.

Faceva molto caldo, quella notte. La finestra era spalancata, eppure l'aria si muoveva appena.

Lui appoggiò l'indice sul ciondolo a forma di cuore, spingendolo con delicatezza contro il seno di Elisabetta. Le candele illuminavano la stanza. «Ti piace ancora?»

«Certo. Non vedi che non me lo tolgo mai?» «Sì. Nemmeno per fare l'amore.» «Lo tolgo solo con gli altri ragazzi», scherzò lei, accarezzandogli la schiena.

Marco s'imbronciò. «Ah, ecco.» Lei gli baciò le guance e gli passò la lingua sulla barba corta e ispida. Sapeva di sale. «Ci sei solo tu.»

Lui si sedette sul letto, incrociò le gambe e disse all'improvviso: «Ci sposeremo, vero?»

Lei lo guardò, stupita. «È una proposta di matrimonio?»

Marco scrollò le spalle. «È solo una domanda. Credo di conoscere già la risposta, ma voglio essere sicuro.»

Sembrava tornato bambino, quella sera: così maturo e virile, e allo stesso tempo così vulnerabile e insicuro.

«Chi altri potrei sposare?» Elisabetta poggiò la mano sulla schiena nuda di Marco e lentamente la fece scivolare lungo la spina dorsale, fino a raggiungere la curva del bacino. Per un motivo che ignorava, era la parte del corpo di lui che preferiva.

Rimise la scatoletta di velluto dentro il cassetto con la stessa cura che avrebbe usato per maneggiare la reliquia di un santo. Indossò i vecchi Levi's, che le andavano ancora bene, e una camicetta che odorava di chiuso.

Cercò di non pensare a lui mentre faceva le pulizie. Era sempre stata brava a distogliere la mente da Marco, ma forse quel giorno ci sarebbe riuscita solo se si fosse concentrata sull'Africa.

Le notizie ricevute da suor Marilena l'avevano turbata. Aveva passato la notte ripetendosi che non era vero, tentando di controllare un moto d'indignazione e di rabbia. Chi stava giocando con la sua vita, chi ne muoveva i fili come se lei fosse una marionetta? Perché era stata allontanata dal convento e dalle sue allieve, che erano tutta la sua vita?

Quella mattina, però, mentre pregava durante la messa, il suo atteggiamento era cominciato a cambiare e si era sentita sollevata. Com'era stata arrogante e presuntuosa a mettere in dubbio le scelte che governavano il suo destino! Rammentò che lei era nelle mani di Dio, e che il Congo era una specie di dono. Era un'opportunità che le veniva concessa per abbandonare il pesante fardello che era stata costretta a portare. Poteva lasciare dietro di sé gli scheletri, gli uomini con la coda e i numeri tatuati per tornare al compito cui era stata chiamata: servire Dio e educare i bambini. La scuola di Lubumbashi era incontaminata, pura, buona. Laggiù lei avrebbe ritrovato la pace. Certo, le sarebbero mancate la famiglia e le consorelle, tuttavia il suo sacrificio non sarebbe stato niente in confronto a quello di Cristo e il suo amore l'avrebbe sorretta in una terra straniera. I volti felici di quei bambini la chiamavano dalle pagine del sito Internet di Lubumbashi.

La sala da pranzo, la cucina, il salotto, il corridoio e il bagno degli ospiti brillavano ed emanavano un fresco profumo di pulito. Toccava alle camere da letto. Portò l'aspirapolvere nella sua stanza, lo attaccò alla spina e cominciò a passarlo sulla moquette, poi lo sguardo le cadde sul *Faust* e sulla busta di Bruno Ottinger. Spense l'aspirapolvere e si sedette alla scrivania, rileggendo la dedica che K aveva fatto a Ottinger.

Sospirò. Non ce la faceva a lasciar perdere. *Devo stare qui altri sei giorni,* pensò. *Cosa ci sarebbe di male se, prima di partire, facessi qualcos'altro, a parte le pulizie?*

Con una tazza di caffè in una mano e un foglio con un numero di telefono nell'altra, si sedette in cucina, con la cornetta tenuta sotto il mento. Riuscì a superare il filtro di una segretaria che, dopo una breve attesa, le passò Daniel Friedrich, preside della facoltà d'Ingegneria dell'università di Ulm.

L'uomo ascoltò in silenzio mentre lei gli chiedeva informazioni su Bruno Ottinger. Però, non appena cominciò a parlare, Elisabetta si rese conto che lui non poteva esserle d'aiuto. Lavorava da poco all'università e, sebbene sapesse vagamente che anni prima Ottinger aveva lavorato lì, non lo

aveva mai incontrato. Inoltre dal tono era evidente che aveva cose più importanti di cui occuparsi.

«Ci sono membri più anziani della facoltà che potrebbero ricordarsi di lui?» chiese Elisabetta.

«Forse Hermann Straub», rispose il preside, irritato. «È qui da una vita.»

«Potrei parlare con lui?»

«Sa cosa le dico? Richiami e lasci il suo numero di telefono alla mia segretaria. Lei controllerà se Straub è disposto a dedicarle un po' del suo tempo. Di più non posso fare.»

Elisabetta aveva già trovato sul sito della facoltà il numero dell'ufficio di Straub, quindi lo chiamò subito. Le rispose la voce di un uomo che sembrava un po' più anziano di Friedrich. Non appena Elisabetta gli chiese se parlasse italiano o inglese, lui passò a quest'ultima lingua.

Straub fu molto cortese, con una punta di galanteria un po' fastidiosa. «Sì, lo conoscevo piuttosto bene. Siamo stati colleghi a lungo. È morto qualche anno fa, sa?»

«Sì, lo so. Forse allora lei mi può aiutare. Tramite una conoscenza comune, sono venuta in possesso di un oggetto molto prezioso che gli apparteneva, un vecchio libro. Così mi sono incuriosita. Volevo sapere qualcosa di più su di lui.»

«Devo dire che Ottinger non era l'uomo più amabile del mondo. Io andavo abbastanza d'accordo con lui, ma ero uno dei pochi. Era una persona piuttosto dura. La maggior parte degli studenti non lo amava, e i rapporti con gli altri professori erano tesi. Alcuni miei colleghi si sono rifiutati di parlare con lui per anni. Dopotutto, però, aveva una mente brillante ed era un eccellente ingegnere meccanico. Io apprezzavo il suo lavoro e lui apprezzava il mio: questa era la base, penso, del nostro legame all'interno della facoltà.»

«Cosa sa della sua vita privata?» «Molto poco. Ottinger era riservato e io rispettavo la sua privacy. Per quanto ne so, viveva da solo e non aveva una famiglia. Si comportava da vecchio scapolo. Il tipo di persona coi colletti delle camicie lisi e coi maglioni bucati.»

«Lei era a conoscenza dei suoi interessi non accademici?»

«So solo che aveva idee politiche un po' estreme. Non facevamo grandi conversazioni di politica o di cose del genere, ma spesso faceva brevi commenti che lasciavano trapelare le sue simpatie.» «Cioè?»

«Era un uomo di destra. Di estrema destra, direi. La nostra università ha una tradizione liberale, e lui non faceva che lamentarsi del socialismo e del comunismo. Credo avesse anche dei pregiudizi contro gli immigrati. Gli studenti che venivano dalla Turchia o dall'area mediorientale conoscevano la reputazione di Ottinger e si tenevano alla larga dai suoi corsi.»

«Era iscritto a qualche partito?» continuò Elisabetta. «Questo non lo so.»

«Ha mai mostrato interesse per la letteratura?» «Non lo ricordo.»

«Ha mai parlato di Christopher Marlowe o del *Faust?»* «A me, no.»

«Le ha mai accennato a un certo K?» «Di nuovo, non che io ricordi. Lei mi sta facendo domande molto strane, signorina.»

Elisabetta rise. «Sì, ha ragione. E sto tenendo la più strana per ultima. Sa se il professore avesse qualche malformazione fisica?»

«Non capisco a cosa si riferisce.» Elisabetta sospirò. Perché nasconderlo? «Bruno Ottinger aveva la coda. Ne era al corrente?»

Ci fu una lunga pausa. «Ottinger aveva *la coda,* lei dice. Molto suggestivo. Tra tutti i personaggi che ho conosciuto in vita mia, quel vecchio diavolo era proprio il tipo adatto ad averla!»

Quando aprì le tende per lasciare che la luce filtrasse nella stanza, Elisabetta scoprì che la camera del padre non era nelle condizioni disastrose che lei aveva immaginato. Il letto era sfatto e c'erano libri e vestiti disseminati ovunque, ma non c'era molta polvere e il bagno tutto sommato era pulito. Sembrava quindi che la donna delle pulizie fosse ammessa al sancta sanctorum del padre.

Tolse le lenzuola, raccolse gli asciugamani e i vestiti sporchi e cominciò a caricare la lavatrice.

Lasciò il secondo letto così com'era: la coperta in perfetto ordine, i cuscini decorativi disposti dal più grande al più piccolo. Era come se fosse protetto da una barriera invisibile, perché era l'unico posto lasciato libero dalle cose del padre.

Era il letto di sua madre.

Tornò a guardare la stanza: con le mani sui fianchi, considerò quel caos. Calcolò che ci sarebbe voluto molto tempo per riordinare i libri e le carte, ma era decisa a provarci. Inoltre lei poteva farlo meglio di chiunque altro: le monografie su Goldbach da una parte, i taccuini su Goldbach e gli appunti del padre da un'altra. Le annotazioni delle conferenze qui, i romanzi gialli là.

La libreria che si trovava di fianco al letto della madre era in perfetto ordine. I libri di Flavia Celestino, che riguardavano soprattutto la storia medievale, erano rimasti nell'esatta disposizione del giorno della sua morte. Elisabetta ne prese uno, *Elisabetta e Pio V. La scomunica di una regina,* e si sedette sul letto. Era una copia intonsa di un volume di ventisei anni prima. Aprì la sovraccoperta: c'era la fotografia dell'autrice.

Fu come guardarsi allo specchio.

Si era dimenticata di quanto somigliasse alla madre. La foto era stata scattata quando Flavia aveva più o meno la sua età attuale. Elisabetta aveva la stessa fronte alta, gli stessi zigomi, le stesse labbra. Anche se Elisabetta era ancora una bambina quando il libro era stato pubblicato, ricordava la festa che i genitori avevano organizzato per l'occasione e quanto orgogliosa e raggiante fosse stata la madre. La sua carriera nel dipartimento di Storia della Sapienza era avviata. Chi avrebbe mai immaginato che sarebbe morta nel giro di un anno?

Elisabetta non aveva mai letto quel libro. Aveva evitato di farlo, come si cerca di non toccare una ferita dolorosa. Ma, in quel momento, decise che ne avrebbe portato una copia con sé in Africa. Avrebbe cominciato a leggerlo in aereo. Sarebbe stato come una conversazione ripresa dopo molto tempo. Senza pensarci, sfogliò le pagine e lesse un paragrafo. La madre aveva uno stile scorrevole. La sua bravura era evidente.

Una busta scivolò dalle pagine. *Un segnalibro,* pensò lei. Lo girò e rimase sorpresa nel vedere lo stemma del Vaticano. Non c'era indirizzo; non era mai stata usata, né chiusa. Dentro c'era un foglio. Con un curioso senso di premonizione, lo tirò fuori e rimase impietrita.

Ecco dov'era!

Lo aveva già visto. Ora ricordava.

La porta della camera da letto appariva enorme e minacciosa.

«Entra», disse il padre. «Va tutto bene. Ti vuole vedere.»

I piedi di Elisabetta erano come incollati al pavimento.

«Dai, entra, coraggio.»

La maniglia si trovava alla stessa altezza dei suoi occhi. Lei la abbassò e fu aggredita dall'odore pungente dei medicinali. Si diresse lentamente verso il letto della madre.

Una voce flebile la chiamò: «Elisabetta, vieni».

La madre stava con la schiena appoggiata a enormi cuscini. Aveva il volto scavato e la pelle di un colore spento. Di tanto in tanto, sembrava lottare in silenzio contro gli spasimi che l'assalivano, per non spaventare la bambina con smorfie di dolore.

«Stai male, mamma?»

«Sì, tesoro. La mamma sta male.»

«Perché?»

«Non lo so. Nemmeno i dottori lo sanno. Sto cercando di fare il possibile per stare meglio.»

«Devo dire le preghiere per te?»

«Sì, brava. Le preghiere fanno sempre bene. Quando hai dei dubbi, di' le preghiere. Mangi?»

Elisabetta annuì.

«E tuo fratello e tua sorella?» «Sì.»

«E papà?»

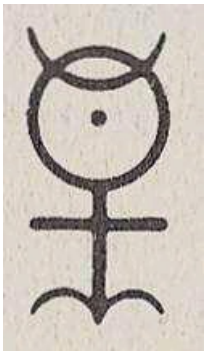
«Lui non mangia tanto.»

«Non va bene, allora. Elisabetta, sei ancora una bambina, ma sei la più grande. Voglio che tu mi prometta una cosa: che ti prenderai sempre cura di Micaela e del piccolo Zazo. E, se ci riesci, cerca di badare anche a papà. Il lavoro lo impegna tanto e, a volte, ha bisogno che qualcuno gli ricordi le cose.»

«Sì, mamma.»

«E non dimenticare di prenderti cura di te stessa. Dovrai vivere la tua vita. Voglio che cerchi di essere sempre la ragazzina felice cui voglio tanto bene.»

La madre ebbe una fitta troppo forte per mascherarla. Premette le mani all'altezza dello stomaco e una pila di carte le scivolò dal grembo. Un foglio finì sul pavimento. Elisabetta lo raccolse.



«Cos'è?»

La madre glielo prese di scatto e lo nascose fra le altre carte. «Non è niente. È solo una figura. Avvicinati. Voglio darti un bacio.»

Elisabetta sentì sulla fronte le labbra secche della madre.

«Sei una brava bambina, tesoro mio, e hai un cuore grande. Ma ricordati: non tutti al mondo sono buoni. Non devi mai sottovalutare il male.»

Elisabetta si lasciò sfuggire un singhiozzo. In quel momento, il ricordo della morte della madre divenne così vivido da causarle un dolore intenso. Avrebbe disperatamente voluto tornare indietro nel tempo e parlarle ancora, domandarle spiegazioni, chiederle aiuto.

Sentì un rumore provenire dall'ingresso: qualcuno stava bussando con insistenza. Rimise il foglio dentro il libro e si asciugò le lacrime col palmo della mano, domandandosi chi fosse entrato nel palazzo senza suonare il citofono. Forse era un vicino?

Avvicinò l'occhio allo spioncino e fece un passo indietro, spaventata.

Il lungo volto pallido di padre Pascal Tremblay la guardava da oltre la soglia. E lei ebbe l'impulso di correre a nascondersi sotto il letto della madre.

19

Roma, 64 d.C.

Era la metà di luglio. Molte famiglie aristocratiche erano fuggite dal caldo soffocante della capitale per ritirarsi nelle ville che si trovavano in zone più fresche, lungo il litorale o tra le colline circondate da pinete. Un milione di persone meno fortunate erano rimaste in città. Dalle centinaia di focolari si levava un fumo acre e un sottile strato di cenere nera si posava sui tetti e sull'acciottolato come una sorta di innaturale neve estiva.

Ogni cosa era riarsa: le gole degli uomini, il terreno sabbioso, le travi di legno crepato dei vecchi edifici. L'acqua, la linfa di Roma, non fu mai di così vitale importanza come in quel periodo di siccità.

Migliaia di liberti e di schiavi lavorarono senza sosta per tenere le cisterne e i lunghissimi condotti in perfetto ordine. Cento edifici pubblici, cinquecento tra bacini e terme e decine di fontane monumentali avrebbero dovuto ricevere acqua corrente per tutto il giorno, ma da settimane le condutture erano secche. L'acqua fluiva solo goccia a goccia.

I *vigiles* della città, addetti allo spegnimento degli incendi, erano consapevoli dei pericoli che correvano. Divisi in sette coorti, composte da mille uomini ciascuna, dormivano di giorno, mentre di notte perlustravano le strade troppo strette e buie della capitale per controllare che le abitazioni non prendessero fuoco. Le uniche armi a loro disposizione erano i secchi di bronzo e di pelle conciata che si passavano in catene umane dal bacino più vicino o, in caso, direttamente dal Tevere. Ma, in quella stagione, il livello dell'acqua era troppo basso per potervi attingere e i *vigiles* sapevano perché. Non si trattava solo della siccità.

Era colpa degli speculatori che sabotavano le condutture, e il funzionario preposto alla loro cura, un parente stretto del prefetto Tigellino, diventava sempre più ricco.

Quattordici giorni prima, mentre era in partenza per Anzio, Nerone aveva ordinato al cognato di Tigellino di svuotare le cisterne. In una notte, il funzionario e i suoi collaboratori avevano spedito bande di uomini prezzolati a deviare gli acquedotti. Così, l'acqua fresca era stata convogliata verso le ville dei Lemuri. Ai *vigiles* non era rimasto che guardare Roma trasformarsi in un ammasso di legna da ardere. Erano passati ventotto anni dall'ultimo grande incendio.

Luglio era il mese delle feste: la stagione delle corse con le bighe era in pieno svolgimento. Niente distraeva il popolo dai fastidi del caldo e dell'umidità come un giorno passato al Circo Massimo. Fino a duecentomila romani gremivano gli spalti per sostenere una delle loro squadre - la Blu, la Rossa, la Verde o la Bianca -, ognuna controllata da una corporazione.

Le quadrighe gareggiavano sul lungo percorso a U e, se gli aurighi e gli animali sopravvivevano alle curve a gomito, ricevevano ricchi premi. Sotto gli spalti, sovrapposte su più livelli, brulicavano le botteghe dove si vendevano vino e cibi caldi.

All'inizio del mese, Nerone aveva presenziato ai *Ludi Apollinares* - giochi con musica, spettacoli teatrali e gare equestri -, quindi aveva lasciato la città. I *Ludi Victoriae Caesaris,* che sarebbero cominciati il giorno successivo, erano per i plebei.

Però quel giorno sarebbe stato ricordato per un altro motivo: dopo aver studiato con attenzione le carte celesti, Balbillo aveva predetto a Nerone ciò che sarebbe accaduto. Sirio, la Stella del Cane, era sorta annunciando il giorno più caldo dell'estate, poi aveva transitato per la Casa della Morte. Era stata la conferma.

Quella notte c'era la luna piena ma, poiché era nuvoloso, le migliaia di persone in fila davanti ai cancelli del Circo Massimo aspettavano l'alba nell'oscurità più completa.

Dai recessi delle tribune d'onore, Vibio, la *longa manus* di Balbillo, s'introdusse furtivamente in un corridoio buio in compagnia di un'altra persona e, insieme, i due entrarono in una bottega da cui proveniva una luce vivace.

Un fornaio con indosso un grembiule di pelle era intento a far scivolare le pagnotte dentro la bocca spalancata di un forno. «Non siamo ancora aperti», sbottò nel vedere i due uomini.

Con calma, Vibio si avvicinò e gli affondò la spada nel ventre. La vittima crollò a terra. Quando la moglie entrò di corsa dalla stanza sul retro, l'altro uomo le riservò un trattamento simile.

Un giovane urlò. Con la coda dell'occhio, Vibio notò il figlio del fornaio precipitarsi dalla stanza, gridando di rabbia e brandendo una sbarra di ferro. Con un sinistro scricchiolio di ossa spezzate, il compagno di Vibio si accasciò al suolo. Vibio si voltò, saltò addosso al ragazzo, gli tagliò la gola e lo guardò cadere sopra il corpo della madre. Dopodiché scavalcò i cadaveri e afferrò la pala del fornaio. Raccolse le braci dal fondo del forno e, con un gesto rapido, le depositò in un angolo della stanza. Subito le assi di legno del pavimento incominciarono a fumare e a sibilare. Pochi istanti dopo, le fiamme si levavano così alte da lambire le travi del soffitto.

Vibio tornò nel corridoio buio e si affrettò lungo le scale. Presto si confuse tra la folla che attendeva con impazienza l'inizio dello spettacolo.

Sopra il forno c'era una bottega che vendeva lampade a olio ed era piena di anfore: i pesanti recipienti di argilla scoppiarono per il caldo che saliva dal pavimento e quella parte del Circo Massimo esplose in una palla di fuoco. La folla fu presa dal panico e cominciò a correre in tutte le direzioni. Mentre le fiamme si alzavano verso il cielo, le campane della vicina postazione dei *vigiles* della IX Regio iniziarono a suonare all'impazzata.

Una coorte di *vigiles* arrivò sul posto, ma le squadre armate di secchi finirono presto la poca acqua che avevano a disposizione.

Nel corso degli anni, le abitazioni circostanti erano state abusivamente rialzate di vari piani e i lavori erano stati condotti con così poca cura che, di fatto, gli edifici si tenevano in piedi appoggiandosi gli uni agli altri. L'incendio divampò nel quartiere, lasciandosi alle spalle macerie e corpi carbonizzati. Poi, sospinto dal vento, il fuoco si propagò verso la XII e la XIII Regio, quindi superò il tratto delle Mura Serviane che, prima dell'espansione incontrollata di Roma, avevano segnato il confine meridionale della città.

Mentre il rogo divorava i caseggiati e dilagava sui tetti, le strade si riempivano di gente spaventata e impotente. L'uno dopo l'altro, i vicoli furono avvolti dalle fiamme: un gran numero di uomini, donne e bambini rimase intrappolato in quei budelli tortuosi. Ci furono moltissime testimonianze di gesta coraggiose - persone che aiutavano gli altri a fuggire e che lottavano contro il fuoco -, tuttavia ben presto si sparse la voce che alcune figure misteriose si aggiravano per la città, lanciando tizzoni ardenti negli edifici non ancora raggiunti dalle fiamme.

Alle prime luci del mattino, mentre una densa cappa di fumo copriva la parte meridionale della città, l'incendio avanzò sull'Aventino, verso le eleganti dimore patrizie e i templi. Poi il vento cambiò direzione e cominciò a spingere il fuoco più a settentrione, minacciando le pendici meridionali del Palatino e del Celio. Il destino di Roma era segnato.

Dalla terrazza della sua villa sulla via Appia, Balbillo guardò la coltre scura che aleggiava sull'Urbe. Vibio lo raggiunse, annerito dalla caligine, e l'astrologo gli offrì un calice di vino.

«È troppo vicino per stare tranquilli.» «Il vento però cambierà», replicò Vibio. «Posso prevedere il moto dei corpi celesti, non quello del vento. Non vorrei perdere la mia casa.»

«La mia sarà già stata distrutta», ribatté Vibio, senza tradire la minima emozione.

«La tua famiglia può venire da me. Tutte le famiglie dei Lemuri che sono in pericolo sono benvenute, qui.»

Un contingente di pretoriani arrivò ad Anzio proprio mentre il sole stava tramontando. Nerone aveva fatto costruire un nuovo porto e aveva trasformato la città in una colonia protetta per pretoriani e centurioni veterani. Aveva fatto ricostruire il palazzo sul mare che era appartenuto ad

Augusto, aggiungendovi un grande colonnato che si estendeva per duemila passi. Aveva fatto anche erigere giardini, piscine e soprattutto un teatro, dove poteva dare sfogo al suo estro artistico.

Quando gli venne riferito dell'incendio, Tigellino non tradì la minima emozione e proibì al messaggero, che doveva consegnare un dispaccio riservato del prefetto di Roma, d'incontrare l'imperatore. Nerone era dietro le quinte del teatro e si stava preparando a entrare in scena nell'ambito di una competizione drammatica. Con indosso una tunica in stile greco, senza cintura, si mescolò ai concorrenti, tutti giovani del posto che sapevano con certezza che l'imperatore sarebbe stato il preferito dai giudici. Quando fu il suo turno, Nerone salì sul palcoscenico e osservò gli spettatori pronti a adularlo: veterani, senatori del suo seguito, magistrati locali e una coorte di truppe speciali, le sue guardie del corpo germaniche. Anche se Anzio era a una certa distanza da Roma, nell'aria si sentiva odore di bruciato e la notizia dell'incendio stava dilagando. Il pubblico bisbigliava irrequieto e, se non ci fosse stata l'esibizione dell'imperatore, sarebbe andato subito in cerca d'informazioni.

Sfiorando dolcemente le corde della lira, Nerone intonò una canzone. S'intitolava *Il saccheggio di Ilio* e narrava la distruzione di Troia per mano dei greci durante la guerra celebrata nell'*Iliade.* Avrebbe sicuramente vinto la competizione, anche se sembrava che nessuno si stesse divertendo ad ascoltare la storia di una grande città devastata da un incendio.

Nei quartieri poveri dell'Esquilino, i tizzoni ardenti che cadevano sui tetti e sulle terrazze erano subito spenti da cittadini e da schiavi prima che potessero appiccare il fuoco. L'apostolo Pietro si trovava lì in qualità di vescovo di Roma, per una missione pastorale. Aveva viaggiato per mesi interi a dorso di mulo, così da raggiungere Gerusalemme e Roma da Antiochia, l'altra città di cui era vescovo. A Roma i problemi erano seri: i discepoli stavano convertendo più schiavi e liberti che potevano, ma i cittadini erano ostili al culto cristiano, come veniva chiamata la loro religione. Il gregge era piccolo e, come succedeva con gli agnelli, di tanto in tanto il pastore doveva ricorrere al bastone.

Il tintore Cornelio era il responsabile della nuova Chiesa e la sua casa era uno dei luoghi dove i cristiani si riunivano per pregare. La stanza era gremita di devoti. Pietro era accanto a una finestra. A un tratto, entrò un tizzone portato dal vento. Per un istante, Pietro lo seguì con lo sguardo, poi tornò a concentrarsi sul papiro che teneva in mano. Aveva di recente scritto un'epistola ai fedeli e voleva che l'ascoltassero direttamente dalle sue labbra. «Fratelli, cercate di render sempre più sicura la vostra vocazione e la vostra elezione. Se farete questo non inciamperete mai. Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo. Perciò penso di rammentarvi sempre queste cose, benché le sappiate e stiate saldi nella verità che possedete. Io credo giusto, finché sono in questa tenda del corpo, di tenervi desti con le mie esortazioni, sapendo che presto dovrò lasciare questa mia tenda, come mi ha fatto intendere anche il Signore nostro Gesù Cristo. E procurerò che anche dopo la mia partenza voi abbiate a ricordarvi di queste cose. Infatti, non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. Egli ricevette infatti onore e gloria da Dio Padre quando dalla maestosa gloria gli fu rivolta questa voce: 'Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto'. Questa voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte. E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori.»

Quando ebbe finito, Cornelio lo prese in disparte. «Bellissime parole.»

«Vengono dal cuore», replicò Pietro. «Ci hai detto che presto dovrai lasciare la vita terrena.»

Un altro tizzone entrò dalla finestra. «Accadrà presto. Roma è consumata dal fuoco e ho paura che Nerone troverà un capro espiatorio.»

«Sì, verranno a cercarci, anche se qualcuno sostiene che è tutta opera dei Lemuri.»

«Pura superstizione, di sicuro», commentò Pietro. Cornelio sussurrò: «Eppure un uomo che conosco giura di aver visto un corpo carbonizzato tra le macerie del Circo Massimo. Aveva la coda...»

Pietro aggrottò la fronte. «Se ciò è vero, significa che il male potrebbe essere tra noi.»

Cornelio insistette. «Dovresti lasciare Roma. Torna ad Antiochia, per favore.»

«No. Rimango qui. È già stato deciso. Cristo ha sofferto per me e ora è arrivato il momento che io soffra per lui. Sai, Cornelio, loro si ostinano a non capire che, se ci uccidono, ci rendono più forti. Vieni, amico mio, cerchiamo di aiutare i nostri fratelli. E, se intorno a noi c'è il male, affrontiamolo insieme.»

Tigellino tenne lontano il messaggero sino al mattino seguente. Nerone era ancora in preda all'estro creativo e non avrebbe gradito l'interruzione. D'altronde sapeva dell'incendio ancor prima che divampasse. Tuttavia il messaggero del prefetto di Roma doveva avere una risposta e così, dopo che Epafrodito, un Lemure greco al servizio dell'imperatore, lo ebbe svegliato, Nerone fu informato che un contingente di pretoriani era giunto da Roma portando notizie importanti.

Dopo un'ora di abluzioni e preparativi, Nerone fece entrare i soldati nella sua grande sala dei ricevimenti, insieme con Tigellino, Epafrodito e il suo fidato sicario Aniceto. La lettera che gli fu consegnata non lasciava dubbi. Il Circo Massimo era stato distrutto. I quartieri meridionali della città erano in fiamme. L'incendio non si poteva domare.

«E io cosa dovrei fare? Andare là con un secchio d'acqua? Questo è compito del prefetto Sabino. Se ne occupi lui! Io devo cantare nella competizione di questa notte. Dicono che ci sia un tracio con una voce eccellente che gareggerà contro di me. Non posso deludere il mio pubblico.»

«Devo consegnare una risposta scritta al prefetto?» domandò il comandante pretoriano.

«Tigellino può scrivere qualcosa, se lo desidera», replicò l'imperatore. «Comunque, l'Esquilino è in pericolo?»

Il soldato rispose che pensava di no, quindi Nerone congedò la coorte con un cenno e ordinò che gli venisse portato del vino allungato con acqua. «Sembra proprio che tu abbia fatto un buon lavoro, Tigellino.»

«Roma non è stata costruita in un giorno, ma può essere distrutta molto in fretta.»

«Sii prudente», lo ammonì Nerone, irritato. «Voglio vedere Roma distrutta, è vero, ma ho appena portato a termine i lavori della mia Domus Transitoria e intendo abitare lì finché la Domus Aurea non sarà completata.» La Domus Transitoria era un grande edificio circondato da un colonnato che andava dal Palatino fino agli Orti di Mecenate, occupando gran parte del colle Esquilino nella III Regio. Però il progetto che stava davvero a cuore a Nerone era la costruzione della Domus Aurea, un palazzo così grande e magnifico che avrebbe messo in ombra tutti gli altri edifici di Roma. Era stato lui in persona ad aver approvato i piani e i disegni. L'edificio avrebbe occupato quattrocento iugeri di terra ai piedi del Palatino. L'ingresso principale sarebbe stato abbastanza grande da accogliere una statua alta novanta cubiti. Ovviamente la statua avrebbe raffigurato lui stesso: un vero e proprio Colosso di Roma. La residenza, che Nerone aveva soprannominato Millaria, avrebbe fiancheggiato il Foro, passando per i quartieri delle Carene e della Suburra, ormai devastati dall'incendio. Ci sarebbe stata anche un'enorme piscina, una specie di mare al centro di Roma, che lui avrebbe usato per organizzare feste sontuose.

«Sono sicuro che il terreno che ti occorre per la Domus Aurea è già tutto bruciato», affermò Tigellino. «Se i venti rimarranno a nostro favore, la Domus Transitoria sarà al sicuro. Anche io sono preoccupato per le mie botteghe nella Basilica Emilia.»

Nerone non era il tipo che provava simpatia per gli altri. Aveva fatto di Tigellino il secondo uomo più potente di Roma, rendendolo immensamente ricco. «Se perdi la tua preziosa basilica, ne costruirai una più grande con botteghe più piccole e aumenterai l'affitto. Useremo le

cave di marmo, la malta e il legno dei Lemuri per i nostri nuovi edifici. Daremo il terreno migliore ai nostri amici. Pretenderemo tasse su ogni transazione. Ci arricchiremo grazie alla sofferenza e ai morti. Cosa ne pensi? A ogni modo, stiamo già facendo circolare la notizia che dietro tutto questo c'è la mano del culto cristiano?»

«Certo.»

Nerone si alzò. «Oggi è un giorno fortunato, Tigellino. Ora lasciami solo. Devo far riposare la voce per la gara di stasera.»

Invece le fiamme raggiunsero il Palatino, il Celio e l'Aventino, e i venti contrari le portarono a settentrione, verso l'Esquilino e il cuore di Roma.

Più tardi, quel giorno, un altro messaggero pretoriano arrivò recando ulteriori notizie. La Domus Transitoria era minacciata dalle fiamme. Nerone ordinò che fosse fatto tutto il possibile per proteggere la sua proprietà e che si preparasse la sua partenza per Roma, via mare, per il mattino successivo.

L'imperatore arrivò a Roma con una flotta di piccole imbarcazioni che risalirono il Tevere sotto un cielo cupo. Mentre si avvicinava alla città, l'imperatore rimase stupito dalle grandi nuvole di fumo e dalle fiamme che ancora si alzavano minacciose. Gli attracchi del porto nella XIII Regio erano stati distrutti dal fuoco, quindi la flotta ormeggiò più avanti, nei pressi del Campo Marzio.

Accompagnato da Tigellino, Nerone fu portato in lettiga a incontrare Sabino, il prefetto di Roma, il quale gli descrisse in breve la situazione: la città era alla mercé delle fiamme e non era più possibile controllare l'incendio. Oltrepassarono Porta Esquilina, poi entrarono negli Orti di Mecenate che, solo alcuni giorni prima, erano stati il luogo più lussureggiante di Roma. Nerone salì fino in cima al colle e sulla torre di Mecenate per dare un ultimo sguardo alla città che bruciava. Vide il Palatino e i palazzi imperiali di Augusto, Germanico, Tiberio e Caligola in balia delle fiamme. Il Foro era totalmente distrutto. La Casa delle Vestali e il Tempio di Vesta, la Regia, l'antica dimora dei re di Roma... tutto era bruciato. Sospirando, Nerone guardò il fuoco che lambiva la Domus Transitoria.

«Mi dispiace che stia bruciando il tuo palazzo», commentò Tigellino.

Nerone scrollò le spalle. «Pazienza. Nel frattempo, stiamo qui e ammiriamo lo spettacolo. È bello, non trovi?»

La città bruciava già da cinque giorni, quando l'imperatore decise d'intervenire. Coordinò le operazioni per domare il fuoco, ordinò di allestire ripari di fortuna per la popolazione sfollata nel Campo Marzio e di portare ulteriori scorte di grano da Ostia. Eppure, nonostante tutte quelle iniziative, erano sempre più insistenti le voci che attribuivano a Nerone e al suo seguito la responsabilità dell'incendio. E il risentimento verso di lui, che aveva aspettato tanto tempo prima di rientrare a Roma, cresceva.

Nerone commentò le insinuazioni sul suo conto con una frase sibillina: «Combattete il fuoco col fuoco». A ogni pretoriano e capo dei *vigiles* fu quindi ordinato d'informare la popolazione che i colpevoli dell'incendio erano i cristiani: era la loro vendetta per la crocifissione del loro Cristo. Poco dopo, la città fu setacciata e i cristiani vennero trascinati fuori dalle loro case o dalle botteghe che non erano state distrutte dalle fiamme, per essere poi uccisi sul posto.

Il mattino dopo, i venti si placarono e l'incendio rallentò, ma a Nerone giunse una pessima notizia: la Domus Transitoria era ormai completamente distrutta, mentre la Basilica Emilia, gioia e orgoglio di Tigellino, era sopravvissuta a quell'inferno, salvo qualche danno alla facciata di marmo. Gli fu anche detto che Tigellino si era vantato della sua buona sorte.

Nerone non poteva certo sopportare un affronto simile. Incaricò Balbillo di fare giustizia e, quella sera stessa, scoppiò un incendio in una bottega di tessuti situata al piano inferiore dell'edificio di Tigellino.

Immediatamente le fiamme divamparono e si diffusero per tutta la basilica: cominciò così la seconda fase del grande incendio, che si estese per il Campidoglio e devastò i templi in precedenza risparmiati dalla furia distruttrice delle fiamme. Il Tempio di Giove Statore andò in cenere, insieme con quelli della Luna e di Ercole e all'Anfiteatro di Statilio Tauro. Alle pendici del Campidoglio, il fuoco lambì le Mura Serviane e si propagò agli enormi palazzi pubblici che si trovavano nel versante meridionale del Campo Marzio, dove si erano ammassate folle di rifugiati. Senza la protezione dei lunghissimi colonnati di marmo e se il vento non fosse calato, l'incendio sarebbe arrivato fino a loro, uccidendoli a migliaia. Ci vollero due giorni interi per domare le fiamme: solo quattro dei quattordici distretti di Roma erano sfuggiti alla distruzione.

Quando si seppe che anche la Basilica Emilia stava bruciando, alcuni membri della comunità cristiana, che avevano i loro magazzini all'interno dell'edificio, mandarono a chiamare il sacerdote Cornelio. L'apostolo Pietro si trovava a casa sua quando arrivò il messaggero, così entrambi si diressero in fretta verso il luogo dell'incendio, insieme con un gruppo di fedeli.

Vibio non avrebbe voluto appiccare il fuoco alla Basilica Emilia in pieno giorno, ma Balbillo non aveva osato disobbedire alla volontà dell'imperatore. I timori del sicario si dimostrarono fondati: un negoziante notò Vibio uscire da una finestra che si affacciava su una strada secondaria e lo inseguì, ma perse le sue tracce nel labirinto di vicoli lì intorno.

Cornelio e Pietro arrivarono quando l'edificio era già avvolto dalle fiamme. Ormai rimaneva ben poco da fare, a parte unirsi alla folla sempre più numerosa e confortare gli sventurati che avevano perso tutto.

Pietro si diresse da un venditore di vino, che piangeva, lo abbracciò e gli disse che Cristo avrebbe aiutato lui e la sua famiglia.

D'un tratto, il mercante si irrigidì e indicò un uomo: «È lui che ha appiccato il fuoco!» strillò.

Nascosto tra la folla, Vibio era ritornato per controllare la situazione. Non appena si accorse che il mercante lo stava indicando, si allontanò in fretta.

Anche se Gesù aveva sempre predicato la mansuetudine e il perdono, Pietro aveva un temperamento energico. «Inseguiamolo!» urlò all'istante. Il gruppo di cristiani si mosse, compatto.

I più giovani furono presto alle costole del fuggitivo, mentre gli anziani restavano indietro, procedendo a fatica. Pietro e Cornelio erano gli ultimi e correvano il più velocemente possibile, facendosi strada nelle vie affollate e invase dal fumo.

Quando arrivarono a Porta Appia, Pietro fu costretto a fermarsi per riprendere fiato. «Li abbiamo persi. Mi dispiace, sono soltanto un peso.»

«Vorrei arrivare alla tua età con metà delle tue forze», replicò Cornelio sorridendo.

Poco dopo, un uomo corse verso di loro. «Sappiamo dov'è! Si è nascosto qui vicino, in una villa.»

La villa di Balbillo era diventata un vero e proprio rifugio.

Quasi un centinaio di Lemuri si era radunato lì, perché le loro case erano minacciate dal fuoco o erano state distrutte dalle fiamme. Tra loro c'erano soprattutto famiglie benestanti, donne e bambini insofferenti per la mancanza delle comodità cui erano abituati e in lotta per accaparrarsi i beni disponibili. Balbillo poteva mettere a disposizione abbondanti scorte di grano e di vino ma, vista la situazione, avrebbe presto dovuto chiedere a Nerone che gli mandasse ulteriori rifornimenti.

Balbillo era nella sua stanza, all'ultimo piano della villa, quando Antonio, il suo servitore, bussò alla porta con insistenza.

«Cosa c'è? Di cosa si lamentano ancora i miei ospiti? Non sono grati di avere un tetto sopra la testa?»

«Hanno oltrepassato i cancelli della villa», annunciò Antonio, senza fiato. «Chi?»

Il servitore gli indicò la finestra.

Balbillo si mise in fretta i sandali e andò sul balcone. Una moltitudine di uomini era entrata nel giardino, brandendo torce come se fossero state clave. Quando notarono il patrizio che li guardava, cominciarono a urlare. «Che cosa volete?» gridò Balbillo. «Vogliamo l'uomo che ha appiccato il

fuoco alla Basilica Emilia! Sappiamo che è nascosto qui», urlò una voce. «Nessuno ha appiccato il fuoco!» Allora un altro lo minacciò: «Consegnaci quell'uomo o incendieremo la villa!»

«Io sono l'astrologo dell'imperatore! Andatevene subito o ne risponderete ai pretoriani!» Balbillo rientrò in casa.

«Sparite di qui, gentaglia!» urlò Antonio, prima di seguire il padrone.

«Chi sono?» chiese Balbillo. «Non lo so.»

«Scoprilo.» Balbillo scese in fretta le scale e trovò Vibio che beveva vino nell'affollato cortile. «Ti hanno seguito.»

«A quanto pare», replicò l'altro, tranquillo. «Ti avevo detto che avremmo dovuto aspettare la notte.» «Forse hai ragione. Ora cosa facciamo?» Vibio finì di bere, gettò il calice nella piscina e sguainò la spada.

«A cosa ti serve una spada contro tutta quella folla?» «Mentre io li distraggo, tu porta tutti al colombario. È l'unica speranza. C'è il rischio che diano fuoco alla villa, ma non hanno cibo e presto dovranno andarsene. Poi vai a informare Nerone. Insieme troverete una soluzione. Intanto io ucciderò quei cani rognosi.»

Si udirono altre grida e una torcia fu lanciata attraverso una delle finestre che si affacciavano sul cortile. Un giovane Lemure la raccolse e la gettò nella piscina. Intanto erano arrivati anche Pietro e Cornelio.

«Basta con la violenza!» urlò l'apostolo all'uomo che aveva lanciato la torcia. «Lo sai che ci sono innocenti, là dentro?»

Vibio brandì la spada e si precipitò fuori attraverso una porta laterale. Urlando e imprecando con tutto il fiato che aveva in gola, si diresse verso la via Appia, mentre i cristiani più giovani si lanciavano al suo inseguimento.

Un giovane lo raggiunse e lo fece cadere a terra. I due lottarono ferocemente per alcuni istanti. Nell'impatto, a Vibio era sfuggita la spada, ma lui riuscì a stringere le mani intorno al collo dell'avversario e gli premette i pollici contro la trachea. Sul punto di soffocare, l'altro si liberò della stretta, sferrando un calcio che centrò Vibio in pieno petto. La catena che il giovane portava al collo si spezzò e rimase tra le mani del Lemure. Lui la gettò via e recuperò la spada caduta lì vicino. Poi, con un movimento fulmineo, affondò l'arma nell'addome del cristiano e lo sventrò. Quindi si rialzò e riprese la fuga, ancora tallonato da un drappello di uomini furiosi.

«Svelti!» urlò Balbillo agli altri Lemuri. «Al colombario! Seguitemi!»

Uscirono tutti dalla villa e, passando per il frutteto, entrarono nel mausoleo rettangolare dalla volta a botte. Antonio tenne aperta la botola finché il suo padrone e gli ospiti non furono scesi lungo le scale strette. Prima di spingere un piccolo altare sopra la botola, per nasconderla, notò il corpo del cristiano che era stato appena ucciso. Qualcosa che luccicava tra l'erba catturò la sua attenzione. Si avvicinò in fretta e raccolse un medaglione d'argento attaccato a una catena spezzata, quindi corse di nuovo verso il colombario.

«Padrone, sono Antonio! Ho capito chi sono! Apritemi, presto!»

Balbillo sollevò la botola e lanciò un'occhiata fuori. Antonio gli mise il medaglione in mano e richiuse la botola.

Poi si allontanò nel bosco, si fermò sotto un albero e, senza esitazione, si tagliò la gola.

Alla luce di una lampada a olio, Balbillo esaminò il ciondolo.

Il monogramma Chi-Rho.

Erano i cristiani!

Maledizione a loro! Che Nerone possa trucidarli tutti! Che siano maledetti in eterno!

Nel frattempo, un centinaio di Lemuri era rinchiuso nel colombario e lottava per contendersi il poco spazio a disposizione.

Balbillo si portò sotto la volta affrescata coi segni astrologici e ordinò di fare silenzio. Una bambina piangeva. Lui minacciò di ucciderla se qualcuno non l'avesse fatta smettere. «Statemi a sentire. Dobbiamo solo superare la notte. Domani mattina troveremo un rifugio da qualche altra parte. Siamo più forti di loro. Siamo migliori di loro.»

All'esterno, però, un cristiano aveva notato Antonio mentre si allontanava dal mausoleo. Lo trovò che ancora si contorceva, mentre il sangue gli sgorgava dal collo. Ma non fu quello a spaventarlo. Sconvolto, l'uomo corse in cerca di Pietro e Cornelio. «Venite! C'è una cosa che dovete assolutamente vedere!»

Quando si chinarono sul cadavere, l'uomo abbassò con cautela la fascia di tessuto che lo schiavo portava sotto la tunica.

«No!» esclamò Cornelio, inorridito.

Pietro barcollò, e dovette sorreggersi al tronco dell'albero per non cadere.

Antonio aveva la coda.

Quando i giovani cristiani tornarono alla villa, con le mani e i sandali macchiati del sangue di Vibio, Pietro era ancora appoggiato all'albero. Uno di loro teneva in una mano un coltello e nell'altra qualcosa che grondava sangue. La mostrò all'apostolo. Era una coda.

«Non possiamo più negarlo», mormorò l'apostolo, turbato. «I Lemuri non sono spettri. Sono reali. Cosa possiamo fare se il male è tra noi?»

«Lo dobbiamo eliminare», rispose Cornelio.

«Non c'è altra soluzione», concordò Pietro, con un filo di voce.

Balbillo alzò lo sguardo verso il soffitto buio e sentì le urla attutite dei cristiani.

Intorno a lui, i Lemuri si stringevano come sardine in un'anfora: gli uomini in paziente attesa, le donne in collera e i bambini irrequieti. Lungo le pareti del colombario, si aprivano i loculi che ospitavano le urne cinerarie e i resti ridotti ormai a scheletri dei loro avi morti più di recente. L'odore pungente di muffa riempiva le narici.

A un tratto, le urla sommesse cessarono. Seguì un inquietante silenzio.

Balbillo si mise in ascolto.

Udì la voce di Pietro, ma non riuscì a distinguere le parole dell'apostolo.

«Nel nome di Gesù Cristo onnipotente, prendete le torce e rimandate questi demoni nel luogo da dove sono venuti: all'inferno!»

Balbillo distinse un lieve sibilo, mentre l'incendio che già divampava nel mausoleo risucchiava l'aria dalla stanza.

Sentì che la pelle gli bruciava, mentre la temperatura all'interno aumentava sempre di più.

Dopo qualche istante, udì un frastuono assordante: la volta del mausoleo era crollata.

Trascorse un tempo che gli sembrò lunghissimo, durante il quale le lampade a olio si spensero l'una dopo l'altra nell'aria sempre più rarefatta del colombario sigillato.

Nell'oscurità, Balbillo sentì cento uomini, donne e bambini, che boccheggiavano e rantolavano.

Lui, il più forte, fu anche l'ultimo a morire. Cadde sulle ginocchia, stringendo il ciondolo con una tale rabbia e una tale forza che si ferì le mani. L'ultima sensazione che provò fu un'ira divorante, più ardente del fuoco che lo stava uccidendo.

Furono necessarie settimane prima che il terreno di Roma non scottasse più sotto i piedi, eppure Nerone si mise rapidamente all'opera per portare sollievo ai suoi cittadini disperati.

I soldati arrestarono tutti i cristiani sopravvissuti all'incendio e così ingenui da essere rimasti nella capitale. Gli spazi pubblici adatti a celebrare in maniera adeguata la loro umiliazione erano pochi, così l'imperatore invitò la popolazione nell'unica sua proprietà che non fosse stata danneggiata

dal fuoco, al di là del Tevere, nei giardini del Vaticano, dove si era fatto costruire un circo privato.

Mentre la plebe affamata si rifocillava col pane appena sfornato, Nerone fece un'entrata trionfale, vestito da auriga su una quadriga dorata. Al suono delle trombe, l'apostolo Pietro fu trascinato dentro lo stadio: era stato arrestato insieme con Cornelio e altri in una casa vicino al Pincio. Quando erano arrivati i soldati, Pietro li aveva accolti con un sorriso, come se stesse dando il benvenuto ad amici.

L'apostolo fu trascinato su un'alta piattaforma di legno, posta al centro dello stadio in modo da essere ben visibile a tutti. A quel punto, Tigellino dichiarò che Pietro era il capo dei congiurati che ambivano alla distruzione di Roma. Poi, finito il discorso, sedette a fianco di Nerone sulla tribuna reale e, insieme, i due si accinsero a guardare i pretoriani che cominciavano il loro lavoro con chiodi e martelli.

«Abbiamo serie ragioni per credere che siano stati quest'uomo e i suoi seguaci a intrappolare Balbillo e gli altri», riferì il prefetto a Nerone.

«Il mio odio per loro era già profondo», replicò l'imperatore, digrignando i denti. «Ora è mille volte più grande. Questi miserabili hanno ucciso il mio grande astrologo e ci hanno privato dei Lemuri migliori. Saranno per sempre nostri nemici. Uccidili tutti. Falli a pezzi. Dannali per l'eternità.»

«Cosa faremo con Balbillo?» chiese Tigellino.

«Riposa nel suo colombario. Che giaccia lì in pace con gli altri.»

Pietro fu inchiodato a una croce di legno non molto diversa da quella che era stata usata per Gesù. Chiodi di ferro furono infissi nel palmo delle mani e nei piedi ma, mentre il fondatore della loro setta era stato appeso in posizione eretta, Nerone inflisse a Pietro l'umiliazione di essere crocifisso a testa in giù.

L'anziano e mite apostolo morì in quel caldo pomeriggio estivo, proclamando sino alla fine l'amore verso Dio, l'amore verso il suo salvatore e amico, Gesù Cristo, e la sua fede assoluta nel bene, che aveva vinto almeno una parte del male esistente nel mondo. Ma la sua voce era così flebile che nessuno lo udì.

Per il divertimento della folla, mentre la vita di Pietro si spegneva, duecento cristiani, tra uomini e donne, furono trascinati nell'arena, denudati, frustati e legati ai ceppi. Poi si aprirono i cancelli e venne fatto entrare un branco di cani famelici, aizzati dall'odore del sangue, perché li sbranassero.

Quella notte, e per tante altre notti a seguire, il Vaticano brillò di uno spettacolo indimenticabile: i corpi dei cristiani, che Nerone aveva fatto cospargere di grasso animale, arsero, illuminando la città che un tempo era stata la grande Roma.

Elisabetta rimase accanto alla porta, indecisa. Forse il giovane prete se ne sarebbe andato, se non avesse sentito nessun rumore.

«Sorella, la prego», disse lui, in un italiano dalla forte cadenza francese. «Mi apra, so che è in casa. Le devo parlare.»

«Mio fratello è della Gendarmeria Vaticana. Mi ha detto di non parlare con nessuno. Arriverà tra pochi minuti.»

«So chi è suo fratello. Per favore, non abbia paura di me. Siamo dalla stessa parte.» «Da quale parte?» domandò lei. «Dalla parte del bene.»

Andando contro il proprio istinto, lo lasciò entrare. Lui la seguì in salotto e si accomodò. Aveva con sé una cartelletta di pelle.

«Sono contento che non sia rimasta ferita.» «Si riferisce alla notte scorsa?» chiese Elisabetta, ancora in piedi. Lui annuì.

Elisabetta si sentì in dovere di fare gli onori di casa. «Desidera un tè, un caffè?»

«No, grazie, vorrei solo parlare.» «Allora inizi pure, e mi dica prima di tutto chi è.» «Sono padre Pascal Tremblay.» «Sì, questo lo so.» «Lavoro per il Vaticano.»

«Così sembra», commentò lei, in tono deciso. «Mi scusi, ma deve capire che mi è stato insegnato a essere discreto con qualsiasi interlocutore e in ogni situazione. Forse, più che discreto, dovrei dire reticente.» «Insegnato da chi?»

«Dai miei superiori. In realtà, dal mio superiore. Ne ho solo uno.»

«E chi sarebbe?»

«Il cardinal Diaz, decano del collegio cardinalizio. Io mi confido con lui, che poi riferisce al papa.» «E di cosa gli parla?»

«Del male», rispose lui, semplicemente. «Adesso, però, gradirei un po' di tè, se l'offerta è ancora valida.»

Elisabetta si diresse in cucina. Cercò di ritrovare un po' di calma, mentre metteva l'acqua sul fuoco. Perse la cognizione del tempo finché il fischio del bollitore non la riportò alla realtà. Quando tornò in salotto, portando due tazze, notò che l'uomo non si era mosso di un centimetro, e neppure aveva cambiato posizione. Gli porse il tè e si ritrovò a fissare le dita esageratamente lunghe dell'uomo. «È una malattia.» «Mi scusi, non volevo...»

«Non si preoccupi. Si chiama sindrome di Marfan. È un disturbo del tessuto connettivo. Questo spiega il mio aspetto.»

«Non sono comunque cose che mi riguardano», affermò Elisabetta.

«È meglio che lei mi conosca.» «Perché?» «Perché sì.»

Sedendosi, Elisabetta si rese conto d'indossare ancora i jeans. «Mi scusi se non sono vestita in modo adeguato. Stavo facendo le pulizie. Mi stava dicendo che lei è una specie di confidente. C'è scritto così nel suo biglietto da visita?»

«Non ho un biglietto da visita», rispose il prete, dopo aver sorseggiato il tè. «Non ho nessun titolo. Sono solo un assistente speciale del cardinale. Anche i miei predecessori sono stati assistenti speciali; niente di più, niente di meno.»

«I suoi predecessori?»

«Ce ne sono stati tanti: una catena ininterrotta, da secoli.»

«Che si sono confidati coi cardinali e coi papi, sul male.»

«Esatto.»

Tremblay era stato notato mentre frequentava il seminario di Parigi. Gli era stato subito prospettato un ruolo più amministrativo che pastorale all'interno della diocesi. Lui aveva pensato che fosse a causa del suo aspetto, che magari avrebbe potuto mettere a disagio i parrocchiani, invece erano stati il suo carattere e la laurea in Economia a suscitare l'interesse della diocesi. Dopo aver preso i voti, aveva fatto rapidamente carriera, fino ad avere contatti regolari col Vaticano sui temi che riguardavano la diocesi di Parigi. Durante una visita a Roma, sette anni prima, era stato convocato per un colloquio privato con un vescovo italiano che non conosceva. Lo avevano portato in un'ala del Palazzo Apostolico dove non era mai stato. Nello studio del vescovo c'era anche un'altra persona: un anziano prelato italiano.

Lei è stato scelto per venire a Roma, gli era stato detto. *Deve assumersi i compiti del qui presente monsignore che sta per andare in pensione.*

E quali sono questi compiti?

Compiti di vigilanza.

Contro cosa? Contro chi?

Contro i Lemuri.

«Chi sono i Lemuri?» chiese Elisabetta. «Lei ne ha visto uno nella camera mortuaria», mormorò Tremblay.

Elisabetta rabbrividì.

Lui se ne accorse, ma non fece nulla per tranquillizzarla. «E ha visto gli scheletri nel colombario di San Callisto.»

«Non capisco.»

«E invece ha capito benissimo», affermò il sacerdote. «Il professor De Stefano mi ha detto che lei è brillante e intelligente. Mi ha riferito pure che lei si è già chiesta se quegli individui non appartengano a una qualche setta, magari sopravvissuta fino ai giorni nostri.» «Lei lavorava per lui?»

«No, le ho già detto per chi lavoro. Sono stato assegnato alla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra dopo il ritrovamento degli scheletri. Mi è stato ordinato di capire cosa avesse scoperto lei. Ciò che De Stefano le ha raccontato è quasi tutto vero: in Vaticano c'era, anzi c'è tuttora, grande preoccupazione riguardo a San Callisto, soprattutto per la concomitanza col conclave, e allo scalpore che questa storia potrebbe suscitare. Nelle alte sfere del clero i pochissimi al corrente dell'esistenza dei Lemuri sono molto in ansia. De Stefano aveva una visione limitata della situazione, come ce l'ha lei.» «E ora è necessario che io sappia?» «Ho bisogno del suo aiuto.»

«Non so cosa potrei fare. Sono stata esclusa dalle ricerche.»

«Me l'hanno detto.» «E sono in partenza. Vado in Africa.»

Lui sembrò sorpreso della notizia. «Quando?» «Tra una settimana.» «Posso fare in modo che lei rimanga.» «No, la prego! Io *voglio* andarmene.» «Allora non ci resta molto tempo.» Posò la tazza di tè. «I Lemuri.»

I Lemuri. Gli spettri dell'antica Roma, le ombre dei morti. Anime maligne. Li chiamavano «gli invasori della casa», e si diceva che arrivassero di notte per compiere atti orribili.

Il sacerdote spiegò che, nel mese di maggio, i romani celebravano una festa durante la quale eseguivano riti per esorcizzare e allontanare dalle loro dimore quegli esseri. A mezzanotte, in ogni casa, il *pater familias,* lanciava dietro le spalle una manciata di fagioli neri e pronunciava per nove volte la formula: «Con questi libero me e i miei cari». Mentre i Lemuri erano distratti a raccogliere i fagioli, l'uomo si girava e spruzzava acqua di sorgente nella loro direzione, poi sbatteva insieme piatti di bronzo, ordinando ai demoni di sparire. Secondo la tradizione, gli spiriti maligni avrebbero obbedito al comando per un anno.

L'origine del nome era oscura, tuttavia gli spettri romani avevano ispirato Linneo, il grande naturalista del XVIII secolo, quando aveva chiamato Lemure una specie di scimmie africane che preferivano la notte al giorno e che avevano lunghe, spesse code.

Tremblay allungò le gambe e si sporse verso Elisabetta. «A San Callisto ci sono i resti di uomini, donne e bambini risalenti al I secolo dopo Cristo: avevano la coda e sono morti insieme, forse a causa di un incendio. Gli antichi romani li temevano; erano convinti che fossero fantasmi,

invece esistevano davvero. E sono ancora qui. L'uomo di Ulm era uno di loro. Aldo Vani era uno di loro. Hanno trafugato gli scheletri da San Callisto. Hanno ucciso De Stefano e cercato di uccidere lei.» «Come sa tutto ciò?»

«È il mio lavoro. Il Vaticano, o piuttosto un ridottissimo numero di persone all'interno della Curia, è a conoscenza dei Lemuri da secoli. Pur nella massima discrezione, la Chiesa ha sempre fatto tutto ciò che era in suo potere per contrastarli. Vittorie e sconfitte si sono susseguite, perché sono avversari difficili. Io cerco di individuarli: sono un investigatore, sfortunatamente, più che un prete. Seguo le loro tracce, che a volte però sono inconsistenti come sussurri nel vento. Viaggio, leggo, controllo Internet, i rapporti dei servizi segreti e, come lei, anche le pubblicazioni mediche.» Elisabetta era sconvolta.

«Devo ammettere che ho sbirciato nella sua casella di posta elettronica», mormorò Tremblay. «È entrato nel mio ufficio di nascosto?» «Le chiedo scusa. Bisognerebbe spegnere il computer quando si va via.»

«E ha anche chiamato il giornale dal mio telefono?» «No. Dev'essere stato qualcun altro.» «Pensavo fosse stato lei.» «Perché?»

«Lei mi... rendeva nervosa.» Lui rise. «Non mi stupisce.» «Cosa vogliono questi Lemuri? Perché esistono?» «È come chiedere perché esiste il male. Non sono un bravo teologo, sorella. Mi basta riconoscere l'esistenza del maligno nelle sue varie forme e il ruolo di un Dio compassionevole che ci dà la forza di combatterlo e d'imparare dai nostri peccati. I Lemuri ambiscono alla ricchezza e al potere. E noi, la Chiesa, siamo i loro grandi nemici. Perché stiano così le cose non lo so, ma è sicuramente un dato di fatto. Risale a secoli fa, forse millenni, agli inizi stessi della cristianità. Mi piace pensare che nel mondo noi rappresentiamo la luce e loro le tenebre.»

«Uno dei cadaveri di San Callisto stringeva tra le dita un ciondolo col monogramma Chi-Rho», disse Elisabetta.

Tremblay inarcò un sopracciglio. «Ah, davvero? A quel tempo, la Chiesa era appena nata. Come le dicevo, questa battaglia è molto antica. I Lemuri non solo ci uccidono, ma spargono veleno contro di noi. Dietro ogni deviazione anticlericale avvenuta nel corso dei secoli, è lecito ipotizzare l'azione occulta di queste creature.» «E cosa mi dice della coda?» «Ah, la coda. È un fenotipo.» «Come?»

«È un termine scientifico. Secondo la tradizione, la coda è una manifestazione fisica del male. Per la genetica, sappiamo che il genotipo controlla il fenotipo.»

«Mi sta dicendo che hanno... geni maligni? Che sono geneticamente malvagi?»

«Quello che sto dicendo è che sono pericolosi: esseri del tutto incapaci di provare rimorsi o sensi di colpa. Hanno emozioni più superficiali. Si comportano in modo antisociale e sono spesso violenti. Capiscono la differenza tra giusto e sbagliato, ma non se ne curano. Esiste un nuovo campo della neuroscienza che mette in relazione specifiche anomalie genetiche dei neurotrasmettitori cerebrali, come la serotonina e la dopamina, con stati antisociali o psicopatici. Ma il fenotipo più evidente dei Lemuri è senza dubbio la coda, che non a caso è sempre stata associata al maligno, come dimostrano le rappresentazioni del diavolo sin dall'antichità.»

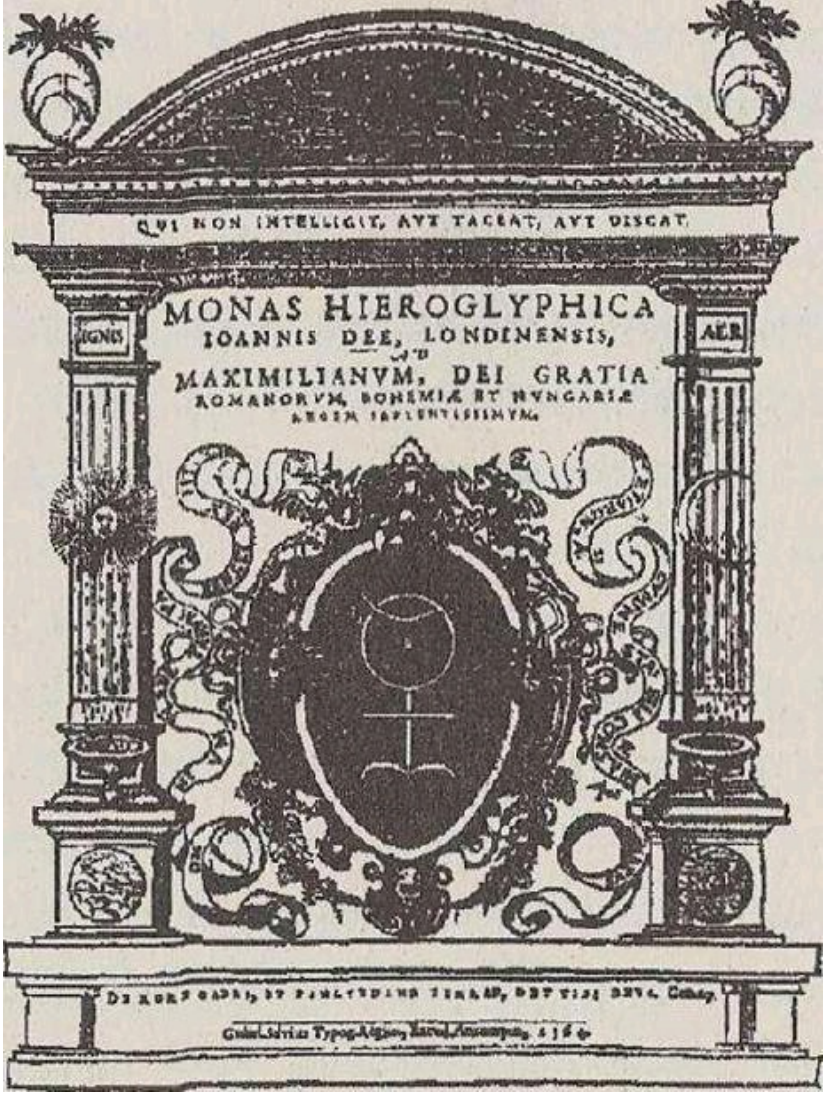
«Se quello che lei mi sta dicendo è vero, come sono riusciti a nascondersi per tanto tempo?»

«Perché sono estremamente cauti e, probabilmente, anche perché sono poco numerosi. Non si mescolano alla gente. Si accoppiano e si sposano tra loro. Se sono costretti ad arruolarsi nell'esercito o devono affrontare una qualsiasi situazione in cui altri li vedranno nudi, è assai probabile che i loro chirurghi gli amputino la coda. Se si ammalano, vanno dai loro medici. Se muoiono, se ne occupano le loro agenzie funebri. Se muoiono improvvisamente per strada, prima che qualcuno della loro specie possa recuperare il cadavere, proprio com'è accaduto a Bruno Ottinger... Be', è un caso molto raro. E ancora più raro è un caso come quello di Aldo Vani...» «E cosa mi sa dire dei tatuaggi?» «Devo confessarle che sono un enigma. Ho ripassato le carte dei miei predecessori per scoprire se qualcuno avesse una teoria plausibile al riguardo, ma senza risultati. Speravo che lei mi potesse aiutare.» «No, non so nulla più di lei.»

«Il messaggio che ha trovato in Germania è un documento fondamentale. Non abbiamo mai esaminato un esempio di comunicazione così diretta.» «Lei sa del messaggio?»

«De Stefano me ne ha mostrato una copia. E non ho potuto fare a meno di notare la monade che lei ha disegnato alla lavagna.» «La monade?» «Non sa cosa sia?» Lei rabbrividì. «No.»

Tremblay prese la cartelletta di pelle e ne estrasse un foglio. «Guardi.»



Elisabetta sentì una scarica di adrenalina che le scorreva lungo la spina dorsale. «Il simbolo...»

«È il frontespizio di un libro pubblicato a Londra nel 1564. L'autore è John Dee, alchimista, astronomo, matematico, filosofo nonché astrologo di corte della regina Elisabetta. Noi riteniamo che Dee fosse anche un Lemure. Questo testo, intitolato *Monas Hieroglyphica,* è una complessa dissertazione sul simbolo della monade, creato da lui stesso. Secondo Dee, rappresenta l'unità mistica del creato, un'entità da cui derivava tutto ciò che esiste sulla Terra. E formato da quattro simboli sovrapposti: i segni astrologici della Luna e del Sole, la croce, e il segno zodiacale dell'Ariete, il caprone, che è uno dei tre segni di fuoco. Il testo è piuttosto difficile, ma in sintesi afferma che il Sole e la Luna vogliono che tutti gli elementi terrestri vengano separati tramite il fuoco.» Forse perché aveva notato lo sguardo confuso di Elisabetta, Tremblay aggiunse: «Non si preoccupi. Credo che non esista nessuno studioso al mondo in grado di capire il testo sino in fondo. L'aspetto importante per noi è che la monade è stata adottata dai Lemuri come simbolo identificativo: una specie di immagine stenografica, se posso chiamarla così, per riconoscersi facilmente».

«Come fa a esserne così sicuro? E cosa le fa pensare che Dee fosse un Lemure?»

«È una ricerca che dura da secoli. I miei predecessori hanno svolto gran parte del lavoro, io ho solo aggiunto alcuni documenti qua e là, però ora abbiamo la certezza che, alla fine del XVI secolo, i Lemuri cominciarono a adottare il simbolo della monade come sigillo. Visto che per loro aveva un significato così profondo, riteniamo che John Dee appartenesse alla loro specie, anche se non è mai stato trovato un riscontro diretto.»

Elisabetta studiò il frontespizio. «La monade... Sembra avere la coda, non è vero?» «Infatti.»

«Le voglio mostrare una cosa.» Andò nella stanza dei genitori e tornò col libro della madre, quindi porse a Tremblay la busta con lo stemma del Vaticano.

Quando lui estrasse il foglio, le sue labbra s'increspparono in una smorfia.

«Era di mia madre», spiegò Elisabetta. «È morta quando avevo otto anni. Mi sembrava di aver già visto quel simbolo. E infatti...»

«Che legami aveva sua madre con la Santa Sede?» «Nessuno, per quanto ne so. Era una storica e lavorava alla Sapienza.»

«Quindi è lei, Flavia Celestino, l'autrice di questo volume?»

«È stato il suo primo e unico libro pubblicato. È morta giovane.»

«Lei sa se aveva fatto qualche ricerca in Vaticano?»

«All'epoca ero troppo piccola, ma potrei chiedere a mio padre.»

«Mi può mostrare il libro?» Tremblay lo sfogliò finché non trovò la pagina dei ringraziamenti, che lesse con attenzione. «Ecco. Ringrazia il Vaticano per averle dato la possibilità di accedere a certi documenti.» Si alzò di scatto e guardò l'orologio, che aveva un cinturino troppo largo; del resto sembrava che niente potesse stare bene su un polso così sottile. «Ha impegni per domani mattina?»

«No, sono libera.»

«Bene. Allora verrà con me nell'Archivo Segreto. Dobbiamo scoprire perché sua madre aveva un'immagine della monade.»

21

Sebbene mancasse ancora un giorno al conclave, e fossero solo le sei di mattina, piazza San Pietro era già piena di pellegrini in attesa e di giornalisti intenti a preparare i servizi da consegnare alle redazioni.

Zazo fece una deviazione rispetto al solito percorso che, dal parcheggio della Gendarmeria, lo portava al Palazzo del Tribunale. Voleva attraversare la piazza e chiedere ai suoi uomini del turno di notte se fosse andato tutto bene. A parte un turista ubriaco che era passato di lì alle due di mattina, facendo un gran baccano, non avevano nulla da segnalare.

Alle sei e mezzo iniziò la riunione congiunta degli ufficiali della Gendarmeria e delle Guardie Svizzere. Per spirito di concordia, gli incontri si tenevano una volta nel Palazzo del Tribunale e un'altra nel Palazzo della Guarnigione. L'ispettore generale Loreti e il suo omologo delle Guardie Svizzere, *l'Oberst* Franz Sonnenberg, erano già sul podio. Dietro di loro, c'erano i vicecomandanti Sergio Russo della Gendarmeria e Matthias Hackel delle Guardie Svizzere.

Zazo e Lorenzo si sedettero vicini.

Alle loro spalle, il maggiore Glauser sferrò un calcio contro lo schienale della sedia di Zazo. «Adesso si comincia a giocare, Celestino. Siete pronti, ragazzi?»

Zazo gli lanciò un'occhiata minacciosa e non rispose. «Io sono pronto a dargli un calcio nel sedere», sussurrò invece a Lorenzo.

«Hai dato un'occhiata al suo vestito?» «Probabilmente lo avrà pagato la metà, visto che è la metà di un uomo normale», commentò sarcastico Zazo.

Loreti batté le dita sul microfono. «Bene, signori, cominciamo. Do il benvenuto *all'Oberst* Sonnenberg e ai suoi uomini per l'ultima riunione prima dell'inizio del conclave. Tutti voi conoscete la nostra regola fondamentale: non lasciare niente al caso. *Niente.* Ogni cosa è pianificata nei minimi dettagli e non sono ammesse modifiche alle procedure. Questa mattina rivedremo insieme l'ordine degli eventi di domani, Giorno 1. Chiaramente non possiamo prevedere quanto durerà il conclave, ma i giorni successivi seguiranno tutti lo stesso programma finché non verrà eletto il nuovo papa. Quindi inizierà il post-conclave, anche quello pianificato con assoluta precisione. La sicurezza dei cardinali, del nuovo papa, della Santa Sede, degli impiegati e di tutti i pellegrini che sono arrivati qui da tutto il mondo dipende da noi. Tutto dovrà essere eseguito con la stessa precisione dell'orologio svizzero dell'*Oberst* Sonnenberg.»

Tra le risate provocate dalla battuta di Loreti, Matthias Hackel prese il microfono. Con la sua stazza, sembrava occupare l'intero podio. Dallo sguardo severo e dalle labbra serrate, si capiva che non aveva affatto intenzione d'intrattenere i presenti con qualche spiritosaggine. Premette il telecomando e fece apparire la prima slide. «Ecco il programma del Giorno 1. Lo esamineremo nei dettagli. Ogni ufficiale deve accertarsi che i propri uomini sappiano quali compiti sono stati assegnati loro. Le Guardie Svizzere faranno il loro dovere. Il Corpo della Gendarmeria farà altrettanto. Gli ordini saranno eseguiti senza la minima esitazione. Il mondo intero ci osserva; dobbiamo essere perfetti.»

Zazo leggeva il foglio su cui era stata stampata la presentazione e cercò di concentrarsi, ma faticava. Conosceva a memoria i dettagli del programma e il discorso monotono di Hackel gli faceva sentire ancora di più la stanchezza: si era svegliato troppo presto quella mattina.

8:45 Arrivo dei pullman per il trasporto dei cardinali elettori dalla Domus Sanctae Marthae alla basilica per assistere alla messa *Pro Eligendo Romano Pontefice.*

9:15 Inizio della messa.

10:15 Fine della messa.

10:30 Ritorno alla Domus.

12:00 Pranzo per i cardinali alla Domus.

15:00 Arrivo dei pullman per il trasferimento dei cardinali elettori dalla Domus alla Loggia delle Benedizioni.

15:30 Processione dalla Loggia delle Benedizioni alla Cappella Sistina.

16:00 Chiusura delle porte della Cappella Sistina. Inizio del conclave.

19:00 Le schede della prima votazione sono bruciate nella stufa della Cappella Sistina.

19:15 Ritorno dei pullman dalla Cappella Sistina alla Domus Sanctae Marthae.

Quando Hackel terminò la rapida esposizione del programma, Zazo e Lorenzo uscirono per bere un caffè, poi si diressero verso i loro uffici. Avevano solo pochi minuti prima di radunare i loro uomini, ma Zazo controllò ugualmente la posta e aprì un'e-mail ricevuta dall'Interpol.

All'inizio rimase stupito per la rapidità con cui avevano risposto, ma poi, quando cominciò a leggere il messaggio, capì.

Le impronte di Aldo Vani erano nel loro database.

Sotto il nome di Hugo Moreti: ricercato in Svizzera per aggressione.

Sotto il nome di Luis Crea: ricercato in Spagna per stupro.

Sotto il nome di Hans Beckmann: ricercato in Germania per omicidio e detenzione di esplosivi.

Vani era un professionista.

L'Interpol richiedeva i documenti in possesso della polizia italiana, insieme col certificato di morte dell'uomo, per poter chiudere definitivamente il caso. All'e-mail erano stati allegati pure i tabulati telefonici di Bruno Ottinger a partire dal 2005.

In coda al messaggio, purtroppo, venivano richieste delucidazioni sul perché il Corpo della Gendarmeria del Vaticano fosse coinvolto nel caso.

Prima di prendere il cappello e correre a incontrare i suoi uomini, Zazo stampò l'allegato, dubitando però di avere il tempo di lavorarci prima della fine del conclave.

Il via vai di cardinali era continuo. Di solito avevano la possibilità di muoversi liberamente, accompagnati solo dai loro assistenti, ma in quella particolare circostanza il protocollo era molto rigido e prevedeva che ogni cardinale fosse scortato da almeno un gendarme. Zazo entrò nella Domus subito dopo pranzo, ma fu subito distratto dallo squillo del suo cellulare. Doveva recarsi immediatamente dall'ispettore generale. «Non ho neanche il tempo di respirare», disse all'assistente di Loreti. «Mi auguro che sia una cosa importante.»

Loreti lo ricevette subito. Aveva un'espressione preoccupata. Chiese a Zazo di sedersi. «Ho ricevuto una chiamata dall'Interpol.» «Guardi, ispettore...»

Loreti lo zittì in modo brusco. «Non le ho chiesto di parlare. Lei ha svolto indagini a nome del Vaticano sull'uomo cui ha sparato. All'Interpol volevano sapere che cosa avesse a che fare il nostro Corpo con tutta la faccenda. È una domanda giusta. Me lo dica lei, maggiore: che cosa ha a che fare tutto ciò con la Gendarmeria? Adesso può parlare.»

«Hanno tentato di uccidere mia sorella», esclamò Zazo. «E all'epoca lei lavorava per la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Inoltre la polizia sta conducendo le indagini in maniera approssimativa.»

Loreti respirò profondamente, lasciando uscire l'aria con lentezza. «Ho sentito le scuse più ridicole per giustificare un comportamento inappropriato... tuttavia non mi aspettavo proprio che lei, uno dei miei ufficiali migliori, se ne uscisse con una storia così assurda. I fatti parlano chiaro: primo, il crimine si è verificato al di fuori della Città del Vaticano, quindi non è sotto la nostra giurisdizione; secondo, la polizia non ha richiesto la nostra assistenza; terzo, lei era tra i protagonisti della scena del crimine, dato che ha sparato e ucciso l'aggressore; quarto, se lei non

lo sapesse, il conclave comincia domani. Queste distrazioni dai suoi doveri sono inaccettabili.»

Zazo annuì, come un bambino messo in castigo. «Mi dispiace, ispettore, ma il caso riguarda mia sorella, e forse anche lei avrebbe fatto la stessa cosa se una sua parente avesse corso un pericolo simile. Avrei dovuto parlarne con lei e chiedere il suo permesso.»

«Ma io non glielo avrei concesso comunque!» «Bene, quindi la faccenda si sarebbe chiusa. Accetto le sue critiche e accetterò, naturalmente, qualunque sanzione lei mi voglia infliggere.»

«È un inizio. Non le piacerà, come non piacerà ai suoi uomini... e a dirla tutta non piace nemmeno a me, però non ho scelta. Dovrà rispondere delle sue azioni davanti a una commissione d'inchiesta. Fino a quel momento, è sollevato da ogni incarico. Il provvedimento ha effetto immediato.»

«Ma ispettore! Il conclave! I miei uomini!» «Affiderò a Lorenzo il comando temporaneo dei suoi uomini. Il suo collega dovrà lavorare il doppio e la ringrazierà per questo. Non posso rischiare che un mio ufficiale, responsabile della vita dei cardinali elettori e del prossimo papa, sia distratto da situazioni personali. Lei è congedato, maggiore.»

Lorenzo entrò in ufficio e lo vide seduto alla sua scrivania, mentre guardava sconsolato fuori dalla finestra. «Caspita, Zazo.»

«Mi dispiace. Ho combinato un casino.» «Avrei fatto la stessa cosa se fosse stata mia sorella. E adesso?»

Lui scrollò le spalle, avvilito. «Vado a casa? Vado al bar? Ti guardo in televisione mentre fai il mio lavoro? Accidenti, Lorenzo, non lo so.» Si alzò, prese senza pensarci i tabulati telefonici dalla stampante e li mise nella tasca del giubbotto di pelle.

Lorenzo gli batté amichevolmente la mano sulla spalla e lo accompagnò fuori. Vicino al parcheggio, Zazo s'imbattè in Glauser, che aveva un'espressione particolarmente contenta.

«Ciao, Zazo, ho sentito quello che ti è successo. La prossima volta che ci incontreremo, se mai ti lasceranno tornare, dovrai farmi il saluto perché non avremo più gli stessi gradi.»

«Vaffanculo, Glauser.»

Un prete alto, dal viso terreo, e una suora giovane e graziosa varcarono Porta Sant'Anna e furono immediatamente fermati da due guardie svizzere.

Padre Tremblay mostrò il suo documento d'identificazione e, quando le guardie chiesero informazioni su Elisabetta, rispose: «La sorella è con me».

Le guardie non sembrarono convinte e ripeterono la domanda.

«Ho detto che la sorella è con me, chiaro?» A quel punto, li lasciarono passare. «È per via del conclave», sussurrò il sacerdote. «Sono tutti molto nervosi.»

Oltrepassarono due enormi porte in ottone, decorate con bassorilievi raffiguranti scene dell'Antico Testamento, e si ritrovarono all'interno della Torre dei Venti.

«Benvenuta nell'Archivio Segreto», annunciò Tremblay, guidando Elisabetta lungo una scala a chiocciola. Poi si bloccò a metà della salita, respirando affannosamente. «Mi dispiace. La mia salute... Non sono in forma.» Continuò a parlare, così da avere la possibilità di riprendere fiato. «La Torre è stata costruita da Ottaviano Mascherino tra il 1578 e il 1580. Doveva essere un osservatorio. Se avessimo più tempo, gliela mostrerei. Più in alto c'è il Corridoio della Meridiana, coperto da affreschi che raffigurano i quattro venti. A mezzogiorno, se è bel tempo, un piccolo foro nella parete lascia passare un raggio di sole, che va a cadere lungo la meridiana di marmo bianco incastonata nel pavimento. Ai lati, ci sono le immagini dei segni astrologici e astronomici, che una volta erano usati per calcolare gli effetti del vento solare sulle stelle.»

«Mi piacerebbe proprio vederla», commentò Elisabetta.

Adesso Tremblay respirava meglio. «Nel XVII secolo, per ordine di papa Paolo V, l'Archivio Segreto fu separato dalla Biblioteca Vaticana e rimase inaccessibile fino al 1881, quando papa Leone XIII lo aprì agli studiosi. L'Archivio conserva tutti gli atti promulgati dalla Santa Sede, le carte di Stato, la corrispondenza, i libri contabili papali e molti altri documenti che la Chiesa ha accumulato nei secoli. Gli studiosi interessati devono chiedere una specifica autorizzazione per poter accedere a quel materiale. Hanno il permesso di consultare lo schedario nella Sala Indici e di richiedere dei documenti, che devono essere maneggiati solo dal personale addetto. Ufficialmente, nessuno è autorizzato a venire qui solo per dare un'occhiata.»

«Al contrario di lei, giusto?»

Tremblay ricominciò a salire le scale. «Esatto.» Raggiunse un pianerottolo, si fermò e aprì una porta. «Venga. La Sala Indici e la biblioteca sono accanto alla Sala Pio XI.»

La Sala Pio XI aveva pareti giallo canarino e un soffitto molto alto, a volta. Statue di santi a grandezza naturale erano poste all'interno di nicchie lungo le pareti. Grandi finestre davano sui Giardini Vaticani. C'erano file e file di scrivanie bianche, in laminato, con lampade da lettura e prese di corrente per i computer. Erano tutte vuote.

«È chiusa», spiegò Tremblay. «Per il conclave.»

La Sala Indici, anch'essa vuota, era piena di cataloghi cartacei e terminal di computer. Tremblay bussò a una porta con la scritta CAPOBIBLIOTECARIO e apparve una donna: era sulla cinquantina e aveva un trucco molto pesante. «Padre Tremblay! Che bello vederla!»

«Signorina Mattera, mi dispiace disturbarla senza preavviso. Vorrei presentarle suor Elisabetta.»

La donna le rivolse un cenno col capo. «In cosa posso aiutarla, padre?»

«Dobbiamo trovare tutto il materiale disponibile su una certa Flavia Celestino. Era una ricercatrice della Sapienza, che negli anni '80 ha avuto accesso all'Archivio.» «Certo, potrei scovare qualcosa nei registri, ma le informazioni sui ricercatori di solito sono molto frammentarie.»

«Esiste un elenco dei documenti che lei può aver richiesto?» chiese Tremblay. «Forse, ma è improbabile.»

«Qualsiasi informazione sarà preziosa per noi», aggiunse il sacerdote.

Tremblay ed Elisabetta aspettarono nella Sala Pio XI, seduti a un tavolo da cui si vedeva il giardino. Il nuovo papa avrebbe avuto un bel posto dove riposarsi. «Posso farle una domanda, sorella?» «Certo.»

«Perché ha preso i voti?» Lei sorrise e ribatté: «E lei?»

«Prima io, eh?» rise Tremblay. «Va bene. Per me è stato facile. Da bambino facevo il chierichetto. Mi sentivo a mio agio in chiesa, mentre a scuola no. Quando sono diventato più grande, ho capito che la vita laica non mi apparteneva. Ero nato per servire Gesù. E poi le donne sono sempre state alla larga da me, quindi il celibato non è mai stato un grosso sacrificio.»

Lei serrò le labbra. «Sarei curiosa di sapere, padre, se lei ha mai domandato ad altre suore il motivo della loro scelta.»

«No, mai.»

«Allora perché lo chiede a me?» Lui esitò, poi rispose, deciso: «Perché lei è molto bella. E, quando una bella donna si fa suora, si tende a pensare che i sacrifici siano maggiori, e quindi anche la sua dedizione a Dio deve essere, in proporzione, più grande».

Lei sentì che le guance le diventavano rosse. «Non ho mai considerato le cose da questo punto di vista. E una domanda complicata. Fuggivo da qualcosa? Fuggivo verso qualcosa? Non saprei. Comunque la mia fede è solida e penso che questa sia la cosa più importante per me.» «Mi ha dato una bella risposta.» Un rumore di tacchi segnalò il ritorno della bibliotecaria. Aveva una scheda in mano. «È davvero strano, ma sembra che Flavia Celestino avesse una sua cartella personale. Non riesco a capire perché, tuttavia qui c'è anche la collocazione in archivio. Volete che ve la porti?»

Tremblay prese la scheda e la controllò. «No, grazie, la trovo da solo.» Si rivolse a Elisabetta. «Andremo nei sotterranei.»

Tremblay riuscì a scendere varie rampe di scale senza fermarsi. Gli archivi sotterranei, creati circa trent'anni prima, si estendevano per tutta la lunghezza dei Musei Vaticani. A differenza della Torre dei Venti, coi suoi magnifici affreschi e con le stanze rivestite di legno scuro, quei locali sembravano un magazzino industriale. Chilometri di scaffali di metallo erano allineati sul pavimento di cemento sotto il soffitto basso, pure di cemento.

Il sacerdote spiegò che chi vi lavorava chiamava quel posto «la galleria delle mensole di metallo». Ricontrollò la scheda ed esclamò: «È una fortuna che le suore portino scarpe comode».

Camminarono per alcuni minuti in quello che sembrava un infinito labirinto di scaffali. Elisabetta avvertì una strana sensazione: le sembrò di

trovarsi in una specie di catacomba moderna. In passato, erano i resti umani a essere conservati con rispetto. Ora quell'onore spettava alla carta.

«Molti di questi documenti sono più 'segreti' di quelli che si trovano nella Torre dei Venti. Il regolamento dispone che i documenti riservati della Santa Sede rimangano inaccessibili per cento anni, in modo che non vengano resi pubblici mentre sono ancora in vita coloro cui si riferiscono. Sta di fatto che nessuno può consultare le carte successive al 1939, ovvero al pontificato di Pio XI.»

«Nessuno... a parte lei», puntualizzò Elisabetta.

«Io non ho restrizioni.» Controllò la numerazione sugli scaffali. «Siamo quasi arrivati.» Poco dopo si fermarono. «Questo. A volte essere alti aiuta.» Allungò le braccia e riuscì a sfilare il faldone che voleva. «La sala di lettura è piuttosto distante. Le dispiace se rimaniamo qui a dare un'occhiata?»

Nel faldone c'era solo una decina di fogli volanti. Lui li estrasse e li tenne in modo che entrambi potessero vederli.

Il primo era una lettera battuta a macchina su carta intestata dell'università di Roma, datata 12 giugno 1982.

La firma di sua madre era chiara. Elisabetta sentì gli occhi riempirsi di lacrime, ma fece un respiro profondo e cercò di resistere. «È la lettera con cui chiede il permesso di accedere all'Archivio. Descrive l'argomento del suo libro: la scomunica della regina Elisabetta I d'Inghilterra da parte di papa Pio V.»

Tremblay mise la lettera dietro gli altri fogli. C'erano lettere simili in cui la donna chiedeva l'accesso all'Archivio per poter condurre ulteriori ricerche. In una riassumeva i documenti che aveva già studiato: la *Regnans in Excelsis,* la bolla papale del 1570 con cui Elisabetta I, regina d'Inghilterra, veniva scomunicata per eresia; una lettera del 1571 di Matthew Parker, arcivescovo di Canterbury, a papa Pio V; una lettera del 1580 di Edmund Grindal, arcivescovo di Canterbury, a papa Gregorio XIII; la lettera del 1603 con cui il nunzio apostolico in Francia informava papa Clemente VIII della morte di Elisabetta I.

Tremblay aspettò che la suora avesse finito di leggere, poi prese il foglio successivo.

Era la lettera di Flavia Celestino, datata 1984, che menzionava il dono fatto alla Biblioteca Vaticana del suo libro sulla scomunica di Elisabetta I.

Poi, un'altra lettera ancora, datata 22 aprile 1985, indirizzata al cardinale archivista, in cui lui chiedeva di poter svolgere ricerche per il suo secondo libro.

Nel corso del mio lavoro su Elisabetta I, mi sono imbattuta in un'interessante corrispondenza tra John Dee, il matematico e astronomo inglese, e Ottaviano Mascherino, l'astronomo che ha costruito la Torre dei Venti. Vorrei cercare eventuali altre lettere scambiate tra i due, per confermare la mia ipotesi secondo la quale, mentre lo scisma religioso tra Roma e l'Inghilterra era nettissimo, sussisteva uno scambio scientifico e culturale continuo tra i luminari dell'epoca.

«Lei era a conoscenza di queste ricerche?» chiese Tremblay.

«No, non ne sapevo niente.»

Il foglio successivo colpì Elisabetta come uno schiaffo in pieno volto.

Era il promemoria di un documento da far firmare al cardinale archivista, datato 17 maggio 1985, che annullava i privilegi concessi a Flavia Celestino. Affermava che la studiosa aveva avuto accesso, senza autorizzazione, al dossier 197741-3821, e di conseguenza i suoi appunti erano stati confiscati.

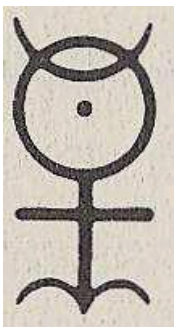
«Mi sembra strano», commentò Tremblay. «Avrebbe potuto ottenere quei documenti, se li avesse richiesti.»

Un foglietto strappato da un taccuino a righe era stato pinzato al promemoria: la grafia era di Flavia. «I suoi appunti!» esclamò Elisabetta.

Lettera di Dee a Mascherino, 1577

Fratellanza
Causa comune
«Mentre osservo l'eclissi totale di luna,
oggi 27 settembre, da Londra,
mi rallegro nel pensare che tu, fratello,
stai guardando la stessa luna a Roma.»

LEMURI



«Dio mio!» esclamò Tremblay. «Sua madre ha trovato una testimonianza diretta. Non ho mai visto la lettera di cui parla. Venga con me. Il dossier cui fa riferimento è conservato di sopra, al Piano Nobile, insieme con le carte più antiche.»

«Aspetti», lo fermò Elisabetta. «Non abbiamo finito.» Erano rimasti da leggere gli ultimi due fogli.

Il primo era la lettera di un medico, Giuseppe Falcone, senza destinatario, bensì con la scritta *Consegnata a mano, 6 giugno 1985.*

Come richiestomi dal Vaticano, ho esaminato la paziente, Flavia Celestino, che è in cura presso il dottor Motta al policlinico Gemelli. Le sue condizioni sono gravi, con diarrea, vomito, anemia, disfunzione epato-biliare e perdita di lucidità. La mia diagnosi differenziale comprende la sindrome emolitico-uremica, encefalomielopatia virale, amiloidosi e intossicazione da metalli pesanti o arsenico. Considero l'ultima ipotesi come la più probabile. Ho parlato col dottor Motta, il quale m'informa che gli esami tossicologici e sull'arsenico sono negativi e, per quanto la cosa mi stupisca, devo accettare il suo referto. Ritengo che il mio collega abbia preso in esame tutte le varie possibilità, ma a questo punto sembra che ci sia poco da fare per la paziente.

«È stata avvelenata...» Elisabetta questa volta non tentò di trattenere le lacrime e Tremblay distolse lo sguardo, impotente.

L'ultimo foglio era una copia del certificato di morte, datato 10 giugno 1985, che spiegava le cause del decesso: insufficienza renale ed epatica. Stranamente, veniva segnalato il fatto che il giudice non aveva richiesto l'autopsia.

«Sono desolato», disse Tremblay, toccandole la mano. «Ma dobbiamo trovare la lettera di Dee.»

Rimise a posto il faldone e, a lunghi passi, si diresse verso la Torre. Elisabetta lo seguì, ma si sentiva così stordita che faticava a stare in piedi.

Salendo le scale, Tremblay maledisse la sua salute precaria, ma si sforzò di proseguire fino al secondo piano della Torre. Quando furono sul

pianerottolo, Elisabetta ebbe l'impressione che la sua guida stesse per avere un malore.

«Da questa parte», ansimò l'uomo. Aveva trascritto il numero del dossier su un pezzo di carta e ogni tanto lo consultava mentre, nell'Archivio della Segreteria di Stato, attraversavano una stanza dopo l'altra. Alla fine lo trovò: era su uno degli scaffali più alti. Davanti alla scala della biblioteca, confessò: «Non sono sicuro di farcela».

Così fu Elisabetta a salire fino in cima e ad aprire lo sportello che lui le indicava. Poi Tremblay scandì i numeri del dossier. E lei lo trovò.

Scese e posò il plico su uno dei bassi sgabelli che si trovavano nel mezzo della stanza.

Erano carte tenute insieme da un nastro, tutte risalenti al XVI secolo. Con occhio allenato, Tremblay passò in rassegna gli scritti latini, francesi, inglesi e tedeschi, cercando quello che voleva. Poi la sua attenzione fu catturata da un foglio chiaramente non antico, con un'annotazione scritta a mano.

1577. Lettera da John Dee a Ottaviano Mascherino,
rimossa e destinata a una collezione privata. Firmato,

R.A. 17 maggio 1985.

«Chi è R.A.?» chiese Elisabetta.

Tremblay scosse la testa, sconsolato. «Non ne ho idea, ma intendo scoprirlo al più presto. Ora andiamo. Qui non abbiamo altro da fare e io devo occuparmi di alcune faccende. La contatterò non appena saprò qualcosa. Ma, la prego, non faccia parola di tutto ciò con nessuno.»

Nell'ufficio della bibliotecaria squillò il telefono.

«Sì, sono la signorina Mattera. Grazie per avermi richiamato. Volevo informarla che oggi padre Tremblay ha chiesto di vedere un documento. Riguardava una studiosa che ha compiuto ricerche qui, nell'Archivio, negli anni '80, una certa Flavia Celestino... Sì, Eminenza, gli è stato garantito l'accesso, secondo le procedure concordate, e ora, sempre in base a quelle procedure, ho informato lei dell'accaduto.»

Elisabetta rimase molto sorpresa di trovare Zazo a casa. «Cosa ci fai qui?»

«Dov'eri finita?» chiese lui, preoccupato. «Non ti avevo pregato di non uscire?»

«Avevo un appuntamento.» Non voleva mentire, ma aggiunse: «A scuola».

Zazo cominciò a farle la predica: «Elisabetta, mi vuoi dare ascolto...»

«E tu invece cosa ci fai qui?» lo interruppe lei. «Perché non indossi l'uniforme?»

Mentre Zazo le raccontava quello che era successo, lei ricominciò a piangere. «È tutta colpa mia.»

«Perché è colpa tua?»

«Non lo so. Ma è così.»

Zazo scoppiò a ridere. «Sei sempre stata così intelligente! Cosa ti è successo? Smettila di piangere e preparami un caffè.»

Più tardi, mentre lavava le tazze e i piattini, Elisabetta gli domandò se voleva andare in chiesa con lei.

«Basta con le chiese, almeno per un po'. Ma ti accompagno.»

Era uno di quei pomeriggi ventosi in cui grosse nuvole nascondevano di tanto in tanto il sole.

Zazo non riusciva a decidersi se tenere o no gli occhiali e alla fine ci rinunciò. Li infilò nella tasca della giacca, dove aveva messo la stampata dei tabulati telefonici. «Queste invece sono le mie colpe.»

«Gli hai dato un'occhiata?»

«No, forse lo farò stasera o domani. Quando sarò sobrio.»

«Per favore, non bere», si raccomandò lei. «Sei una suora o una puritana? Certo che vado a bere. Un bel brindisi alla fine della mia carriera e al nuovo papa, chiunque sia.»

Si fermarono a un incrocio, aspettando che il semaforo diventasse verde. «Sono sicura che non ti puniranno troppo severamente. Però, Zazo, sono arrabbiata con te. Non potevi proprio rimanerne fuori, eh?» «No, non potevo.»

«Neanch'io ci sono riuscita», confessò Elisabetta, riprendendo a camminare veloce. Lui la raggiunse. «Cos'hai fatto?» «Ho chiamato l'università di Ulm, sono riuscita a parlare con un vecchio collega di Bruno Ottinger e ho scoperto che era un tipo molto schivo. Inoltre era un simpatizzante della destra.» «Tutto qui?»

«Nient'altro di importante. Ottinger non aveva amici. Gli ho chiesto anche se l'iniziale K o Christopher Marlowe gli suggerissero qualcosa, ma non gli è venuto in mente nulla.»

«Papà sta ancora lavorando su quei numeri?» Lei annuì.

«Speriamo che non diventino un altro Goldbach», ironizzò Zazo.

«Non essere antipatico.» «Mi mancherai, sul serio.»

Elisabetta sorrise, cercando di mantenere una certa compostezza. «Anche tu e papà mi mancherete. Per non parlare di Micaela. E della mia scuola.»

«Be', allora non andartene.» «Non l'ho scelto io.» «E chi, allora? Di certo non Dio.» «Non so chi l'abbia deciso, ma di sicuro è la volontà di Dio.»

«Elisabetta, è ovvio che qualcuno non ti vuole tra i piedi: prima qualcuno chiama la redazione di un quotidiano dal tuo telefono, e per questo tu vieni estromessa dalle ricerche. Poi cercano di ucciderti e, il giorno dopo, vieni trasferita. Questa non è la volontà di Dio, ma di una persona.»

Apparve la cupola della chiesa.

«Forse un giorno scopriremo la verità, o forse no. Quello che conta è riprendere la mia vita di sempre: se dev'essere in Africa, così sia.»

«C'è qualcun altro che sentirà la tua mancanza», insinuò lui. «E chi?» «Lorenzo.»

Lei si fermò e lo guardò.

«Lui non mi ha detto niente, è chiaro», spiegò Zazo. «Ma io lo so.»

«Sono una suora!»

«Certo, ma a volte anche le suore abbandonano il velo. Non so cosa stia pensando Lorenzo, ma ho notato qualcosa nei suoi occhi. Lui è il mio migliore amico.» Abbassò la voce. «Dopo Marco.» «Oh, Zazo.»

«Lasciami dire un'altra cosa», continuò lui, toccandole la manica nera della veste.

Una donna anziana con una borsa della spesa si fermò per sbirciare meglio la scena; una suora e un giovane che stavano parlando in maniera un po' troppo confidenziale. Elisabetta le sorrise e fece cenno al fratello di proseguire. «So perché ti sei fatta suora.» «Davvero? Sentiamo»

«Perché Marco era perfetto per te. E non ci sarebbe stato più nessuno come lui.»

Elisabetta indicò il cielo. «È per questo motivo avrei sposato Cristo? È questo che intendi? Non ti sembra troppo semplicistico?»

«Non sono un tipo complicato, io.» «Sei mio fratello, Zazo, ma sei uno stupido.» Erano arrivati in piazza Santa Maria in Trastevere. Lui scrollò le spalle e indicò la chiesa. «Ti aspetto al bar.» «Non è necessario.»

«Se non posso proteggere il nuovo papa, almeno proteggerò te.»

Un furgone Mercedes Vito avanzò lentamente nella piazza. Prima che Zazo potesse segnalare all'autista che non poteva entrare in quella zona pedonale, il mezzo fece marcia indietro e scomparve. Qualche istante dopo, in un vicolo, un uomo dalla barba rossiccia uscì dal furgone, si sedette a un angolo della fontana della piazza e accese una sigaretta. Da lì, vedeva sia la chiesa sia il bar.

«Cosa ci fai qui?» domandò Carlo, mentre appoggiava la borsa in salotto.

«Vizio di famiglia», borbottò Zazo a Elisabetta. Ripetè tutta la storia mentre il padre si preparava un aperitivo, e poi un altro ancora.

«Prima Elisabetta, ora tu. Chi sarà il prossimo a finire nei guai? Micaela? Non c'è due senza tre.»

«Cos'è, superstizione o numerologia?» tentò di scherzare Elisabetta.

«Nessuna delle due, è un dato di fatto. Cosa mangiamo per cena?»

«Preparo io qualcosa.»

«Basta che sia leggero», rispose Carlo. «Devo uscire, stasera.»

«Un appuntamento galante?» ironizzò Zazo. «Spiritoso. La festa per il pensionamento di Bernardini. Che è più giovane di me. Dovrò rassegnarmi anch'io.» Aprì la borsa e sbuffò.

«Cosa c'è che non va?» chiese Elisabetta. «Volevo dedicare un'ora al tuo enigma, ma ho lasciato quel maledetto libro in ufficio. Dammi l'originale.»

«No!» protestò lei. «Sai bene che è molto prezioso. Ti porto l'edizione economica che ho in camera: se vuoi, puoi anche scriverci sopra.»

Elisabetta preparò una pasta cacio e pepe e un'insalata, mentre Zazo finiva un paio di bottiglie di birra del padre. «Micaela passa dopo cena.» «Allora l'aspetto.»

«Non devi fermarti per forza, se hai voglia di andare da qualche parte.»

«Non c'è problema, ho fame.» «Va bene. Chiama papà, è pronto.» Zazo bussò alla porta della camera da letto del padre. Nessuna risposta,

allora riprovò con più forza e lo chiamò ad alta voce. «Cosa c'è?» «La cena è pronta.» «Aspettate un minuto. Ho da fare.»

Zazo tornò in cucina, infilò la forchetta nella scodella e prese un po' di pasta. «Ha detto di aspettare un minuto. Ha da fare.»

Passarono dieci minuti. Fu Elisabetta a riprovare. Il padre non la fece entrare, ma promise che sarebbe stato da loro di lì a un attimo.

Dopo altri dieci minuti, sentirono la porta aprirsi. Carlo fece il suo ingresso in cucina, cupo, con l'edizione economica del *Faust* e un quaderno in mano.

«Stai bene?» chiese Elisabetta.

Di scatto, il padre cambiò espressione e fece un gran sorriso, come un bambino cui è riuscito uno scherzo. «Ho trovato la soluzione!»

23

Londra, 1589

Marlowe inalò a pieni polmoni la confusione della città. Mentre camminava per le strade tortuose e affollate di Shoreditch, sorrideva a ogni malintenzionato, prostituta, moro, delinquente o criminale che gli passasse accanto. *Io sono nato per vivere in un posto come questo,* pensò.

Quello era un grande giorno per lui. Nemmeno il fetore delle fogne a cielo aperto scalfiva la sua allegria: avrebbe assistito alla prima rappresentazione della sua nuova tragedia, *La tragica storia della vita e della morte del Dottor Faust.*

Per l'occasione, aveva indossato gli abiti migliori, gli stessi che si era messo quattro anni prima, quando, con le tasche piene del denaro che gli aveva dato Walsingham, aveva posato per un ritratto. Con un incredibile gesto di sfrontatezza, aveva poi regalato il dipinto al rettore del Benet College, prima di lasciare l'università nel 1587. Sconcertato dal dono, il rettore Norgate non aveva avuto scelta: aveva dovuto appendere il ritratto alla parete del suo studio rivestito di pannelli di legno, di fianco a un gruppo di accademici e allievi ben più illustri di lui.

Nel dipinto, Marlowe aveva una posa arrogante, a braccia incrociate. Era giovane, bello, dalla chioma fluente e dai baffi sottili. Indossava una giacca stretta e nera, con inserti di velluto rosso scuro e una fila di bottoni d'oro. La camicia di lino era aperta sul collo e la gorgiera, ricamata e floscia, suggeriva l'idea che lui fosse un ribelle e un seduttore ed era in netto contrasto coi colletti inamidati e gonfi nei ritratti dei dignitari appesi alle pareti dello studio di Norgate. Aveva indossato quell'abito in parecchie occasioni, sia in Inghilterra sia sul continente, e ormai era un po' liso, ma appariva ancora splendido ed era perfetto per l'occasione. Comunque, se l'opera teatrale fosse stata un successo, Marlowe aveva già programmato una visita dal sarto di Walsingham per farsi realizzare un nuovo completo.

Londra, la metropoli di centomila anime, era uno scrigno pieno di tesori nascosti e lui, in poco tempo, aveva raccolto una gemma dopo l'altra. Non aveva dubbi, però, che il *Faust* sarebbe stato la perla più luminosa che mancava alla sua collezione.

Aveva bisogno di Londra, come una strega aveva bisogno del suo calderone. Di notte, frequentava la vivace taverna Nag's Head, a Cheapside, oppure gli oscuri bordelli di Norton Folgate, celando la sua malformazione sotto ampi pantaloni. Talvolta, però, si recava a Whitehall, con Cecil, Walsingham e gli altri Lemuri: e lì non aveva bisogno di nascondersi. Di giorno, invece, si dedicava alla scrittura: la penna d'oca vergava la carta finché lui non aveva la mano indolenzita.

Nell'ambiente del teatro, aveva instaurato subito un ottimo rapporto con gli Admiral's Men, la compagnia di attori sotto il patronato di Charles Howard, il Lord Ammiraglio della corona. Il giorno in cui Edward Alleyn, il miglior attore d'Inghilterra, aveva letto *Tamerlano il Grande* aveva segnato l'inizio di un'intensa collaborazione artistica. Alleyn non riusciva quasi a credere che un capolavoro come il *Tamerlano* fosse stato scritto da un drammaturgo di soli ventidue anni. E la reazione del pubblico era stata entusiasta: l'opera, che raccontava l'ascesa di Tamerlano da semplice pastore sino a governatore della Persia, assassino e blasfemo, aveva riscosso un enorme successo.

Il Theatre era il primo edificio costruito per ospitare rappresentazioni teatrali e Marlowe sentiva un brivido di eccitazione ogni volta che vi entrava. Era una grande struttura poligonale in legno, alla cui realizzazione aveva contribuito anche il famoso attore - nonché abile carpentiere - James Burbage. Aveva tre ordini di gallerie che circondavano un cortile acciottolato e il palcoscenico. Per un penny, centinaia di spettatori potevano assistere agli spettacoli in piedi, stretti l'uno contro l'altro. Al prezzo di un altro penny, si poteva accedere alle gallerie e, aggiungendo un terzo penny, era possibile noleggiare uno sgabello. Nelle gallerie c'erano alcuni palchi privati, riservati al pubblico più facoltoso.

Fuori dal Theatre, Marlowe dovette farsi strada tra una folla caotica e maleodorante di prostitute, protettori e ladruncoli. Arrivò al cancello e si lisciò il farsetto col palmo della mano, controllando che non si fosse sporcato lungo il tragitto.

«Kit! Vieni qui!» Thomas Kyd lo chiamò dall'altro lato dell'ingresso.

«Tom!»

Quando varcò il cancello, Tom fu subito da lui. «Temevo che saresti arrivato in ritardo.»

Il volto di Marlowe s'illuminò. «Tanto non hanno più bisogno di me, ormai. Le parole, dopotutto, sono state scritte da tempo.»

«Questo è il nostro destino, amico mio. Ma, senza di noi, gli attori non farebbero altro che ruttare e balbettare.»

Si erano conosciuti poco dopo l'arrivo di Marlowe a Londra. Kyd era stato una colonna portante del Mermaid: la sua *Tragedia spagnola* era stata una delle opere di maggior successo a memoria d'uomo. Aveva sei anni più di Marlowe e anche lui era di origini abbastanza umili. Rispetto all'amico, però, non aveva mai frequentato l'università. Aveva raggiunto la fama soltanto grazie al talento e alla determinazione. Marlowe era stato subito colpito da lui, ma aveva resistito a lungo prima di cedere alle sue dimostrazioni d'amore.

Una sera, dopo aver bevuto più birra del solito, si erano ritrovati nello stesso letto. A un certo punto, Marlowe si era sottratto ai baci appassionati di Kyd e aveva detto, cupo: «Ho un difetto fisico».

«Davvero? Che cosa eccitante! Per caso ce l'hai piccolo, molto grosso oppure storto?» aveva ribattuto Kyd, malizioso.

«Giurami che non ne farai parola con nessuno.» «Giuro», aveva risposto Kyd, in tono melodrammatico.

Dopo essersi alzato, Marlowe si era girato di spalle e si era abbassato i pantaloni.

Kyd aveva gridato di felicità. «L'ho sempre saputo che eri un demonio! Che meraviglia! Posso toccarla?» «Sì», aveva detto Marlowe.

Kyd aveva accarezzato la coda, affascinato. «È una peculiarità che hai ereditato dalla tua famiglia?»

«No», aveva mentito Marlowe. «Sono l'unico. Forse l'unico al mondo.»

«Allora questo rimarrà il nostro segreto», aveva mormorato Kyd. «E ora torna qui da me, forza!»

Da allora, avevano trascorso molto tempo insieme.

E in quel momento, a passo sostenuto, entrambi raggiunsero il palcoscenico.

Dietro le quinte, Edward Alleyn, col costume da accademico e col cappello di scena di Faust, stava eseguendo esercizi armonici per scaldare la voce. «Kit, Tom! Che notizie mi portate?»

«È tutto pieno, a giudicare dalla fila di gente in attesa», rispose Kyd. «Ti sei già calato nella parte?»

«Sì, ma mi ricorderò tutto? Ho recitato in tre diverse opere, la scorsa settimana.»

«Vi scongiuro, mio buon amico, non dimenticate le mie battute», lo supplicò Marlowe. «Le altre opere erano solo scarti. La mia è un capolavoro.»

«Farò tutto il possibile, potete starne certo.» James Burbage si mosse furtivo e accompagnò Marlowe e Kyd su per una stretta scala, fino a un palco riservato.

«Guardate quanti sono!» esclamò Burbage. «Mi è giunta voce che c'è una gran folla ancora in attesa ai cancelli: tutti vogliono un biglietto per entrare. Dovrò mandare qualcuno per mantenere l'ordine! Il passaparola è un potente alleato, non trovate?»

«L'opera comunque ha tutte le caratteristiche per piacere!» esclamò Kyd. «Evocare Mefistofele con la magia e vendere l'anima al diavolo in cambio dei segreti dell'universo sono temi affascinanti.»

Sul tavolo c'era un fiasco di vino. Burbage riempì tre bicchieri. «Brindiamo al diavolo e a un enorme successo, amici miei.»

Il direttore di scena chiese di fare silenzio e annunciò al pubblico l'arrivo degli attori. Quando nominò Edward Alleyn, si levarono grida di giubilo. Il coro entrò sul palcoscenico e la rappresentazione iniziò.

Poi fu il turno di Alleyn, nei panni di Faust. L'intero teatro esultò quando il suo idolo si presentò in scena. Alleyn attese con aria di sufficienza che l'entusiasmo degli spettatori si placasse. Poi Faust entrò all'interno di un cerchio magico, formato da elaborati disegni che rappresentavano i segni zodiacali, secondo le precise indicazioni di Marlowe.

Ora che l'ombra della notte
innamorata di Orione che sempre piange
dall'Antartide balza nel cielo
e appanna il firmamento col suo respiro di pece,
comincia il tuo rito, Faust,
cerca di farti ubbidire dai diavoli
dopo tante preghiere e sacrifici.
In questo cerchio il nome di Geova
anagrammato per dritto e rovescio
i nomi abbreviati dei santi
i simboli di ogni corpo celeste
i segni e le stelle erranti
che forzano gli spiriti ad apparire:
coraggio dunque, Faust, sii deciso,
metti alla prova la tua arte.[6]

Ci fu un lampo fosforescente: tutti gli spettatori trattennero il fiato, mentre sul palco si materializzava Mefistofele, vestito di verde, con tanto di corna e ali. Kyd sussurrò: «Meraviglioso!» Marlowe gli sorrise, compiaciuto. Dopo aver venduto l'anima al diavolo, Faust iniziava il suo viaggio intorno al mondo. I fuochi d'artificio e le fiamme facevano da contrappunto all'eloquio di Alleyn, ipnotizzando gli spettatori. Quando venne il momento in cui Lucifero tornava per reclamare l'anima di Faust, tra il fumo apparve un'orrenda creatura, simile a un drago, col fuoco che le usciva dalla bocca. In alto, diavoli scarmigliati ondeggiavano sopra il palcoscenico, con in bocca delle candele, mentre suonatori di tamburi riproducevano il rumore dei tuoni. Gli spettatori vennero fisicamente sopraffatti dalla tensione della scena.

Verso la fine, a Faust veniva concesso un ultimo desiderio, prima di essere trascinato all'inferno: vedere la bella Elena di Troia. Alleyn, con voce tonante, scosse il pubblico fino alle lacrime e, mentre declamava il suo ultimo monologo, Kyd strinse forte il braccio di Marlowe.

Fu questo il viso che varò mille navi
e bruciò le torri immense di Troia?
Elena, rendimi immortale con un bacio.[7]

Quando gli applausi si spensero e gli spettatori uscirono dal teatro, era già calata la sera e, con essa, una nebbia fredda. In una strada laterale dietro il Theatre, Kyd e Marlowe si misero e discutere.

«Perché te ne devi andare?» si lamentò Kyd. «Vieni con me al Mermaid, a festeggiare coi tuoi amici.»

«Devo incontrare alcune persone. Vi raggiungerò più tardi. Aspettatemi, d'accordo?»

«Va bene, ma ora avvicinati.» Kyd lo baciò, gli infilò una mano nei pantaloni e gli accarezzò sensualmente la coda.

Nascosto nell'ombra, un uomo li osservava.

A Whitehall, Francis Walsingham versò del brandy a Marlowe e a Robert Cecil. All'incontro era presente anche Robert Poley, ma se ne stava in disparte, seduto vicino al camino, taciturno e scuro in volto, con un boccale di birra in mano.

Bussarono alla porta e il segretario personale di Walsingham annunciò: «È arrivato».

Marlowe non sapeva che stessero aspettando qualcuno. Osservò con curiosità l'uomo piccolo, non più alto di un bambino, che entrò nella stanza. Indossava una tunica nera, da accademico, che arrivava sino a terra. Il volto era molto rugoso, coperto della barba più strana che Marlowe avesse mai visto: di un bianco candido, ampia e folta quasi all'inverosimile. Il nuovo arrivato teneva in mano una lucida scatola di legno intarsiato, grande quanto una Bibbia.

Walsingham gli andò incontro, gli baciò la mano ossequiosamente e chiese: «È quella?» L'uomo gli diede la scatola. «Sì.» Walsingham la posò con delicatezza sul tavolo, indicò Marlowe e aggiunse: «È l'uomo che volevo farti incontrare. Christopher Marlowe, ti presento John Dee».

L'uomo barbuto si protese verso di lui. «Dunque voi siete il giovane poeta e drammaturgo. Sono molto lieto di fare la vostra conoscenza, signore.»

Marlowe fu sopraffatto da un'ondata di emozione. Il grande astrologo Lemure! L'astrologo della regina! «Voi siete troppo gentile», si schermì con un profondo inchino. «L'onore e la gioia sono tutti miei.»

Walsingham riempì un bicchiere per Dee, mentre Poley rimaneva accanto al camino, non essendo stato invitato a unirsi agli altri.

«Ho saputo che la vostra nuova tragedia è stata messa in scena proprio oggi pomeriggio», disse Dee. «Vero, signore», confermò Marlowe. «E com'è stata accolta?» chiese Walsingham. «Mi è sembrato che gli spettatori l'abbiano gradita», rispose Marlowe, con modestia.

«Forse dovremmo camuffarci e andare a vederla», propose Cecil al suo ospite.

«Non vado a teatro, a meno che non me lo chieda la regina», sentenziò Walsingham. «Marlowe, saresti così gentile da informare il dottor Dee di come la tua nuova opera sia utile ai nostri scopi?»

«Molto volentieri. Nulla è più importante della nostra missione, e la mia umile opera è stata scritta per spargere il dolce seme della discordia e della confusione.» «E com'è possibile una cosa simile?» chiese Dee. «Prima di tutto, descrive il bene e il male, e sono felice di affermare che il male, sotto le spoglie di Lucifero, sconfigge il bene. La dannazione ha la meglio sulla salvezza, e il pubblico viene gettato nell'angoscia e nello sgomento.»

«Eccellente», approvò Dee. «Davvero eccellente.» «Ho anche voluto confondere le menti degli spettatori sul fondamento della dottrina protestante, la predestinazione. Non vi devo certo ricordare che, secondo Calvino, soltanto Dio può scegliere chi sarà salvato e chi invece sarà dannato. L'uomo non può decidere il proprio destino. I papisti, naturalmente, definiscono questo concetto un'eresia e, se qualcuno tra loro assisterà alla tragedia, ne sarà profondamente angustiato. Faust rinnega Dio e alla fine è del tutto incapace di pentirsi... un giusto omaggio al calvinismo. E io confido che, in segreto, gli spettatori si convinceranno di essere destinati ai tormenti eterni, visto che il pentimento è inutile. Se è così, penseranno, allora perché non continuare a peccare?»

«Perché no, effettivamente?» intervenne Cecil. «I nostri nemici principali sono i cattolici, ma sono ben felice di minare anche la fede dei protestanti. In un dialogo della tragedia, il mio Faust pronuncia queste parole: *Il premio del peccato è la morte.* È terribile. Se affermiamo di non avere peccati, inganniamo noi stessi, e non c'è verità in noi. Ecco dunque che possiamo peccare, perché la morte è inevitabile. Anche se moriamo di morte eterna. Come recita il motto: *Quel che sarà, sarà.*»

Walsingham annuì. «Ora capisco come tutto ciò torturerà le loro fragili menti.»

«E, per rendere omaggio alle nostre tradizioni, Faust invoca il diavolo all'interno del cerchio magico disegnato dal grande Balbillo.»

Dee batté sul bracciolo della sua sedia. «Ecco! Questo mi dà grande gioia! Balbillo è il mio ispiratore. Cancellato dalla memoria degli uomini comuni, egli rimane per sempre nei nostri cuori.» Dee lasciò che Walsingham gli riempisse di nuovo il bicchiere e disse: «Hai spiegato a Marlowe ciò che vogliamo?»

«Stavo aspettando che glielo rivelassi tu.» «Lo farò», replicò Dee. «Marlowe, avete mai sentito parlare del santo irlandese Malachia?» «No, mai.»

«Peccato», commentò Dee. «È stato vescovo di Armagh nel XII secolo, ha viaggiato molto ed è stato un confidente di Bernardo di Chiaravalle e di papa Innocenzo II. Era un Lemure... un grandissimo astrologo e un Lemure. Mentre era a Roma, ha assistito, così si dice, a un'eclissi di luna, che gli ha rivelato una profezia sul papato. Ha predetto che vi sarebbe stato un numero preciso di papi, per l'esattezza centododici; non uno di più, non uno di meno. Ha inoltre indicato una caratteristica che avrebbe segnato ciascun pontefice. Per Sisto V, Malachia ha scritto: *L'asse nel mezzo di un segno.* Ed effettivamente, nello stemma di Sisto, una fascia attraversava un leone. Per il papa attuale, Urbano VII, Malachia ha scritto: *Dalla rugiada del cielo.* Urbano era arcivescovo di Rossano, in Calabria, dove dagli alberi viene estratta una linfa chiamata 'rugiada del cielo'.»

«E quando sarà morto il centododicesimo papa?» domandò Marlowe.

«La profezia riguarda la fine dei tempi», affermò Dee. «La Chiesa non esisterà più e io sono convinto che un nuovo ordine verrà istituito. Da quel caos trionferanno i Lemuri.»

Marlowe socchiuse gli occhi. «Cosa accadrà?» «Ahimè, noi non saremo presenti per assistere al cambiamento. Avete letto il mio trattato, *Monas Hieroglyphica?»* «L'ho studiato attentamente, all'università. È un saggio molto complesso.»

«Bene, il nostro amico Walsingham, il maestro dei codici di cifratura, sarà contento quando vi dirò che l'opera, per quanto complessa possa apparire al lettore comune, ha un significato palese, ma ne cela un altro profondo e nascosto, destinato solo ai nostri fratelli. Ricordate l'immagine della monade?» «Sì, la ricordo.»

«Secondo i miei calcoli il mondo finirà in un tempo in cui sia la Luna sia il Sole si troveranno nella casa dell'Ariete. L'Ariete è un segno di fuoco. Il mondo stesso sarà distrutto dal fuoco. La monade ha questo significato, e vorrei che diventasse il nostro simbolo.»

«Perché no?» disse Cecil, alzando il bicchiere. «Sarà fatto.»

«Non posso affermare con certezza che la mia visione dell'apocalisse coincida con la profezia di Malachia, ma nessuno può dirlo. E comunque questa possibilità non può essere negata.»

«Come mai finora sono stato tenuto all'oscuro della profezia di Malachia?» chiese Marlowe.

«È il motivo della mia presenza qui, questa sera», replicò Dee. «Per divulgarla, abbiamo bisogno del vostro aiuto. La profezia è passata di astrologo in astrologo; ce la siamo tramandata come un testo sacro. Ebbene, crediamo sia giunto il momento che venga diffusa.» «Giusto», borbottò Cecil.

«I nostri sono tempi difficili», riprese Dee. «In Inghilterra, siamo ben serviti dallo zelo protestante della regina. Qui abbiamo lavorato alacremente e siamo molto ben radicati. Ma, sul continente, la situazione non ci è altrettanto favorevole. Il papa è addolorato per la morte della regina Maria. Lui e i cardinali della Curia sono convinti sia stata opera di un Lemure.»

Walsingham rise. «Sono disprezzabili, ma non stupidi.»

«Esattamente», concordò Dee. «Hanno catturato alcuni nostri uomini in Italia, Spagna e Francia e li hanno torturati barbaramente. A quanto mi è stato riferito, avrebbero esibito le loro code come trofei. I nostri fratelli hanno bisogno d'ispirazione e d'incoraggiamento per mantenere vivo il loro spirito combattivo. Secondo la profezia, sono rimasti solo trentotto papi. Questo numero però potrebbe significare un tempo ancora piuttosto lungo... Parliamo di secoli. Per questo sarebbe un bene se la profezia di Malachia diventasse un segreto custodito nei cuori di tutti i Lemuri. Ho sempre detto che il futuro sarà controllato da chi riuscirà a prevederlo. I Lemuri prospereranno e si affermeranno e io credo fermamente che, quando l'ultimo granello di sabbia sarà passato attraverso la clessidra del tempo, e il centododicesimo papa morirà, il mondo e le sue ricchezze saranno nelle nostre mani.»

«E c'è di più», intervenne Cecil. «Esponi a Marlowe il nostro piano.»

Dee annuì con vigore. «Aspiriamo a un'impresa grandiosa: far eleggere un papa Lemure. Immaginate quanto potere avremmo se comandassimo il papato e, allo stesso tempo, grazie all'influenza di noi gentiluomini della corte inglese, controllassimo la regina protestante! Con l'aiuto di Malachia vorremmo assistere il nostro uomo, il cardinal Girolamo Simoncelli, nel suo tentativo di ottenere l'investitura. Malachia identifica il prossimo papa *Ex antiquitate urbis,* per l'antichità della sua città. Simoncelli è il cardinale di Orvieto, una città molto antica.»

«Ditemi cosa posso fare», si offrì Marlowe, ricambiando lo sguardo dell'uomo.

«Walsingham, dagli la scatola.» Marlowe la prese e l'aprì. Custodiva una pergamena arrotolata.

«È la profezia, scritta dallo stesso Malachia», spiegò Dee, in tono solenne. «Tenetela sempre con voi e portatela a Roma: lì vi attende un nostro fidato amico e astronomo, Mascherino. Walsingham vi procurerà un lasciapassare per recarvi in Italia. Quindi lascerete la pergamena in Vaticano e, poco dopo, Mascherino, *mirabile dictu,* la scoprirà. Quando l'avranno letta, i cardinali riconosceranno l'innegabile verità della profezia di Malachia per i secoli a venire, e capiranno perché devono scegliere Simoncelli come prossimo papa.»

«Posso?» chiese Marlowe, indicando la pergamena. «Certamente», acconsentì Dee.

Marlowe srotolò la pergamena con cura. La lesse in silenzio: per alcuni istanti, l'unico suono udibile nella stanza fu lo scoppiettio del fuoco ravvivato da Poley. Quando Marlowe ebbe finito, sorrise.

«Che cosa significa quel ghigno?» chiese Cecil. «Mi è venuta un'idea», rispose Marlowe, richiudendo la scatola. «Una cosa di poco conto, in realtà. Avevo già deciso di apportare alcune modifiche al testo del *Faust:* potrei calcare la mano per gettare discredito sulla Chiesa e aggiungere alcune scene al terzo atto, che si svolge proprio a Roma. Vorrei il vostro permesso, signori, per inserire un messaggio criptico riservato alle future generazioni di Lemuri, un messaggio di speranza e un omaggio a Malachia.»

Walsingham guardò Dee, poi annuì. «Come ben sapete, ho sempre amato i testi cifrati.»

«La trovo un'idea eccellente», approvò Cecil. «Attenderò con ansia il tuo capolavoro.»

Dee si alzò e si lisciò le pieghe dell'abito. «Venite, Marlowe, accompagnatemi: contempleremo insieme il cielo stellato.»

Rimasti soli, i tre uomini continuarono a bere. «Credo che Dee abbia apprezzato il nostro drammaturgo», commentò Cecil.

«È un individuo gradevole», confermò Walsingham. «Non capisco la sua mania per il teatro, ma il suo straordinario talento ci sarà senz'altro utile.»

«Anche Nerone aveva la mania del teatro», osservò Cecil.

Walsingham rise. «Marlowe non è certo un Nerone! Poley, che ne pensi? Sei rimasto in silenzio per tutta la sera.»

Poley si allontanò dal fuoco. «Sono stato al Theatre, questa sera.»

«E perché mai? Volevi assistere alla prima?»

«Niente affatto. Avevo dei sospetti su Marlowe. Lo osservo, di tanto in tanto.»

«E che cosa hai scoperto?» chiese Walsingham.

«L'ho visto insieme con Thomas Kyd. Si sono abbracciati in modo inequivocabile.» Poi aggiunse: «Kyd gli teneva la mano sulla coda».

«Ma Kyd non è uno di noi!» esclamò Walsingham, allarmato.

«Infatti», replicò Cecil.

Walsingham strinse i braccioli della sedia, pieno di rabbia. «Marlowe è brillante, ma ha un temperamento sanguigno e non condivide la nostra cautela. Accompagnalo a Roma e assicurati che porti a termine il compito che gli è stato assegnato. Al suo ritorno, voglio che tu non lo perda di vista. E tienimi sempre informato.»

Carlo chiese ai figli di sparecchiare la tavola per poter studiare meglio il volume del *Faust.* «Guardate! C'è una differenza fra questa edizione e quella che ho consultato io.»

Elisabetta la esaminò. «Sono entrambe versioni B. Dov'è la differenza?»

«Qui ci sono i numeri sui margini a destra, vedi? E sono ogni cinque versi. All'inizio di ogni atto, la numerazione riparte da 1. È un sistema molto diffuso: permette agli attori di ritrovare le battute più facilmente. La mia edizione invece non aveva la numerazione dei versi.» «Hai ragione!»

«All'inizio ho considerato i numeri del tatuaggio come una progressione numerica o un codice interpretativo, senza arrivare a nessuna conclusione. Poi ho pensato che potevano riferirsi ai versi presenti solo nella versione B. *B è la chiave*: ecco cosa diceva la dedica.»

«Ma ci sono moltissime differenze tra le due versioni», osservò Elisabetta. «Da dove cominciamo?»

«Giusto. Mi sono reso conto che andare per tentativi non mi avrebbe portato da nessuna parte e ho pensato di far ricorso alla potenza di calcolo di un computer. Poi però mi è tornata in mente una cosa che ha detto il professor Harris. Ti ricordi? Le differenze maggiori si trovano nel terzo atto, che nel testo B è molto più lungo. Mi è sorto un sospetto - non alzare gli occhi al cielo, Zazo, a volte succede anche ai matematici, non solo ai poliziotti - e ho cominciato a combinare tra loro i numeri dei versi del terzo atto. Se ciascuno dei ventiquattro numeri del tatuaggio, in progressione, corrispondeva a quello di un verso, eravamo molto vicini alla soluzione e non ci sarebbe stato bisogno di elaborare un programma per avere una risposta.»

«Va bene», approvò Elisabetta. «Qual è il primo numero?»

Il padre si mise gli occhiali da lettura e poi li tolse di nuovo. «63.»

Elisabetta trovò il verso e lo lesse ad alta voce: «*May he admired through the furthest land.* Qual è il successivo?»

«Aspetta un attimo. A questo punto, ho capito che la soluzione era molto semplice: bisogna prendere la prima lettera della prima parola di ogni verso.» «Quindi la M. Qual è il prossimo numero?» «128.»

«And curse the people that submit to him. L'iniziale è A.» «Per favore, sto morendo di fame! Possiamo darci un taglio e arrivare al punto?» protestò Zazo.

Carlo si rimise gli occhiali. «Il messaggio è: MALACHIA REGNA AVE O LEMURI.»

Zazo scrollò le spalle con indifferenza e andò a prendersi un'altra birra.

Elisabetta, invece, trattenne il respiro quando sentì la parola «Lemuri». «Mi sembra che Malachia fosse un santo irlandese. C'è qualcos'altro d'interessante su di lui, ma non mi ricordo...»

«Non ne so niente», osservò il padre. «E chi diavolo sono i Lemuri? Comunque io sono solo un matematico e il mio lavoro è concluso.» D'un tratto, si accorse dell'odore di cibo ed esclamò con entusiasmo: «Che profumino! Mangiamo?»

Elisabetta ringraziò Dio per l'esistenza di Internet. Senza quello strumento, infatti, avrebbe dovuto aspettare fino al mattino successivo, andare in biblioteca e passare almeno una giornata tra gli scaffali.

Dopo cena, in attesa dell'arrivo di Micaela, controllò freneticamente un gran numero di siti per cercare di interpretare il messaggio.

Dalle migliaia di pagine web dedicate a Malachia, Elisabetta scoprì che il santo era oggetto di accese controversie, soprattutto dopo la morte dell'ultimo papa. Scosse la testa, sconsolata per la propria ignoranza. Era una suora, non certo un'eremita, eppure era del tutto all'oscuro di certi argomenti.

San Malachia, il cui nome in gaelico era Máel Máedóc Ua Morgair, era vissuto dal 1094 al 1148. Arcivescovo di Armagh, era stato santificato da papa Clemente III nel 1199. Era ritenuto l'autore della *Profezia sui papi,* in cui rivelava l'identità dei centododici papi che sarebbero stati eletti da quel momento in poi.

Gran parte delle informazioni era tratta dalla *Vita di san Malachia,* una biografia scritta dal grande teologo Bernardo di Chiaravalle. Malachia lo aveva incontrato più volte durante i suoi viaggi dall'Irlanda a Roma e, proprio in occasione di una di quelle visite, si era ammalato, morendo letteralmente tra le braccia di san Bernardo.

Finché Malachia era rimasto in vita, nessuno aveva saputo della profezia. Era stato lo storico benedettino Arnoldo de Wyon a darla alle stampe per la prima volta nel 1595, nel suo libro *Lignum vitae.* Secondo il racconto di de Wyon, nel 1139 il santo era stato chiamato da Innocenzo II a Roma, dove aveva avuto una visione e aveva trascritto una sequenza di frasi sibilline. Poi il manoscritto era rimasto nascosto, per ricomparire misteriosamente soltanto nel 1590.

Le profezie di Malachia erano tanto brevi quanto oscure. A partire da Celestino II, che era stato eletto nel 1130, prevedevano una catena ininterrotta di centododici papi.

A ogni papa era stato assegnato un motto, conciso ed evocativo: «Da un castello sul Tevere»; «Drago schiacciato»; «Dalla rosa leonina»; «Angelo del bosco»; «Religione devastata»; «Da un'eclissi solare». Nel corso dei secoli, coloro che credevano nella profezia erano sempre riusciti a trovare una qualche attinenza tra i papi e i motti di Malachia: riferimenti alla loro città d'origine, al nome, allo stemma, o a una loro caratteristica particolare.

Elisabetta scorse l'elenco, affascinata. La profezia che riguardava Urbano VIII era *Lilium et Rosa,* «Il giglio e la rosa». Urbano era nato a Firenze, il cui simbolo era un giglio. Sul suo stemma comparivano tre api, e le api, come si sa, succhiano il nettare dai gigli e dalle rose.

Marcello II era indicato come *Frumentum Flaccidum,* «Grano di poca consistenza»: in effetti, era stato in carica per un brevissimo periodo e sul suo scudo gentilizio era raffigurato un cervo tra spighe di grano.

Innocenzo XII era *Rastrum in Porta,* «Il rastrello sulla porta», e il suo cognome era proprio Rastrello.

Benedetto XV era *Religio Depopulata,* «La religione devastata»: durante il suo pontificato, era scoppiata la prima guerra mondiale, l'epidemia d'influenza spagnola del 1918 aveva ucciso milioni di persone e la Rivoluzione russa aveva abolito la religione in favore dell'ateismo di Stato.

Nel 1958, dopo la morte di Pio XII, il cardinale statunitense Francis Spellman aveva cercato addirittura di forzare a proprio favore la profezia di Malachia, che indicava il papa successivo come *Pastor et Nauta,* «Pastore e marinaio». Prima del conclave, Spellman aveva noleggiato una barca e aveva trasportato alcune pecore lungo il Tevere. Tuttavia era stato eletto Angelo Roncalli, il cardinale patriarca di Venezia, che aveva scelto il nome di Giovanni XXIII.

Papa Giovanni Paolo II era il *De Labore Solis,* letteralmente «Dalla fatica del Sole», ma che era anche un'espressione per indicare un'eclissi solare. Karol Józef Wojtyla era nato il 18 maggio 1920, il giorno di un'eclissi parziale di sole - per quanto visibile solo in Australia e sull'oceano Indiano - ed era stato sepolto l'8 aprile 2005, quando c'era stata un'altra eclissi solare stavolta visibile nella zona del Pacifico sudoccidentale e in Sudamerica.

La catena profetica di Malachia continuava fino al duecentosessantasettesimo e penultimo papa, che era da poco stato inumato nella cripta della basilica di San Pietro.

Il duecentosessantottesimo papa, scelto dal conclave che avrebbe avuto inizio il giorno successivo, sarebbe stato l'ultimo. Malachia lo definiva *Petrus Romanus* e gli dedicava il motto più lungo.

In persecutione extrema S.R.E. sedebit Petrus Romanus,
qui pascet oves in multis tribidationibus:
quibus transactis civitas septicollis diruetur,
et Iudex tremendus iudicabit populum suum.
Finis.
Durante la persecuzione finale della Santa Romana Chiesa,
il trono sarà occupato da Pietro Romano,
che pascerà il suo gregge tra molte tribolazioni;
e, quando questi avvenimenti saranno compiuti,
la città sui sette colli sarà distrutta,
e il Giudice tremendo giudicherà
il suo popolo.
Fine.

A Elisabetta, lo stile allusivo delle profezie ricordò le quartine di Nostradamus, composizioni formulate in modo tale che chiunque avrebbe sempre potuto trovarci qualche indizio per sostenere la propria interpretazione.

Di fatto, vari studiosi affermavano che la profezia di Malachia fosse un'elaborata manovra per aiutare il cardinale Girolamo Simoncelli a ottenere il papato nel XVI secolo.

Tuttavia Marlowe aveva inserito nel *Faust* il messaggio MALACHIA REGNA AVE o LEMURI, un messaggio talmente importante per questi ultimi che se lo facevano tatuare alla base della schiena.

Le tornarono alla mente i suoi studi di antropologia. L'uso dei tatuaggi era documentato sin dal Neolitico: segnavano riti di passaggio o erano indicazioni del rango sociale all'interno della comunità. Il simbolismo variava da cultura a cultura, ma di una cosa lei era certa: quei tatuaggi dovevano rivestire un'importanza cruciale per i Lemuri.

Quindi Malachia era un personaggio fondamentale per loro. E se lo stesso Marlowe fosse stato un Lemure?

AVE O LEMURI.

Elisabetta toccò il crocifisso che portava al collo.

Avrebbe voluto mettersi in contatto con padre Tremblay, ma si rese conto che non aveva il suo numero di telefono.

D'un tratto sentì un rumore che veniva dalla porta di casa, come se qualcuno stesse armeggiando con la serratura. Si avvicinò con cautela. La porta si aprì di scatto e Micaela entrò velocemente. «Scusa se ho fatto tardi, ma ho dovuto visitare un paziente. Dov'è papà?»

«È andato a una cena per il pensionamento di un collega.»

«Sono sicura che non vedeva l'ora», commentò lei, sarcastica. «Arturo arriva più tardi, ti secca?» «Certo che no.»

Micaela si tolse la giacca. Era vestita in modo elegante e professionale: indossava una gonna blu e una camicetta di seta. «Mio Dio, Elisabetta, perché tieni la veste anche dentro casa? Non sei fuori servizio?»

Lei alzò la mano sinistra e mostrò la fede d'oro che portava al dito. «Io sono sempre sposata, l'hai dimenticato?»

«Allora, dimmi, com'è Gesù come marito?» Elisabetta ricordò un sogno a occhi aperti che le era capitato di fare di recente su Marco. «Decisamente meglio di quanto non sia io come moglie.» Poi cambiò subito discorso. «Hai saputo di Zazo?»

Come risposta, Micaela cominciò una filippica contro il Vaticano, i superiori ottusi e gli stupidi in generale.

Dopo un po', Elisabetta la interruppe: «Se ti calmi, ti dico una cosa». «Va bene.»

«Papà ha risolto l'enigma.» «Racconta!»

Suonò il citofono. Micaela si precipitò a rispondere, pensando che fosse Arturo, ma tornò indietro scuotendo la testa. «È un certo padre Tremblay. Dice che vuole parlarti. Lo faccio salire?» «Sì, ma...» «Cosa?»

«Per favore, non fare nessun commento sul suo aspetto fisico, va bene?»

Elisabetta andò incontro all'ospite, poi lo accompagnò in cucina e fece le presentazioni.

Micaela lo squadrò da capo a piedi e disse subito: «Sindrome di Marfan, giusto?»

«Micaela, non essere scortese!» la rimproverò la sorella.

«Non sono scortese, sono un medico.» «Non importa», disse Tremblay, anche se le orecchie gli erano diventate rosse per l'imbarazzo. «Lei è un bravo medico, perché ha subito azzeccato la diagnosi.» «Ne ero certa», replicò Micaela, soddisfatta. Seduti al tavolo della cucina, Elisabetta spiegò alla sorella il coinvolgimento di padre Tremblay nella vicenda e informò il sacerdote di quello che Micaela sapeva.

«Quindi sembra che noi tutti siamo a conoscenza di qualcosa che, ahimè, è ancora incompleto», commentò padre Tremblay. «Comunque devo darvi una notizia molto importante.»

«Anch'io», disse Elisabetta. «Infatti avevo proprio bisogno di parlarle.»

«Lanciamo una monetina per decidere a chi tocca per primo?» domandò Micaela.

«Prego, suor Elisabetta. Mi dica cos'ha scoperto.» «Mio padre è un matematico e ha risolto l'enigma. Ora conosciamo il significato dei tatuaggi. Stavo proprio per dirlo a mia sorella. La soluzione è nel testo B del *Faust* di Marlowe. I tatuaggi compongono il messaggio:

MALACHIA REGNA AVE O LEMURI.»

Tremblay rimase sbalordito. «Dio mio...»

«Chi sono i Lemuri?» domandò Micaela.

Elisabetta ricordò al sacerdote che Micaela era vincolata da un accordo di riservatezza col Vaticano e chiese se poteva risponderle apertamente. Sebbene fosse a disagio, lui acconsentì ed Elisabetta riferì alla sorella quello che sapeva dei Lemuri e ciò che avevano scoperto nell'Archivio Segreto.

«Vi aspettate che io creda a questa storia? E mi stai dicendo che nostra madre potrebbe essere stata *avvelenata?»*

«Mi dispiace, ma tutto ciò che suor Elisabetta le sta raccontando è la pura verità», mormorò padre Tremblay. «Purtroppo i Lemuri esistono e sono avversari temibili.»

«E Malachia?» chiese Micaela, scuotendo la testa. «Chi è?»

Tremblay intervenne subito: «Glielo spiego io».

Elisabetta rimase colpita dalle conoscenze che il sacerdote aveva della profezia. Alla fine, lui aggiunse: «Quel che è certo, Elisabetta, è che non avevamo idea che i Lemuri fossero implicati nella faccenda di Malachia. Nessuno in Vaticano l'aveva mai presa sul serio. Abbiamo commesso un errore, e ora siamo arrivati all'ultimo papa indicato dalla profezia».

Micaela mostrò la solita dose di scetticismo misto a esasperazione: «Sembra soltanto a me di essere entrata nel tunnel degli orrori di un luna park? á troppo! Secondo me, tutto questo non ha senso».

«Hai visto il cadavere di Aldo Vani», replicò Elisabetta. «Hai visto le foto di Bruno Ottinger. Quei due erano Lemuri. La profezia di Malachia era così importante per loro che se la sono tatuata sulla pelle! Ho paura, Micaela. Non è il tunnel degli orrori: è il giro della morte. Sono convinta che questi uomini vogliano attaccare la Chiesa.»

Tremblay prese la sua cartella di pelle, l'aprì e ne estrasse un fascio di pagine fotocopiate. «Sua sorella ha ragione, Micaela. Quando sono tornato in ufficio, mi sono messo al lavoro per cercare di capire chi fosse R.A., l'uomo che ha autorizzato la rimozione della lettera di Dee dall'Archivio nel 1985. Non è stato semplice: ho dovuto controllare vecchi dossier che riguardavano il personale del Vaticano. Ritengo però di avere trovato il nostro uomo: Riccardo Agnelli. Era il segretario privato di un vescovo, ora diventato cardinale.»

«Chi è? Quale cardinale?» chiese Elisabetta, curiosa. «Un momento di pazienza. Prima ho qualcosa di molto più importante da dirle. Oggi la mia casella di posta elettronica era piena di messaggi: sono abbonato a un servizio di rassegna stampa che controlla i giornali e le riviste in cerca di parole chiave e simboli, come per esempio la monade.»

«Cos'è la monade?» intervenne Micaela. «Aspetta, per favore!» la zittì Elisabetta. Nel frattempo, Tremblay stava appoggiando sul tavolo una pagina dopo l'altra. «Qui c'è un annuncio comparso sul *New York Times* di oggi.»

Elisabetta notò una piccola immagine della monade, senza nessuna scritta.

«Compare anche sulla *Pravda.* E questo è *Le Monde.* Poi l'*International Herald Tribune,* il *Corriere della Sera, Der Spiegel,* il *jornal do Brasil,* il *Times,* il *Sydney Morning Herald.* Ce ne sono altri, e sono tutti uguali. Sempre la monade. Ho chiamato un mio amico giornalista di *Le Monde* e gli ho chiesto se poteva scoprire chi avesse commissionato l'annuncio. Quando mi ha ricontattato, mi ha detto che avevano ricevuto una lettera, senza mittente, col denaro e con la richiesta di far pubblicare l'immagine oggi.»

«È un messaggio», sussurrò Elisabetta, con un filo di voce.

«Esatto», confermò Tremblay.

«Un messaggio? Di cosa state parlando voi due?» esclamò Micaela.

Elisabetta si alzò di scatto e si sentì svenire. Allora si lasciò ricadere sulla sedia. «Ho capito quello che sta per accadere!»

«Anch'io.» Le lunghe dita del sacerdote tremavano.

«Tutta questa fretta per tenere nascosti gli scheletri di San Callisto...» disse Elisabetta. «Tutti i tentativi per mettermi a tacere... È a causa del conclave: i Lemuri stanno comunicando tra loro per essere pronti a intervenire, per realizzare la profezia di Malachia. Colpiranno domani, durante il conclave!»

«Siete impazziti?» disse Micaela.

Elisabetta la ignorò. «Vado a chiamare Zazo.»

«È stato sospeso. Cosa può fare?»

«S'inventerà qualcosa.»

Si sentirono dei rumori alla porta d'ingresso.

«Bene, è arrivato Arturo. Almeno così ci sarà un'altra persona sana di mente, qui.» Micaela andò ad aprire, ma si trovò davanti un uomo enorme che occupava per intero il vano della porta, con la barba rossiccia e una pistola in mano.

Dietro di lui c'erano altri due individui, impassibili, glaciali.

Micaela gridò. Gli uomini irruppero all'interno e la gettarono a terra. In preda al panico, Elisabetta corse in corridoio, dove vide un tizio che teneva sotto tiro la sorella, facendole cenno di stare zitta. Gli altri due, invece, le puntarono subito la pistola contro.

L'uomo con la barba le parlò in una lingua che lei non conosceva, poi, dal momento che la donna non rispondeva, passò all'inglese. «Dille di tacere. Altrimenti l'ammazzo.»

Il tono era freddo e deciso; gli occhi non tradivano nessuna emozione. *È uno di loro,* pensò Elisabetta. «Per favore, Micaela, cerca di stare calma. Andrà tutto bene. Vi prego, lasciate che si alzi.»

«Solo se sta zitta», sibilò l'uomo.

Micaela annuì e la sorella l'aiutò a rialzarsi. In quel momento, si sentì un debole rumore provenire dalla cucina.

Uno degli uomini si precipitò in quella direzione e, dopo pochi secondi, ritornò, spingendo padre Tremblay. Il sacerdote respirava a fatica ed era terrorizzato.

«Cosa volete?» chiese Elisabetta.

«Entrate tutti là dentro», ordinò l'uomo barbuto, indicando il salotto. «C'è qualcun altro in casa?»

«No.»

A quel punto, il capo ordinò a uno dei suoi scagnozzi di controllare l'appartamento, poi costrinse le due sorelle e Tremblay a sedersi sul divano. L'uomo rimasto al suo fianco reggeva un'ampia sacca da viaggio, all'apparenza vuota.

Le labbra di Micaela tremavano, mentre lacrime di rabbia le scendevano sulle guance, macchiandole di mascara. «Sono loro?»

«Sì.» Elisabetta non piangeva. Teneva il crocifisso tra le mani e osservava ogni loro mossa, cercando disperatamente il modo di non coinvolgere Micaela e temendo che suo padre o Arturo potessero arrivare all'improvviso.

Quello che aveva ispezionato le altre stanze ritornò e fece capire con un cenno che era tutto a posto.

L'uomo con la barba prese il cellulare, digitò un numero e cominciò a parlare rapidamente in una lingua gutturale. Quando ebbe finito, gridò una serie di ordini: quello che teneva la sacca da viaggio l'appoggiò sul tappeto, l'aprì e ne estrasse altre due borse.

«Verrete tutti con noi», annunciò il capo. «Dove?» domandò Elisabetta.

«Se non opporrete resistenza, non vi faremo del male. Questa è l'unica cosa importante.»

L'altro frugò nella borsa più piccola ed estrasse un flacone e alcune garze.

Micaela riconobbe l'odore all'istante e s'irrigidì. «È cloroformio!»

«Dio mio», sussurrò padre Tremblay. «Per favore, prendete solo me. Lasciate stare le donne.»

L'uomo barbuto si rivolse a Elisabetta con tono indifferente: «In realtà siamo venuti solo per te, ma possiamo prendere anche gli altri. Se però ci creano problemi, non esiteremo a eliminarli, chiaro?»

«Ascoltami, Micaela», mormorò Elisabetta. «Fa' come dicono. Dio ci proteggerà.» Poi aggiunse: «Io ti proteggerò».

Cori orrore guardò gli occhi terrorizzati della sorella mentre l'energumeno le teneva premuto sulla bocca e sul naso la garza imbevuta di cloroformio. Tuttavia riuscì a rimanere lucida e, approfittando del momento di confusione, afferrò un oggetto dal bordo del tavolo e lo nascose nella tasca interna dell'abito.

Quindi Micaela perse conoscenza. Allora padre Tremblay cominciò a pregare in francese: le parole gli uscivano dalle labbra in fretta, la voce sembrava quella di un ragazzo. Gli si avvicinarono, poi gli premettero la garza contro il viso, che nel frattempo si era trasformato in una maschera di terrore.

Quando anche Tremblay perse i sensi, fu il turno di Elisabetta. L'odore pungente dell'anestetico le provocò un conato di vomito. Cercò di lasciarsi andare, ma il suo corpo si ostinava a opporre resistenza.

In breve, però, tutto finì.

Zazo stava tentando di rimanere fedele al proposito di ubriacarsi, ma era indietro col programma: aveva bevuto solo due birre. A quell'ora, avrebbe dovuto essere in servizio: era la notte che precedeva l'inizio del conclave. I suoi uomini erano al lavoro e Lorenzo di sicuro si stava facendo in quattro perché tutto funzionasse alla perfezione.

Ubriacarsi non gli sembrava più così allettante.

Il televisore era acceso, ma per lui era solo un rumore di sottofondo.

Squillò il cellulare.

«Dove sei?» Era suo padre e sembrava preoccupato.

«Sono a casa. È successo qualcosa?»

«Ti hanno chiamato Elisabetta o Micaela?»

«No, perché?»

«Arturo è arrivato a casa prima di me, ma non ha trovato nessuno... e la porta dell'appartamento non era chiusa a chiave.»

Zazo era già in piedi e si stava infilando la giacca. «Tra un attimo sono lì.»

Le mancava l'aria. Era in uno spazio buio e molto stretto che non le permetteva di muoversi. Le ginocchia le premevano contro il petto, in una posizione molto scomoda. Elisabetta si rese conto di avere le mani legate con del nastro adesivo e di avere ancora il velo.

Infine capì che il rumore di fondo era quello di un motore e di pneumatici che correvano su una strada bagnata di pioggia.

«Micaela!» Nessuna risposta. Allora riprovò a chiamarla un po' più forte.

Tra i rumori della strada, udì una voce flebile che esclamava: «Elisabetta!» «Stai bene?»

L'altra rispose in tono leggermente più alto: «Cos'è successo? Dove siamo?»

«Mi sembra di essere dentro un sacco.» «Anch'io. Non riesco a muovermi.» «Credo che siamo in una macchina o in un furgone.» Solo allora si ricordò di lui. «Padre Tremblay? Padre, è qui anche lei?»

Nessuna risposta.

«Forse lo hanno lasciato a casa», suggerì Micaela. «Hai idea di dove ci stiano portando?» «No.»

«Chi è questa gente?»

Elisabetta conosceva la risposta fin troppo bene, ma esitò un lungo istante prima di pronunciare ad alta voce la verità che terrorizzava lei per prima. «Sono i Lemuri.»

Zazo fu sul punto di perdere il controllo quando l'ispettore Leone disse: «Ora calmati, Celestino. Hai bevuto. Sento odore di alcol».

«Ho bevuto solo un paio di birre. E comunque cosa c'entra con la scomparsa delle mie sorelle?»

«Siamo alla vigilia del conclave e tu ti ubriachi? Ma non sei di servizio?»

Zazo fece un profondo respiro, cercando di mantenere la calma, poi rispose: «Sono stato sospeso». «Ah, davvero? La cosa non mi stupisce.» Se Zazo lo avesse preso a pugni, lo avrebbero arrestato e l'attenzione della polizia si sarebbe concentrata su di lui, anziché su Elisabetta e

Micaela. Carlo Celestino appoggiò una mano sulla spalla del figlio, che riprese a parlare in tono pacato: «Torniamo alle mie sorelle... È d'accordo, ispettore?»

«Certo. Trascini me e i miei uomini fin qui, e cosa troviamo?» ribatté l'altro, indicando il salotto. «Niente! Nessun segno di effrazione, nessun segno di rapina, nessuna traccia di colluttazione o di violenza. A me pare semplicemente che le tue sorelle siano uscite per trascorrere la serata fuori e si siano dimenticate di chiudere la porta a chiave. Ed è presto, sono solo le dieci e un quarto. La notte è ancora giovane!»

«Santo cielo, lei sta parlando di una suora!» gridò Zazo. «Mia sorella non 'trascorre la serata fuori'!»

«Mi sembrava di aver capito che anche la suora fosse stata... sospesa.»

Carlo intervenne. «Ispettore, la prego. Dopo l'aggressione che ha subito, mia figlia è stata sempre molto prudente. Non è quasi mai uscita di casa. Lei e Micaela non si sarebbero allontanate senza avvertirci o senza almeno lasciare un messaggio. E c'è un altro fatto strano: Micaela non risponde al telefono.»

Leone rivolse ai colleghi un'occhiata scettica. «Signori, non c'è niente che possiamo fare in questo momento. Domattina, se non saranno tornate, le considereremo persone scomparse.»

Poco dopo, padre e figlio si ritrovarono soli. Zazo si sfregò gli occhi stanchi. «Provo a richiamare Arturo per essere sicuro che non siano andate in ospedale o a casa sua.»

Carlo si guardò intorno distrattamente, poi batté la pipa per versare il tabacco consumato in un posacenere. Mentre la riempiva di nuovo, chiese: «E ora cosa facciamo?»

«Adesso tu chiami ogni pronto soccorso di Roma, mentre io busso a ogni appartamento del palazzo, per scoprire se qualcuno dei vicini ha sentito o visto qualcosa.» «E poi?»

Il tono di Zazo aveva già fatto intuire che non sarebbero approdati a nulla. «Poi aspettiamo. E preghiamo.»

Fortunatamente, Elisabetta si addormentò. Si svegliò all'improvviso, dolorante e intorpidita. Le mancava l'aria. Udì alcune voci che parlavano in quella lingua sconosciuta e gutturale, poi il rumore di una portiera che si apriva. Quindi ripresero la marcia, ma stavolta lei ebbe la sensazione che procedessero in discesa, forse su un percorso accidentato. «Micaela?»

Silenzio.

«Micaela!»

Gli scossoni continuarono per un paio di minuti; Elisabetta si sentiva soffocare ed era molto agitata, mentre continuava a chiamare la sorella che non rispondeva. Infine, dal movimento della vettura, capì che stavano percorrendo di nuovo un terreno pianeggiante. A quel punto perse i sensi.

Quando riprese conoscenza, sentì il rumore prolungato e strisciante della cerniera del sacco che si apriva: uno dei suoni più graditi che avesse mai udito. Inspirò l'aria fresca e istintivamente chiuse gli occhi, abbagliata.

Quando le sue pupille si furono abituate alla luce, la prima cosa che Elisabetta notò fu un'orribile barba rossiccia. Poi sentì lo scatto di un coltello a serramanico. Non appena vide la lama, chiuse di nuovo gli occhi e cominciò a pregare, aspettando l'atroce sensazione che aveva già provato in passato: quella dell'acciaio che penetrava nella carne.

Invece vi fu lo schiocco rapido di qualcosa che veniva tagliato, e le sue mani furono libere.

Aprì gli occhi e con fatica si alzò. Si trovava in una grande cantina senza finestre. Il locale era pieno di casse di legno chiaro, delle dimensioni di una vasca da bagno. Ma l'attenzione della donna era concentrata sui due sacchi rigonfi accanto a lei.

«Li faccia uscire!»

Uno dei rapitori aprì il primo sacco. Micaela era rannicchiata in posizione fetale, immobile. Prima che qualcuno potesse fermarla, Elisabetta s'inginocchiò accanto a lei e le toccò una guancia. Grazie a Dio, era ancora calda.

Allora alzò lo sguardo verso l'uomo con la barba. «Le liberi le mani, la prego.» Elisabetta accarezzò i capelli della sorella, mentre l'uomo tagliava il nastro adesivo. Poi sfregò i polsi e le mani di Micaela per riattivare la circolazione.

Il respiro della donna era debole, troppo debole, ma alla fine lei aprì la bocca e cominciò ad annaspare in cerca d'aria. Sbatté gli occhi, tentò di mettere a fuoco quello che vedeva e balbettò con un filo di voce: «Elisabetta...» «Sono qui, cara.» «Allora siamo vive?»

«Sì, grazie a Dio siamo vive.» Poi si rivolse ai rapitori. «Aprite l'altro sacco, presto!»

Padre Tremblay era rannicchiato e non si muoveva; gli occhiali erano rimasti agganciati a un orecchio.

Elisabetta gli si avvicinò e gli toccò il viso. Era freddo come il marmo. «Micaela, puoi venire qui? Ha bisogno d'aiuto!»

Gli uomini stettero a guardare, impassibili, mentre Micaela si trascinava accanto al sacerdote. Gli appoggiò una mano sulla carotide, poi si chinò con l'orecchio sul petto. «Mi dispiace, non c'è più niente da fare. È stato senz'altro il cloroformio. Chi soffre della sindrome di Marfan ha il cuore debole.»

Elisabetta si alzò e puntò il dito contro l'uomo barbuto. «Assassini! L'avete ucciso!» gridò, con una rabbia che nemmeno immaginava di poter esprimere.

Lui scrollò le spalle e ordinò agli altri di portare via il cadavere. «Potete dormire laggiù.» Indicò tre letti allineati contro la parete di pietra: lenzuola, coperte e cuscini erano piegati e impilati in fondo. «Dietro quella porta verde c'è un bagno. Vi porteremo qualcosa da mangiare. Non c'è possibilità di uscire di qui, quindi vi sconsiglio di provarci. Non urlate, perché nessuno vi può sentire. Addio.»

«Cosa volete da noi? Cosa intendete farci?» domandò Micaela.

L'uomo si diresse verso una pesante porta di legno. «Io non voglio niente. Ho finito il mio lavoro e adesso me ne vado a casa a dormire.»

Gli uomini uscirono, portando con sé il cadavere di padre Tremblay.

Elisabetta aiutò Micaela a raggiungere il letto e la fece sedere. Sul tavolo c'erano alcune bottiglie d'acqua. Ne aprì una, l'annusò e ne bevve un sorso. «Tieni. Non ha nessun sapore strano.» Micaela bevve a lungo.

Solo a quel punto Elisabetta si lasciò andare e scoppiò in lacrime. «Povero padre Tremblay. Non meritava di morire così. Nemmeno l'estrema unzione, niente. Devo pregare per lui.»

«Mentre tu preghi, io vado in bagno», disse Micaela, asciugandosi il naso.

Elisabetta recitò una preghiera per l'anima del giovane sacerdote, poi decise che Dio avrebbe preferito che lei si concentrasse sulla salvezza sua e di Micaela, così si alzò e cominciò a guardarsi intorno.

La porta chiusa non cedeva di un millimetro e non sembravano esserci altre vie di uscita. Le pareti di pietra chiara erano umide, il soffitto alto e a volta. Si trovavano senza dubbio in una cantina molto antica, pensò. Le casse accatastate tutt'intorno facevano pensare che fosse adibita a magazzino: le reti dei letti erano fuori posto, portate lì solo in via provvisoria.

Micaela tornò nella stanza, scuotendo la testa. «Com'è il bagno?» chiese Elisabetta. «Funziona.» «Ci sono finestre?»

«No.» Anche Micaela cercò di smuovere la porta, tirandola con tutte le sue forze. «Siamo proprio nei guai.» «Che ore sono?»

La sorella guardò l'orologio. «Sono appena passate le sette. Della mattina, direi.»

«Hai capito che lingua parlavano?» «Sembrava slavo.»

«Se avessimo viaggiato per tutta la notte, potremmo essere in Germania, Austria, Svizzera o Slovenia.»

«Il tuo cervello funziona meglio del mio», osservò Micaela. «Probabilmente ti hanno fatto respirare meno cloroformio.»

«È probabile.»

Elisabetta andò in bagno. Era molto piccolo, c'erano solo un lavandino e un water, e le pareti erano della stessa pietra chiara del locale più grande. Uscita dal bagno, si mise a rifare il letto. «Ti stai adattando bene alla prigionia», commentò Micaela.

«Dobbiamo riposare. Dio solo sa cosa ci aspetta.» Di malavoglia, l'altra cominciò a stendere le lenzuola sul materasso sottile. «Perché non ci hanno ucciso?»

«Non lo so.» Elisabetta si guardò intorno ancora una volta. «Probabilmente vogliono qualcosa da noi.»

Micaela finì di stendere la coperta e toccò il cuscino sottile. «I letti sono terribili.» Si mise a sedere, si liberò delle scarpe con un calcio e si massaggiò i piedi.

«A Dio piacendo, non staremo qui a lungo.» Elisabetta camminò fino alle casse appoggiate contro una parete: non avevano nessuna scritta. Ne toccò una e il rumore sordo le fece capire che era piena.

Erano state impilate per quasi tutta l'altezza del muro, in varie file. Non erano perfettamente sovrapposte l'una all'altra, creando così una specie di scala che arrivava quasi al soffitto.

Elisabetta si tirò su la veste e cominciò a salire.

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Voglio solo vedere se riesco ad aprirne una.»

«Perché?»

«Sono curiosa.»

«Non avevi detto che dobbiamo riposare?»

«Ci vorrà solo un minuto.»

Salì fino in cima a quella precaria struttura, a più di tre metri d'altezza. «Oh!» La cassa su cui era salita si mosse leggermente.

«Scendi subito!» le urlò Micaela.

«Non preoccuparti, va tutto bene.» Tentò di aprire la cassa più vicina alla parete. Si mise in ginocchio e osservò il coperchio: non era inchiodato né avvitato. Lo tirò verso di sé di qualche centimetro.

Cosa avrebbe trovato? Armi? Droga?

Serrò le labbra.

Con tutta la forza che aveva, riuscì a sollevare il coperchio, abbastanza per poter inserire la punta delle dita. Un altro strattone e riuscì a guardare dentro.

Micaela la osservava dal basso, con le mani sui fianchi. «Cosa c'è?»

La luce era debole, ma Elisabetta capì subito cosa contenevano le casse.

In fondo, se l'aspettava.

Polvere rossa di tufo e ossa umane.

C'erano due scheletri completi, forse tre. Quello sopra aveva una lunga coda. E il cranio... come avrebbe potuto dimenticare quell'espressione di terrore? Il ciondolo d'oro che si trovava tra le costole scintillò. Vi erano incisi i simboli delle stelle, lo stesso cerchio zodiacale dell'affresco e del *Faust.*

Chi sei? si chiese Elisabetta, guardando quel volto che sembrava pietrificato nell'odio.

Tenne sollevato il coperchio con una mano e infilò l'altra dentro la cassa, evitando il disco dorato e afferrando invece un oggetto d'argento più piccolo, ancora stretto tra le dita scarnificate. Era un medaglione di pregiata fattura, che portava impresso il monogramma Chi-Rho.

«Cosa hai trovato?» chiese Micaela.

«Loro», rispose Elisabetta. «Gli scheletri di San Callisto.»

26

Roma, 68 d.C.

All'età di trent'armi, grasso e quasi calvo, Nerone non somigliava più alle statue che lo raffiguravano e alle incisioni sulle monete. Dopo il grande incendio, gli anni trascorsi avevano lasciato il segno.

Nelle ore del giorno in cui era sobrio, l'imperatore era ossessionato dalla costruzione della sua magnifica dimora. La Domus Aurea non doveva essere un palazzo, ma la rappresentazione della sua potenza. Gran parte delle zone di Roma distrutte dall'incendio era entrata in suo possesso. Quando i lavori furono terminati, i suoi ospiti poterono contemplare un magnifico paesaggio bucolico: foreste lussureggianti abitate da animali esotici e ampi pascoli incorniciavano uno splendido lago artificiale.

La residenza principale era letteralmente abbagliante: la superficie dorata della facciata, lunga trecentosessanta passi, rifletteva la luce del sole, creando un eccezionale effetto scenico. Il vestibolo era alto abbastanza da ospitare una colossale statua di Nerone, la più grande di Roma. Le sale adibite ai banchetti avevano il soffitto intarsiato d'avorio e una serie di pannelli che potevano essere aperti per far cadere sui commensali una pioggia di petali di fiori. Un elaborato sistema di aerazione diffondeva ovunque un gradevole profumo. Il salone principale era installato su una piattaforma girevole che gli schiavi facevano ruotare lentamente, giorno e notte, riproducendo il movimento delle sfere celesti. Le terme ricevevano sia acqua di mare sia acqua sulfurea.

I lavori di costruzione avevano enormemente arricchito le corporazioni controllate dai Lemuri, prosciugando le casse dell'impero. Tuttavia Nerone si era sentito in pieno diritto di spendere a proprio piacimento e, quando la Domus era stata consacrata alla divinità dell'imperatore, aveva solennemente dichiarato che per lui era infine giunto il tempo di vivere in una residenza degna della sua grandezza.

Il senatore Gaio Calpurnio Pisone aveva cercato di eliminarlo un anno dopo l'incendio ma, quando Nerone era venuto a conoscenza del complotto, aveva fatto assassinare tutti i traditori e i loro parenti. L'anno successivo era scoppiata una rivolta in Giudea e l'imperatore era stato costretto a implorare il generale Vespasiano, che si era già ritirato a vita privata, di tornare alla guida dell'esercito.

I costi eccessivi della Domus Aurea e di altri edifici monumentali della capitale, insieme con le spese esorbitanti necessarie a mantenere l'ordine all'interno dell'impero, lo avevano indotto a vessare le province.

«Portatemi più soldi!» urlava di continuo a Tigellino, che d'altro canto si ritagliava una percentuale di guadagno da ogni transazione di denaro. Ormai era abituato alle richieste insaziabili di Nerone: più oro, più cibo, più vino, più spettacoli, più orge, più sangue. Soprattutto sangue cristiano.

Pur condividendo le scelte dell'imperatore, Tigellino e le famiglie di Lemuri cominciavano a temere per il proprio futuro. Quanto avrebbero voluto che Balbillo fosse ancora tra loro, per interpretare gli astri e suggerire le mosse più opportune!

E una nuova minaccia si stagliava all'orizzonte: Gaio Giulio Vindice, il governatore della Gallia Lugdunense, si era ribellato alle irragionevoli richieste di nuove imposte da parte di Nerone. Le legioni imperiali avevano sconfitto Vindice nella sanguinosa battaglia di Vesonzione, ma, poi, i soldati vittoriosi avevano cospirato per elevare al trono imperiale il loro comandante, Virginio. Questi si era rifiutato di prendere parte alla congiura, eppure in tutto l'impero ogni giorno cresceva l'astio nei confronti del grasso e folle suonatore di lira, che viveva ormai recluso nella Domus Aurea, e le personalità più influenti guardavano con favore a Galba.

Così, davanti alle avversità di quei tempi difficili, l'imperatore cercava l'oblio nel vino e il piacere tra le braccia di Sporo.

Nell'estate del 65, Nerone - che non aveva mai provato né rimpianti né rimorsi - aveva compiuto l'unico atto della sua vita di cui poi si sarebbe amaramente pentito. In un momento d'ira furibonda, provocata da un'offesa che il giorno successivo nemmeno ricordava, aveva sferrato un violento calcio alla moglie Poppea Sabina, incinta del loro figlio, uccidendola. La mattina seguente quando si era svegliato, ancora pieno di rabbia e con un terribile mal di testa, aveva visto il cadavere della moglie che giaceva sul pavimento di marmo e si era accorto di avere le mani e i piedi sporchi di sangue. Allora si era messo a piangere come un bambino. Aveva già ucciso la madre, stuprato una vestale, commesso innumerevoli atti spregevoli, eppure niente lo aveva mai devastato come l'omicidio di Poppea. Dopo la sua morte, Nerone era stato tormentato da un senso di vuoto. Ogni volta che sentiva parlare di una donna che somigliava a Poppea, ordinava che fosse condotta da lui e la teneva come concubina. Ma nessuna era mai stata all'altezza di un giovane liberto di nome Sporo, il cui volto ricordava in modo straordinario quello della moglie, Nerone se ne era invaghito all'istante e, per suggellare il loro legame, lo aveva fatto castrare.

Quando le ferite si furono rimarginate, l'imperatore aveva fatto indossare a Sporo una parrucca e una tunica da donna, quindi lo aveva preso in moglie con una cerimonia ufficiale. Da quel giorno, lo aveva voluto nel suo letto ogni notte, minacciandolo di tagliargli la gola se avesse rivelato che lui aveva la coda. E, mentre i pettegolezzi si diffondevano per tutta Roma, Nerone tormentava i chirurghi di corte perché riuscissero in qualche modo a far diventare l'eunuco una vera e propria donna.

A giugno, i giardini della Domus Aurea erano al massimo dello splendore, ma gli unici a notarlo erano gli schiavi che curavano le aiuole e gli alberi da frutto. Nerone era distratto dalle notizie sempre più allarmanti che riguardavano il traditore Galba. Alcune settimane prima, infatti, l'imperatore non aveva potuto festeggiare la vittoria su Vindice, perché Galba aveva sposato la causa dei rivoltosi e stava guidando le sue legioni verso l'Italia. E di certo la corte non era stata rassicurata dal suo piano per domare l'insurrezione: intercettare le legioni ribelli con un seguito di carri carichi di costumi, scenografie teatrali e organi ad acqua, oltre a un folto gruppo di concubine coi capelli tagliati in fogge maschili e vestite da amazzoni. Quando avesse incontrato Galba, anzitutto Nerone avrebbe pianto, inducendo i ribelli al pentimento, dopodiché avrebbe messo in scena un grandioso spettacolo, con canti di vittoria che lui stesso stava componendo.

Al calar della notte, un messaggero raggiunse la Domus Aurea, portando un dispaccio per Tigellino. Era arrivato il momento della partenza. Lui era pronto: gli schiavi avevano già svuotato la sua residenza, sistemando tutto sui carri. Il generale Turpiliano, l'ultimo rimasto fedele all'imperatore e al comando delle forze di difesa, aveva appena abbandonato i suoi uomini. Tigellino non aveva la minima intenzione di morire per Nerone e, nonostante le ricchezze che aveva accumulato negli anni, non aveva mai perdonato all'imperatore l'incendio della Basilica Emilia. Dunque sarebbe partito immediatamente per raggiungere i suoi possedimenti, a Sinuessa, dove si sarebbe unito alle altre famiglie di Lemuri. Avrebbero trovato un modo per andare avanti. C'erano sempre riusciti, dopotutto.

«Cosa c'è, Tigellino?» chiese Nerone, ubriaco. «Un dispaccio dal campo di battaglia.» Nerone abbracciò Sporo, facendo cadere un prezioso calice di vetro. «Bene, quali sono le novità? Sono occupato, non vedi?»

«Turpiliano ci ha tradito ed è passato dalla parte di Galba.»

Nerone si alzò, barcollante. Il segretario, Epafrodito, si affrettò a sorreggerlo. «Cosa faremo?»

Prima di andarsene, Tigellino citò un verso dell'*Eneide,* una specie di addio amaro e sarcastico: «E una tale disgrazia morire?»

Nerone balbettò qualcosa, i cortigiani si diedero alla fuga e il salone dei banchetti si svuotò. L'imperatore farfugliò alcuni ordini ai pochi che erano rimasti: voleva che a Ostia si preparasse una flotta per condurlo ad Alessandria d'Egitto. Lui avrebbe lasciato la Domus Aurea quella notte stessa: era troppo vasta per controllare e difendere ogni entrata. Al di là del Tevere, gli Orti Serviliani, circondati da alte mura, erano più sicuri. Si offrì di coprire d'oro qualsiasi pretoriano o membro delle coorti germaniche disposto a seguirlo, ma la maggior parte disertò immediatamente.

«Dov'è Sporo?» chiese, ormai in preda al delirio, a Epafrodito. «Mandamelo qui, subito!»

Epafrodito lo trovò nelle cucine. Affacciato a una porticina secondaria, l'eunuco stava parlando con un uomo, che si allontanò rapido nella notte.

«Chi era?»

«Un amico», rispose Sporo.

«Devi occuparti di un solo uomo, disgraziato che non sei altro. E quell'uomo ora ti sta cercando.»

Mentre Nerone e il suo misero seguito attraversavano il Tevere, la maggior parte dei senatori marciava verso i Castra Praetoria, la caserma dei pretoriani, dopo aver dichiarato l'imperatore nemico dello Stato, aver proclamato il proprio sostegno a Galba e aver ordinato alle coorti germaniche di sciogliersi.

Solo dopo la mezzanotte Nerone finalmente si coricò insieme con Sporo nella residenza degli Orti Serviliani. A un tratto, si alzò a sedere sul letto, agitato.

«Non riesci a dormire?» chiese Sporo, stanco.

«Ho un brutto presentimento.» Nerone fece chiamare Epafrodito, che gli comunicò che la guardia imperiale era stata sciolta.

Preso da un attacco d'isteria, Nerone si precipitò verso le rive del fiume. Sembrava ormai deciso a gettarsi nelle acque nere del Tevere, allorché uno dei pochi amici su cui poteva ancora contare, il liberto Faone, gli suggerì di rifugiarsi nella propria villa, che era lì vicino. Vennero radunati alcuni cavalli ed Epafrodito camuffò l'imperatore con un vecchio mantello e un cappello da contadino, dato che dovevano passare attraverso i Castra Praetoria.

Le persone fedeli a Nerone erano ormai soltanto tre: Faone, Epafrodito e Sporo.

Fu un ultimo viaggio davvero penoso per un imperatore: mentre percorreva la strada trafficata, si tenne un fazzoletto sul viso per non farsi riconoscere. A un certo punto, superò un contadino che procedeva a dorso di mulo, ma il suo cavallo si imbizzarrì. Il fazzoletto gli sfuggì di mano e così l'uomo, che era stato un soldato, lo riconobbe e gridò: «Ave, Cesare! Come ti hanno potuto dichiarare nemico dell'impero?»

Nerone proseguì senza replicare. Quando raggiunsero la villa di Faone, si abbandonò su un triclinio. «Qual è la pena riservata ai nemici dell'impero?»

«La punizione è rimasta immutata sin dall'antichità», rispose tristemente Faone, guardandosi intorno alla ricerca di un po' di vino. «E qual è?» urlò Nerone.

«Oh, Cesare!» esclamò Epafrodito. «I carnefici spogliano il condannato di tutti i suoi abiti, gli infilano la testa in una gogna di legno e poi lo frustano a morte.» Nerone cominciò a piagnucolare. D'un tratto, si sentì il rumore di alcuni cavalli che si stavano avvicinando.

L'imperatore, folle di paura, afferrò un pugnale e se lo portò alla gola con mano incerta, poi lo lasciò cadere a terra. «Nessuno mi aiuta?»

Epafrodito raccolse l'arma e la premette contro la carne morbida e rosata.

«Assicuratevi che il mio corpo venga bruciato», singhiozzò Nerone. «Non voglio che qualcuno mi riconosca.»

«Sì, Cesare», promise Epafrodito.

Nerone alzò lo sguardo e, sul soffitto, notò un affresco che raffigurava una donna intenta a suonare la lira. «Con me muore un grande artista.»

«No, non posso farlo...» ammise Epafrodito, sconsolato.

Sporo era alle sue spalle. Il ragazzo, che era stato umiliato, castrato e violentato per anni, si tolse la parrucca e afferrò il pugnale. «Io sì.» E affondò la lama nel collo del despota, trapassandolo da parte a parte.

Così, mentre Epafrodito si inginocchiava umilmente accanto al corpo dell'imperatore, Sporo uscì di corsa dalla stanza, stringendo tra le dita il ciondolo che gli era stato dato dall'uomo incontrato nell'orto: su un lato, inciso con cura, campeggiava il monogramma Chi-Rho.

«Ora sono cristiano! Ho liberato Roma dal mostro!»

Londra, 1593

Era un maggio insolitamente caldo e al Mermaid si respirava a fatica. La taverna odorava di birra, di urina e di sudore rancido.

Marlowe era distrutto dalla stanchezza e stizzito perché non riusciva a ubriacarsi. Seduto a un tavolo lungo e gremito di avventori, aggredì l'oste, sostenendo che la birra fosse annacquata, ma l'uomo corpulento lo ignorò e lo lasciò a crogiolarsi nella sua rabbia.

«Allora me ne andrò da qualche altra parte», tuonò lui, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «La birra è migliore in Olanda.»

Parlava a ragion veduta.

Aveva passato gran parte dell'anno nella maleodorante città portuale di Flushing, facendo il doppio - spesso anche il triplo - gioco, ed era diventato un esperto di birra olandese. Walsingham era morto ormai da tre anni. Il suo nuovo protettore era Robert Cecil, che aveva approfittato dell'influenza del padre, Lord Burghley, per ingraziarsi la sovrana. Cecil dunque era riuscito a ottenere la posizione di segretario di Stato e di capo delle spie. E Robert Poley, il fedele servitore di Cecil che entrava e usciva da luride prigioni per mantenere la copertura di fervente cattolico, era diventato il responsabile delle azioni di spionaggio nei Paesi Bassi.

Marlowe spesso trovava i propri compiti alquanto squallidi, ma era ben remunerato - sicuramente più che dagli impresari teatrali - e aveva anche il tempo di scrivere opere intese ad alimentare il caos, la discordia, le guerre.

Lord Burghley era molto malato e non sarebbe vissuto a lungo. Il vecchio John Dee era impazzito e la regina lo aveva allontanato dalla corte, nominandolo rettore del Christ's College di Manchester. Robert Cecil sembrava dunque destinato a diventare il Lemure più importante d'Inghilterra, e Marlowe era il suo uomo. Avrebbe raggiunto nuove vette di fama, ricchezza e potere. Sentiva di meritarlo: aveva pagato caro per tutto ciò.

Aveva alloggiato in una fetida stanza nella miserabile città di Flushing e bevuto birra nelle locande e nelle taverne. Di giorno, raccoglieva informazioni compromettenti spacciandosi per papista; quasi ogni notte, però, dedicava qualche ora di tempo alla scrittura.

Dopo il trionfo del *Faust,* tutte le opere che aveva scritto erano state ben accolte. La prima era stata *L'Ebreo di Malta;* poi si erano succeduti la tragedia storica *Edoardo II,* l'*Ero e Leandro* e, infine, il *Massacro di Parigi,* che la compagnia di Lord Pembroke aveva rappresentato alcuni mesi prima.

Eternamente insoddisfatto e sempre al lavoro, Marlowe aveva parecchi buoni motivi per essere irritato. In confronto a Cecil, viveva in miseria. Appartenevano alla stessa razza, avevano ricevuto la stessa istruzione, erano dotati di un'intelligenza simile, tuttavia Cecil aveva un padre nobile, mentre lui no. In più, in campo letterario, ora aveva un rivale formidabile: un giovane attore e drammaturgo che veniva da Stratford-upon-Avon e che un anno prima aveva debuttato sulla scena londinese con un'opera intitolata *Enrico VI,* ottenendo un successo straordinario. Anche William Shakespeare viveva nel quartiere di Shoreditch. I due s'incontravano di frequente, al Rose Theatre e nelle taverne, si squadravano sempre a lungo, come due cervi pronti a caricare e a scornarsi.

L'unico vero piacere della sua vita era Thomas Kyd, il suo grande amore, con cui condivideva una stanza affacciata su Norton Folgate.

Marlowe gridò che voleva un'altra fiasca di birra, insistendo però che la spillassero da una botte diversa, e andò a svuotare la vescica nel canale di scolo dietro la taverna.

Là, nell'ombra, com'era sua abitudine, c'era Robert Poley.

«Sei tu?» urlò Marlowe verso quella figura nera. «Esci mai alla luce del sole? Sei come le ombre dell'Ade, sempre nascosto nel buio.»

«Emergerò dalle tenebre se mi offrirai da bere», ribatté scherzosamente Poley.

«Bene, dunque. Entra anche tu e sii il mio oscuro compagno.»

Poley arrivava dagli appartamenti privati di Cecil, quelli in cui aveva vissuto anche il suo predecessore. Ma Cecil aveva preteso dipinti e arazzi più pregiati, argenteria e vasellame più preziosi. Inoltre aveva assunto un atteggiamento sprezzante, si era messo a indossare abiti sontuosi e curava ossessivamente la barba appuntita e i capelli pettinati all'indietro.

«Cosa mi devi riferire, Poley?»

«Ho tenuto sotto controllo Marlowe, come avevi ordinato.»

«E cosà mi racconti del nostro talentuoso amico?»

«Le voci su di lui aumentano.»

«Com'è possibile?»

«Ora vive con Thomas Kyd. Non si nascondono più.»

«Sul serio?»

«Ci sono anche indiscrezioni sul conto di Kyd: mi sono giunte dai nostri informatori a Roma.»: «Ebbene?»

«Kyd è al servizio della Chiesa. Il papa ha ordinato ai suoi uomini di trovare i Lemuri e di annientarci.»

«Mi stai dicendo che Kyd è una spia?» «Sì.»

Cecil aveva sospirato. «Marlowe potrebbe trovare facilmente piacere anche tra i suoi consimili.»

«Ma lui si vuole distruggere», aveva replicato Poley.

«Allora dobbiamo aiutarlo», era stata la risposta di Cecil. «Tuttavia occorre procedere con discrezione. La regina ama il teatro di Marlowe. È pur vero che sento molto parlare di questo nuovo autore, Shakespeare... Non è uno di noi, ma pare sia migliore di Marlowe. La regina quindi sarà presto distratta da un altro drammaturgo.»

Marlowe versò la birra nel boccale di Poley. Erano seduti a un tavolo piccolo, in disparte. «Che cosa ti tiene occupato in questi giorni?»

«Stiamo organizzando un'operazione», dichiarò Poley, con aria misteriosa. «Venti freddi soffiano dalle Fiandre. Cecil pensa di spedirci là tra non molto.» «Pagherà bene?» borbottò Marlowe. «Dice che pagherà *molto* bene. Si tratta di una cosa seria: se verrà portata a termine senza errori, Cecil è convinto che consoliderà ulteriormente la sua posizione presso la regina. Questa faccenda potrebbe farci diventare tutti assai ricchi.»

«Spiegami meglio», aggiunse Marlowe, improvvisamente interessato.

«Tra due settimane, più o meno, il piano sarà pronto e te ne parlerò. Quando Cecil darà l'ordine, c'incontreremo alla casa della vedova Bull, a Deptford.»

«Fammi sapere», concluse Marlowe. «Ho sempre ottenuto ottimi risultati, no? E poi la vedova Bull è una cuoca eccellente.»

Una settimana dopo, Marlowe scoprì che lo aspettavano tempi difficili. Sul muro di una chiesa di Londra, frequentata da protestanti olandesi, venne attaccata una lettera, scritta in versi, che spargeva veleno contro quegli immigrati e i loro ignobili comportamenti. La missiva citava brani *dall'Ebreo di Malta* e dal *Massacro di Parigi,* ed era firmata «Tamerlano».

Marlowe negò di esserne l'autore, ma a corte erano tutti convinti del contrario.

Con orrore, assistette all'arresto di Thomas Kyd su ordine di Cecil. Kyd fu torturato e portato alla prigione di Bridewell, dove sostenne di aver visto Marlowe scrivere la lettera.

La confessione venne riferita alla regina e col Consiglio privato della Corona, dove sedevano anche Lord Burghley e Cecil. La sovrana firmò subito un mandato di cattura per Marlowe.

Così anche lui fu trascinato a Bridewell, ma fu trattato con riguardo e venne sottoposto solo a qualche breve interrogatorio. Due giorni dopo, Poley andò da lui per tirarlo fuori di prigione.

«Perché sta succedendo tutto questo?» domandò Marlowe, non appena furono in strada. «Tu e Cecil sapete che io non ho niente a che fare con quella lettera.»

«Qualcuno ce l'ha con te, Marlowe», affermò Poley, scuotendo la testa. «Su, andiamo in una taverna.» «Maledette taverne! Cos'è successo a Kyd?» «È ancora in carcere. Tra l'altro, credo che vi avessero rinchiuso in celle vicine. Ha confessato che sei colpevole.» «Sotto tortura?»

«Direi di sì», rispose Poley. «Fortunatamente tu non sei stato toccato. È stato Cecil a proteggerti.»

«A proteggere me o il mio segreto?» bisbigliò Marlowe. «Entrambi, credo.»

Marlowe si fermò di scatto. «So chi c'è dietro questa faccenda! L'ho capito!»

Il compagno si ritrasse impercettibilmente, come se temesse di essere aggredito.

«Ne sono certo: è stato William Shakespeare. Quel verme invidioso, quel poetastro da due soldi!»

Poley sorrise. Era lui stesso l'autore della lettera e poteva ritenersi soddisfatto del risultato. «È possibile. Prima di fuggire nei Paesi Bassi, dovresti ucciderlo.»

La vedova Bull servì un pasto succulento in una stanza al piano superiore: agnello, cappone e cervo. Stranamente, Marlowe non aveva fame. Aveva perso l'appetito dopo la faccenda della lettera contro gli olandesi; inoltre doveva sottoporsi all'umiliazione di riferire quotidianamente ogni suo spostamento al Consiglio privato della Corona, che nel frattempo continuava a investigare.

Poley mangiò invece con piacere, e lo stesso fecero gli altri due commensali, Nicholas Skeres, soprannominato Spiedo, e Ingram Frizer. Erano due Lemuri, ma soprattutto erano due criminali di bassa lega che Marlowe conosceva fin troppo bene. Il fatto che fossero della stessa razza non glieli rendeva necessariamente graditi: frequentare degli assassini non lo turbava, ma detestava gli ignoranti.

Marlowe era irrequieto. Svuotò il bicchiere e chiese: «Cosa mi dite delle Fiandre?»

Poley parlò con la bocca piena. «Filippo di Spagna sta preparando un'invasione.»

«Ha già perso un'intera flotta contro Elisabetta», obiettò Marlowe. «È davvero così impaziente d'impegnarsi in un altro scontro?»

«A quanto pare», borbottò Poley. «Bene, non vedo l'ora di andare a godermi lo spettacolo», replicò Marlowe, baldanzoso. «Puoi fare in modo che Cecil convinca quei cani del Consiglio a lasciarmi allontanare da queste dannate coste?»

«Si sta adoperando proprio per questo», rispose Poley. «E voi due?» chiese ancora Marlowe, indicando col coltello Skeres e Frizer. «Verrete anche voi nelle Fiandre?» Gli uomini guardarono di sottecchi Poley, che annuì. Frizer si alzò. «Mi stai forse puntando il coltello contro?»

Marlowe sgranò gli occhi. «E allora?» «Nessuno può puntarmi un coltello contro.»

«Su questo ti sbagli», ribatté Marlowe, sarcastico. «L'ho appena fatto. Forse ti ho scambiato per un grosso testicolo di bue, pronto per lo *spiedo.* Il tuo amico si chiama così, giusto?»

D'un tratto, Frizer estrasse un pugnale.

Marlowe non si era mai tirato indietro davanti a una rissa, e tutte le sue frustrazioni represse vennero a galla. Sapeva combattere bene e quel farabutto avrebbe avuto quello che meritava. Il suo coltello non era molto lungo né ben affilato, ma sarebbe servito allo scopo. Fece per alzarsi, ma si sentì afferrare alle spalle da un paio di braccia che lo fecero ricadere sulla sedia.

Nicholas Skeres si era spostato dietro di lui e lo tratteneva con forza. Frizer gli si avventò contro.

«Ora!» ordinò Poley.

Il pugnale fu come un lampo scagliato verso i suoi occhi.

Non avrebbe gridato e nemmeno implorato.

Come Faust, sul punto di essere trascinato all'inferno, sentiva comunque di aver già intascato la quota che gli spettava.

I tre erano chini su Marlowe, in attesa che il corpo si irrigidisse. Il flusso di sangue che colava dall'occhio era diminuito.

«Ecco fatto», commentò Skeres. «Abbiamo finito.»

«Ora dividiamoci i soldi», intervenne Frizer.

Poley mugugnò qualcosa e sfilò la sacca che gli pendeva dalla cintura: era piena di monete d'oro.

«Parti uguali?» chiese Skeres.

«Certo, parti uguali», disse Poley.

Più tardi, nei suoi appartamenti, Cecil domandò a Poley: «Com'è morto?»

«Una morte degna di un Lemure. Violenta. Rapida. Silenziosa.»

«Bene, quindi è tutto a posto. La regina è contenta che sia stato messo a tacere. Assicurati che nessuno esamini il corpo, fatta eccezione per la ferita alla testa. Seppellitelo in una fossa comune. Provvedi a eliminare anche Kyd. L'eredità di Marlowe saranno le sue opere e il messaggio in codice, non la coda. Ave, Lemuri. Ave, Marlowe.»

Elisabetta fu svegliata dal cigolio della porta.

Il primo a entrare fu un uomo enorme, vestito con un completo nero e con un enorme orologio d'oro al polso.

Il secondo, più basso e più anziano, indossava un maglione blu di cachemire, pantaloni scuri e mocassini. «Mi dispiace avervi svegliato.» Parlava in un inglese dal forte accento straniero. «So che avete avuto una notte faticosa, ma non volevo che vi perdeste il grande giorno.»

Elisabetta si alzò, si lisciò l'abito spiegazzato e infilò le scarpe. «Chi è lei?» L'uomo non rispose.

Anche Micaela era in piedi e si stava sistemando la camicetta. «Mia sorella le ha chiesto chi è, bastardo. Pagherà per quello che sta facendo.»

Mulej estrasse una pistola e sibilò un'incomprensibile imprecazione.

«Gli uomini grassi e con l'uccello piccolo godono a minacciare le donne, eh?» strillò rabbiosa Micaela.

«Ti prego», sussurrò Elisabetta. «Non peggiorare la situazione.»

L'uomo più anziano rise. «Metti via la pistola, Mulej. Mi chiamo Krek, Damjan Krek.» Krek: poteva essere lui il famoso K? «Dove ci troviamo?» chiese Elisabetta. «In Slovenia. A casa mia. Ora lei verrà di sopra con me.»

«E mia sorella?»

«Non le accadrà nulla. Ma lei e io dobbiamo discutere di alcune cose. E dobbiamo guardare insieme la televisione.»

«La televisione?» ripetè Elisabetta, perplessa.

«Tutto il mondo ha gli occhi puntati sul Vaticano, e anche noi dobbiamo assistere all'evento», spiegò Krek. «Sta per cominciare il conclave.»

Zazo avrebbe voluto resistere, ma il suo corpo aveva ceduto alla stanchezza e all'agitazione mentre il sole sorgeva su Roma. Quando si svegliò, erano le dieci e l'appartamento era silenzioso. Saltò giù dal divano e si precipitò nella stanza delle sorelle, nella speranza che fossero rientrate senza far rumore mentre lui dormiva.

Ma la stanza era vuota.

Guardò nella camera del padre. Carlo dormiva di traverso sul letto, completamente vestito. Non lo svegliò e telefonò di nuovo ad Arturo. «Hai notizie?»

Nessuna.

Zazo aveva trascorso la notte chiamando tutti gli ospedali di Roma, aveva telefonato a suor Marilena, era andato a casa di Micaela, aveva setacciato il quartiere. Poco prima che gli occhi gli si chiudessero, aveva lasciato un messaggio stizzito nella segreteria dell'ispettore Leone, in cui diceva che le sorelle non erano tornate a casa e chiedeva quanto tempo ancora intendeva aspettare la polizia prima di iniziare le indagini.

Aprì le tende del salotto. Andava avanti e indietro, imprecando, senza sapere cosa fare. Afferrò la giacca e decise di uscire a prendere una boccata d'aria.

Al bar ordinò un caffè, poi si sedette a un tavolino vicino alla vetrata. Solo in quel momento si rese conto di avere qualcosa in tasca.

Erano i tabulati telefonici.

Venti pagine di numeri chiamati dall'abitazione di Bruno Ottinger. Zazo finì di bere l'espresso sfogliandole distrattamente. Guardò fuori, sperando di vedere l'abito nero di una suora che scivolava veloce lungo la via.

Poi si concentrò sui tabulati. Per la maggior parte erano numeri di telefono tedeschi, soprattutto di Ulm. Prese il cellulare e provò a chiamare quello che ricorreva più spesso. Rispose il centralino dell'università e Zazo riattaccò senza dire nulla.

Quindi notò un numero con un prefisso diverso: 386. Lo digitò e si sentì rispondere da una voce maschile: *«Da?»*

Zazo fece un primo tentativo in italiano: «Buongiorno, mi può dire con chi parlo, per favore?»

«Kaj?»

Allora ripetè la domanda in inglese.

«Questo è il numero di un'abitazione privata. Con chi desidera parlare?»

«Sono un amico di Bruno Ottinger», disse Zazo.

Ci fu un attimo di silenzio, poi si udì un suono sommesso, come se qualcuno avesse appoggiato la mano sul ricevitore. «Mi dispiace, non posso aiutarla.» Cadde la linea.

Zazo si sfregò gli occhi. Era stanco, ma decise di verificare appena possibile a quale Paese corrispondesse quel prefisso. Mentre ripiegava i fogli, gli saltò all'occhio un dettaglio. Lisciò le pagine e fissò ciò che lo aveva colpito: un numero italiano. Un numero della Città del Vaticano.

Lo digitò in fretta. Rispose una donna, in italiano ma con un forte accento tedesco: «Pronto?»

«Sono il maggiore Celestino della Gendarmeria Vaticana. Con chi parlo, prego?» «Mi chiamo Frieda Shuker.» «Ah, la moglie del caporalmaggiore Shuker?» «Sì, esatto. Oggi Klaus è di servizio. Posso aiutarla, maggiore?»

«Mi scusi per il disturbo. Solo una domanda. Questo numero è di una residenza delle Guardie Svizzere, giusto?»

«Sì, è il numero del nostro appartamento.» «E da quanto tempo abitate lì?» «Ci siamo trasferiti nel 2006.» «Sa chi occupava l'appartamento prima di voi?» «Non ne ho idea, mi dispiace. Vuole che chieda a Klaus di richiamarla?»

«Non si preoccupi, non è necessario. Mi scusi ancora per il disturbo.»

Forse aveva individuato una pista. Zazo uscì dal bar con mille pensieri che gli si affollavano in mente. Controllò la rubrica del cellulare e chiamò Omar Savio, che lavorava al Servizio informatico della Città del Vaticano.

«Deve essere una faccenda molto seria», commentò Omar, un amico con cui aveva spesso condiviso pizza e birra.

«Perché?»

«Perché sta per cominciare il conclave, sarai impegnatissimo.»

Evidentemente non sapeva della sospensione. «Sì, è importante. Ho bisogno di un'informazione.» «Dimmi.»

«Chi abitava nell'appartamento di Klaus Shuker prima del 2006?»

«Dammi solo un secondo.» Zazo lo sentì digitare sulla tastiera del computer. «Ecco, appartamento 18... Un certo Matthias Hackel, che è stato lì dal 2000 al 2006. Ora alloggia nell'appartamento dell'*Oberstleutnant.* Dev'essersi trasferito quando è stato promosso.»

«Hackel?» Zazo si fermò, aspettando che il semaforo diventasse verde.

«Cos'è tutto questo rumore? Non sei in Vaticano?» «Sono per strada. Senti, Omar, quello che sto per chiederti di fare è estremamente delicato e urgente. Ho bisogno che mi mandi un'e-mail con l'elenco delle telefonate che Hackel ha effettuato sia dal telefono fisso sia dal cellulare a partire dal 2006.» «Stai scherzando?» «No, sono serissimo.»

«Ho bisogno di un'autorizzazione scritta da parte del capo di Hackel. Altrimenti rischio che le Guardie mi infilzino con le loro alabarde.»

«Omar, non te lo chiederei se non fosse una questione di vita o di morte. Per favore, credimi. Non posso far sapere alle Guardie che sto investigando su uno dei loro. Non rivelerò mai che la mia fonte sei stato tu. Spediscimi tutto al mio indirizzo e-mail privato. Sei un mago col computer, sai come muoverti senza lasciare tracce.»

«Pizza gratis per tutta la vita?»

«Affare fatto.»

I camerieri giravano per la sala da pranzo della Domus Sanctae Marthae servendo dessert e versando caffè. I cardinali elettori erano molto attenti a non sporcare le vesti talari, perché ormai un buon teleobiettivo riusciva a evidenziare una macchia anche a una distanza di cento metri.

I nove cardinali vescovi sedevano su una pedana rialzata rivolta verso il resto dei tavoli, dov'erano seduti gli altri porporati e i conclavisti, un piccolo gruppo di prelati che aveva il permesso di assistere i cardinali anche all'interno della Cappella Sistina.

Il cardinal Diaz occupava la posizione centrale, in qualità di decano del collegio cardinalizio. I suoi vecchi amici, Aspromonte e Giaccone, erano al suo fianco.

Diaz spostò un pezzo di torta verso il bordo del piatto e borbottò a Giaccone: «Prima ci decidiamo a eleggere il nuovo papa, e prima torniamo a mangiare come si deve».

Giaccone non era altrettanto schizzinoso. «Il problema non è il cibo. Quello che mi tormenta è il letto: ho bisogno di tornare a dormire nel mio al più presto.»

Aspromonte chinò la grande testa pelata verso di loro per ascoltare. «Le pareti sono troppo sottili.» Puntò la forchetta in direzione di un cardinale americano. «Ho sentito Kelley russare tutta la notte.»

Diaz sbuffò. «Bene, tra un'ora saremo nella Cappella Sistina. Faremo il nostro dovere, poi riprenderemo la nostra vita normale.»

Improvvisamente, Giaccone fece una smorfia di dolore e appoggiò la posata d'argento sul piatto.

«Cosa c'è?» chiese Diaz.

Giaccone si toccò il ventre prominente. «Non è niente.»

«Dovresti farti visitare dal medico. È qui proprio per questo», suggerì Aspromonte, preoccupato.

«No, grazie, sto bene. Non è necessario.»

Diaz gli diede qualche colpetto sulla schiena. «Vai in camera e riposati un po'. Abbiamo ancora tempo prima di essere chiamati.»

«Non è necessario», protestò Giaccone. «Non preoccuparti», scherzò Aspromonte. «Non ti permetteremo certo di russare durante il conclave!»

28

Il salone del castello di Krek faceva sentire Elisabetta a disagio. Nell'enorme camino ardeva un grande fuoco, i mobili erano imponenti e il soffitto di travi di legno era esageratamente alto.

Krek la fece accomodare su un divano. La stanza aveva porte che si aprivano su tre lati, ma erano tutte chiuse. Non c'era traccia di Mulej. Erano soli.

Lei si sentiva come un coniglio accanto a un lupo famelico.

L'uomo si presentava in maniera impeccabile, coi capelli grigio argento dal taglio perfetto e con la schiena dritta. Si versò del caffè poi, ripensandoci, ne offrì una tazza anche a Elisabetta, che rifiutò.

«Non avevo mai incontrato una suora, prima d'ora. Sembra impossibile, soprattutto considerando il mio interesse per la Chiesa. E lei non è nemmeno una suora qualunque: è un'archeologa, un'esperta di catacombe, luoghi che mi hanno sempre affascinato. Sono rimasto colpito dalle sue scelte. Vede, io sono sempre desideroso d'imparare e mi domando se voi suore abbiate l'opportunità di continuare a studiare.»

Lei lo fissava, muta.

Krek guardò l'orologio. «Si è fatto tardi!» Prese il telecomando, accese il grande televisore a schermo piatto appeso sopra una credenza e inforcò un paio di occhiali dalla montatura sottile. Sullo schermo apparve l'immagine di piazza San Pietro, ripresa da un elicottero. Decine di migliaia di fedeli erano in attesa del grande evento.

Krek era felicissimo. «Quante persone! Sarà un grande, grande giorno per loro. Alcuni lo racconteranno ai figli e forse anche ai nipoti, e diranno: 'Io c'ero! Ero a San Pietro'.»

Solo allora, Elisabetta parlò. «Io so cos'è lei.»

«Davvero?» replicò lui, stizzito. «Allora, mi dica, cosa sono?»

«Un Lemure.»

«Ecco, lo sapevo che era una donna intelligente. La sua risposta ne è una conferma.»

«Lei ha ucciso il professor De Stefano e padre Tremblay. È un mostro.»

«Parole, solo parole. Un mostro! Troppo semplice, non crede? Io mi definisco un uomo d'affari di successo nonché membro di un club molto antico e molto elitario.»

«Lei non può farlo.»

Krek la guardò da sopra la montatura e sorrise. «A cosa si riferisce?»

Elisabetta non aggiunse altro.

Lui sfoderò un altro sorriso. «Io faccio tutto quello che voglio. Non lo dimentichi. Mai.»

Tre pullman di lusso - ognuno dei quali poteva ospitare quarantadue passeggeri - erano parcheggiati davanti alla Domus Sanctae Marthae in attesa che i cardinali e i conclavisti uscissero: li avrebbero condotti al cortile dietro la basilica, un tragitto di appena un minuto. Tutti gli elettori avevano meno di ottant'anni - i cardinali più anziani erano esclusi dal conclave - e avrebbero potuto percorrere a piedi quel breve tratto, ma le procedure di sicurezza dovevano essere rispettate.

I cardinali Diaz e Aspromonte salirono sul primo pullman e sedettero in due posti vicini.

«Hai saputo di Giaccone?» chiese Diaz. «No, cosa è successo?»

«È ancora nella sua stanza. Non potrà venire.» «Ma qual è il problema?»

«Ha chiamato il medico. Sembra che abbia la dissenteria. Un'indigestione, penso.» «Ci raggiungerà più tardi?»

«Le regole glielo consentono, comunque può votare anche restando nella Domus. Ho chiamato un monsignore perché gli porti le schede, se necessario.»

«Che disastro», sospirò Aspromonte. «Lui è il favorito, ma adesso chissà se lo voteranno. Di solito si preferisce guardare in faccia il proprio candidato.»

«A Dio piacendo, speriamo che Giaccone si rimetta presto.»

I pullman procedevano lentamente verso la basilica. L'uno dopo l'altro, i cardinali scesero per scomparire poi oltre una porta tenuta aperta da alcune guardie svizzere.

«Uno spettacolo davvero suggestivo, ricco di tradizione», commentò Krek. «Mi piace molto.»

I secondi passavano, ed Elisabetta era sempre più angosciata: doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa. Decise di sfidarlo. «E quale parte non le piace?»

Lui sembrò deliziato dall'intraprendenza della sua ospite. «Dunque. Prima di tutto, la fede in Dio è una sciocchezza, naturalmente. Una stampella vecchia come il mondo. Se si è convinti che la propria vita sia governata da Dio, allora non si ha più dominio su se stessi. A parte ciò, la Chiesa cattolica è sempre stata la più compiaciuta, ripugnante e ipocrita tra tutte le istituzioni religiose. Un miliardo di individui che seguono come schiavi un vecchio in cuffia e palandrana! Noi combattiamo contro tutto ciò fin dall'antichità.»

«Quindi, secondo lei, gli uomini dovrebbero contare solo su loro stessi. In cos'altro crede?»

«Io? Io credo nelle stelle. È evidente che gli astri influenzano gli eventi umani. È indubitabile, anche se non possiamo determinare come agiscano. In questo caso, e solo in questo, abbandono il pensiero razionale e abbraccio una fede.»

«Lei crede nell'astrologia», osservò Elisabetta, stupita. «Tutti i Lemuri si sono affidati all'astrologia, da vari secoli.»

«Ho trovato simboli astrologici a San Callisto.» «Lo so. Se ci fosse stata la possibilità di rimuovere l'affresco, sarei stato più che lieto di custodirlo nella mia dimora. I miei uomini hanno detto di averci provato, ma è andato in frantumi: del resto, non erano esperti e avevano un compito più urgente da portare a termine.» «Gli scheletri.»

«Sì, un lavoro impegnativo, che richiedeva una grande rapidità.»

«Cosa farà di quei corpi?»

«Intendo trattarli con il rispetto che meritano. Lo scheletro di ogni uomo, donna o bambino verrà ricomposto. Tra loro c'è anche il nostro grande astrologo Balbillo: vorrei riservargli un posto d'onore nella cripta della mia famiglia. Balbillo era l'astrologo personale dell'imperatore Nerone! Nerone era uno di noi, capisce? Si narra che la camera sepolcrale, il colombario, appartenesse a Balbillo, e che lui e i suoi seguaci siano morti durante il grande incendio di Roma. Si dice pure che l'apostolo Pietro fosse coinvolto, ma non ne abbiamo la certezza.» «C'erano segni d'incendio a San Callisto.» «Che grande cosa, la scienza! Per questo ho bisogno di lei.»

«Cioè?»

«Lei si occuperà delle ossa. Dopotutto è un'archeologa. Sono certo che farà un lavoro eccellente.»

Elisabetta scosse la testa. «È convinto che io sia disposta a collaborare?»

L'uomo scrollò le spalle. «A essere sincero, non ci avevo pensato. Ho deciso che lei obbedirà, punto e basta.» Prima che Elisabetta potesse protestare, aggiunse: «Cosa mi dice dei simboli di San Callisto?»

«Non sono riuscita a interpretarli tutti.» «Però ha preso nota dell'ordine esatto dei pianeti, non è così?»

Elisabetta annuì.

«Era l'allineamento astrale al momento della nascita di Balbillo, nell'anno 4 dopo Cristo. Controlli, se non mi crede. Forse è stata una scelta autocelebrativa, comunque nel corso dei secoli per noi è diventato un simbolo: del suo potere... del *nostro* potere.» «Marlowe lo ha replicato nel *Faust.»* «Complimenti, ha studiato bene l'illustrazione. Le ho detto che è adatta per questo lavoro. A proposito, Bruno Ottinger era il mio astrologo personale. Credo che lei sia a conoscenza di alcune cose su di lui.» «Ho il libro che lei gli aveva regalato.» «Deve restituirmelo», disse lui, in tono gelido. «Anzi me lo regali...» Lanciò un'occhiata allo schermo e alzò il volume. «I cardinali stanno entrando nella Cappella Paolina. Godiamoci lo spettacolo.»

Hackel era proprio davanti alla Porta Paolina: conduceva alla Sala Regia, un locale affrescato che collegava il Palazzo Apostolico alla Cappella Sistina. I cardinali elettori erano di fronte a Diaz, in attesa. Due squadre di cameramen erano state scelte per riprendere la breve cerimonia: le ultime immagini dei cardinali che il pubblico avrebbe visto, prima dell'inizio del conclave.

A Hackel giunsero alcune comunicazioni tramite l'auricolare. Dettagli di scarsa importanza: un turista sorpreso a bere alcolici era stato allontanato da piazza San Pietro e alcuni borseggiatori si aggiravano nella zona. Controllò il respiro, lento e regolare. Presto sarebbe finito tutto. Forse il suo ruolo sarebbe stato scoperto durante l'inchiesta, o forse no. A ogni modo, *lui* avrebbe saputo cosa aveva fatto. E, cosa più importante ancora, anche K l'avrebbe saputo. Se fosse risultato che le autorità erano sulle sue tracce, sarebbe scomparso grazie alla rete dei Lemuri. Avrebbe dovuto fare delle scelte. Aveva già deciso che sarebbe andato in Sudamerica, un posto pieno di belle donne.

Il maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, il cardinal Franconi, teneva il microfono vicino alla bocca di Diaz. L'anziano cardinale fece un breve discorso in latino, ricordando agli elettori le loro responsabilità nei confronti della Chiesa, per il compito solenne che stavano per svolgere. Recitò poi una breve preghiera, affinché Dio concedesse loro la forza e la saggezza necessarie.

Quindi Hackel aprì la Porta Paolina per dare inizio alla processione.

In fila per due, i cardinali procedevano lentamente attraverso la Sala Regia, fiancheggiati da un picchetto d'onore delle Guardie Svizzere. Per Zazo era una cosa difficile da accettare: stava assistendo in televisione a una cerimonia alla quale avrebbe dovuto partecipare di persona. Per un attimo, intravide Lorenzo e si domandò come se la stesse cavando.

Il padre girava nervoso per l'appartamento, senza decidersi ad andare all'università né ad aprire il quaderno in cui scriveva le annotazioni su Goldbach. Il suo sguardo si spostava dalla finestra al telefono, come se potesse far materializzare le figlie con la semplice forza di volontà. Zazo aveva inutilmente tentato di fargli mangiare qualcosa.

Trasalirono quando il cellulare del ragazzo squillò.

Lui rispose di scatto, ma subito scosse la testa per far capire al padre che non erano loro. «Grazie per le informazioni, Omar, sei un grande. Ti assicuro che non avrai problemi.» Poi chiuse la conversazione e si sedette davanti al computer del padre.

«Chi era?»

«Un amico che lavora al Servizio informatico del Vaticano. Sta per inviarmi un'e-mail con un file di tabulati telefonici.»

«Di chi?»

«Questa mattina ho scoperto che, nel 2005, Bruno Ottinger ha chiamato il numero di una residenza privata in Vaticano, dove alloggiava Matthias Hackel, l'attuale vicecomandante delle Guardie Svizzere. Così ho chiesto al mio amico di procurarmi i tabulati di Hackel.»

«Ma tutto questo cosa c'entra con Micaela ed Elisabetta?» domandò Carlo perplesso.

«Non lo so. Forse niente, ma è strano, non ti sembra? Perché uno come Ottinger dovrebbe mettersi in contatto con una guardia svizzera? A ogni modo, non posso rimanere con le mani in mano. E non mi fido della polizia.» Il padre si chinò verso lo schermo mentre Zazo apriva l'e-mail di Omar e mandava in stampa il documento.

La stampante aveva già sputato fuori cinquanta pagine, quando Zazo ne prese alcune e commentò, scoraggiato: «Accidenti, quante telefonate ha fatto questo tizio!» «Cosa stiamo cercando?»

«Non ne sono sicuro. Numeri di telefono che si ripetono a intervalli regolari, o che sono stati chiamati molto spesso.» Poi prese i tabulati di Ottinger. «E anche numeri che ricorrono in entrambi gli elenchi.»

Alla vista di quelle interminabili serie di cifre, Carlo si rianimò. «Tu vai a prepararmi qualcosa da mangiare e lascia i numeri a me.»

L'austera processione di cardinali sembrava aver ipnotizzato Krek.

Stavano cantando l'inno *Veni, Creator Spiritus.*

Veni, Creator Spiritus,
mentes tuorum visita,
imple superna gratia,
quae tu creasti pectora.
Vieni, Spirito creatore,
visita le nostre menti,
colma di grazia divina
i cuori che hai creato.

«La prego, mi dica perché sta facendo tutto questo», lo supplicò Elisabetta, disperata.

Krek alzò gli occhi al cielo, poi, con un'espressione di beffarda condiscendenza, abbassò il volume del televisore. «Novecento anni fa, uno di noi, un grande astrologo e veggente, ha avuto una visione profetica.» «Malachia», precisò lei.

«Esatto, Malachia! La mia suora è proprio intelligente! Per noi, la sua profezia è stata come un faro nella notte. Adesso è giunto il tempo e io farò in modo che tale profezia si realizzi.»

«Distruggendo la Chiesa.»

«Naturalmente. È sempre stata questa la nostra missione.»

«Malachia ha profetizzato la fine del mondo.» «Mi ascolti bene», ribatté Krek. «Io sono soddisfatto della mia vita. Come può vedere, sono un uomo di successo. La profezia è molto antica e riguarda in primo luogo la distruzione della Chiesa. Io mi sto adoperando perché ciò accada. Se poi dovesse finire anche il mondo, be', vedremo.»

Elisabetta scosse la testa. «È mostruoso.» Krek si alzò e alimentò il fuoco, come se volesse uno sfondo di fiamme alte e vigorose. Se l'intenzione era ottenere un effetto drammatico, ci riuscì alla perfezione: vedendolo davanti al camino, a Elisabetta sembrò che fosse emerso direttamente dall'inferno.

«Mostruoso? La vostra visione non è così diversa! Anche voi parlate del giudizio finale, che avverrà il giorno in cui il mondo, così come lo conosciamo, finirà, non è così? Una prospettiva che si distingue dalla nostra solo per il ritorno di Cristo. È questa la differenza più significativa.»

«Nel giorno del giudizio i buoni e i malvagi saranno valutati in base alle loro azioni: questo è ciò che insegna la Chiesa», replicò Elisabetta, cercando di rispondere all'astio di Krek con pacata fermezza.

«Mi creda», continuò Krek, mettendosi a sedere. «Non m'interessa affatto discutere di teologia. Io prendo solo atto delle differenze. Le diatribe religiose sono sempre state una fonte di guadagno per noi.»

«Ma cosa volete ottenere con la distruzione della Chiesa?»

«Sa qual è il nostro credo? La nostra ragione di vita? Noi perseguiamo il potere, la ricchezza, il dominio. Combattere la Chiesa ci ha sempre arricchito. Ogni conflitto ci offre nuove opportunità: le guerre rimpinguano le nostre casseforti, oltre a essere una fonte d'immenso divertimento.»

«Lei trae piacere dalla sofferenza umana?»

Krek serrò la mascella. «Sì. Soprattutto dalla sofferenza dei bigotti ipocriti e fanatici... ma forse io sono un'eccezione da questo punto di vista. La maggior parte dei miei fratelli ha un atteggiamento più freddo, più distaccato.»

«Lei è uno psicopatico.»

«Ancora parole. Lei deve capire: io sono un uomo colto, nella mia vita ho letto e studiato molto, quindi conosco bene il significato di quel termine. E sa cosa le dico? Che ognuno è come è. Mi piace pensare che noi siamo più evoluti, più determinati, più efficienti, perché non siamo frenati dall'emotività. È questa la nostra forza. Se vuole definirmi uno psicopatico, faccia pure. Ma io come posso definire lei?»

Elisabetta fu spiazzata dal modo in cui Krek aveva cambiato le carte in tavola. Le ci volle qualche istante per replicare. «Io sono una donna di fede. Credo in Dio; ho sempre creduto in lui, sin dall'infanzia. Credo nel bene e nel potere della redenzione. Quando le persone soffrono, io soffro con loro. Sono una serva del Signore: ecco come sono, e ne sono felice.»

Krek lanciò un'occhiata al televisore per verificare a che punto fosse la cerimonia, poi rispose: «Sì, ma diventare una suora è un passo di enorme gravità. Niente divertimento e niente sesso. Nessuna libertà di fare ciò che si vuole e quando si vuole. Perché ha fatto una scelta così drastica?»

Probabilmente sa bene perché, pensò Elisabetta. Ma non gli avrebbe dato la soddisfazione di sentirsi dire: *È stato a causa tua, miserabile! I tuoi uomini mi hanno affondato un coltello nel petto e hanno ucciso l'uomo che amavo. È stato a causa delle sofferenze che tu mi hai inflitto. E così ho trovato conforto solo nella dedizione totale a Cristo.* Invece disse: «In un certo senso, posso ringraziare lei della mia scelta. Credo di esserle debitrice».

Krek replicò con un breve applauso di scherno. Poi indicò il televisore. «Guardi, stanno per chiudere la porta!»

Hackel e il suo sottoposto, Gerhardt Glauser, erano tra gli agenti in borghese che seguivano la processione. Quando l'ultimo conclavista varcò il portale della Sala Regia ed entrò nella Cappella Sistina, il cardinal Franconi, in qualità di maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, chiuse la pesante porta. Hackel sapeva che a quel punto i cardinali avrebbero osservato un preciso rituale, prima di chiudere a chiave la porta dall'interno. Per quanto lo riguardava, i giochi erano ormai fatti.

Un contingente di guardie in alta uniforme prese posto davanti alla porta.

«Posso parlarle un momento?» chiese Glauser. I due si allontanarono dalle telecamere e si portarono sotto l'affresco di Livio Agresti, che raffigurava Pietro d'Aragona nell'atto di offrire il proprio regno a papa Innocenzo III.

Glauser sussurrò all'orecchio di Hackel: «Il cardinal Giaccone sta male. È rimasto nella Domus». «Perché non ne sono stato informato?» «È quello che sto facendo», replicò Glauser. «Comunque è tutto sotto controllo: ho mandato due uomini sul posto, e ci sono anche i gendarmi. Quando verranno a chiedere la scheda per farlo votare, gliela porteremo noi.» «L'*Oberst* Sonnenberg è al corrente della situazione?» «Non ne sono sicuro. Da me non l'ha saputo. Io seguo l'ordine gerarchico.»

Hackel ribatté seccato: «Rimani qui». «Dove va?»

«Alla Domus, per accertarmi che sia tutto sotto controllo.»

«Mi scuso per non averle riferito subito il problema, *Oberstleutnant.* Non credevo fosse così importante.»

Hackel si allontanò, stizzito. Sarebbe andato dalla «pecorella smarrita» e si sarebbe occupato del cardinal Giaccone nel modo più opportuno.

Carlo Celestino era chino sul tavolo della sala da pranzo e, mentre cerchiava i numeri telefonici con la matita, borbottava: «Ma perché diavolo hai segnato i tabulati di Ottinger? Mi confondono».

«Scusami, papà», rispose stanco Zazo. «Hai trovato qualcosa?»

«Un computer ci metterebbe un secondo. Immagino sia normale che la maggior parte delle chiamate all'estero di una guardia svizzera sia verso la Svizzera. Comunque Ottinger ha chiamato il numero di Hackel, ma non mi risulta che Hackel abbia chiamato Ottinger. Aspetta un momento... Qui c'è qualcosa di strano: Hackel ha telefonato a un numero col prefisso 386. Non l'ho già visto nei tabulati di Ottinger?» Controllò. «Lo sapevo! 929295. Tutti e due hanno chiamato questo numero.»

«Fammi vedere.» Zazo prese i tabulati di Ottinger. «Dio mio, ma è il numero che ho chiamato questa mattina!»

«E chi ha risposto?»

«Mi hanno detto che era un'abitazione privata e hanno riagganciato.»

«Dove si trova?»

Zazo andò al computer per cercare a quale Paese corrispondesse il prefisso. «È in Slovenia, nella regione di Bled. Non lontano dal confine italiano. Chiamo subito la polizia slovena a Lubiana e chiedo di controllare. Dobbiamo scoprire chi è l'intestatario del numero.»

Lontano dagli occhi indiscreti dei media, i cardinali elettori si avvicinarono ai posti che erano stati loro assegnati e rimasero in piedi, con le mani giunte. Di fronte a ciascuno erano allineati tre oggetti: una copia del Vangelo, una semplice penna a sfera e la scheda per votare.

Il cardinal Diaz avanzò verso il podio, guardò gli altri e sollevò gli occhi verso il magnifico soffitto affrescato da Michelangelo. Contemplò la scena che preferiva, quella della Creazione, in cui Dio separa la luce dal buio, trasse un profondo respiro e lesse il giuramento in latino: i cardinali avrebbero osservato fedelmente le prescrizioni della Costituzione apostolica e chi fosse stato eletto avrebbe difeso la libertà della Santa Sede. Ognuno si impegnava a votare senza tenere in nessun conto gli interessi secolari e garantendo la massima discrezione sulla preferenza espressa.

Quando ebbe finito, i cardinali appoggiarono la mano sul Vangelo e dichiararono: «Io così prometto, mi obbligo e giuro».

Diaz prese posto al proprio banco e il cardinal Franconi si diresse verso la porta che collegava la Cappella Sistina con la Sala Regia. La socchiuse ed esclamò: «*Extra omnes!»*

Era l'ordine che imponeva a tutti coloro che non fossero elettori o conclavisti di uscire. Gli ultimi segretari abbandonarono la sala. Dopodiché Franconi richiuse la porta alle loro spalle e fece scattare la serratura.

Hackel bussò alla stanza 202. Il lungo corridoio era deserto.

Dall'altra parte della porta, Giaccone chiese: «Chi è?» *«L'Oberstleutnant* Hackel delle Guardie Svizzere.» Pochi istanti dopo, il cardinale aprì: indossava un accappatoio e le pantofole. Era pallido e il suo volto appariva ancora più cadente del solito. «*Oberstleutnant,* che posso fare per lei? C'è qualche problema?»

«Eminenza, devo parlarle di una questione molto importante. Posso entrare?»

Giaccone annuì, lasciò passare Hackel e richiuse la porta.

«A questo punto, non ci resta che aspettare», affermò Krek, sedendosi davanti a Elisabetta. La televisione inquadrava di nuovo piazza San Pietro. «Il conclave è cominciato.»

Sul tavolo c'era una bottiglia di cristallo smerigliato piena di whisky. Krek se ne versò una generosa quantità.

Elisabetta rimase a guardarlo mentre lo sorseggiava. A parte la curiosità, non avrebbe saputo spiegare perché gli fece quella domanda. «Anche lei ha i tatuaggi?» «Vuole vederli?» «No!»

«Peccato. È una tradizione che risale alla fine del XVIII secolo. Sa cosa significano?»

«Malachia regna ave o Lemuri», recitò lei, meccanicamente.

«Dio mio! Come ha fatto a scoprirlo?» *«B è la chiave di tutto.* La dedica a Ottinger.» «Lei non finisce mai di stupirmi!» Krek bevve un'altra sorsata di whisky. «Vorrei davvero che lavorasse per me.» Guardò l'orologio e poi il televisore. L'alcol lo rese ancora più loquace. «Marlowe era una figura molto in vista ed era in stretti rapporti coi più grandi Lemuri inglesi del suo tempo: Francis Walsingham, Robert Cedi, John Dee... Il messaggio codificato nel *Faust* è diventato una sorta di grido di guerra per noi: *Malachia regna! Ave o Lemuri!* Quei numeri hanno acquisito un'enorme importanza. Ed averli tatuati dove solo noi possiamo vederli, ebbene, anche questo ha un grande valore simbolico.» Si versò dell'altro whisky.

«E voi oggi state cercando di realizzare la profezia di Malachia...»

«Abbiamo cominciato a prepararci all'inizio della seconda guerra mondiale, appena sei papi fa. Poi, durante il pontificato di Giovanni Paolo II, ci sono stati gli attacchi dell'11 settembre, allora io e alcuni miei uomini abbiamo pensato: cogliamo quest'occasione, saremo noi gli strumenti della volontà degli astri. Involontariamente, i fondamentalisti islamici avevano contribuito alla nostra causa, rendendo tutto più semplice. Noi dovevamo soltanto alimentare le fiamme della discordia. E così, quando l'ultimo papa è morto - tra parentesi, è stato anche tanto cortese da darci un ampio preavviso, il cancro lo ha ucciso molto lentamente - eravamo pronti a entrare in azione.»

Mentre Krek parlava, Elisabetta si sentì mancare l'aria e avvertì un senso di nausea.

L'uomo teneva gli occhi fissi sullo schermo. «Dunque il duecentosessantottesimo papa sarà l'ultimo. Un gruppo islamico sarà ritenuto responsabile di quello che accadrà oggi, e mi auguro che sia l'inizio della più devastante guerra di religione della Storia. Sarà una conflagrazione inarrestabile. E noi ne saremo testimoni insieme, poi festeggeremo.»

Zazo ringraziò l'ufficiale della polizia slovena e chiuse la comunicazione.

«Allora?» chiese il padre, impaziente. «Il numero è intestato a un certo Damjan Krek.» Zazo fece una ricerca su Internet. «È un miliardario sloveno, proprietario di una società che ha interessi nell'edilizia, nell'industria meccanica, in varie miniere eccetera.» Si alzò e infilò le mani in tasca. «Ricapitolando: che legame può esserci tra un imprenditore sloveno, un professore tedesco con la coda e un ufficiale delle Guardie Svizzere?» «K!» esclamò Carlo. «Krek potrebbe essere il misterioso K che ha regalato il libro a Ottinger. Per quanto riguarda Hackel, però, non ne ho idea.»

Zazo prese la cornetta del telefono. «Tu parli tedesco, giusto?»

Il padre annuì.

«Adesso faccio il numero. Quando rispondono, di' che sei Matthias Hackel e che vuoi parlare con Krek.» «E se è lui a prendere la chiamata?» «In quel caso, parlerò io, in inglese o in italiano. Gli dirò che la Gendarmeria sta conducendo delle indagini di routine. Improvviserò.»

«Ancora non capisco cosa c'entri tutto questo con Micaela ed Elisabetta.»

Zazo scosse la testa. «Forse niente, forse tutto.» Inserì il vivavoce e digitò il numero.

Rispose un uomo. Carlo si presentò come l'*Oberstleutnant* Hackel e chiese di parlare col signor Krek.

Ci fu un attimo di silenzio, poi l'altro replicò in tedesco: «Mi spiace, Herr Hackel. Lei sta telefonando da un telefono non autorizzato, quindi la farò richiamare immediatamente dal signor Krek al suo numero». La conversazione fu subito interrotta. «Dannazione!» esclamò Zazo. «E adesso che facciamo?»

«Chiedo alla polizia slovena se possono fare un controllo a casa sua.»

«E cosa dovrebbero cercare?» «Micaela ed Elisabetta.»

Hackel lasciò la Domus Sanctae Marthae per rientrare nel suo appartamento. Evitò la folla di fedeli passando dietro San Pietro e i palazzi di Gregorio XIII e Sisto V. Il tragitto lo obbligò a girare intorno alla caserma delle Guardie Svizzere. Qualcuno lo chiamò. Riconobbe subito la voce, chiuse gli occhi e si voltò.

Era il suo superiore, l'*Oberst* Sonnenberg, che stava uscendo in tutta fretta dalla caserma con una squadra di agenti in borghese. «Hackel, cosa ci fa lei qui? Dovrebbe essere nella Cappella!»

«Ho ricevuto una chiamata per attività sospetta fuori dalla chiesa di San Pellegrino. Ho lasciato il comando a Glauser e sono andato a controllare.»

«No, ci dev'essere un errore», replicò Sonnenberg. «Le mie informazioni sono diverse. Il problema è all'entrata di San Pietro, ai metal detector. Un tizio con una pistola ha cercato di forzare il blocco. I gendarmi l'hanno arrestato, ma potrebbe esserci un secondo uomo. Venga con me.»

Hackel balbettò qualche parola di scusa, poi sospirò e seguì il suo superiore.

Aveva fatto pochi passi, quando sentì il cellulare vibrare. Era il numero di Krek. Doveva rispondere, perciò rallentò in modo da distanziarsi di qualche metro. «Sì?»

Nel rumore della folla che proveniva da San Pietro, udì: «Herr Krek la sta richiamando, Herr Hackel».

Rallentò ancora, per essere certo che Sonnenberg non lo sentisse. «Ma io non l'ho chiamato!»

«Lo ha fatto pochi istanti fa, ho risposto io stesso.»

«Le ripeto che non ho chiamato. Da che numero è partita la telefonata?»

«Glielo manderò con un SMS, e informerò Herr Krek di questo strano inconveniente.»

«Lo faccia subito. Gli dica che sono un po' in ritardo, ma che sta procedendo tutto secondo i piani.»

Krek parlò al telefono, senza preoccuparsi di nascondere a Elisabetta l'oggetto della conversazione. «Scoprite chi ha fatto la chiamata fingendosi Hackel.» Rimise a posto ilricevitore e gettò altra legna sul fuoco. Il caldo gli imperlava la fronte di sudore. «Sembra che abbiamo ancora un po' di tempo. Beva qualcosa con me.»

«Sono astemia», replicò lei.

«Ho degli eccellenti vini rossi», insistette lui. «Potrebbe fingere che sia il vino della comunione.»

«No.»

«Va bene, non importa. Vuol dire che continuerò da solo.»

Elisabetta non aveva mai sentito così distintamente i battiti del proprio cuore. Non riusciva più a stare seduta lì, accanto a quel mostro, aspettando che il Vaticano fosse distrutto.

Doveva fare qualcosa.

Mentre Krek si stava versando un altro whisky, lei si precipitò verso una porta.

Krek reagì abbastanza velocemente: riuscì ad afferrare un lembo del suo abito e la fece cadere sul tappeto. Elisabetta tentò di rialzarsi, ma fu colpita da un violento pugno tra il mento e la guancia.

Il dolore durò un istante, poi lei svenne.

Zazo buttò giù il telefono.

«Niente da fare?» domandò il padre. «No. Mi hanno fatto parlare col capo della polizia. E lui mi ha spiegato che Krek è un uomo molto importante, quindi non ha nessuna intenzione di ordinare un controllo o una perquisizione sulla base di una richiesta telefonica. Non ho saputo come replicare.» «E ora?» «Ci vado io.»

«In Slovenia? Ci metterai una vita!» «Allora è meglio che mi sbrighi. Faccio un salto a casa a prendere la macchina. Tu rimani vicino al telefono e chiamami se hai notizie.»

Micaela sentì il cigolio della porta della cantina che veniva aperta. Era Mulej: non aveva più la giacca e la cravatta era allentata. «Ho pensato che forse ti sentivi sola», biascicò. Era ubriaco.

La giovane si alzò in fretta dal letto. Aveva già ispezionato la stanza in lungo e in largo alla ricerca di qualcosa da utilizzare come arma, ma non aveva trovato niente: né un pezzo di legno, né lampade, né le gambe di un tavolo o un portasciugamani nel bagno che potessero essere staccati.

Non poteva difendersi.

«Sta' ferma», ordinò lui, chiudendosi la porta alle spalle.

«Cosa vuoi?»

«Tu cosa credi?» Si avvicinò.

«Scordatelo», ribatté Micaela, in tono di sfida.

Mulej non si scompose. «Allora ti ammazzo. A Krek non interessi, non gli sei di nessun aiuto. Quindi, se vuoi restare viva, ti conviene fare quello che ti dico.» Si toccò la cintura. «Dove ho messo la pistola?» borbottò.

In quel preciso istante, Micaela si lanciò verso le casse e si arrampicò come aveva fatto la sorella.

Mulej la guardò, divertito. «Cosa fai?»

«Non lo capisci, brutto maiale?»

«Che ragazza maleducata! Torna qui... devi essere più obbediente.»

«Vaffanculo.»

«Se non scendi, vado a prendere la pistola e ti ammazzo.»

Lei continuò a salire e, a fatica, arrivò fino in cima. Si sedette sull'ultima cassa.

«Va bene», disse lui, barcollando. «Allora torno e ti ammazzo.»

«No!» esclamò lei. «Non andartene!»

«Perché?»

«Convincimi a scendere... devi soltanto essere più gentile con me.»

«Più gentile?» replicò lui, confuso.

«Certo. Per una volta prova a comportarti da signore, invece che da bestia!» Quindi puntò i piedi e spinse una cassa con tutta la forza che aveva. Dopo una serie di scricchioli, riuscì a spostarla fin quasi a farla cadere.

Mulej la guardava con le mani piantate sui fianchi, la vista appannata dall'alcol e un sorriso vacuo. Sembrava non capire cosa stesse succedendo, o forse s'illudeva di poter saltare via all'ultimo istante.

Ma aveva calcolato male i tempi. E aveva sottovalutato la legge di gravità.

L'energumeno aprì la bocca per dire qualcosa un secondo prima che la cassa gli cadesse addosso, schiacciandolo sotto un cumulo di assi spezzate, terra rossa e scheletri di Lemuri.

Micaela saltò giù e tentò d'individuare un braccio o una gamba di Mulej. Vide un dito, poi scoprì la mano e alla fine trovò il polso.

«Bene», commentò, dopo aver constatato l'assenza di pulsazioni.

Elisabetta riprese conoscenza quasi subito, ma le ci volle qualche secondo per capire dove si trovava. Era distesa su un fianco, al centro di una grande stanza. C'era un camino, dove ardeva un fuoco molto vivace. Il gigantesco schermo televisivo stava ancora mostrando la folla di fedeli e di curiosi in piazza San Pietro. La mascella le faceva molto male. E dov'era Krek? Poi sentì un peso sopra di sé e qualcuno che la girava sulla schiena, mentre una mano s'infilava sotto la veste. Riconobbe l'odore di whisky.

«Ho deciso di togliermi questo sfizio», ansimò Krek, appoggiando la guancia sopra quella di Elisabetta. «Mi sono sempre domandato cosa indossano le suore sotto la tonaca.»

Lei non voleva dargli la soddisfazione di piangere o di implorarlo. Si dibatté come un cavallo imbizzarrito, cercando di divincolarsi.

«Si, bene!» urlava lui. «Mi piacciono le donne scatenate. Prova a colpirmi!»

Intanto le aveva sollevato l'abito sino ai fianchi e, mentre lottavano, Elisabetta si accorse che qualcosa di appuntito premeva contro il suo

addome.

D'un tratto, ricordò.

Con la mano sinistra cercò di tenere l'uomo il più lontano possibile, quindi infilò la destra in tasca. Trovò quello che cercava, lo afferrò e lo aprì.

Era il curapipe del padre: un oggetto del tutto innocuo... almeno fino a quel momento.

Krek si fermò per alcuni secondi, inarcò la schiena e cominciò a slacciarsi la cintura. Era quello che Elisabetta stava aspettando: estrasse il curapipe col coltellino aperto e, con tutta la forza che aveva, lo conficcò nel petto dell'aggressore.

Lui non emise nessun suono.

Elisabetta non sapeva se fosse riuscita a ferirlo. Poi lasciò la presa e notò che il curapipe era rimasto nel maglione, con la punta completamente all'interno. Non si vedeva sangue, però.

Krek abbassò lo sguardo e, inaspettatamente, si alzò. Aveva uno sguardo divertito. «Cos'è questo? Cos'hai fatto?» Estrasse il coltellino e rise. «Grazie, non mi serve. Io fumo solo sigari!»

Con orrore, Elisabetta si rese conto che il Lemure stava bene. Rimase distesa sul tappeto, senza forze.

Lui lasciò cadere i pantaloni, restando nudo. «Non credo che questo sia una novità, per te. Ma hai mai visto una di queste?» Si voltò di scatto: aveva una coda ripugnante, viva come un serpente, e i tatuaggi erano neri, minacciosi.

Elisabetta cercò di allontanarsi, strisciando sul pavimento.

Quando il Lemure si girò di nuovo, lei notò che il maglione era sporco di sangue. La lama doveva aver danneggiato la membrana del pericardio: il sangue aveva cominciato a premere sul cuore, fino a schiacciarlo.

Krek iniziò a rantolare. Si portò le mani al petto e sollevò il maglione, come se, così facendo, potesse far entrare più aria. Barcollò, poi cadde in ginocchio, come un albero abbattuto. Cercò di dire qualcosa, ma invano. Poco prima di stramazzare al suolo, il suo volto si trasformò in una maschera di rabbia.

Elisabetta non aveva mai visto uno sguardo carico di un odio così profondo.

Era stato un falso allarme.

La persona fermata dalla Gendarmeria era un poliziotto fuori servizio che aveva dimenticato di togliere dallo zaino la pistola d'ordinanza. E l'altro uomo era suo cugino. I due erano mortificati per l'incidente.

Appoggiato al furgone della Gendarmeria, Hackel era visibilmente nervoso. «Dovrei tornare alla mia postazione nella Cappella Sistina.»

«Sì, vada pure, *Oberstleutnant*», lo congedò Sonnenberg. «La raggiungerò tra poco. Dubito che ci sarà subito una fumata bianca, ma non si sa mai.»

Hackel fece il saluto e si allontanò in fretta. Quando fu sicuro che Sonnenberg non lo vedesse, cambiò direzione e si avviò verso il suo appartamento.

Micaela valutò l'ipotesi di estrarre il cadavere di Mulej dalle macerie per controllare se l'uomo avesse un cellulare, ma capì subito che avrebbe perso troppo tempo. Allora appoggiò l'orecchio alla porta e si mise in ascolto, temendo che ci fosse qualche altro guardiano. Fuori però regnava il silenzio, così lei socchiuse la porta e sbirciò nel corridoio. Era illuminato solo da una lampadina appesa al soffitto, a una decina di metri di distanza. Non c'era nessuno. Micaela uscì.

Elisabetta si chinò sul corpo senza vita di Krek. La coda, che appena pochi minuti prima le era sembrata così disgustosamente minacciosa, adesso era soltanto un'appendice inerte.

Cercò di pensare con lucidità. Doveva dare l'allarme. Fece un passo verso il telefono, ma poi si bloccò. La linea poteva essere controllata. Se avesse fatto una chiamata, gli uomini di Krek si sarebbero insospettiti, e Micaela era ancora chiusa in cantina... Prima di tutto doveva liberare la sorella.

Le porte del salone erano tutte chiuse a chiave dall'interno, e due di esse si affacciavano sull'ingresso principale: lei era entrata da lì. Cercò di ricordare il percorso che avevano seguito dai sotterranei: erano saliti per una rampa di scale, poi erano passati per un corridoio su cui si affacciava un piccolo studio, quindi avevano attraversato una biblioteca e si erano ritrovati nell'ingresso principale, da cui erano entrati in quella grande stanza.

In quel momento, sentì dei passi che si avvicinavano e si affrettò a controllare le altre due porte.

Una si apriva su una scala che portava ai piani superiori, l'altra invece si affacciava su un corridoio spoglio e male illuminato: doveva essere riservato al personale di servizio.

Uscì.

Per fare meno rumore possibile, Micaela si tolse le scarpe. Il corridoio era molto lungo; nella penombra, lei non ne vedeva la fine. Mentre avanzava con cautela, provò ad aprire alcune porte, che però erano chiuse a chiave o davano su piccoli ripostigli. Poi vide una rampa di scale e iniziò a salire i gradini, pregando di non incontrare nessuno.

Elisabetta entrò di soppiatto in una sala da pranzo: al centro, campeggiava un tavolo imponente che avrebbe potuto ospitare almeno trenta persone. Poi notò un uomo con un fucile in spalla. Si abbassò di scatto e avanzò carponi fino all'estremità opposta della stanza. C'era un'altra porta. Appoggiò l'orecchio e percepì il tintinnio di piatti sbattuti.

Micaela si ritrovò nella dispensa. Era affamata, quindi si attardò a prendere un barattolo di pesche sciroppate e, in quell'istante, udì un rumore alle sue spalle. Si girò e vide una donna corpulenta con un grembiule da cucina, sorpresa e spaventata quanto lei di quell'incontro. La donna gridò e si voltò per fuggire; allora Micaela si slanciò dietro di lei e la colpì alla nuca col barattolo di pesche. Stordita, la donna cadde contro uno scaffale, trascinando sul pavimento un mare di provviste.

Elisabetta sentì un grido, poi altri strani rumori che provenivano dalla cucina. Temendo che qualcuno stesse per entrare nella sala da pranzo, si accovacciò dietro un grande vaso cinese. Dopo alcuni secondi, tornò il silenzio. Lei si affacciò in cucina. Non c'era nessuno, così l'attraversò e arrivò nella dispensa: una donna giaceva a terra e gemeva sommessamente. Lì accanto c'era una rampa di scale che conduceva alla cantina. Elisabetta si fece coraggio e scese i primi gradini, domandandosi cosa fosse successo a quella donna.

Micaela sbucò nell'ingresso principale e tentò di aprire la prima porta che incontrò. Era chiusa. La seconda invece era aperta e lei la scostò con cautela, cercando di non fare rumore.

Intravide un enorme camino e, lì accanto, un uomo seminudo accasciato sul pavimento. Scivolò nella stanza e si richiuse la porta alle spalle. L'uomo non si muoveva; aveva un maglione arrotolato sul petto e i pantaloni abbassati. Micaela si avvicinò lentamente e la vide. Era una coda.

Elisabetta percorse il corridoio con la veste che strisciava sul pavimento di cemento. A un tratto, notò qualcosa che la raggelò: le scarpe di Micaela! S'irrigidì per l'angoscia, poi si precipitò nella cantina.

Si trovò davanti un cumulo di terriccio, ossa e schegge di legno. Quando scorse una mano che sbucava fra le macerie, quasi svenne per il terrore. Poi però riconobbe l'orologio di Mulej.

Micaela, dove sei? Cos'hai fatto?

Micaela afferrò un pesante attizzatoio di ferro battuto e si accertò che tutte le porte fossero ben chiuse. Guardò di sfuggita il telefono e, proprio in quel momento, l'apparecchio squillò. Lei indietreggiò, come se si fosse trovata davanti una vipera pronta a morderla.

Quindi sentì il cigolio di una maniglia che veniva abbassata. Si accostò alla porta e si preparò ad accogliere l'intruso. La maniglia si mosse ancora. Micaela trasse un respiro profondo e girò la chiave, poi sollevò l'attizzatoio sopra la testa. La porta si aprì e Micaela calò il colpo. Riuscì a deviarlo solo all'ultimo istante: aveva riconosciuto la manica nera di una tonaca.

Zazo correva verso il suo appartamento. A quell'ora, in taxi sarebbe rimasto bloccato nel traffico. Il piano era molto semplice: se tutto fosse andato bene, sarebbe arrivato in Slovenia prima di mezzanotte e sarebbe subito andato da Krek. Di sicuro questi avrebbe chiamato la polizia e lo avrebbe fatto arrestare, ma quale alternativa aveva? Doveva comunque provarci.

Squillò il cellulare. Zazo si bloccò, pronto a rispondere al volo. Il numero sul display era 929295. Si trattava del telefono di Krek! «Sì?»

La voce all'altro capo della linea era agitata, frenetica, ma lui riuscì comunque a distinguere le parole: «Zazo! Sono io!»

Quando capì che si trattava di Elisabetta, provò un immenso sollievo. «Dio mio! Allora sei in Slovenia, da Krek!» «Come fai a saperlo?» «Te lo spiego dopo. Stai bene?» «Krek è morto! L'ho ucciso io, Zazo!» «Gesù! E Micaela sta bene?»

«Sì, è qui con me. Non posso parlare più forte, ci potrebbero sentire. Gli uomini di Krek sono ovunque, ma ancora non sanno che lui è morto.»

«Se siete in un posto sicuro, non muovetevi. Chiamo subito la polizia slovena.»

«Lo farò io. Tu devi andare in Vaticano.»

«Perché?»

«C'è una bomba nella Cappella Sistina, ne sono sicura. Fai più in fretta che puoi. Devi fermare il conclave!»

Zazo era in via Garibaldi, a Trastevere; le macchine e i motorini gli passavano accanto sfrecciando. Fissò per un attimo il cellulare, cercando di riordinare le idee, poi chiamò Lorenzo, trovando però la segreteria. Provò allora con l'ispettore Loreti: un'altra segreteria telefonica.

Il Vaticano era lontano tre o quattro chilometri: troppo per arrivarci di corsa.

D'impulso si buttò in mezzo alla strada, allargò le braccia e bloccò una Honda 1000. Il motociclista quasi perse il controllo e si fermò ad appena mezzo metro da lui. Il giovane si strappò via il casco e cominciò a imprecare, ma Zazo estrasse il distintivo. «Polizia! Questa è un'emergenza! Devo sequestrarle la moto!»

«Lei sta scherzando!» urlò il ragazzo.

Istintivamente Zazo fece per prendere la pistola, poi si ricordò che l'aveva lasciata a casa. Allora puntò il dito contro il motociclista e lo minacciò: «Vuoi andare in prigione per avere ostacolato un pubblico ufficiale?» Visto che quello non rispondeva, lui tentò di spingerlo via. La motocicletta s'inclinò e il giovane cadde a terra. Zazo saltò in sella e partì.

Al ragazzo non rimase altro che lanciargli dietro il casco in un moto di rabbia.

Hackel aprì la finestra del suo appartamento per far entrare un po' d'aria fresca. La lanterna della cupola di San Pietro si stagliava contro il cielo fosco del tardo pomeriggio.

Accese il televisore. La folla raccolta nella piazza era tranquilla, in attesa.

Andò in camera da letto e aprì il primo cassetto del comò. Dietro la pila di calzini neri piegati, c'era una scatola nera e verde, grande abbastanza da contenere tre mazzi di carte. Si sedette sul letto e attivò il detonatore. Le batterie erano nuove ma, in caso di necessità, ne aveva alcune di ricambio. Quando si accese una piccola luce verde, Hackel posò l'apparecchio e sospirò. Era preoccupato per quella telefonata ricevuta da Krek. Il numero che gli avevano trasmesso via SMS era di Roma. Era stato scoperto. Da chi? E com'era potuto accadere? La speranza di uscire indenne dall'inchiesta era ormai accantonata. Doveva sparire, e in fretta. Andò all'armadio e prese una valigia vuota.

Zazo si faceva largo tra le file di macchine urtando specchietti retrovisori e graffiando carrozzerie. Il traffico dell'ora di punta, insieme con la gioiosa confusione che si era creata intorno alla Città del Vaticano, aveva quasi paralizzato la capitale.

Via Domenico Silveri era bloccata: Zazo alzò lo sguardo verso la cupola della basilica e salì sul marciapiede.

I pedoni inveivano contro di lui. Procedendo a zigzag, riuscì ad arrivare in via della Stazione Vaticana, dove persino i marciapiedi erano così intasati da costringerlo a lasciare la moto per continuare a piedi.

Si fece largo tra la calca e arrivò, quasi senza fiato, all'Ingresso del Petriano, sul lato sud di piazza San Pietro, dove tre dei suoi uomini erano di guardia a un posto di blocco.

Dai loro sguardi sorpresi, Zazo capì che erano al corrente della sospensione.

Un caporalmaggiore gli si rivolse, visibilmente a disagio: «Maggiore Celestino, credevo...»

«Lo so. Ma sono stato reintegrato per ordine dell'ispettore Loreti.»

Gli uomini gli fecero il saluto e lo lasciarono passare.

Non aveva mai visto una folla simile. Era inutile cercare di attraversarla, quindi lui si diresse verso le zone vietate al pubblico, di fianco alla Domus Sanctae Marthae e dietro la basilica, fino a raggiungere l'entrata in piazza del Forno. Il comignolo da cui era attesa la fumata era proprio sopra di lui.

Raggiunse la Sala Regia senza essere fermato. Anche le guardie svizzere gli fecero il saluto senza chiedergli nulla.

La sala era gremita di arcivescovi, vescovi, monsignori e funzionari laici che aspettavano la conclusione del primo giorno di votazioni.

Lorenzo era accanto al maggiore Capozzoli. «Cosa diavolo ci fai qui?» chiese, quando lo vide.

Zazo aveva gli occhi spiritati. «Dammi la tua pistola.»

«Ma che dici? Sei impazzito?»

«C'è una bomba!»

Un arcivescovo lo sentì e sussurrò qualcosa alla persona di fianco a lui.

Lorenzo fissò l'amico, allarmato. «Parla piano! Come fai a saperlo?»

«L'ha scoperto Elisabetta! Penso che Hackel sia implicato.»

«Perché Loreti non mi ha comunicato niente?»

«Non lo sa ancora nessuno. Per l'amor del cielo, dammi la pistola! Capozzoli, fai evacuare immediatamente la sala. Lorenzo, trova Hackel e fermalo prima che sia troppo tardi!»

Hackel chiuse la valigia e l'appoggiò accanto all'ingresso.

Nel cassetto della scrivania c'era una cartella che conteneva vari documenti e alcuni passaporti falsi. La prese e la infilò nella tasca esterna della valigia.

Si accorse che il vestito nero che indossava era troppo vistoso: lo tolse, lo piegò con cura e cercò nell'armadio qualcosa di più adatto. Sarebbe andato in macchina fino a un parcheggio di taxi, quindi si sarebbe fatto portare a un autonoleggio e avrebbe chiamato Krek, per organizzare insieme un piano di fuga.

Sarebbe andato tutto bene.

Glauser vide Zazo e s'irrigidì. «Celestino! Chi ti ha lasciato passare?»

Le guardie svizzere di stanza davanti alla porta della Cappella Sistina incrociarono le alabarde da cerimonia e guardarono il superiore in attesa di comandi.

Zazo cercò di controllare la voce. «Glauser, ascoltami attentamente. Dobbiamo far evacuare la Sistina. C'è una bomba.»

«Tu sei pazzo!» L'uomo alzò il braccio per parlare nel microfono da polso, ma Zazo lo fermò, estraendo la pistola e puntandogliela alla testa.

Nella Sala Regia si scatenò il parapiglia: i presenti cominciarono a mormorare impauriti e a indietreggiare.

«Fermo, Glauser. Non costringermi a spararti.» Zazo si rivolse alle guardie. «Siete stati traditi. Il vostro dovere è quello di proteggere il papa e i cardinali della Curia, quindi muovetevi e fate sgomberare l'area!»

«L'unico traditore qui sei tu, Celestino! Non mi sono mai fidato di te, e ti assicuro che finirai in galera!» Mentre gli urlava contro tutta la sua rabbia, Glauser tentò di prendere l'arma che teneva sotto la giacca.

Zazo reagì all'istante e gli sparò al ginocchio destro, poi s'impossessò dell'Heckler & Koch MP5A3. Sbloccò la sicura e puntò il mitra contro le guardie, che erano rimaste immobili. «Mettetegli subito un laccio emostatico. Invece voi andatevene subito di qui!»

All'altra estremità della stanza, Capozzoli stava esortando i presenti a uscire.

Tenendo sempre le guardie svizzere sotto tiro, Zazo sferrò un calcio contro la porta della Cappella Sistina. «È un'emergenza! Sono il maggiore Celestino della Gendarmeria! Lasciatemi entrare!»

Sembrò passare un'eternità, poi la serratura scattò. Il cardinal Franconi si affacciò con un'espressione insieme confusa e impaurita.

Zazo lo scostò senza troppe cerimonie ed entrò. Oltre cento cardinali lo guardarono in silenzio, turbati, e appoggiarono le penne sui banchi.

Era stato nella Cappella Sistina centinaia di volte, tuttavia non l'aveva mai vista così, un luogo maestoso in cui si celebrava un rito antico e affascinante. Gli affreschi di Michelangelo erano illuminati dalla luce dorata del pomeriggio che filtrava dalle alte finestre. Proprio sopra la sua testa, la mano di Dio era protesa verso quella di Adamo per infondergli la vita.

Il cardinal Diaz si alzò. «Maggiore, perché è venuto in questo luogo santo con un'arma e ha interrotto la votazione?»

La risposta echeggiò in un modo inquietante: «Sono mortificato, Eminenza. Ma dovete uscire tutti di qui, immediatamente».

«Questo è un sacrilegio, se ne rende conto?»

«Non c'è tempo per le spiegazioni, ma ho motivo di ritenere che ci sia una bomba.»

Diaz scrutò i volti dei cardinali elettori.

«Ne è sicuro?» intervenne Aspromonte. «Chi gliel'ha detto?»

«Una suora, suor Elisabetta.»

I cardinali erano indignati.

«Lei ha commesso questo atto sconsiderato su indicazione di una suora?» gridò Diaz. «Se ne vada! Se ne vada subito!»

Zazo si appoggiò la punta del mitra sotto il mento. «Mi spiace, ma non me ne andrò. Suor Elisabetta è mia sorella e io le credo. Se non posso salvare voi, almeno morirò con la certezza di averci provato.»

Sprofondato nella sua poltrona preferita, Hackel poteva vedere sia il televisore sia la cupola di San Pietro. Così avrebbe assistito all'esplosione due volte, mentre il suo corpo veniva attraversato dall'onda d'urto.

La notte in cui il papa era morto, nei sotterranei della Cappella Sistina lui aveva tirato fuori dallo zaino una matassa di filo rivestito in gomma che poteva essere scambiato per comune materiale elettrico. Si trattava invece di Primasheet 2000, un esplosivo al plastico spesso due millimetri e basato sull'RDX: il più potente ordigno militare, letale soprattutto se usato in uno spazio chiuso.

La larghezza del Primasheet era perfetta, ma doveva essere tagliato alla giusta lunghezza e attaccato sotto i banchi. Da una busta trasparente, Hackel aveva poi estratto con estrema cura un microchip a radiofrequenza, non più grande di un'unghia, e l'aveva inserito nel rivestimento.

Nell'ora successiva, aveva ripetuto il procedimento esattamente centootto volte.

Il piano era perfetto. Avevano corrotto un dipendente della compagnia di vigilanza privata: il pastore tedesco che il loro uomo aveva scelto per individuare la presenza di esplosivi non si sarebbe accorto del Primasheet nemmeno se gli fosse stato messo sotto il naso.

Hackel allungò l'antenna del detonatore.

Questo è ciò che facciamo. Questo è ciò che siamo.

Premette il tasto rosso.

Le finestre della Cappella Sistina esplosero in un bagliore arancione e i vetri si frantumarono in milioni di schegge.

Gli affreschi che Michelangelo aveva impiegato quattro anni a dipingere si polverizzarono all'istante, in una gigantesca, impalpabile nuvola dai mille colori.

La mirabile volta della Sistina crollò.

Un'immensa nube di polvere invase piazza San Pietro, oscurando la luce del sole e immergendo in un mare di tenebre quello che ancora restava del giorno.

L'onda d'urto passò come un treno in corsa attraverso la Sala Regia e scaraventò Zazo fuori dalla Porta Paolina. Era stato l'ultimo a uscire dalla Cappella Sistina; di conseguenza fu il primo a essere colpito dalla deflagrazione, ma anche alcuni cardinali non lontani da lui furono scagliati a terra come birilli.

Zazo perse conoscenza, quindi non si accorse delle ambulanze giunte sul posto subito dopo. Loreti e Sonnenberg attivarono immediatamente il piano d'emergenza, denominato «Codice Cittadella», che prevedeva anche il coinvolgimento dello Stato italiano. Il Nucleo operativo centrale di sicurezza, i reparti scelti della polizia e dei carabinieri arrivarono in Vaticano e, con l'aiuto della Gendarmeria, fecero evacuare la folla che si trovava in piazza San Pietro.

Sebbene alcune persone fossero state colpite dalle schegge di vetro e dai calcinacci, non ci furono morti. Zazo era tra i feriti più gravi. Una costola rotta gli aveva lacerato il fegato e, un'ora dopo l'esplosione, era già in sala operatoria per un intervento d'urgenza. In una sala attigua, i medici stavano operando il ginocchio di Glauser.

Le guardie svizzere serrarono le file intorno ai cardinali; tutti quelli che non avevano bisogno di cure immediate furono fatti salire sui pullman e riportati alla Domus Sanctae Marthae, presidiata da un cordone di uomini armati. Un elicottero della polizia controllava la situazione dall'alto.

Ancora frastornato dalla deflagrazione, Lorenzo incontrò Loreti e Sonnenberg fuori dalla Domus.

«Lei era là... cosa diavolo è successo?» chiese l'ispettore.

«Cinque minuti prima dell'esplosione, il maggiore Celestino è entrato nella Sala Regia.»

«Dunque è lui!» ruggì Sonnenberg. «È stato uno dei vostri uomini, Loreti!»

«No, *Oberst* Sonnenberg», ribatté Lorenzo. «Il maggiore Celestino ha salvato i cardinali: è venuto a sapere della bomba e li ha fatti uscire dalla Sistina. Se non fosse stato per lui, sarebbero morti tutti.»

Il maggiore Capozzoli arrivò di corsa e si unì a loro. «Come ha fatto Celestino a sapere una cosa del genere?» domandò Loreti. «E perché non ha informato le autorità?»

«Glielo ha detto sua sorella.»

«Sua sorella? E chi sarebbe?» esclamò Sonnenberg.

«È una suora.»

Entrambi lo fissarono, allibiti.

«Non sono al corrente dei dettagli, ma Zazo mi ha detto che Matthias Hackel è coinvolto nell'attentato.» «Hackel!» sbottò Sonnenberg. «Impossibile.» «Dov'è?» chiese Loreti.

Sonnenberg cercò di mettersi in contatto con lui tramite la ricetrasmittente, ma non ottenne risposta.

«L'ultima volta che l'ho visto era qui, alla Domus», intervenne Capozzoli. «Circa quaranta minuti prima dell'esplosione.»

«Perché era qui?» chiese Loreti. «Ha detto che voleva controllare le condizioni del cardinal Giaccone.»

«Mio Dio!» esclamò Loreti. «Andiamo a vedere. Capozzoli, venga con me. Lorenzo, raduni alcuni uomini e cerchi Hackel.»

Loreti, Capozzoli e Sonnenberg raggiunsero la stanza 202.

L'ispettore bussò.

Non ci fu risposta.

Allora si rivolse a Capozzoli. «Apra col passepartout.»

La stanza era vuota. I vestiti di Giaccone erano piegati con ordine sul letto. Il bagno era chiuso, ma sentirono il rumore della doccia.

«C'è qualcuno?» provò Sonnenberg.

Niente.

«C'è qualcuno?» ripetè più forte Sonnenberg.

L'acqua venne chiusa e, un momento più tardi, la porta si aprì.

«Hackel, è lei?» Era Giaccone, grasso, nudo e gocciolante.

Alla vista dei tre uomini, cercò di richiudere la porta, ma Capozzoli la bloccò col piede, poi la spalancò.

«Stava aspettando l'*Oberstleutnant* Hackel?» chiese Loreti. «Perché? Sa cosa è successo?»

Giaccone rimase in silenzio. Poi si lanciò verso la scrivania, travolgendo Sonnenberg con tutto il suo peso. Dal ripiano prese qualcosa che era nascosto sotto la papalina rossa.

E tutti la videro.

Il corpulento prelato aveva la coda.

Ipnotizzati da quell'inquietante visione, non si accorsero della piccola pistola d'argento.

Il cardinale se la puntò alla tempia, gridando: «Io sono Petrus Romanus!»

Quindi premette il grilletto.

Lorenzo forzò la serratura e si precipitò nell'appartamento di Hackel, seguito dai suoi uomini. Era vuoto. «Perquisitelo da cima a fondo. Usate i guanti e procedete come se fosse la scena di un crimine.»

L'appartamento era piccolo e molto ordinato. Tra le bollette, trovarono un documento anomalo: la fattura di un pagamento effettuato da una società mineraria di Ginevra, che sarebbe poi risultata una copertura, con una falsa licenza d'importazione, a favore di una ditta statunitense, la EBA&D, per l'acquisto di un rotolo di esplosivo flessibile al plastico RDX, il Primasheet 2000.

Avevano trovato il colpevole.

Ora dovevano scoprire il movente.

I cardinali Diaz, Aspromonte e Franconi erano in un angolo della cappella della Domus Sanctae Marthae. Avevano gli abiti impolverati e le facce sporche, ma non erano feriti.

«Hai visto il cadavere?» chiese Franconi.

Aspromonte annuì. «Giaccone aveva la coda.»

Franconi si sfregò nervosamente le mani. «Un Lemure... Tra noi c'era un Lemure.»

Aspromonte continuò: «Prima di spararsi, ha dichiarato di essere Petrus Romanus».

«La profezia di Malachia! Nessuno ha mai dato credito a queste storie... Vuoi dire che invece Giaccone ci credeva?» balbettò Diaz.

«Le domande sono sempre più numerose delle risposte», sentenziò Aspromonte.

«La stampa non deve sapere nulla della strana 'condizione' di Giaccone, né delle circostanze della sua morte», ribadì Diaz. «Ha avuto un infarto quando ha sentito l'esplosione. Un infarto, tenetelo bene in mente.»

«Che tragedia!» gemette Franconi. «Il nostro più grande tesoro, la Sistina, distrutta!»

«No!» lo rimproverò Aspromonte. «Gli edifici si possono ricostruire. Grazie a Dio, il nostro vero tesoro, la Chiesa e le sue alte gerarchie sono

salve, in virtù del coraggio di un poliziotto e di un'umile suora.»

Diaz annuì. «Abbiamo molto lavoro da fare. A quanto pare, la basilica non ha subito danni considerevoli. La Sala Regia, invece, è pressoché distrutta, mentre il Palazzo Apostolico è intatto. Dobbiamo trovare una sede provvisoria per concludere il conclave. La Chiesa ha bisogno di una guida, ora più che mai.»

Quando videro le terrificanti immagini trasmesse alla televisione, Elisabetta e Micaela si abbracciarono e piansero.

Un giornalista di RTV, il canale nazionale sloveno, stava intervistando una famiglia che aveva assistito alla scena in piazza San Pietro.

Al momento dell'esplosione, la telecamera aveva tremato e migliaia di persone, come fossero un unico corpo, erano cadute a terra, urlando alla vista dell'enorme fiammata che si era alzata verso il cielo. «Zazo...» gemette Elisabetta.

Micaela decise di usare il telefono che stava sul tavolino. Prima di scavalcarlo, toccò col piede il corpo di Krek, per assicurarsi ancora una volta che non fosse più in condizioni di nuocere. Poi chiamò il cellulare di Zazo, ma subito scattò la segreteria telefonica. «Sono certa che sta bene. *Deve* stare bene.»

Elisabetta s'inginocchiò e cominciò a pregare.

Per Zazo.

Per i cardinali.

Per la Chiesa.

Per Micaela.

Per se stessa.

In lontananza, sentirono le sirene della polizia. L'ululato si fece sempre più vicino, poi si spense in uno stridore di pneumatici.

Seguirono urla concitate in sloveno e subito dopo una breve, violentissima sparatoria.

Infine qualcuno bussò con insistenza alla pesante porta di quercia. «Aprite! Polizia!»

All'interno della basilica, l'atmosfera era cupa, il silenzio assordante. Alcune decine di persone che vivevano nella Città del Vaticano si sedettero sulle panche ancora coperte di polvere e iniziarono a pregare per tutti coloro che erano rimasti coinvolti nell'esplosione del giorno precedente.

Il vestito nero, la camicia bianca e le scarpe lucide di Matthias Hackel erano stati ritrovati sulle rive del Tevere, vicino a ponte Sant'Angelo. Forse si era suicidato gettandosi nel fiume: l'inchiesta era soltanto all'inizio e comunque il caso era ormai nelle mani della polizia italiana.

La Gendarmeria si occupava invece di bloccare gli accessi alla Santa Sede: nessuno poteva entrare, a eccezione di alcuni dipendenti e di un gruppetto selezionato di giornalisti.

Elisabetta, Micaela e Carlo Celestino erano su una delle panche in fondo e attendevano in silenzio.

A mezzogiorno, monsignor Achille, il segretario privato del cardinal Aspromonte, si avvicinò a Elisabetta e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Lei si alzò e disse al padre e alla sorella di aspettarla lì.

Seguì Achille lungo la navata e fino al corridoio che conduceva alla sagrestia e alla Sala del Tesoro. Quindi entrò in una stanza sontuosa dove erano state sistemate tre sedie. Elisabetta alzò lo sguardo e vide la Crux Vaticana, rivestita d'argento e di pietre preziose: si diceva contenesse frammenti della Vera Croce.

Poco dopo, apparvero i cardinali Aspromonte e Diaz. Quando lei si alzò per salutarli, Aspromonte sorrise e le disse di sedersi. Quindi presero posto anche loro.

Diaz era serio, austero, mentre il viso tondo di Aspromonte aveva un'aria così gentile e amichevole, da suscitare in lei un istantaneo moto di simpatia.

«Elisabetta Celestino», esordì Aspromonte, stringendole la mano piccola e fredda tra le sue, grandi e calde. «Suor Elisabetta, la Chiesa ha nei suoi confronti un enorme debito di gratitudine.»

«Io ho solo servito Dio, Eminenza. È stato lui a guidarmi in questa prova.»

«E lei lo ha servito in modo ammirevole. Provi a immaginare cosa sarebbe successo, se lei non lo avesse fatto. Mi dica: come sta suo fratello?»

«Siamo andati in ospedale questa mattina. Le sue condizioni sono migliorate e i medici sperano di dimetterlo oggi dal reparto di terapia intensiva.»

«Bene, bene. È stato molto coraggioso», commentò Aspromonte. «Ha salvato tante vite.»

«Sì, è una persona straordinaria», confermò lei. «Ma è triste che altri uomini buoni come il professor De Stefano, padre Tremblay e il cardinal Giaccone siano morti. Ed è terribile che la Cappella Sistina sia stata distrutta.»

«La Sistina sarà ricostruita», affermò Aspromonte, lasciandole la mano. «Ed è giusto piangere la scomparsa del professor De Stefano e di padre Tremblay. Per quanto riguarda il cardinal Giaccone, invece, il discorso è diverso.» «Era un loro complice», tagliò corto Diaz. «Il capo della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra era uno di loro!»

«Mio Dio...» mormorò Elisabetta. «Ecco perché sapevano già tutto, anche anni fa, quando ero ancora all'università. Giaccone quindi era un Lemure?» I cardinali erano esterrefatti.

«Lei è al corrente della loro esistenza?» sussurrò Diaz. Elisabetta annuì. «Ho scoperto alcune cose che avevo condiviso con padre Tremblay e, a sua volta, lui me ne aveva raccontate altre, in via strettamente confidenziale.» «Quindi lei capisce contro quale nemico abbiamo lottato. Dio solo sa quanto male Giaccone avrebbe fatto alla Chiesa se fosse stato l'unico cardinale elettore rimasto in vita.»

«Sarebbe diventato papa», puntualizzò Aspromonte. «Che aberrazione», sibilò Diaz, stringendo i denti e sferrando un pugno in aria, come se il pugile che era in lui fosse impaziente di lasciare l'angolo per combattere un altro round.

Aspromonte allargò le braccia. «Sorella, deve dirci sinceramente cosa ne pensa, perché lei li ha visti da vicino e ha parlato con uno dei capi.»

«Che Dio mi perdoni, e perdoni anche mia sorella, perché abbiamo ucciso...» disse Elisabetta in un soffio.

«Più tardi si confesserà», replicò Diaz, impaziente. «Adesso deve dirci le sue impressioni su di loro.»

Elisabetta respirò profondamente. «I Lemuri vogliono annientare la Chiesa. Odiano tutto ciò che essa rappresenta. Per raggiungere il loro scopo sono pronti a gettare il mondo nel caos. I Lemuri sono il male incarnato.»

Aspromonte scuoteva la testa, come se scandisse il tempo con un metronomo invisibile. «Sono un uomo di fede, ma ho sempre pensato che il diavolo fosse una metafora del male. Invece sono qui, tra noi! È terribile.»

Elisabetta non riuscì a trattenersi. «Ciò rende la parola di Cristo ancora più importante, non è così?»

«Certo!» esclamò Aspromonte. «Lei ha ragione, sorella. Abbiamo sempre dovuto lottare, fin dagli albori della Chiesa, e non possiamo abbassare la guardia proprio ora. No, non finiremo mai di combattere, in attesa del ritorno di Cristo.»

A un tratto, Elisabetta si sentì opprimere da una tristezza infinita. «Posso farvi una domanda?» «Naturalmente, sorella», rispose Aspromonte. «Mia madre è morta quando ero ancora una bambina. Era una storica e aveva trovato un documento nell'Archivio Segreto del Vaticano, una lettera del XVI secolo scritta da John Dee, che forse era un Lemure. Poco dopo, la lettera è sparita e a lei è stato negato l'accesso all'Archivio. Poi si è ammalata ed è morta. Ho motivo di credere che sia stata avvelenata.»

«Come si chiamava?» chiese Aspromonte. «Flavia Celestino. È morta nel 1985.» «Non la conosciamo», affermò Diaz. «Prima che fossimo rapiti, padre Tremblay mi ha detto di aver scoperto chi aveva autorizzato la rimozione della lettera di Dee dall'Archivio: Riccardo Agnelli, il segretario personale di un prelato diventato poi cardinale.»

«Ma io conosco Agnelli!» esclamò Diaz. «È morto alcuni anni fa e lavorava per Giaccone!»

«Quindi mia madre è stata davvero avvelenata», concluse Elisabetta, sull'orlo delle lacrime.

«Mi dispiace, mia cara», mormorò Aspromonte. «La sua vita è stata segnata da questi demoni.» Le prese di nuovo le mani tra le sue. «Il Signore ha messo davvero alla prova la sua fede.»

Diaz s'intromise, impaziente: «Vero. Però adesso dobbiamo occuparci di un'altra cosa: c'è la possibilità che queste informazioni vengano diffuse. Immaginate quale sarebbe la reazione dei fedeli se sapessero dei Lemuri, quando ancora noi non abbiamo certezze sulla loro natura, su dove si nascondano, su quanti siano... Lei ha qualche idea in proposito?»

Elisabetta scosse la testa e Aspromonte le lasciò le mani. «Forse questi sloveni e Giaccone erano i capi», borbottò Diaz. «Forse non sono in molti. Se Hackel non si è suicidato, prima o poi la polizia lo troverà. A ogni modo, è lui il responsabile dell'attentato, e noi dichiareremo che era un folle, deciso a vendicarsi su di noi per non essere diventato il comandante delle Guardie Svizzere.»

Elisabetta lo fissò, incredula. «Mi scusi, Eminenza, forse non dovrei dire una cosa del genere, ma pensa che sia giusto nascondere la verità?»

Aspromonte intervenne prima che Diaz potesse replicare: «Dopo aver letto il rapporto preliminare sulla sua terribile esperienza, e aver analizzato la vicenda da un nuovo punto di vista grazie alle conoscenze acquisite, i vescovi cardinali si sono incontrati la notte scorsa per discutere sul da farsi. Io non dovrei parlare delle decisioni prese, ma posso dirle che alcuni membri, me incluso, erano della sua opinione. Ci siamo confrontati a lungo e ci siamo affidati alla preghiera, perché dobbiamo sempre arrivare a una conclusione condivisa da tutti. Pensiamo che sia meglio non far sapere la verità: causerebbe più male che bene». Poi aggiunse: «Oggi pomeriggio riapriremo il conclave, proprio qui, in questa

sala, sotto la protezione della Crux Vaticana, simbolo supremo della cristianità. La decisione finale spetterà al nuovo papa».

«Nel frattempo, dobbiamo essere certi che lei e la sua famiglia rimaniate in silenzio», disse Diaz. «Sappiamo che il maggiore Celestino farà il suo dovere, ma abbiamo bisogno che pure sua sorella e suo padre non facciano trapelare nulla. Lei può garantirci la vostra assoluta discrezione?»

Micaela non poteva certo essere definita una persona discreta, pensò Elisabetta. Alla fine, però, annuì. «Parlerò con loro; sono sicura che saranno d'accordo. Ma per quanto riguarda Krek? E l'uomo che Micaela ha dovuto uccidere? Krek era molto ricco ed è stata coinvolta la polizia slovena.»

«Non si preoccupi», replicò Diaz. «L'ambasciatore sloveno presso la Santa Sede ha avuto una notte assai agitata. Il suo governo non desidera che la verità su Damjan Krek venga allo scoperto: era un estremista di destra, di certo non godeva della stima dei leader politici del suo Paese. È già circolata la voce che Krek e Mulej sono morti in una sorta di omicidio-suicidio. Sembra che avessero una relazione omosessuale. E i loro corpi verranno cremati.»

Lei non commentò, limitandosi a cambiare argomento: «E gli scheletri di San Callisto? Quale sarà il loro destino?»

«Sono già sulla via del ritorno. Quando il papa avrà nominato il nuovo presidente della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, spetterà a lui prendere decisioni in merito.»

Elisabetta aveva un'ultima domanda: «E cosa ne sarà di me?»

«Devo dirle, sorella, che lei potrebbe esserci di grande aiuto qui in Vaticano. Da parte mia, vorrei che continuasse il lavoro di padre Tremblay. Nessuno meglio di lei può combattere i Lemuri.»

Le labbra presero a tremarle in modo incontrollabile. «La prego, Eminenza, farò tutto ciò che la Chiesa mi chiede ma, la supplico, mi lasci tornare nella mia scuola.»

Aspromonte sorrise: era la prima volta che lo faceva, dall'inizio del colloquio. «Certo che può tornare nella sua scuola, mia cara. Sia lodato Gesù Cristo.»

Erano le cinque.

Il conclave si era riaperto da tre ore soltanto, tuttavia i cardinali elettori sembravano già stanchi e provati.

Erano riuniti nella sacrestia di San Pietro, precisamente nella Sala della Cattedra, un luogo che non era mai stato utilizzato per quello scopo. Dalla vicina Aula delle Udienze Paolo VI, o Sala Nervi, erano stati portati alcuni banchi e un altare.

Era stato stampato in fretta anche un nuovo blocco di schede con la scritta: *Eligo in Summum Pontificem,* «Eleggo come Sommo Pontefice».

Il cardinal Franconi li chiamò a uno a uno all'altare, secondo l'ordine di precedenza: ogni cardinale consegnò la propria scheda ai tre scrutatori scelti tra gli elettori e giurò in latino: «Chiamo a testimone Cristo Signore, il quale mi giudicherà, che il mio voto è dato a colui che, secondo Dio, ritengo debba essere eletto».

Dopo che fu chiamato l'ultimo cardinale, uno scrutatore scosse l'urna e un altro iniziò a estrarre le schede e a leggere ad alta voce il nome scritto sopra.

Nella sala regnava un silenzio assoluto.

Alla fine, Diaz si alzò e si diresse verso i banchi della fila di destra, poi si fermò di fronte a un cardinale e dichiarò: *«Acceptasne electionem de te canonice factum in Summum Pontificem?»* Accetti di essere eletto Sommo Pontefice?

Il cardinal Aspromonte si fissava le mani giunte. Sollevò lo sguardo, incontrò quelli dell'amico ed esitò a lungo prima di annuire. «*Accento, in nomine Domini.»* Accetto, in nome di Dio.

«Quo nomine vis vocari?» Come vuoi essere chiamato?

Aspromonte alzò la voce perché tutti potessero sentire: «Celestino VI».

La vecchia stufa e il comignolo della Cappella Sistina non esistevano più, così fu usato il camino della residenza papale. Fu una scena surreale: piazza San Pietro era ancora chiusa al pubblico, ma al di là delle transenne c'era un'immensa folla che vide gli sbuffi di fumo bianco stagliarsi contro il cielo pallido della sera.

E un grido unanime riecheggiò in tutta Roma.

Elisabetta si sfilò le scarpe e si stese, ancora vestita, sul suo letto, nella sua stanza, nella sua vecchia scuola.

Com'era bello essere di nuovo con le suore del convento. Dopo la cena, suor Marilena aveva tenuto un breve discorso sui due eventi gioiosi che avevano rallegrato l'animo delle consorelle, dopo i terribili fatti del giorno precedente: l'elezione del nuovo pontefice e il ritorno di Elisabetta.

Adesso, però, lei aveva paura di chiudere gli occhi: temeva di vedere il volto spaventoso di Krek e la sua coda ripugnante. Così iniziò a pregare. Quando si sentì pronta ad affrontare il buio, provò un'immensa gioia perché quello che vide fu il viso dolce e sereno di Marco.

Qualcuno bussò alla porta. Era suor Marilena. «Mi spiace disturbarti, Elisabetta, ma c'è una persona che desidera vederti nella cappella.»

Monsignor Achille, il segretario di Aspromonte, la stava aspettando. Stringeva in mano una busta bianca. «Il Santo Padre ha voluto che gliela consegnassi di persona.» Lei l'aprì: conteneva una lettera scritta a mano.

Suor Elisabetta,

ho scelto di chiamarmi Celestino VI per due motivi: in primo luogo, proprio come Celestino V, il papa passato alla Storia per aver accolto con estrema riluttanza la notizia della sua nomina, anche io ho esitato alquanto, prima di accettare il pontificato.

La seconda ragione, cara Elisabetta, è lei.

CELESTINO VI

Lei frugò nella tasca della veste e prese il ciondolo col monogramma Chi-Rho. «La prego, lo dia al Santo Padre. Gli dica che viene dalle catacombe di San Callisto. E aggiunga che è stato un raggio di luce in un luogo pieno di sofferenza, oscurità e male.»

Trascorsero due settimane. La vita in Vaticano stava tornando a una parvenza di normalità, fatta eccezione per la presenza delle gru, dei camion e degli operai addetti alla rimozione delle rovine della Cappella Sistina.

Forse c'era poco da salvare, ma un piccolo esercito di restauratori, provenienti dai più importanti musei italiani, era già al lavoro nella Sala Regia.

Papa Celestino VI sapeva bene quanto fosse importante, anche solo da un punto di vista simbolico, la ricostruzione della Sistina. Istituì quindi una commissione pontificia straordinaria, col compito di sovrintendere al progetto e d'indire una gara internazionale per la scelta dell'artista che, come un nuovo Michelangelo, avrebbe affrescato la cappella per la gloria imperitura della Chiesa.

In un sabato pomeriggio di sole, nell'aula magna della Scuola Teresa Spinelli, in piazza Mastai, venne celebrato un grande evento.

Tra il pubblico c'erano suore, insegnanti, alunne e genitori.

Sul palco, suor Marilena e suor Elisabetta sedevano accanto a Evan Harris, Stephanie Meyer e alla madre generale delle Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria, giunta da Malta per l'occasione.

Suor Marilena prese la parola: «Oggi è un gran giorno per la nostra cara scuola e il nostro amato ordine. Non c'è nulla di più importante per noi

della missione di educare i nostri ragazzi affinché abbiano una vita buona, feconda e ricca di fede. In passato, la mancanza di fondi ci ha spesso costretto a fare scelte difficili, ma, grazie a suor Elisabetta e ai nostri nuovi amici che oggi sono qui con noi, il futuro ci appare sereno. È con vivo piacere che do quindi il benvenuto al professor Evan Harris e alla signorina Stephanie Meyer».

I due ospiti si alzarono e Harris prese il microfono. «Per prima cosa, mi scuso perché non so l'italiano, ma questa è una scuola eccellente e mi hanno assicurato che posso parlare in inglese senza problemi. Bene, l'università di Cambridge ha formato molti uomini e donne eccellenti, nella sua lunga e gloriosa storia, eppure forse nessuno è stato più illustre di Christopher Marlowe.»

Quel nome fece rabbrividire Elisabetta.

«La tragedia più famosa di Marlowe è il *Dottor Faust* e, in qualità di studioso delle sue opere, mi ha sempre addolorato il fatto che Cambridge non possedesse un'edizione originale di questo capolavoro. Ma ora le cose sono cambiate.» Sollevò il libro in modo che tutti potessero vederlo. «Questo magnifico esemplare avrà un posto d'onore nella nostra biblioteca universitaria e sarà d'ispirazione per le generazioni future di studenti e di ricercatori. Ma ora lascio la parola a Stephanie Meyer, membro emerito del senato accademico del nostro ateneo e generosa finanziatrice, la donna che ha reso possibile l'acquisto del volume.»

Stephanie sorrise e parlò al microfono col suo accento affettato. «È con grande soddisfazione e con immenso piacere che consegno questo assegno di un milione di euro alle Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria.»

La mattina seguente, Elisabetta si svegliò di ottimo umore. Zazo era uscito dall'ospedale; inoltre era stato reintegrato nella Gendarmeria e avrebbe ripreso servizio non appena le sue condizioni di salute glielo avessero permesso. Più tardi, tutta la famiglia sarebbe andata insieme a messa e avrebbe pranzato a casa del padre.

Si fece la doccia, indossò una veste appena ritirata dalla tintoria e uscì, diretta alla basilica di Santa Maria in Trastevere. Era una bella giornata di sole e lei si sentiva come rinata.

I drammatici eventi di cui era stata protagonista l'avevano costretta a riflettere sulla propria vita, proprio come era accaduto dodici anni prima, durante la convalescenza per l'attentato subito. All'epoca, aveva deciso di votarsi alla fede. Adesso era ancora più convinta di quella scelta.

Il padre aveva insistito perché ci ripensasse. «Cogli l'attimo», le aveva detto. «Sei giovane e piena di energia: potresti ancora sposarti e diventare madre. Vai in chiesa e prega quanto vuoi ma, per favore, esci dal convento e ritorna a goderti la vita.»

«E tu rinuncerai a Goldbach?» lo aveva provocato lei.

«No, certo che no. È la mia passione, è ciò che dà senso alla mia vita.» Poi si era reso conto della trappola in cui era caduto. «Comunque non è la stessa cosa.»

«Ne sei sicuro?» aveva replicato Elisabetta. «Non mi sembra che ci sia tanta differenza.»

Fuori dalla chiesa c'era Zazo. Camminava a fatica, ma aveva un bel colorito.

Elisabetta gli diede un bacio e gli disse che ci avrebbe pensato lei a rimetterlo in forma con tanti bei pranzetti.

C'era anche Lorenzo, in uniforme. Avrebbe voluto passare il pomeriggio insieme con loro, ma era di servizio dopo la messa. Micaela era con Arturo. Il padre fu l'ultimo a presentarsi: odorava di tabacco di pipa ed Elisabetta notò che aveva le mani macchiate d'inchiostro. Aveva di sicuro lavorato su Goldbach.

Entrarono in chiesa tutti insieme e occuparono una panca nella navata centrale.

Mentre gli altri parrocchiani arrivavano alla spicciolata, Micaela si avvicinò alla sorella e le sussurrò all'orecchio: «Lorenzo è proprio carino, non trovi?» «Perché me lo chiedi?»

«Ha detto a Zazo che gli piaci molto. Immagino sia in imbarazzo, perché sei una suora.»

«Fa bene a esserlo», ribatté sottovoce Elisabetta, ridendo.

«E allora?» chiese Micaela, maliziosa. «Tu e papà dovete lasciarmi in pace.» In quel momento, padre Santoro raggiunse l'altare. Elisabetta non ricordava di aver mai partecipato alla messa con tanta intensità, soprattutto quando il sacerdote sollevò le mani e intonò il *Gloria.*

Gloria a Dio nell'alto dei Cieli,
e pace in terra agli uomini di buona volontà.
Noi ti lodiamo,
ti benediciamo,
ti adoriamo,
ti glorifichiamo,
ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa.

Elisabetta recitò un «Amen» con tutto il suo cuore. A causa di Zazo, furono tra gli ultimi a uscire. Da sotto il portico, Elisabetta rivolse lo sguardo verso il sole.

Quel giorno la piazza era particolarmente bella. I bambini giocavano e le coppie si tenevano per mano. Padre Santoro si avvicinò per augurare alla famiglia una buona domenica e appoggiò la mano sulla spalla di Zazo.

A un tratto, il fratello impallidì. «Attenta!»

Elisabetta si voltò di scatto.

Un uomo si stava facendo largo tra la gente. Aveva una pistola e la puntava verso di lei.

Matthias Hackel aveva l'espressione determinata di chi vuole portare a termine una missione.

Partì un colpo.

Elisabetta aspettò di sentire la pallottola che le trafiggeva il cuore.

Era pronta. Non avrebbe voluto morire, però era pronta.

La testa di Hackel esplose in una nube di sangue e il suo corpo massiccio si abbatté pesantemente sul selciato.

Istintivamente, Micaela si buttò a terra, trascinando con sé anche Elisabetta.

Lorenzo raggiunse Hackel, pronto a sparare di nuovo. Ma non fu necessario.

Allora corse da Elisabetta. «Stai bene?»

Lei lo guardò. Lorenzo aveva il sole alle spalle e la luce gli s'irradiava intorno al capo come un'aureola.

Distinse i lineamenti del giovane in modo molto chiaro, ma nel suo volto vide anche quello di Marco e quello di Cristo. L'avevano salvata tutti insieme.

«Sì, sto bene.»

La limousine imboccò il vialetto della grande dimora in stile georgiano di Stephanie Meyer.

Evan Harris era seduto di fianco a lei, sul sedile posteriore.

«È bello essere di nuovo a casa», mormorò la donna. «Certo.»

«Non vuoi entrare a bere qualcosa? Posso farti riaccompagnare più tardi.» Lui accettò.

«Non dimenticarti il libro.» «Certo che no.»

Lasciarono le valigie nell'ingresso e si diressero in salotto.

«È terribile che non sia successo nulla», sospirò Stephanie.

«Allora non conosci il nome completo di papa Celestino VI», replicò Harris.

«Giorgio Aspromonte, se non sbaglio» «Giorgio *Pietro* Aspromonte.» «Petrus Romanus!» esclamò la donna. «Vedi? Non è il caso di rammaricarsi. Non mi volevi offrire qualcosa da bere?»

Stephanie versò del gin in due grossi bicchieri. «Fammi vedere il libro.»

Harris lo estrasse dalla plastica protettiva e lo posò sulla mensola del camino, aperto sul frontespizio. All'interno del cerchio magico, il vecchio Faust sembrava fissarli.

«Domani ricominceremo», annunciò Harris. «K non c'è più, ma altri possono prendere il suo posto.» «Perché non tu?» «Già, perché non io?» Brindarono.

«Questo è ciò che facciamo», disse lui. «Questo è ciò che siamo», concluse Stephanie.

RINGRAZIAMENTI

Sono molte le persone che mi hanno aiutato e senza le quali non sarei mai riuscito a scrivere questo libro, ma una di loro merita un ringraziamento particolare. Micaela Antonucci, preparatissima storica dell'architettura, mi ha fatto scoprire luoghi straordinari di Roma e dintorni. Mi ha aperto le porte delle catacombe lungo la via Appia, dei passaggi segreti all'interno del Vaticano e delle aule della Sapienza; mi ha mostrato i chiostri in cui pregano le suore e le scuole in cui lavorano. Micaela è stata la mia guida e la mia interprete, e mi ha aiutato a comprendere appieno tutto ciò che vedevo. Vorrei esprimere anche tutta la mia ammirazione e la mia gratitudine ai membri della Chiesa, in particolare alle suore, che sono state così gentili da rispondere alle mie domande. Questo romanzo non sarebbe stato lo stesso senza il prezioso contributo dei miei editor della Casa Editrice Nord, Paolo Caruso e Cristina Prasso, direttore editoriale e carissima amica, e dei miei agenti letterari. Luigi Bernabò e Simon Lipskar. A ogni modo, ci tengo a precisare che la responsabilità di qualunque errore è solo mia.

Note

1) Christopher Marlowe, *Il Dottor Faust,* trad. di Nemi D'Agostino, Ugo Guanda Editore, Milano, 1980, atto V, scena II, vv. 1936-1937. *(N.d.T.)*

2) Manilio, *Il poema degli astri (Astronomica),* a cura di Simonetta Feraboli, Enrico Flores e Riccardo Scarcia, Fondazione Lorenzo Valla / Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2001, Libro I, vv. 96-112. (*N.d.T.*) Per gentile concessione.

3) Manilio, *Il poema degli astri (Astronomica),* cit., Libro IV, vv. 101-105. (*N.d.T.)*

4) Christopher Marlowe, *La tragedia di Didone, regina di Cartagine,* trad. di Gaetano D'Elia, Wip Edizioni, Bari, 2002. *(N.d.T.)*

5) Christopher Marlowe, *Il Dottor Faust,* cit., atto I, scena III, vv. 229-233. *(N.d.T.)*

6) Christopher Marlowe, *Il Dottor Faust,* cit., atto I, scena III, vv. 229-243. *(N.d.T.)*

7) Christopher Marlowe, *Il Dottor Faust,* cit., atto V, scena I, vv. 1768-1770. (*N.d.T.)*

Table of Contents

PROLOGO